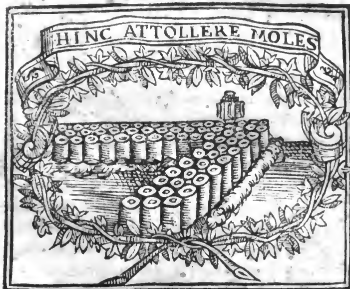


ANNOTAZIONI,
OVVERO
CHIOSE MARGINALI
DI BELLISARIO BVLGARINI,
L'APERTO ACCADEMICO INTRONATO,
Sopra la prima Parte della Difesa, fatta
da M. IACOPO MAZZONI,
per la Commedia di Dante Alighieri:
Compilate nell' Idioma Toscano Sanese:
ALL'ILLVSTRISSIMA, ED ECCELLENTISS.
ACCADEMIA VENEZIANA DEDICATE.
Aggiontoui il Discorso di M. Ridolfo Castrauilla
sopra la medesima Commedia, &c.
Ed insieme il Racconto delle Materie più notabili
di tutta l'Opera.







IN SIENA, Appresso Luca Bonetti. 1608.
Con licenza de' Superiori.



A GL'ILLVSTRISSIMI SIG.RI ACCADEMICI DELL'ECCELL.MA ACCADEMIA VENEZIANA,

Signori, e Padroni suoi sempre Colendissimi.







Gli è certamente così marauiglioso, Litteratissimi Signori ACCADEMICI, *lo splendore appresso tutte le Nazioni, quantunque incolte, e barbare; e tale si comprende essere la singolar Bellezza della sopr'ogni altra cosa amabilissima, Reuerenda* VERITÀ; *che qualora ne fusse da' Cieli, per ispecial priuilegio, conceduto, il poterla coll'occhio della fronte, per vna sola fiata, risguardare, siccome con quello del purgato intelletto da' Saui si studia, con ardente desiderio, e non mai stancata cura, di poterla mirare, e contem-*



plare; e' non ha dubbio alcuno, che nella guisa, che lassato ne fù scritto dal Padre della Romana Eloquenza, douere auuenire di quell' Onesto, cotanto da lui celebrato; ella suegliar non douesse negl' Animi nostri, acutissimi stimoli d'amore verso di sè; di maniera tale, che quasi di amorosa beuanda inebriati, non sapremmo, nè vorremmo da Lei separarci giammai, ò pur vn minimo passo allontanarcene: anzi vommi saldamente stimando, che da Essa à viua forza rapiti, le staremmo sempre allato, senza volercene disgiognare di niun tempo, nè per veruna cagione dipartire. Qual marauiglia donque può essere, se io, (ancorche sopra il sessantanouesimo anno della mia vita mi ritroui) sia di essa Verità inuaghito, ed ognora di lei via più innamorato, ne vada feruentemente, e dirò anziosamente ricercando? Il che da Voi, Egregij, e Preclarissimi Spiriti, mi rendo certo credersi interamēte: siccome quelli, ch'à non altro effetto hauete fadigato in far acquisto delle più degne, e più riposte Scienze, e delle più belle, e più pregiate Discipline, che nell' Umane Menti possono hauer luogo. Talche non hauete da prenderui alcuna marauiglia, se non sè forse del mio perauuentura troppo grande, scoperto ardimento nell' inuiarui, e dedicarui queste mie anzi che nò, debili fadighe, durate in auuertendo, & annotando la prima parte della varia, e copiosa Difesa del Sig. Jacopo Mazzoni Cesenate, com-

pilata sopra la Commedia di Dante Alighieri: parendo questo da me operarsi in forma di piccol fiumicello; il qual rimanga ben tosto dal calor del Sole asciutto, e diseccato; e nondimeno presumma poter condurre le sue poche acque dentro allo spaziosissimo, e profondo Oceano, per portargli qualch' onore, od alcuno accrescimento. Ma douunque bene si vadano tastando, e con giusta bilancia pesando le ragioni, ch' ad effettuar ciò m' habbiano mosso, e puossi dire, in vn certo modo sforzato; tengo non dubbiosa speranza, che non solamente ne cessarà la marauiglia in ciascuno; ma, se non m' abbaglio del tutto, ne verrò da i giudiciosi, e benigni Animi, commendato. Dico per tanto, due essere state le principali cagioni, ch' a fare simil douuta Dedicazione, indurre m' hanno potuto, la prima: Che all' Accademie, ed à quelle in specialtà, alla Vostra ben simiglianti; la quale arricchita com' ella è, ed ornata di tanti, e sì perfetti Ingegni intorno al determinare delle migliori, e più fiorite Lettare, quasi di Saputi, Sperti, Prudenti, e Giusti Auditori di Ruota; insieme accolti, s' aspetta meriteuolissimamente, e conuiensi l' opera del mirare, decidere, e giudicare sopra le tenzoni; differenze; e contese, che nascer possono, & alla giornata nascono, ed incontrano in materia di studi di lettare, ed in speciale intorno à quelli dell' Arte Poetica, e delle Poesie; e parimente della Rettorica, e de' Sermoni, Ora-

zioni, ed altre simili Composizioni, che da esse Arti gustate, auuertite, e drittamente regolate sono. E nel vero, à qual'altro più degno, più atto, più pronto, e più autoreuol Tribunale si può, e si dee, con più sicurezza, ricorrere, per riportarne drittissima, innappellabil sentenza; che al vostro, ripieno, ed illustrato di tutte le rare, e chiarissime Doti, e Virtù, che nel celebrato, antico Giudizio dell'Areopago d'Atene, cotanto risplendeuano? à niuno, ch'io mi stimi, certissimamente. Imperòche à Voi venendosi, non al falsò, e fauoloso Oracolo d'Apollo in Delfo si ricorre; il quale, con le oscurità, e fallaci dopppiezze sue, altrui consegliando, ingannaua; ma sì bene à verace conseglio, e sicurissime aperte Risposte si viene. trouandosi, come nell'altre grandi famose Accademie, nella VENEZIANA *vostra, tanti possonsi arragion chiamare, non già finti, ma Sauissimi Apollini, quanti in essa si congregano Accademici; ciascuno abile per se stesso, e vie più vniti tutti insieme, à decidare, e terminare lite assai più grande, e molto maggior contesa, che stata non è, ò sia per diuentre questa nostra, sopra la predetta nominata Opera di Dante. la qual contesa tanti, e tanti Anni essi andata, e vassi con molti, e sì diuersi pareri tuttauia trattando, ruminando, e cimentando. Nè potrebbono, senza dubbio, i Principi al Mondo, auuenga che supremi Monarchi fossero, se in queste simili*

discordie, si distendesse la soprana autorità loro, delegare quistioni tali ad altri Giudici, ò Magistrati; ch'à così fatti dell'Accademie. Laond'io infallibilmente dico, e prometto di douermene queto stare, e quieto, e sodisfatto rimanere, al graue, ed ottimo giudizio, ed alla schietta, e perfettissima Determinazione, e Decisione vostra; rimossa qual si voglia Appellazione, ed ogni qualunque ricorso, ò richiamo tolto via. L'altra cagione appo me, non di minor valore della narrata, si è: Ch'essendo io già stato in molta graziosa maniera fauorito dall' Eccellentissime Sig. Vostre, d'annouerarmi nella loro Onoratissima Schiera, in cui minimo mi riconosco, à douer porgere vna volta almeno alcun segnale della deuota, e gratissima Memoria, che ne tengo, e terronne perpetuamente, obbligato mi riconosceuo. Il qual segno sarà questo, che ora da me si palesa, e si presenta, con ogni più viuo affetto dell'Animo: non osando però di chiamarlo se non frutto di picciol valore, e di breue, e poco odore, e sapore, nel suo douer comparir dauanti al sanissimo Gusto, e purgatissimo Giudizio delle Medesime. Non rimarrommi già per tanto di supplicarle, à piacer loro, di correggere là doue ne scorgano il bisogno; e corrette, protegere, queste mie quali si siano, scritture: anzi dicansi, e chiaminsi pur propie loro. posciache in mostra di fedelissimo Omaggio alla Maesteuole ACCADEMIA *loro le dò, le dedico, e*

le dono; se però tali si dichiararanno, che per iscorta, e fedelissima compagna tengano la pura, e candida VERITÀ; siccome ho sempremai stimato (nè altrimēti haurei già tanta fadiga intorno à quelle impiegata) che si possano assicurare, e difendare; e lecito sia il pigliarne la degna protezzione à prò della Comunanza delle più gentili, e delle più belle lettare. Col qual fine, con sincero cuore, inchinandomi, prego, ed auguro Loro dal SOMMO DONATORE di tutti i beni, felicissimi progressi negli onoratissimi studi; & all'Accademia nostra VENETA stabile perpetuità.

Di Siena, il 15. di Nouembre 1608.

Delle SS. V V. Illustrissime, ed Eccellentiss.

Deuotissimo, ed Obbligatiss. Seruidore

Bellisario Bulgarini, l'APERTO,
Accademico INTRONATO,
e minimo della loro Illustriss.
ACCADEMIA.

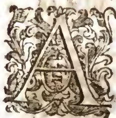






*Impresa Accademica dell'*APERTO *Intronato.*

A' non men Cortesi, che Giudiciosissimi SPIRITI ELEVATI, i quali si degnaranno di leggere.



AVVENGA ch'io creda, anzi pur tenga per costante (Chiarissimi Intelletti) che la Verità, fin'ora, intorno alla Commedia di Dante Alighieri (Huomo, per altro, de' suoi tempi Singolare) sia abbastanza palesata, ed illustrata, del non hauer'Esso dico in tal' Opera sua osseruati gl'Insegnamenti, donatine dal Maestro di coloro, che sanno, nel Libretto da Lui lassatoci dell'Arte Poetica; e che anco si troua la detta Commedia mancante in molte cose alla buona Poesia appartenenti (questo era il Tema, ò dicasi la Proposizion, presa da noi à difendare contra l'oppinione (se però affatto stimar si dee, che sua fosse) del Sig. Iacopo Mazzoni Cesenate, d'Onorata Memoria) nientedimeno auuiso non poter, nè douer mancare in veruna guisa d'affadigarmi à procurar di Riprouare quanto da Lui dottamente certo, con molta copia di Parole, e di concetti; ma con sottigliezza, puossi dir, marauigliosa, ne' suoi primi tre Libri della Difesa sopra la predetta Commedia, de' sette, che ne prometteua, fù pubblicato al Mondo: nè mi stendarò, questo facendo, quasi in altro, che nel difender', à tutto mio potere (secondo la notizia, ch'io mi truoui hauere di tal'Arte del compor Poemi) ciò, che più tempo fà da me Considerossi intorno al primo Discorso dello stesso Mazzone, compilato parimente in difendendo la detta Commedia, che si stampò in Cesena l'Anno 1573. e ciò farassi (Studiosissimi Lettori) col participarui alcune Annotazioni, segnate per me nel Margine de' predetti tre Libri di quella longhissima Difesa, poco dapoi, che essa mi capitò alle mani; non, in verità, con pensiero di farle vedere, ò almen prima, che da quel Valent'Huomo, si mandasse à

lece il rimanente, che da Lui si promettèua, in quel suggetto; volendo hauerle scritte sol per sodisfacimento mio, e à maggior confermazione in me stesso d'vna tal Verità: ed ero per farlo, senza dubbio, se gli acuti stimoli altrui non m'haueßer poco meno che violentato; quando coll'amoreuoli esortazioni (quali sono state quelle inuero della Virtuosissima, e Valorosa Signora Cornelia Doni, e del gentile, e molto Eccellente Sig. Domenico Chiariti, Gentilhuomo Lucchese, che sia in Cielo) e talora da altra parte, con acute ponture d'alcuno, lo dirò pure, souerchio acerbe, à mutar Pensiero. Vengo donque, Benignissimi Lettori, à presentar dauanti al Vostro Ottimo Giudizio l'Annotazioni, e Chiose Marginali, fatte da me alla varia copiosissima Opera del Sig. Iacopo predetto. e perche maggiormente apparisca manifesto, come stato non sono già io il primiero, che habbia fatte Opposizioni alla Commedia di Dante (benche ciò per lo primo Discorso del Mazzone assai palese veniua à dimostrarsi) e perche meglio il fondamento della Disputa s'imprenda, ho voluto parimẽte pubblicare, e participarui quel Discorsetto breue certo, ma graue, e sodo, colmo di fermissima Dottrina intorno alla Poesia, che sotto nome di M. Ridolfo Castrauilla andaua attorno, con molto applauso, scritto à penna, per le mani de' Litterati, che di Poetica si dilettano; composto per l'occasione datasi, afferma l'Autore di quello, dal Dialogo delle Lingue, di M. Benedetto Varchi, intitolato l'Hercolano, in giudicar iui, con souerchio ardire, della medesima Opera Dantesca; oue il Varchi l'anteponeua al grande Omèro, e à Vergilio nel Poema Eroico; là doue dal Castrauilla non è stimata cotal'Opera Poesia, nè Poema osseruante almeno le buone Regole, ed i Precetti d'Aristotile. Aggiogneraßi quì ancora nel fine vna picciola Risposta, che gli Anni addietro mi conuenne fare, à viua forza, al Sig. Piero Segni, Gentilhuomo Fiorentino, cognominato nell'Accademia della Crusca L'AGGHIACCIATO, per purgarmi da calunnia à torto riceuuta, nell' Orazion sua delle ben meritate lodi del medesimo Sig. Iacopo Mazzoni, recitata da Lui nella detta Eccel-

lentissima Accademia, per la Morte di tant'Huomo; la quale appresso Giorgio Marescotti stamposi in Firenze l'Anno 1599. Ora in effettuar quanto si promette delle nostre Annotazioni, terremo quest'ordine: Segnarannosi i propij luoghi del Mazzone, ponendo le prime parole del principio di essi nel margine delle carte del Libro, e subbito dentro seguirà la Chiosa, od Annotazion nostra sopra quelli; il che potrà (se affatto non m'abbaglio) esser basteuole à confutar quanto à longo in essi s'era studiato egli di confermare.

Voi Egregi, ed Intendentissimi Ingegni, prendete à grado ciò che da vno soprafatto omai dall'età di settanta anni, con ogni maggior'affetto, vi si presenta in questa Materia, à prò della sempre bramata, riuerita, ed amabilissima Verità.



Lo Stampatore, a' medesimi.



VANDO le graui occupazioni, ed oramai la molta età dell' Autore delle presenti Chiose Marginali, Gentilissimi Lettori, gl'hauessero conceduto il poterle riuedere alla Stampa da se medesimo e più tosto vi si sarebbono presentate, e più corrette; si come per auuentura à quelle si sarebbono aggionte alcune cose di qualche momento. ma hauendole egli dal suo primo Originale fatte copiare, fù subbito sopraggionto da violenta atrocissima infermità, che non dell' Intelletto, la DIO grazia, nè affatto del vedere, vdire, e parlare; ma sì bene in tutta la sinistra parte del corpo suo l'oppresse. Laonde amando Esso, come è solito de' Padri farsi verso i proprij figliuoli, questo suo parto di lettere; raccomandandolo à Gentilhuomo grandemente scienziato, e suo confidentissimo. comandò a' Signori suoi Figli, che tosto esequissero di maniera, che fosse dato alla Stampa; ed Essi prestamente obedirono, per metter ad effetto in ciò la paterna volontà. S'è vsata poi da me, per così effettuare molta diligenza; e se bene l'Originale delle Annotazioni, e Chiose predette non s'è potuto riuedere da Esso; e s'è compreso in alcuna parte (colpa de' Copiatori) mancheuole (auuenga che non innero di cose essenziali) non s'è potuto così sempre noiare il Sig. Belisario Bulgarini, per hauerne l'intelligenza intera; atteso il pericoloso stato nel quale si ritrouaua: ed ancora per esser' Egli, mentre che l'Opera è stata sotto il Torcolo, andato à diuersi Bagni, per contrappor si alla cagione della sua graue infermità. nella quale ancora giacente ritrouandosi, non hà potuto da se stesso, nella guisa, che hauerebbe desiderato, far la Tauola del Libro, ò Racconto, ò Raccolto che noi ce lo vogliamo chiamare delle cose, e materie più importanti, e notabili, che in quello si contengono. Onde, perche Egli è stato sempre d'oppinione fermissima che quei Volumi, e Libri, che d'vna tal cosa tanto necessaria mancano, non poco siano defettuosi; alla simiglianza d'vn Bello, Magnifico, e Nobilissimo Palazzo, il quale adorno, e ripieno d'egregie, e suntuose Sale, Camare, Loggie, Cortili, Piazze, ed altre Stanze, delle quali hanno bisogno simili Edifizij; e nondimeno non vi si ritrouassero Porte, nè Scale, le quali à quelle conducessero gl' Abitatori: perciò, poiche à Lui non si concedeua il

poter fare, nell'essere in cui si ritrouaua, la detta Tauola, pregò il molto Eccellente Sig. Orazio Lombardelli (al quale per questo, e per molt'altri seruigi di somigliante specie da Lui riceuuti, si riconosce, e confessa grandemente obbligato) che prendesse per sua grazia, à farla in sua vece: come potrassi vedere, che con ogni maggiore, e più possibil diligenza, hà satisfatto all'amico: Voi poscia, Benigni Lettori, non vi marauigliate, se sopra le faccie dell'Opera tutta, non trouarete i suoi Titoli, che inuero doueuano esserui posti, e sonosi per inauuertenza tralassati; perche, essendosi dato principio alla stampa di parecchi fogli, senza che di ciò ci accorgessimo, non è paruto à proposito, nè conueneuole il porli ne' seguenti; onde douesse apparire, che non fosser tutti fratelli, e d'vno stesso abito vestiti; nè parimẽte deuereteui prender marauiglia d'alcun'altra mancanza, ò questa somigliante, ò de gli errori (oltre à quelli che si trouaranno auuertiti, e notati da noi) i quali potessero esser trapassati, attesa la gran difficultà di questo nostro essercizio dello stampare. Gradite dunque, suppliconene, questa non già (per quello che ne paia) inutile, ma gioueuol fadiga di questo discreto Gentilhuomo, la quale in verità (sì come l'altre ancora à questa somigliante) non hà Egli già tolta per ingaggiare, ò bramare sopra ciò contesa; ma si bene per nobile, e virtuosamente discorrere sopra l'Arte graziosa, e non poco importante della Poetica. e questo per seruizio de gli Spiriti Eleuati, che di essa vogliono professare, ed hauere qualche contezza, senza dubbio di douerne, ò poterne esser con ragione ripresi.

Ed Io, che mi vi offero affezionatissimo seruitore, pregoui dal Cielo bramati processi nell'acquisto delle da voi amate Virtù, e delle seguite scienze. Ma non voglio lassar di soggiognerui, che l'Autore, trouandosi stanco per le di sopra narrate cagioni; è stato bene spesso solito, mentre che quest'Opera s'imprimeua, di recitar il Verso dell'Egloga decima, à Cornelio Gallo, del Mantouano Poeta.

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem.

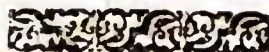
E viuete felici.

Correzzioni de gli Errori occorsi nella stampa, ritrouatisi da noi.

Nella Dedicatoria. Faccia 5. versi 3. calore. fac. detta, v. 25. ed in specie. fac. 6. v. primo. Od altra simigliãte composizione. fac. detta, v. 6. inappellabil. fac. medes. v. 13. doppiezze. fac. 7. v. 3. a'.

Nell' Opera. Fac. 18. v. 3. mostruosa. 19. 16. non ci. 26. 24. libro detto. 30. 2. Particella. fac. medes. v. 36. e chi tropp'assottiglia. 31. 2. come da. 38. 26. da. 40. 18. ò per. 42. 14. cantate. 50. 7. *relinquunt.* 66. 13. Tragica. 69. 6. lettera. 96. 9. riconosco la sanità. fac. med. v. 10. sessantanouesimo. 103. 17. ed i. 119. 5. seconda postilla. smoderatamente. 123. v. penultimo. *Catonium.* 124. 21. *vobis.* fac. stessa, v. vltimo. Protagora. 129. 29. di San Patrizio. 145. 21. Cinico. f. detta, v. vltimo. Flegias. 147. ver. antepenultimo. ch'i. 155. 10. *nullumq;* fac. detta, v. 14. *Stigia.* 157. 7. *eas.* 158. 25. *insigniora.* f. 366. 367. pongasi 166. 167. fac. 167. detta, v. 25. Fauole, ma. 168. 6. acuto. 194. 26. dimorando. 205. v. antepenultimo. Hiperbolica esuperanza. 222. v. antepenultimo. verso di Bellisario. 223. 23. Prenominato. 224. 33. molti. 226. ver. primo. Segnana.

Gli errori trapassati d'Ortografia, ò d'altro, si rimettono al buon giudizio de' sensati, ed amoreuoli Lettori.



HAS Adnotationes Perillustris, ac Excellentissimi D. D. Bellissarij Bulgareni Senensis mirificè elaboratas, aduersus Excellentem D. Iacobum Mazzonium Cesenatem, accuratissime, & attente rimatus est Frater Gregorius Lombardellius de Senis, Sacri Ordinis Prædicatorum Doctor minimus, ac in toto Agro Senensi Consultor Sanctissimi Officij Inquisitionis, ex mandato admodum Reuer. & Excellentiss. P. Magistri Archangeli Muridani de Placentia, ex Ordine Seraphici Sancti Patris Francisci, in toto Senarum Dominio Apostolici Inquisitoris. & cum nihil côtra Fidem, aut Christianam Religionem, vel Sacros Canones, vel contra Decreta Summorum Pontificũ, aut contra sancita ab Ecclesia, vel œcumenicis Concilijs, aut côtra Personas Ecclesiasticas, vel Principes, aut bonos mores aliquid inueniatur, vel scandalosum quid, seu superstitiosum; Dignissimas, vt imprimerentur censuit. Et eô maximè hoc asserit; cum grauissimus iste Scriptor, passim errores Poetarum, Gentilium, & aliquorum Philosophorum, redarguat, ac diluat, Ortodoxamq; Fidem, ac Sacrosanctam Ecclesiam Christi Sponsam, defendat, ac aduersus eos protegat. In quorum fidem, hæc scripsit, & subscripsit, in Conuẽtu Sancti Patris Dominici Campi Regij de Senis, die prima Octobris. 1607.

Ita est. Fr. Gregorius qui supra, manu propria.

Imprimatur. Fr. Archang. Inquis. Generalis in statu Senarum.

Imprimatur. Fabius Piccolomineus Vic.

Naldius A.

Racconto

Racconto, ò ver Tauola delle Materie più notabili.

A

Disag-

F

G

Idra

L

M

N.

P

Q

R

S

IL FINE.









BREVE

BREVE INTRODVZZIONE
ALL'ANNOTAZIONI,
Per la quale si mostra il modello da douersi in quelle tenère.



RIMA che da Noi si dia principio alle presenti Annotazioni, Postille, ò Chiose Marginali, che ci piaccia di nominarle; parmi, per maggior chiarezza de' Gentilissimi Lettori, che, mercè loro, si degnaranno, alle volte vederle; e così, per più sodisfazzione di essi, molto a proposito significare l'ordine, ch'io sia per tenère in quelle; il qual sarà questo. lassando la Dedicatoria del molto Eccell. Sig. Jacopo Mazzoni da banda, fatta in nome suo, da Tuccio dal Corno, all'Illustrissimo, & Reuerendiss. Signore, il Sig. Don Ferdinando de' Medici, allora Cardenale di Santa Chiesa; e oggi (la DIO grazia) Serenissimo Gran Duca di Toscana; sopra la quale, come à cosa, in vn certo modo, sagra, non è lecito, nè voglio dir niente: Vengomene alla Lettera a' Lettori; scritta parimente in vece del detto Mazzoni, dal sopranominato Tuccio, pubblicatore de' libri della Difesa &c. ma perche in essa non si truouano segnate le faccie, dourannosi notare con la penna; che, per non esser molte, ageuolmente può effettuarsi. Jo poi citarò la faccia della carta stampata, e'l numero de'

versi, col principio del luogo, oue si forma l'Annotazione. questa stessa maniera son'anco per tenere nel Proemio della predetta Difesa, e nell'Introduzzione, e Sommario di essa parimente; gouernandomi nondimeno co' numeri postisi dal Mazzone ne' margini; poiche le carte non si truouano altrimenti segnate; e troppo longa, e noiosa cosa stata sarebbe l'hauerle à segnare coll'inchiostro (come nel discorso à Lettori s'è fatto) aggiongasi per auuentura, e souerchia, bastando, oue si trouano que' numeri marginali, contare i versi della faccia, e'l cominciamento del luogo, al quale si farà la Postilla. Per l'Opera appresso, libro per libro, e capitolo per capitolo, citarannosi da noi li numeri delle faccie, essendoui quelli impreßi, & i principij de' versi insieme, che si chiosaranno; senza però Annotar, per lo più, altri luoghi, che quegli, che pertengono à noi, od alle nostre Scritture sopra la Commedia di Dante pubblicate: e di questi, forse, alcuni anco ne potrebbon' esser fuggiti; perche il voler' altrimenti fare, in così grande, e puossi quasi chiamar immenso Volume, e di tanta varietà di cose ripieno; non era già dalle nostre debili spalle. Ed in tal guisa, per maggiormente far manifeste le Ragioni della sempre Venerandißima Verità, Principio diasi, col Diuino fauore, all'Annotare, quanto più sia poßibile breuemente.

SOPRA QUANTO IN NOME DEL SIG. IACOPO MAZZONI si scriue a' Lettori da Tuccio dal Corno.

PRimieramente alla prima faccia, nella comparazione, che si vuol far iui di Dante ad Ercole; Annotando, rispondesi in tal maniera. [Troppo è lontana la comparazione di Dante ad Ercole, per molti, e molti diuersi rispetti; e nondimeno in più cose potè meritamente Ercole esser biasimato, ed hauer bisogno non piccolo di difesa; come altresì assai maggior bisogno in vero n'ha, senz'alcun dubbio, Dante.]

Faccia 2. versi 18. Vi era insieme congiunta &c.

Doueua donque il Sig. Iacopo Mazzoni seguir sempre ne' suoi scritti'l medesimo stile; ma quando alcuna volta pur n'è vscito, condonisi al primo mouimento, che nō è in nostra podestà; e forse alla non intera auuertenza di chi fece stampare la sua Opera.

fac. 3. ver. 4. Risoluto ch'egli hebbe dunque &c.

Confessasi quì, che'l Mazzone sia stato aitato nel cōporre, e compilar questi libri della Difesa Dantesca da gli Amici; ed il medesimo si trae dalla Dedicatoria all'Illustrissimo, e Reuerendiss. Sig. Cardinale de' Medici, professando apertamēte iui Tuccio dal Corno hauerui parte, e che ella non si è condotta à fine senza l'opera sua; onde, come partecipe di questa fatica, (il che prima da lui si dice, e doppo seguitasi) desidera d'esserne per tale riconosciuto; e tanto, ancor che con qualche ambitione lo facesse (come afferma) non però lo farebbe fuori del dritto della giustitia; simiglianti, quasi niēte alterate, sono in quel luogo le parole sue; dalle quali tutto ciò, che s'è detto, inferiscesi chiarissimamente.

fac. medesima v. 36. A quelli che riprēdono l'ortographia &c.

Bel modo certo di defendersi, con le ragioni de' libri, che si riserba appresso di sè: ma quand'vno è assaltato fuore, non fa di mestiero il tener l'Armi della Difesa racchiuse in casa, conuenendo hauerle pronte con seco, e adopararle.

fac. 4. v. 4. Risponderà egli, che non ha eletta quella lingua &c.

Ma qual necessità lo costrese la prima volta à scriuare in questa lingua, se non ne sapeua abbastanza, e lo conosceua?

faccia detta, versi 9. Ma sa insieme, che molti altri scrittori, &c.

Hauui nientedimanco differenza grãdissima dal pio-uare, al diluuiare; onde non può interamẽte ricoprirsi'l Mazzoni, con la targa de gli Autori, che da lui s'adducono, se egli haueſſe affastellata la souerchia moltitudine dell'Allegazioni ne' suoi libri.

fac. detta, versi 34. All'vltima oppositione della lõghezza &c.

E che ci haueuano in questi libri à fare le cose (per vsar la voce sua) heterogenee? dicamisi, digrazia; se già nõ si voleua far vna Farragine (siami lecito il così dire) ò Mescolanza di cose nõ gran fatto à proposito, che egli si trouaua hauere nel suo Fondaco, ò Buttiga; come da qualcuno, per auuentura, non in tutto senza ragione, s'è giudicato.

fac. medesima, v. 37. Percioche hauendo egli veduto &c.

Qui si dà intanto vna soda bastonata a gli altri, che di Materie tali hanno scritto, e trattato innanzi à lui: ma inquanto à noi deuerà auuertirsi, che solamente scriueuamo Considerazioni. onde non trattauansi appieno le cose, ed i concetti, oltre à que' pochi, li quali ci occorriua per passaggio considerare; nè ad altro in vero (se affatto non rimaniamo abbagliati) n'obligaua l'impreso Disegno nostro.

fac. 5. versi 4. E quantunque ciò nõ si sia potuto far senza longhezza.

Vedesi nondimeno assai chiaro, che egli troppo bene v'hà (per così dire) inzeppate molte cose, le quali haueua, come si dice in Buttiga, e di già vedute da lui, senza considerar quanto fossero à proposito delle Dantesche Difese: e perciò, se col piacere dalla varietà risultante, non haueſſe forse potuto fuggire'l tedio della cotanta longhezza, non è già da marauigliarsene.

fac. 6. versi 18. Et a' dotti non erano per apportare scrupolo alcuno.

Se in tal maniera haueſſe le scritture altrui, come veramente Dotto, giudicate il Sig. Mazz., non ci haueria tante volte, benche à torto (come pẽsiamo d'hauer prouato nella Lettera A COLORO, CHE LEGGERANNO; preposta alle nostre Difese, cõ Monsig. Aleſſandro Cariero Padouano; ed in queste Annotazioni, a' luoghi suoi anco dimostraremo) tacciati nelle cose alla Teologia pertinenti: onde gli conuenne scusarsene, in parte, con esso me, nella guisa, che per vna lettera sua, scrittami di Macerata, in Risposta d'altra mia, per la quale men'ero seco doluto (la qual sarà con altre scritture si-

migliant, regiſtrata nel fine delle Poſtille, ò Chioſe che hauiam fra mano) potrà vederſi. E qui poſto fine alle breui Annotazioni di queſta Lettera, paſſaremocene à quelle del Proemio della Mazzoniana Difeſa, per la Commedia di Dante compilata; e prima all'Introduzione, e Sommario di eſſa.

Nel Proemio della Difeſa, numero primo, al ſuo principio, Se bene: *e ciò che ſegue.*

Queſta inſinuazione (e tanto più, quanto più è nel principio del Proemio) paleſa da vãtaggio la debolezza, anzi che nò, della cauſa tolta à difendarſi dal Sig. Mazzone; ed è veramente vna ſcuſa non domandata, che ſi può dire, che pur troppo l'accuſi.

Se la comparazione del Monte Olimpo, con la Commedia Dãteſca preualeſſe, ò fuſſe in qualche parte proporzionata; per qual cagione affadigarſi tanto nel difenderla da' venti dell'oppoſizioni, che le ſi fanno, e per tor via le nuuile delle quiſtioni, le quali ſopr'eſſa ſi muouono? che de' tuoni delle maledicenze, le quali à quella ſi raggirino intorno? non hauẽdo io potuto, nè ſaputo vedere, ò conoſcere, che vi ſiano, nõ intẽdo già dir'altro.

Nel medeſ. nu. I. v. 12 E inuero è tãta, e tale la perfettione, &c.

La ſimilitudine, che s'vſa quì dal Mazz. è maledica, più toſto che Poetica: (ſe però non voleſsimo cõcederla alla Poeſia, trouata da Archiloco) ed in vero, qual veleno è ſtato da noi giammai ſparto nelle noſtre Conſiderationi, od altroue contra Dante, ò contra qualunque ſia? Veggaſi donque quanto conuenga, non pur fuſſe lecito, nè anco accennare, non che vſare le comparationi delle Ceraſte, e de gli Aſpidi.

numero 2. verſi 17. E ſe mi fuſſe lecito in proſa d'vſare ſimilitudini poetiche.

Quanto più confeſſa la Modeſtia vſata da noi nelle noſtre Conſiderazioni, tanto maggiormẽte fa conoſcere, e condanna la maniera tutta diuerſa, e cõtraria, che à lui (non sò immaginarmi per qual cagione) è piaciuto d'vſare alcuna volta nel riſpondare.

Al medeſ. num. v. 22. E ſe pure pareſſe ad alcuno.

Ben qui, e per quanto hà ſcritto poco più di ſopra, ſi vuol dimoſtrare'l Sig. Mazzone Facondo, ed Eloquente, in far come ſi ſuol dir' in Prouerbio d'vna Moſca vn'Elefante.

num. 2. detto, voltata la faccia, verſo primo. Nè già dico io queſto, perche l'oppoſitio ni fatte da lui non ſieno dotte, e ſottili, &c.

al detto num. v. 5 della med. fac. Non è stata dunque la debolezza della causa, &c.

Torna pur à percuotare nel medesimo scoglio, che poco fà di sopra, con vna tale scusa, ed insinuazione nel principio di questo Proemio vrtò, e da noi s'è notato.

num. 2. predetto, v. 8. di essa fac. Primieramente dunque consideraua, &c.

Puossi affermare, che tutte le cose, che quì si dicono dal Mazz. od almeno la maggior parte, ed in specialtà le tante sourane lodi attribuite alla Commedia Dantesca, sian domande di principij, come si suol dire nelle Scuole; ed in particolar quando tali domande si mettono, per la Disputa, in compromesso.

num. 3. ver. 27. Così pareua à me d'esser'obligato à non prédere, &c.

Le risposte fatte da Noi al Zoppio, se affatto nõ c'inganniamo, dimostrano assai chiaro qual sia'l valor de' suoi Concetti in così fatta spezie di Materie; onde non è da dirne altro: se già non si volesse dire, che facessimo à grattarci insieme, nella guisa, che son soliti fare certi animali.

al num. 4. ver. 35. E pur con tutto ciò abbondano così di modestia, &c.

Ben era douere, che i Signori Fiorentini lassassero tal querela al Mazz. essendosela presa per sua da principio; ma se essi gliel'haueßero turbata, ò interrotta; in vece di guadagnarsi, con la Difesa di Dante lor Cittadino la Corona Ciuica; haueriano fatto grandissimo torto alle Mazzoniane difese; argomentando, anzi che nò, la debilezza di quelle.

nel predetto nu. 4. v. vltimo della faccia. Che m'hauesse potuto concedere le vostre finissime armi, &c.

Puossi credare, che tali Armi gli fossero prestate in questa controuersia, e contesa di lettare da' Fiorentini; poiche nella Lettara a' Lettori, e nella Dedicatoria all'Illustrissimo, e Reuerendiss. Sig. Cardenal de' Medici, confessa d'essare stato aitato.

al medes. nu. v. 4. della fac. seguente. Ma poiche questo, &c.

Ora, per qual cagione non si poteua ciò effettuare, almen segretamente, come si può stimare essare stato fatto?

num. detto, ver. 6. Dall'altra parte, oltra l'essere io l'offeso, &c.

In questo hà veramente il Mazzone tutti tutti i torti, percioche nè offesa, nè irritazione veruna v'è stata per la parte mia.

Nell'Introduzione, e Sõmario della Difesa di Dante nu. 8. v. 35. La seconda Conclusione è, che &c.

Pare, che in questo luogo il Sig. Mazz. sia contrario à se medesimo, per quello, che scrisse nel primo Discorso in difesa pure di Dante, affermando, la Poetica esser parte della Filosofia Morale.

Da queste parole del Mazz. puossi in vn certo modo ritrarre, che il sogno per se stesso nõ sia cosa affatto esistente, e vera, come da Noi si afferma nelle Cõsiderazioni, alla Particella terza, à faccie 35. num. 12. ver. 37. In questa sorte d'Idoli &c.

Quindi si trae assai apertamente, se affatto non m'abbaglio, che la Poetica sia Arte riposta nell'Intelletto; e che perciò dal Sogno à quella si possa malamente prender Metafora, come pur voleua il Mazz. che si potesse. n. 15. v. 12. e fin 24. Hora venendo al nostro proposito, &c.

L'importanza staua in conchiuder, che questa spetie d'Immitazion Poetica (siami lecito d'appellarla Mazzonica) per così dire abusiua (che più tosto inuero, minuta, e diligentissima Descrizzione chiamar si dee) sia quella Immitazione, che da Aristotile si ricerca, per costituire il Poeta, che nõ sia del nome indegno; e che più tosto Versificatore, che Poeta non s'habbia à nominare. n. 24. nel fine, v. 11. del l'altra faccia. Conchiudo adunque, &c.

Si serba l'armi in casa, quando si deuerebbono trar fuore di essa, e del fodaro, adoperandole sguainate; il che fa anco altroue, rimettendosi spesso a' libri suoi non pubblicati. n. 26. alla sec. fac. v. 11. Come si è mostrato nel sesto libro &c.

Immitazione, ma impropia; là qual più tosto minuta, e diligente Descrizzione debba esser chiamata, ed in niun modo, quella Immitazione, che nel Poeta vero da Aristotile si ricerca, come à suo luogo si farà apparire. num. 27. ver. 15. Come la narratione Icastica Poetica sia &c.

Conueniua, che dal Mazz. si rispondesse ad Agostino Micheli, il quale in vn suo Discorso stampato in Venetia appresso Gio: Battista Ciotti, l'anno 1592. tiene intorno à ciò diuersissima opinione. num. 41. ver. 23. E dunque ferma, e risoluta cõclusione &c.

Oppinione per quello, ch'io creda, verissima, intorno al propio suggetto della Poesia, e de' Poemi principali, particolarmente Epici, Tragici, e Comici. num. 44. ver. 34. E dunque opinione di molti che il falso, &c.

Al prouar questo voglio io il Mazz. e allo sciogliare gli Argomẽti, e tor via l'autorità, che ci sono gagliardissime in cõtrario; laqual cosa nõ si trouarà niẽte ageuole. num. 45. ver. 14. Tuttauia dico che questa opinione, &c.

Rispondesi, che'l Verisimile falso nella Rettorica, e se in altre Arti, ò Scienze si ritrouasse, vi sarebbe per accidente; ma nella Poesia v'è essenzialmente per sè, e come propio, e adequato suggetto; cõcedasi l'vsar questi termini, che sono delle scuole, per farsi meglio intendare. nu. 45. predetto. v. 16. Considero dũque, &c. fino al ver. 26.

nu. medes. e n.46. v. 26. e come seguono. Appresso se questo fosse il vero soggetto della Poesia, &c.

A tutte queste Ragioni risponder puossi, negando la conseguẽza, e dicendosi: Che in alcune parti può il Poeta, senza dubbio, trattare il Vero: anzi, che sopra'l Vero stesso deue fondare la sua Fauola; fingendo verisimilmente intorno à quello, come sarà in particolare nella Tragedia, e nell'Eroico: ma, e nella Commedia ancora gli può accadere il finger sopra'l Vero auuenuto nõ conosciutosi da lui, e rimarrassi nondimeno Poeta.

nu. 46. e 47. voltando alla sec. fac. v. primo, e come segue fin'al 30. E già habbiamo dimostrato, &c.

Queste conseguenze, ò Conclusioni sian vere, e concedansi: ma con tutto ciò il propio, ed essenzial suggetto della Poesia sarà, senza manco, l'Immitazione secõdo il Verisimile finto nondimeno; e se auuerrà, che sia di cosa vera intorno all'essenza della Fauola, ciò sia per accidente, e di cosa vera, non per tale conosciuta da esso Poeta, ò da lui con la finzione alterata nella maggiore, od in buona parte. Si che potrà anco dirsi, in vn certo modo, che il Verisimile falso vẽga ad essare il suggetto adeguato della Poesia; nè accade affadigarsi per torre l'autorità allegate, che ciò prouino. Deuesi ancora considerare, che vn tal Verisimile, benche falso, ha da esser credibile, perche altrimẽti non sarebbe Verisimile, nè buon suggetto di Poesia: e che leuandone il Falso, e ponẽdouisi in sua vece il Vero, nõ per questo si distrugga la Poesia (quel che pur vorrebbe, che auuenisse il Mazz.) può semplicemente (come dicono i Logici) negarsi.

nu. 51. e 52. v. 28. La prima delle quali è, che &c.

S'aggira veramente il Poeta intorno al credibile, ma nell'Essenziale della Fauola finto, e non vero, per tale in tutto conosciuto. e però coloro, che trattano dell'Arti, ò delle Scienze in qual si voglia maniera, ancorche in versi ciò facessero, e con quante si fussero comparazioni, e mezzi singulari, e sensibili, che quì dal Mazz. si dicano, non saran perciò a mente d'Arist. altrimẽti Poeti giammai; mãcando loro la Fauola, che è l'Anima della Poesia; laonde Empedocle (il qual non si sà, che non vsasse le comparazioni, ò chiaminsi (come quì dal Mazz. si dice) simulacri sensibili, anzi ne apparisce per alcuni suoi luoghi'l contrario) benche egli scriuesse in versi, non sarà Poeta, ma Filòsofo Naturale.

Troppo

Troppo ardì certo Dante, à voler mostrare, con essempio sensibile vna cosa tanto Ineffabile, quant'è inuero la Santissima TRINITÀ; ond'io nõ poco mi marauiglio, che'l Sig. Mazzoni in questo luogo, ò altroue prenda à lodarnelo. nu. 52. v. 36. oue si loda grandeméte Dante per la Descrizzione sua della Sãtiss. Trinità

Se questa conclusione fusse vera, non sarebbe già verità, quello, che disse Arist. nella sua Poetica, cioè, Che Erodoto, ancorche ridotto in Versi, restarebbe sempre Istorico, nè mai diuerrebbe Poeta; il qual'Erodoto niẽtedimeno ha pur formati, molto bene, questi Idoli, che vorrebbe il Mazzoni; e che Omero, benche in prosa ridotto fusse, pur si rimarrebbe Poeta. e stimo io ciò, quand'anco se ne leuassero le comparationi, le quali, cõ tutto che siano molto propie de' Poeti, e adornino grandeméte le Poesie, non per tanto vengon già a costituire il Poeta nell'esser suo; nè sono ponto meno propie dell'Oratore che del Poeta, hauendo ciascun d'essi la mira sua del persuadere, per lo più, il Popolo, col quale vsar conuengonsi mezzi tali. num. detto, alla segueñte faccia, verso primo. Onde possiamo conchiudere &c.

Profonde Considerazioni, si come in tutto nuoue, son queste quì del Mazz. ma nõ sono accettate per vere. num. 54. ver. 31. E per intiero conosciméto di questa verità.

Non mi risoluo, ch'i suggetti d'Oreste, e d'Almeone, presi ad immitare da' Poeti, fossero già finti, se non se forse nel nodo, e nel discioglimento delle Fauole loro, sopra le quali si poetaua, ò vogliamo dire, à modo del Mazz., si rappresentauano per Idoli. num. 55. ver. 17. E che prẽdeua soggetti finti, come d'Oreste, e d'Almeone &c.

Ben si tirano le cose quì con argani; ma facciasi, di grazia, alquanto piano cõ le coltellate, contra Boetio, e contra Platone, ed Aristotele, nel fauellar in tal maniera; de' quali ha fatto molto bene à metter là cosa in forse, e così dubbiosa. num. 77. ver. 17. Hora stimo, che ciascuno possa conoscere.

Per questa autorità di Filostrato, non si può intẽder già, al parer mio, della Poesia, dal Mazz. chiamata Sofistica, della qual vorrebbe egli, che s'intẽdesse; ma più tosto de gli Oratori, e de' Retorici sofisti; che posson peruertire i Giudici, coll'Eloquenza, facẽdo del bianco nero, e del nero bianco à lor piacere; onde a ragione fù vietato nell'Areopago da gli Ateniesi il cercar di num. 58. ver. 36. Vedendo gli Ateniesi l'eloquenza de Sophisti, &c.

muouare gli Affetti: perche coloro, i quali haueuano à sentenziare, non fosser leuati di luogo; e fatti, mediante l'Arte Oratoria, e l'ingannevole Facondia, deuiare dalla dritta strada del vero, e dalla buona Giustizia: e quindi nacque, forse, che appo loro si costumasse di sentenziar'al buio; non si douendo in ciò fare guardar' alcuno in Faccia.

nu. detto, sec. fac. v. 8. La terza specie della sophistica, e come segue num. 59. e 60.

Deuerebbesi aggiognare, che'l Poeta sopra que' Nomi veri, ed Azzioni reali fingeua, e fabbricaua sempre qualche cosa secōdo il Verisimile; in quella parte però, che non era così nota per l'Istoria, ò per la Fama: e in tal guisa vedrebbesi assai manifesto, che ogni Poesia potrà dirsi Fantastica, e l'Icastica Poesia non conosciuta altrimenti da Aristotile, douersi metter da banda, se però si vuol caminar per la strada di lui, più d'ogni altra sicura, e piana: la quale anco prometteua il Mazz. di voler calcare nelle Difese della Commedia di Dante.

num. 61. ver. 15. Dico adunque, che il credibile inquāto credibile, &c.

Il Marauiglioso, aggionto al Credibile, non può fare il suggetto della Poesia differēte da quello della Retorica: poiche questa anco riceue alle volte il credibile marauiglioso; onde assai meglio fia dire, che'l suggetto della Poesia, è il credibile falso, il qual nondimeno sia Verisimile.

num. 62. ver. 39. Dico adunque alla prima, ch'egli è vero, &c. fino al fine della faccia

La prima Risposta vien tolta affatto via per le sposizioni, che danno à quel Testo d'Arist. Monsig. Alessandro Piccolomini nel Comēto, ò Annotazione della Particella nona; ed il Casteluetro ancora, secondo la diuision sua propia, alla Particella quarta della prima parte principale, verso'l fine di essa.

nu. detto, alla sec. fac. v. primo. Poiche, come dicono li Grammatici, &c.

Tal Regola pate eccezzione, come quando si dice, che la Virtù è megliore del Vizio; essendo il Vizio sempre reo; e'l Mele più dolce dell'Assenzio, ò del Fiele: mentre che pure l'vno, e l'altro di essi, è amaro, se non ancora amarissimo; come parimēte tristissimo si ritroua esser tuttauia il Vizio.

num. predetto, fac. seconda, verso primo. Parimente il secondo modo di rispondere è.

Nè questa seconda Risposta è gran fatto valeuole, ò sicura; poiche la Materia in vero fà il Poeta, e non già il modo del trattarla; benche ançor'esso lo abbellisca, e

renda perfetto. Che se ciò non fusse, Erodoto ridotto in versi pur sarebbe Poeta, contra quello, che n'afferma Arist. apertamente; però vedasi quāto ne insegna il Castelvetro nella Sposizion sua poco fà allegata, alla quarta Particella della prima parte principale sopra la Poetica del medesimo Maestro, à tutti coloro, che fanno; e'l Poeta, per mantenersi tale, conuien che finga, ed immiti; onde se tratta di cose vere, deue alterarle almeno ne' particolari non interamente noti, e conosciuti per l'Istoria, ò non diuolgati, e palesati per la Fama.

A tutte queste Autorità insieme puossi ageuolmente rispondare, in vna volta sola, dicēdo: Che la Poesia Icastica immaginatasi dal Sig. Iacopo Mazzoni, non fusse, per auuētura, mai conosciuta da quelli Scrittori, almen nella maniera, e modo, che da lui si pone, e determina; si come, senza dubbio alcuno, non fù conosciuta, nè giammai posta, ò conceduta da Arist. onde non può altrimenti seruirsene esso Mazz., facendo professione di difender la Commedia Dantesca in via Aristotelica.

nu. medesimo, ver. 7. Quanto à Plutarcho dico che ò veramente egli parlò &c.

La Medicina non considera le beuande mortifere, se non per accidente; e queste alla sanità indirizzate, ed alla salute, per conseruar l'altrui vita: ma de' veleni, e della scienza di essi tratta, perche si possan fuggire, ed acciòche si prouedano opportuni rimedi a' lor nocumēti; ed anco forse inquanto son gioueuoli, per la composizione delle Medicine; poiche i contrari co' loro contrari si tolgono, e si risanano: Che lo stesso potrà dirsi per auuētura della Facoltà Legale inquāto faccia professione non solamente di conoscere'l Giusto, ma l'Ingiusto ancora; essendo la medesima proporzione tra le Malattie dell'Animo, e le Malattie corporali: onde così non sarà molto appropòsito, per quello, che vorrebbe prouare, in questo luogo'l Sig. Mazzoni, ciò che da lui s'adduce.

num. 64. alla seguente faccia, verso primo. Come per esempio la medicina &c.

Queste sottigliezze sofistiche del Mazzone, per darci ad intendare, che la Poetica sia parte della Morale, e ciuile; e così il libro della Poetica d'Arist. sia il nono libro della sua Politica, potranno in vero esser giudicate

num. 65. ver. 16. Soggiungo (& è veramēte cosa degna d'esser notata) che quella priuatione, &c.

feauezzatoie, anzi che nò, ed hãno dato, e danno à molti da marauigliare, non che da ridare: à noi bastarà dir per ora, ch'elle siano più tosto ingegnose, che vere.

num. 66. secōda fac. v. 1. Adunque la consideratione della rettitudine de' giochi, &c.

Bella conseguenza certo; la Facoltà Ciuile considera la rettitudine de' Giuochi; adunque la Poetica, per esser Giuoco, è parte di essa: ma perche nō diciamo Noi, con questa ragione, che gli altri Giuochi ancora ne siano parte?

num. 67. ver. 30. La Poesia è vna imitatione &c.

Più tosto in questa Descrizzione della Poesia pareua da dirsi [retta, e gouernata, che ritrouata dalla Facoltà Ciuile.]

num. 70. alla secō. fac. v. 3. Tuttauia (come ha dichiarato Arist. &c.

Bisognaua nondimeno distinguare del fine principale, ed accessorio, ò vogliam dire del fine, per rispetto dell'essere, e del ben'essere.

num. 73. ver. 19. Nel primo modo, e fine di quella Poes. &c.

Quì si deuerebbe più tosto dire, che quella fusse la Poesia màl vsata da gli huomini; essend'ella forse Arte tale, qual'è anco la Rettorica da potersi, come molte altre cose indifferenti, ò dicansi di mezzo, bene, e male vsare.

num. 75. ver. 41. Sì che pare che Platone credesse &c.

Che la Poetica sia stata da Platone in alcun luogo tenuta per Facoltà Ciuile, ò Filosofia Morale, non posso già io indurmi à crederlo così ageuolmente; onde se ne doueuano allegare, e portar qui le particolari sue sentenze; volendo ciò persuaderci.

num. 77. ver. 23. Et è stata poi questa medesima oppin. &c.

Da tutte queste addotte Autorità, copiosamente anco di sopra dal Sig. Mazz. si raccoglie, al parer mio, che la Poesia vorrebbe esser vsata da Huomini buoni, ben costumati; e per così dire, in vn certo modo, Filosofi, ò chiaminsi persone da bene, come si soglion nominare; ma, che ella sia Filosofia Morale, ò vero Facoltà, e Scienza Ciuile, nella guisa, che vorrebbe egli, non mai.

num. 86. ver. 33. Da queste tre definitioni, ne segnono &c.

Ma per qual cagione non se ne caua, e fà seguire vn sol Corollario assai più vero, e sicuro: dicendo, che la Poetica, ò vogliasi dir Poesia, per se stessa, ed in sua natura propia considerata, non possa, nè debba, in alcun modo, esser parte della Filosofia Morale, ò della Facoltà Ciuile? poiche in vero la soprantendenza, che habbia sopra i Poeti, ò al douersi, ò potersi recitare, ò nō le

Poesie loro, la Politica, anzi per meglio dire, il Politico, Gouernante la Republica; non può giammai farnela diuenir parte, sofistica, e stiratissimamente ancora.

Ma purche non habbia alle volte più tosto nociuto, che giouato; la qual cosa potrà esser ottimamente conosciuta, e compresa da coloro, che la sua Commedia, con qualche attenzione, e giudizio leggeranno; e forse anco da chi darà alquāto di trascorsa, non affatto sonnachiosamente, alle Dispute sopra essa formate à questa ora.

num. predetto, v. 41. Come veramēte meglio di tutti gli altri ha fatto Dante.

Di gran longa diuersa cosa sarà il dire, che la Poesia, è Istromēto della Filosofia Morale, dal farnela diuenir parte (che dell'esser quella vna cosa tale alla Virtù, non intendo per ora voler dir niente) e deuesi anco notare: Che il trattarsi dal Poeta nelle Poesie cose gioueuoli al Genere Vmano, auuiene puossi dir, per accidente: bastando à lui, per sua propia natura, l'immitare: potendosi nella Poesia immitar tanto il Vizio, quanto la Virtù, purche ciò si faccia conueneuolmente secondo la regola, e la legge prescritta dall'Arte buona dell'Immitazion Poetica; onde non deuerià parere al Mazz. d'hauer così, com'egli forse si fà a credare, conchiusi gli Auuersarij, in tal guisa da esso à torto appellati.

num. 86. detto, alla seconda faccia, ver. 6. Questo mi pare, che volesse dir Proclo.

Gli Auuersari (poiche in tal maniera si compiace'l Mazz. di chiamarli) non hanno mai conosciuta, nè approuata quella Difinizione della Poetica, ò Poesia, che da lui si presuppone per buona, e molto meno per Aristotelica: laonde promettendosi dal Sig. Iacopo di douer defender la Commedia di Dante cō le Regole della Poetica d'Arist., e ciò negandosi da loro potersi fare; rimangono per anco nel suo seggio; nè si viene ad esser risposto abbastanza.

num. 87. ver. 20. Percioche tutta la somma della difesa si raggira intorno &c.

Facendosi da questo luogo quasi fin al fine della presente Introduzzione, e Sommario, cominciandosi qui, dal Sig. Iacopo Mazz. solamente vn Epilogo delle cose da lui dette, ò che gli pare d'hauer dette, e prouate ne' seguenti tre libri della sua Difesa di Dante, non accadrà gran fatto il darui ora qui altre Risposte: ba-

num. 88. ver. 36. Alla prima oppositione si è risposto, &c.

stando il supplire a' luoghi propij da esso allegati, come aitandoci Iddio, si verrà a fare.

nu. 90. secōda fac. v. 18 L'altra oppositione fatta dal Bulgarini, &c.

Non si nega da noi, che l'Immitazione di sè stesso nō possa esser fatta dal Poeta; ma ben si dice, che egli dee nel farla, ricoprirsi sotto l'altrui nome finto: e questo almeno per le Regole della Poetica d'Arist. onde l'autorità di Platone (quando anco si potesse tirare à quel sentimento, che non si crede) non nociarebbe ponto, nè manco l'esempio de' Poeti, che ciò hauesser fatto, contra la Ragione, e l'Aristotelica buona autoritade: ma di questo s'è parlato altroue a' suoi luoghi particolarmente nelle Risposte al Sig. Ieronimo Zoppio; e parlarassene anco in queste nostre Annotazioni, doue sarà di mestiero.

num. 95. ver. 17. Ch'anchora la Commedia noua diede luogo alle maledicēze&c

La Maledicenza nella Commedia vecchia era scoperta, introducendosi in essa le Persone segnate de' propij nomi, co' quali si dimostrauano, appellauano, e biasimauano; là doue nella nuoua Commedia, sotto nome finto si rappresentano; il che è assai più comporteuole. Ora se Aristide biasimò la Commedia; ciò fece come Filosofo, ed Oratore Morale; biasimandola anco per altre ragioni, che della Maledicenza (la quale altresì nella Commedia nuoua ritrouasi, ancorche non tanto scoperta, per fingeruisi i Nomi) il che hanno fatto parimente Teodoreto, e molti altri Scrittori Ecclesiastici Cristiani; parendo loro, che essa nuoca, e porti grandissimo pregiudizio a' buon costumi, rappresentando alle volte i viziosi (ma perche si fuggano i loro errori) poiche l'Vmana Natura corrotta, è più atta, ed inclinata ad apprendere il Vizio, mostrandosile, che la Virtù.

num. 98. fac. 2. ver. 5. Le quali relationi vere, ò false, &c.

Tutte l'Autorità, che dal Sig. Mazzone s'allegano in qual si voglia luogo più di sopra, ed iui nel citato cinquantesimoprimo Capitolo del terzo libro di questa presente sua Difesa per la Commedia di Dante, ò altroue ancora, non valgon niente, ad alterar quelle della Sacra Diuina Scrittura, che s'adducono, e s'oppongan in contrario.

Hoc opus hic labor est. Nè già d'altro principalmēte s'è conteso, e si combatte in Disputa di Lettere frà noi; che se alcuno potrà farmi capace d'vna tal cosa. num.99. ver.24. Si è dimostrato, che la fauola di Dante, &c.

Do manus, & erit ipse mihi magnus Apollo. ma iui vedrassi quanto, e come al Mazzone sia riuscito il poterlo fare; nè si celebri, ò canti'l Trionfo innanzi alla Vettoria.

Scusa vana del Sig. Mazzone; alla quale (quando ancor non si potesse dire, che la scusa non domandata diuenisse accusa manifesta) si si potrebbe forse rispondare, come disse Catone d'vn certo Scrittor d'Istoria, il qual si scusaua se hauesse commesso alcuno errore della lengua Greca, nella quale haueua preso à scriuare; e ciò per esser egli Huomo nato Romano: in tal guisa riprendendolo quel buon Censore. *Hic Vir maluit deprecari, quam culpa vacare.* nu.99. detto, alla faccia seguente, ver.3. Il quale io non ho potuto ridurre, &c.

Ben dico io apertamente, che sè la Difesa della Commedia Dantesca, ha interrotto al Sig. Iacopo Mazzoni il corso, e'l compimento d'vna cotanto importante, e gloriosa fadiga, qual era quella del commentar l'Opere del grā Filosofo Platone; poco, anzi niuno obbligo deuesi hauere dal Mondo à Dante, siccome grandissimo all'incōtro se ne doueua hauer', e tenere al Serenissimo Sig. Duca d'Vrbino, il quale lo spronaua, ed aitaua, cō libri Greci, ed altre molte commodità, e fauori, per cōdurre vn tanto Nobilissimo Pensiero al desiato fine: le lodi del quale veramēte Cortesissimo, e Generosissimo Principe, non posson già, con la penna di qual si voglia, ancorche facondissimo (e sia pur quella in verità molto celebrata del Sig. Mazzone stesso) esser giammai, senza rimaner di grā longa lontan'al Merito, e al sourano suo Pregio arriuate. E qui terminando l'Introduzzione, e Sommario della Mazzoniana Difesa alla Commedia di Dante, passaremocene alle Annotazioni de' tre libri di essa, che seguono, osseruando l'ordine promesso di sopra. num. predetto, alla medesima fac, ver. 5. E specialmēte da Commentari ch'io scriuo sopra tutti i Dialoghi di Platone, &c.

Il fine dell'Annotazioni all'Introduzzione, e Sommario.

ANNOTAZIONI
Sopra il primo libro della Difesa di M. Iacopo Mazzoni della Commedia di Dante.



Nel Capitolo primo di esso libro, faccia prima, al principio del Cap. ver. primo, cominciante: A me pare, &c.

A Noi ancora pare lo stesso, e che 'l Sig. Iacopo Mazz. in questo primiero Capitolo fortifichi assai bene l'oppinione di coloro, i quali hanno tenuto, e tengono, che l'Opera della Commedia di Dante, altro in vero non sia, che Narrazion d'vn Sogno: e l'Autorità, che in esso da lui s'aggiongono, per prouare, che quel Viaggio fusse fatto realméte, e con effetto; vengon tolte per quello, che dicemmo nella Terza Particella delle nostre Considerazioni, faccie 29. e 30. poiche tutte tutte quelle cose, ed altre somiglianti paiono farsi anco in sognando.

Alla fac. secõda del medesimo capit. ver. 22. Da che può ciascuno ageuolmente &c.

Oh questo non già: poiche tutte le cose, od accidenti, che si narrano esser à Dante nel suo Viaggio auuenute, posson parerci che auuengan ancor nel sonno, mentre sogniamo: come assai chiaro (nè in ciò credo d'ingannarmi) s'è dimostrato nelle Considerazioni, Particella sudetta; nè sò io, che à que' particolari Argométi, co' quali ciò efficacemente si pruoua, sia stato per anco nè dal Mazz. nè da Alcun altro in verun luogo risposto.

Nel cap. 8. di detto libro, fac. 18. ver. 41. Perche non regi tu ò sacra fame De l'oro, l'appetito de' mortali? &c.

Ancorche la presente accusa della Traduzzione di Virgilio sopra i suoi Versi, *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* malamente fatta da Dante ne' sopra allegati due Versi, non pertenga à Noi, non per tanto, essendo ella d'Huomini valenti, come prima d'Angelo Decembri Milanese, nel quinto libro della sua Politia litteraria, nella parte 64. e poi del Trisino, nõ possiamo contenerci di non vi dir sopra qualche cosa. La Sposizion dõque, che dal Mazz. si dona à questi due Versi di Dante, per liberarlo dalla falsa

falsa Traduzzione, parmi, anzi che nò, stiratissima (non essendo, per mio credare, lecito il dare à vna voce d'vna lengua quel significato, che in vn'altra straniera ella ritēga) e non potrà in alcun modo sussistere, ch'io stimi, sẽ del *perche* non se ne farà vn *in che*, ò cosa tale: ma cōcedasi pure alla Dantesca licenza l'vsar', e lo stroppiare i Vocaboli à modo suo; e riconoscasi così in questa, come in molte altre cose, particolarmente di questi suoi Equiuoci, la sottigliezza esquisitissima del Sig. Iacopo; ilquale in tal luogo assai meglio poteua difender Dante, se hauesse detto, che in alcuni testi Vergiliani (ma non però ben sicuri) si troui scritto *regis*, e non *cogis*, ancorche in tal lezzione non doueua, per auuentura, tradursi il *quid* per *perche*, ma più tosto *come*, od in altra guisa. Ma aggiongasi pure, che quel *quid* latino sia, sēza alcũ dubbio, da Dãte stato malissimamẽte tradotto nel *perche* Toscano. e chi volesse di ciò affatto meglio chiarirsi, legga il sopra allegato luogo del Decembre Milanese, oue ancora molti altri errori del medesimo Dante gli saranno manifestati assai chiari.

Al cap. 27. faccia 95. verso primo. Non hanno intese le fittioni Poetiche di Dante, &c.

E noi ancora iui in Margine, e nella Pistola a' Lettori delle nostre Difese col Cariero, pensiamo d'hauer' abbastanza risposto; nè vogliamo star à donar qui altra risposta à tante, e tãte sottigliezze d'Equiuoci ritrouate dal Mazz., che troppo ci sarebbe da fare; cominciando egli à farci sopra Digressione al cap. II. del presente libro, e seguendo à longo per tutto il cap. 42. e così per faccie num. 144. tutto ciò solamente per comprouarsi di ben difendare la Commedia Dantesca; ma in vano fà ciò: ora fra tanti, e tanti luoghi di questi suoi longhissimi, e numerosi Equiuoci, se in alcuno addur potrassi con ragione quel Dettato: *Che chi troppo l'assottiglia, la scauezza*: chi non confessarà, che questo sia quell'esso? e ben può affermarsi con verità, che nel detto immaginato Equiuoco (per non dire dal Mazzone sognato) dell'vsanza de gli Huomini, da potersi trasferire fin nell'Inferno, nel Purgatorio, e se ci piace, anco nel Paradiso; e concedersi, quando vogliamo, parimente, ch'alt-

Anime separate da' Corpi (quello, che non è in verun modo propio della natura loro) auuenga vna tal cosa, senza dubbio, monstruosa.

Nel cap. 30. fac. 107. ver. 14. In che non fu egli preuaricatore, &c.

Direbbe assai bene il Sig. Iacopo Mazzoni, quando appo noi Cristiani fussero concedute, e credibili così fatte maniere di finzioni, che in verità non sono; ed in tal caso questo suo Equiuoco della fittione si potrebbe per auuentura ammettare; ma nel cap. 49. del terzo libro darannosi più pienamente le Risposte da Noi.

Al cap. 46. f. 150. v. 22 Il secondo modo è quando &c.

Deuesi certamente ringraziar assai'l Mazzoni, ch'egli c'insegni, ed aiuti à prouar quello, che, secondo lui, non sapeuamo, nè haueuamo altrimenti saputo prouare, ò potuto confermare, nella maniera, che da lui si fà: ma qual bisogno in vero haueuamo noi di prouarlo, se come cosa iui conceduta, veniua innanzi posta?

Cap. 48. fac. 152. nel principio di esso cap. Hora venẽdo al verso di Dãte allegato, &c.

Non mi risoluo, che ciò sia stato altrimenti bene, ed interamente prouato; ma quando pur fusse auuenuto, (il che si nega) cadrebbe Dante nell'errore dell'hauer finto l'impossibile, non credibile appo noi Cristiani.

Cap. medes. fac. 153. ver. xi. Dico vltimamente che quella voce &c.

A voler dar alla voce *Fantasia*, in quel luogo di Dante, il significato *di Concetto Poetico*, siccome dal Mazz. si vorrebbe; doueuansi pur torre gli argomenti, che da noi si faceuan in contrario; e particolarmente (quel che egli tenta di fare nel cap. 53. studiandosi, ma in vano di tirarli, e di storcerli à suo prò) rispõder à que' suoi Versi addotti nelle Considerazioni à fac. 31. per prouar, ch'egli intendesse di sognare: i quali così suonano.

Qual è colui, che sognando vede,
Che doppo'l sogno la passion impressa
Riman', e l'altro alla mente non riede:
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia vision, ed ancor mi distilla
Nel cór lo dolce, che nacque da essa.

e parlaua di se stesso, poco di sopra à quel Verso, oue dice, *All'alta Fantasia qui mancò possa*. nel qual vorrebbe'l Mazzone, che la voce *Fantasia* potesse esser presa per inaginazion nata da oggetto esteriore; ed insieme per Concetto Poetico;

Non si nega, che il riconoscer se stesso, e le cose sue degne di lode, quando degne veramẽte ne sono, sia cosa da Magnanimo; ma si ben s'afferma, che il lodarsi, e particolarmente appresso la moltitudine, alla quale per la maggior parte s'indirizzano i Poemi, non conuiene, anzi merita non piccol biasimo: come si pruoua per più, e diuerse autoritadi. veggasi perciò il terzo cap. del quinto libro dell'Etica d'Aristotele; oue si narrano le parti propie del Magnanimo; ed apparirà manifesto, ch'egli non è solito lodarsi da se stesso. l'autorità, e gli esempij de' Poeti, che qui s'allegano, e gli altri, che per auuentura addurre si potrebbono, i quali si sian lodati; non deuen muouercì; e maggiormente nel caso di Dante; perciòche egli l'ha fatto contra le Regole da lui date intorno à ciò nel suo Conuito: e perche gl'inconuenienti, e gli errori d'altrui non si scusano; lasso andare, che di esse alcune si mostrarebbono, glosandole, non prouar gran fatto l'intẽzion del Mazzone. Ma per maggior chiarezza di tal Quistione, veggasi quanto è stato da Noi scritto nelle Repliche al Sig. Oratio Capponi à fac. 85. 86. e 87. e nelle nostre Risposte al Zoppio 167. 168. e 170. e forse anco altroue, che per ora non mi souuiene.

Al cap. 49. fac. 154. ver. primo. Dico che il riconoscer se stesso, e le sue cose, &c.

Questa terza Conclusione non si può già cauare dalle parole di quell'Autore da noi allegato; poiche la parola *Quantumcumq;*, è più tosto dubitatiua, che altrimẽti; parlandosi iui da lui in quella maniera, anzi che nò, per oppinion d'altrui, e nõ sua; quasi volesse dire: Quãdo anco fusse lecito al Poeta Epopeo il lodar se stesso, come alcun vuole, non perciò li sarebbe lecito commẽdare il suggetto del suo Poema, oltre à quello, che è per narrare; e specialmente nella Proposizione. e che ciò sia vero, d'intenzione sua; veggasi per quello, che alle fac. 129. 130. e 145. egli dice, lodando Omero; che di se stesso non habbia mai parlato, ne' suoi Poemi; onde mostra troppo bene esser d'oppinione, che'l Poeta Epopeico, nel suo Poema, non debba altrimenti lodarsi in luogo alcuno di esso: e noi non hauerèmo allegate già

Cap. 50. fac. 156. v. 24 Et è il Poeta Epopeo può commendare &c.

le sue parole manche, ò diffettuose nella sentenza; come poco di sopra ci ha voluto opporre il Mazzoni.

Allo stesso cap. v. 41. faccia medesima. Dico adunque che Dãte nõ ha lodato il suo suggetto.

L'ha veramente lodato, hauendo quel Verso corrispondenza alla Propositione, doue inuocando Dante nel secondo Canto dell' Inferno disse:

O Muse, o alto ingegno hor m'aiutate:
O Mente, che scriuesti ciò ch'i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Tanto più hauẽdo detto in vn'altro luogo, dentro à quella sua Opera: *Poi piouue dentro all' alta fantasia.* Onde manifestissimo si vede, che tale in vero stimaua egli esser la sua fantasia, cioè, il suo suggetto Poetico; se vorrem dare alla voce *Fantasia* la spolizione, che le dà il Mazzoni. nè si può solamente riferire (come egli pur vorrebbe) alla materia dell'vltimo Cãto del Paradiso, per iscusarlo dal vizio del vantamento; hauendola esso vsata anco altroue: e volẽdosi interpretarla, pel suggetto Poetico Dantesco, bisogna di necessità, ch'ella abbracci tutto 'l suggetto di quella sua Opera; e non già solo la Visione di Dio, dimostrata in quel Canto: della quale intendendosi, non potrebbe già dirsi, per la Fantasia, esser dinotato il suggetto Poetico, il qual dee esser finto: la qual cosa della detta Visione non potrà, per auuentura, sicuramente affermarsi. Veggansi, come ho detto di sopra, le nostre Repliche al Sig. Cappone, fac. 84. 85. 86. 87. e le Risposte al Zoppio, fac. 168. e 169.

Cap. 51. fac. 158. v. 15 Hora io dico, che la voce [Alta] &c.

Con tutti questi significati, che s'adducon dal Mazz. della voce *Alta*, non si può in verun modo, altramente dar ad intendare, che Dante nõ l'habbia vsata, e voluta vsare in significato d'Eccellente, di Grãde, di Nobile, e degna; hauta la cõsiderazione ad altri luoghi di essa sua Opera; i quali noi habbiamo di sopra allegati, oue l'vsò: ma se s'interpretasse anco per *Profonda*, che altro vorrebbe dir' in vero, che *Eccellentissima, e Grandissima*?

Cap. medes. f. 150. v. 8. E dunque verisimile che fingendo.

E stirata assai questa Spoſizione, ed è contraria all' altra data dal Mazz., che voleua per *Fantasia*, intendarse 'l Concetto Poetico: nè so vedere, come appressandosi la Fantasia nostra alla Visione Santissima di Dio)

habbia à perder la possanza, e non più tosto in tal Visione, inuigorirsi, corroborarsi, ed auualorarsi.

Non mancò donque la possa al cōcetto Poetico, ma si bene all'Intelletto di Dante, che l'esplicaua: e questo affermauamo noi, là doue intendendosi iui per la voce *Fantasia* il Sogno, si libera Dante da ogni opposizione intorno al vantamento in quel luogo.

Se per *Intelletto* dee intendersi, e senza dubbio, Dante, del suo intendeua, dandogli l'aggionto *d'Alto*, pur verrà à souerchiamente lodarsi, nè può questo auuenire lontano dal biasimeuole.

Haurà almen Dante lodato l'Intelletto suo, chiamādolo *Alto*, ò vogliasi ciò intender per Eccellente, ò per Profondo; che poca differenza parmi, che vi si debba fare in quel luogo; ora se ciò sia senza gran vantamento, altri sel giudichi.

Dimostra pur assai chiaro qui Dante, che à lui interueniua, come à chi sogna; onde significa il suo Sogno esser simile à quello d'vn'altro Sognante: non essendo in verità altra cosa la similitudine, ò comparazione, che dir ce la vogliamo, se non vna conuenienza, nella qualità che si truoui in cose per altro diuerse: ciò che se ne creda, e stimi in contrario il Mazzone.

Mostraci il Mazz. senza dubbio alcuno di non l'intēdere, ò più tosto di non lo voler intēdere: quasi che vno, il qual sogna, ò ver ha sognato, non possa dire, interuenir à lui, ò esserli auuenuto, come à coloro, che sognano: nella guisa che afferma Dante esser accaduto à lui: e noi non hauiam giammai scritto, che la comparazione non si possa pigliar da cose della medesma spezie; nè questo suonano le parole nostre delle Considerazioni allegate qui da esso Mazz. se si consideraranno bene: ma più tosto vedrassi, ch'elle meno ingegnose, e per conseguenza meno frizzanti, e buone, ò belle si stimarano: il che dalle parole poco dipoi seguenti da me iui proferite, si dichiara, ed assai più, e meglio, per quāto ne scriuemmo al Sig. Oratio Capponi nelle nostre Repliche à fac. 140. e 143. se non altrone ancora.

al cap. 52. fac. 159. v. 34 Hora nel verso di Dāte appare.

cap. predetto, fac. 160 ver. 20. E per tanto mostra, che la volōtà.

al med. cap. f. 161. v. 14 Che Dante nō ha lodato il suo soggetto Poetico.

cap. 53. fac. detta, v. 5. di esso cap. sopra l'allegation nostra di Dāte, della quale indietro dicemmo, Qual è colui che sognando vede.

cap. predetto, alla medesima fac. ver. 11. dello stesso capitolo. Io se deuo cōfessar il vero, sto in dubbio.

a) c. med. fac. 162. v. 11 E però se Dante prẽde la cõparation, &c.

Ma chi dicesse, che Dante incappasse iui in vna Comparazione viziosa, come pur altre volte ha fatto, che sarebbe per ciò?

cap. 54. fac. 163. v. 12. Il che fu errore, come anchora è stato errore de gli Auuersarii.

Assai più tempo hà hauuto il Mazzone à correggiare 'l suo errore, quando vi fusse, come egli confessa; che nõ hauemmo noi allora per iscoprirlo: nè forse, quand'anco scoperto l'hauessimo, doueuamo palesarlo, non essendo tale l'oggetto nostro; ma del considerar solamẽte sopra quella sua prima Difesa di Dante: se poi sia da condannare chi rimane ingannato da gli errori altrui, più di colui che'l primiero fallo habbia commesso; e maggiormente se quel tale sia Persona di grido, qual in vero essi da me stimato sempre essere il sig. Iacopo; lassisene il Giudizio ad altrui; e per auuentura nõ molto tempo ci vorrebbe à risoluer la Quistione.

cap. 55. fac. 165. v. 13. Poiche l'apparenze, che egli vi canta, &c.

Sono differenti certo, ma non però in guisa tale, che esse non habbiano marauigliosa proporzione, e conuenienza insieme: poiche per quelle apparenze ottimamente si dimostra per via di similitudine, e di traslazioni, la Morte di Madonna Laura.

al medesimo cap. fac. detta, ver. 28. Dico, che non si può intendere, ch'egli &c.

Ma per qual cagione non si può credere, che egli nascesse, od almen nascer potesse, da oggetto estrinseco? si come auuien alle volte ne' sogni; pe' quali oggetti tutti pieni d'oscurità, senza esser portati all'Intelletto, pel mezzo de' Sensi ci vengon mostrati, denotanti alcuna volta, benche di rado, le cose da venire; onde si procura da coloro, che fanno professione di dichiararli, dar loro verisimili spofizioni? nè molto importa, che'l Petrarca facesse quella Canzona doppo la morte di Laura, perche finse di farla prima.

Nel medes. cap. facc. detta, ver. 32. E con questi medesimi concetti Poetici, &c.

Gli esempij allegati qui d'Oratio, e d'altri Poeti Latini, si come anco del Petrarca; sono assai diuersi da quel della Canzona *Standomi vn giorno solo à la fenestra.* Si che potranno esser intesi per concetti Poetici; ma non già dirsi potrà, che mouano nel Poeta alcuna passione, e dolore; à vero, come da noi si diceua, timore, ò spauento: mouẽdo ciò anzi in altri, che leggono, che in se stesso, l'Au-

tore di tali fantasie poetiche: ma nella Cāzona predetta, quelle Visioni, ed Apparenze allegoriche, par di necessità, che si debban prendare per sogno, ò pur in luogo di Visione, spezie di Sogno.

Questo conuerrida ben prouarlo, e non s'è altrimenti fatto (quel che dal Mazz. troppo alla sicura s'affermi) fingendo tuttauia Dante di far quel suo Viaggio in sogno; come per molti luoghi, e assai parole della sua Commedia si comprende.

cap. predetto, fac. 166. ver. 22. Ne meno si può intendere per la [Visione] &c.

Troppo stirata sarebbe nella lengua Toscana quella voce in significato di *Visione*; però non è da accettarsi; ancorche in Dante si trouino pur troppo simili licenze smoderate.

al medesimo capitolo fac. medesima, ver. 31. Hora quāto al primo, dico.

Non è niente meno stiracchiato questo secondo, e terzo sentimento della voce *Visione*. e noi nō concedaremo, se non che ella in tal luogo del Petrarca, fusse atto della Potenza immaginatiua in sogno, ò concetto di essa; che per conseguenza pur sarebbe sogno.

cap. stesso, face. detta, ver. 37. Ma io dico ancora, &c.

Ma pur queste cotali guise di Visioni sarebbono sogni, ò spezie di sogni. Il presupporre poi, che'l Viaggio Dantesco fusse reale, e non in visione, senza essersi meglio prouato, anzi pur dimostrandosi'l contrario; ed il rimettersi, per prouare qual si voglia cosa, ad altri libri non publicati, che ci rimāgono in mano; pare più tosto che nō, vanità.

cap. 36. fac. 168. v. pri. Le Visioni di che egli fa longa mentione.

Grand'obligo deuiam hauer al Mazz. che egli fortifichi tanto, coll'autorità di Suida, l'oppinion nostra: la quale nondimeno era per se stessa abbastanza degna di fede, e confermata.

cap. 58. fac. 171. ver. 3. Hora se il Bulgarini hauesse, &c.

Assai l'habbiamo dichiarata, ed esplicata con la parola *Vera*, che le segue appresso, dicēdosi in tal maniera. [*che sia esistente*, e [*vera*] in quello che risguarda alla cosa, che si vuol metaforicamēte descriuere; quando questa è [*vera*] *ed esistente*:] onde non accadeua, che'l Sig. Mazzone l'assottigliasse tanto, per ostentazion forse del suo acutissimo Ingegno, per altro à tutti noto.

cap. detto, fac. medes. ver. 13. Pure poiche egli non l'ha voluta esplicar chiaramente.

cap. predetto, fac. 172. ver. primo. Segue per tanto necessariamēte.

Non si nega da Noi, che 'l Sogno non habbia la sua esistenza nella fantasia; ma ben si dice non hauere in vn certo modo esistenza, per non contenere, per lo più, in se stesso Verità; ed in somma la parola *Vera*, posta nel secondo luogo, dichiara troppo bene la prima, cioè, *esistente*; nè pare per ciò, che dal sogno al Poema (il quale ben che finto, pur è cosa vera, ed esistente) vi possa capire buona proporzione di Metafora; essendo il Sogno, per lo più, falso, e non vero: onde potrà dirsi, in vn certo modo, che non habbia esistenza.

cap. medes. fac. detta, ver. 45. Se adunque intendono gli Auuersari, &c.

Concedono gli Auuersarij (poiche in tal maniera dal Maza son chiamati) che il Sogno sia cosa reale nell'imaginazione, ma non già vero, per lo più, nell'essenza di se stesso; e perciò affermauasi non esser cosa esistente, e vera; quasi dir si volesse *esistente*, *e vera*; perche vna parola dichiarasse l'altra in tal guisa, *esistente*, cioè *vera*. E così, senza cauillarlo, verrà piano, ed ageuole per intendersi 'l sermon nostro.

cap. predetto, fac. 173. ver. primo. E perciò dimandano il Sogno, non esistente.

Conueniua aggiugnerui *e non vero*, che in tal modo si torrebbe il dubbio, e vedrebbesi, che l'operazioni de' sentimenti son verissime: onde se ne può prender la Metafora per eccellenza, più che habbiano proporzione con quelle cose, alle quali traslatiuamente vengono esse applicate.

cap. 58. detto, fac. medes. ver. 55. Si potreb be ancora dire, &c.

Nondimeno dicendosi Sogno, s'intende nel primo affronto, e nel primiero significato, sempre cosa vana, e non vera.

cap. 59. fac. predetta, ver. 39. Hora intorno alle cose dette.

Questa Risposta, che dal Maza si dà all'opposizione da lui formata cōtra se stesso, è vana, essendosi per Noi di sopra detto, e mostrato in qual maniera intendiamo la parola *esistente*, nelle nostre Considerazioni; onde non occorriua qui tanto sofisticare filosofando. Ma chi non vede quanto poca, ò niuna proporzione sia, e si ritruoui dal Sogno alla Poesia?

cap. 60. fac. 174. v. 26. Et è la verità della cosa, &c.

La verità della cosa, onde si prende la Traslazione, od almeno, che tale sia stimata, o creduta, ricercasi, sēza dubbio, per nostro intendimento, quando per essa mostrar si voglia cosa vera. e sè dalle Fauole de' Gentili,

tili, non vere, anzi falsissime, ò altre cose côtenenti falsità, e bugia, per tale conosciuta, sono state prese più Metafore, le quali per buone fussero riceuute; ciò è auuenuto appo Coloro, che le stimauan vere, od almeno per false affatto non le conosceuano; e queste da' loro Poeti sono talmente in vso poste, che se oggi s'vsassono da' Cristiani Autori, che indirizzano le loro Poesie, ò altre opare à chi tali finzioni ha per mendaci, e bugiarde; non sò vedere come ciò venisse fatto con lode: volendosi in tal maniera prouar il vero col falso: che non sempre si concede.

Questo istesso veramente diranno, e dirannol con molta ragione, essendo ciò vero fuor d'ogni dubbio. cap. medes. fac. predetta, ver. penult. Ma diranno gli Auuersari.

Se si prendesse la Traslazione da quel tal sogno particolare vero, direbbe'l Mazz. ottimamente, ed haurebbe ragion da vendare; ma prêdendosi dal sogno in vniuersale, che è tenuto, si truoua, e riesce per lo più falso; ha il torto certamente dauanzo. al cap. pred. f. 175. v. 2. A che rispondo io, &c.

Non è stata questa giammai nostra oppinione; e ce ne siamo di tal calunnia abbastanza purgati, nelle nostre Difese côtra'l Cariero Padouano, nella Pistola, chè ad esse và posta innanzi, scritta a' Lettori; alla quale rimettiam coloro, che cortesemente si degnaranno d'intendarne. cap. detto, f. med. v. 9. Ponno homai conoscer gli Auuersari, &c.

Habbiam dimostrato, che nè quasi, nè ponto è tale la nostra oppinione intorno a' Sogni; e ciò apertamête nel sopradetto luogo delle nostre Difese; onde si conosce l'oppinion del Mazz. esser di questo affatto vana. al med. cap. f. 176. v. 2. Nondimeno cô tutto questo io credo, &c.

E questo luogo, che si ritruouà nel Canto nono del Purgatorio di Dante (il cui principio è. cap. 62. fac. 185. v. 26. E Dante oltra il luogo hora posto in quistione, disse.

Ne l'hora che comincia i tristi lai

La Rondinella presso alla mattina; e come seguono i quattro Versi appresso) può allegarsi troppo bene, per mostrar, ch'egli finga nella sua Commedia vn sogno; e così che essa altro non sia veramente che finzione di sogno.

cap.pred.f.med.v.38. Appare dunque che ancora secondo, &c.

A voler conchiuder a fauor di Dante, conuerrebbe prouar', e manifestare, che tutti i sogni mattutini, ò dicasi della Mattina verso l'Aurora, ò in quella, fusser veri; od almeno la maggior parte; là doue pochi veri, per non dir anco pochissimi se ne ritrouano.

nel cap.63 f.190.v.25 E fra gli altri dal dottissimo S. Agostino.

Questa oppinione non par già da seguirsi, ancorche di molti Scrittori fusse, e parimente di Santo Agostino, hauendo anch'egli dette delle cose false, ed in particolare nella Filosofia, e nelle Scienze profane. oltre di ciò a' più, ed a' migliori, che s'accostino, con le loro oppinioni, alla Ragione, prestar si dee fede: ma se tal senteza fosse veritiera, come si potrebbe giammai saluar il Prouerbio, che dice: *I Sogni non son Veri, e' Disegni non riescono?* essendo necessario, à volerlo mãtenere, che pochissima, ò niuna parte de' Sogni riesca vera? sarà donque maggiormente da seguire l'oppinione di Giulio Cesare Scaligero intorno a' Sogni, che quella di Macrobio.

cap.64. fac.193 v.21. Cosa ch'anchora in sogno nõ si potreb.&c.

Da questo Prouerbio s'argomenta benissimo, e da quanto segue doppo, la vanità, e falsità ordinariaméte, e per lo più de' Sogni; e fà assai tutto ciò per la nostra oppinione, contro quella del Sig. Iacopo Mazzoni, in questa sua Difesa della Commedia di Dante.

cap.66. fac.196. v.28. nel principio del cap. Vedesi dũque quali, e quanti sieno, &c.

E da quanto s'è da Noi di sopra ne' Margini del presente libro, vedesi, che ciò non importa niente per debilitar quello, che haueuamo scritto nelle nostre Considerazioni; siccome nè anco non nuocerà ciò, che dal Sig. Mazz. si soggiogne.

nel med.cap. fac.detta ver.41. Era la terza oppositione, &c.

Non diceuamo già Noi, che la Metafora presa dal sogno Mattutino al Poema, non si potesse pigliare; ma si bene, che non così semplicemẽte dal sogno, per esser esso in vniuersale oscuro, e più ignoto, e sconosciuto del Poema; il che auuerrebbe ancora del sogno Mattutino, quando pur si volesse concedare (la qual cosa non si fà altrimenti) che ogni tale spetie di sogni fosse vera, che non è, anzi che pochissimi se ne ritruouano veri; puossi donque affermare, che si vada vagando à sproposito.

La credenza de gli Scrittori, non è, che tutti i sogni Mattutini sian veri; ma nè anco per la maggior parte: onde la molta marauiglia del Mazz. deuerebbe cessare intorno al nostro detto. e quādo ben ciò auuenisse nella guisa, che egli baldanzosamente afferma (parendogli d'hauerlo prouato, e che l'oppinione della verità nel sogno della Mattina fosse almen famosa fra gli Scrittori) sarebbon pur i sogni tutti, ò sēza meno, per la maggior parte, oscuri, ed ignoti; e la Traslazione non già da vn solo sogno, ma dal sogno in Generale presa; che per lo più è falso, oscuro, e sconosciuto, da me si dannaua.

cap. detto, fac. 197. v. 21 E se bene la sperieza, fosse molto contraria,

Da Noi non si negaua già assolutamēte che'l Sogno, e la Poesia siano cose riposte, e fondate nella medesima Potenza dell'Anima; però non accadeua far questo così longo discorso, per prouarlo; nè dolersi d'esser affadigato cōtra ragione, &c. ma non apparisce all'incontro manifesto, che'l Cōcetto Poetico sia fondato, e si truoui riposto in altre potenze dell'Animo vmano ancora? almen quello della Poesia Icastica, se vorremo pur concedare al Mazz. che appo Aristotele si doni per accetteuole vna tale spetie di Poeti?

cap. 67. fac. pred. v. 22. Hora rispondendo a questa cosa dico, &c.

Ancora che'l Verisimile Poetico, sia finto da' Poeti secōdo la volontà loro; non è però, che nō si tragga dalle cose vere [à simili.] e così per opera dell' Intelletto; che altrimēti auuenendo, non sarebbe verisimile. onde in questo modo potrassi dire troppo bene, che la Poesia venga parimente riposta nella Potenza intellettiua dell'Huomo; se non se forse anco in qualche parte nella memoria; nonostanti cotante sottigliezze del Mazz.

c. pred. fac. med. v. 32. Il verisimile adūque, che vien seguito, &c.

Ma l'immaginarsi, e fingere quelle cose, che non posson essere, nè sono credibili à coloro a' quali si poeteggia, non pertiene al Poeta; anzi è cosa, la quale in lui si condanna affatto: ed il finger secondo verisimiglianza, non può già farsi senza l'aiuto principalmente dell'Intelletto; laonde insieme cō la Memoria, v'haurà la parte sua; e però non debbe affermarsi, 'l Concetto Poetico esser riposto solamente nell'Immaginazione, ò Fantasia, che chiamar ce la vogliamo.

nello stesso cap. f. 198. ver. 9. [Imaginare quidem in nostra potestate est, &c.

al detto cap. fac. med. ver. 24. A che segue necessariamente che la Poesia, &c.

Di cose finte, ed immaginate sì, ma fondate nel vero, e da esso tratte à proporzione, con buona somiglianza, altrimenti non sarebbon verisimili, nè accettabili. Quello poi à versi 34. che si soggiogne, allegando l'autorità di Plutarco nell'Erotico, par più tosto contrario all'oppinione del Mazz. che altro.

cap. predetto, alla stessa fac. ver. 37. [Seorsū ab hoc Museo ara &c.

Assai diuersa cosa è il Mostrare, che'l Sonno, inteso à mio giudizio, da quelli Autori per la quiete, sia amico de' Poeti, e alla Poesia molto gioueuole; dal volere, che essa habbia molta, e gran proporzione col sogno; anzi quasi in tutto: e coloro, che trattano del sognare di essi Poeti, e del lor esser diuenuti Poeti sogniando, il dissero per ischerzo.

allo stesso e f. 19. v. 1. Erat Thebis anus quædam, &c.

Sarebbe questa, senza dubbio, stata Visione, ò forse, per meglio dire, illusione; e per tanto non fa à proposito, ch'io creda, alle Finzioni Poetiche.

cap. med. f. stessa, v. 12. Per tanto concedendo a gli Auersari, &c.

Vuol concederci'l Mazzone quello, che non hauiamo giammai detto, nè anco domandato concèdercisi; e poi, quel, che sarebbe peggio, per farne nascere vna cōseguenza à suo modo.

cap. 68. fac. 199. v. 35. E però Dante non hauria auuilito il suo Poema, &c.

Ma Dante rassomiglia il suo Poema (se però così lo vorremo chiamare) intitolato da lui Commedia, &c. al Sogno in generale, non già ad vn sogno particolare, stimato vero, e per tale conosciuto, e riceuuto, onde il Sogno in genere, vniuersalmente preso, essendo tenuto falso, si cade ne gli inconuenienti, che da Noi si prouano; nè rileua ponto l'oppinione di Iambilico Platonico, il qual vuole, che gli Huomini viuano meglior Vita, cioè Diuina, nel sonno, che quando son desti, ora essēdo tuttauia il sonno Immagine, anzi Parente dello stesso sangue, e fratello della Morte, siccome da Autoreuolissimi Scrittori, è stato chiamato; in qual maniera, con buona Ragione, potrà ciò affermarsi? aggiongasi, che tal sentenza non è approuata dal Mazz. in questo stesso Capitolo; anzi viene espressamente riprouata, con molta ragione.

Confeſſando eſſer queſta oppinione falſa, e ripugnãte alla Verità, faſsi la riſpoſta il Sig. Iacopo Mazzoni, per le coſe da lui dette, per ſe ſteſſo; nè occorre altrimenti affadigarſi à confutarle.

sopra il med. c. f. 200. v. 14. Hora io dico, che certo queſta, &c.

I Sogni dimoſtrati veri dalle ſacre lettere, furono infuſi da Dio, per miniſterio degli Angeli; e perciò furno più toſto Viſioni Celeſti, che ſogni; e tali deueranno appellarſi, onde veri ſi ritruouano: ma, come ſi pruoua, che Dante da vno di queſti tali prenda la ſimilitudine alla ſua Commedia?

nello ſteſſo cap. f. pred. v. 26. Ma ſe ben queſta opinione, &c.

Confeſſandoſi queſto, quella obiezzione rimane in piedi; perciòche la Comparazione di tutte l'Arti, e delle Scienze, al Sogno, non haurà in verun modo alcuna buona, intera proporzione; rimanendo tuttauia certo, e veriſsimo, che alcune coſe falſe ſi portino all'Intelletto, mediante l'Vdito, ed altre vere dal ſentimento dell'Occhio ſi rappreſentino, e così, per lo mezzo della veduta; ò per dir meglio, alcune falſe dal ſenſo del Vedere; e molte vere, da quello dell'Vdito.

cap. 69. fac. 207. v. 10. Hora io confeſſo, che l'Vdito è ſenſo più, &c

Con tutte queſte ſottigliezze, e tanto longhe (concedamiſi il così nominarle) diciarie, non ſi moſtra però, che da Noi non ſi conoſchino abbaſtanza i Dogmi della ſetta Scèptica (de' quali parla Aulo Gellio nell'xj. lib. al quinto cap. delle Notti d'Atene) ſiccome anco degli Accademici, e della differenza fra loro di que' Filoſofi: onde in ſomma non appariſca parimente manifeſto, che gli Scèptici, e' Pirroni eran ſẽpre d'ogni coſa dubbioſi; nè ſolamente in vero la Filoſofia Scèptica ſi può in vn certo modo, nominar negatiua di quelle coſe, delle quali fù la Filoſofia d'Eraclito Poſitiua: poiche, in dubbitando, negaua tutto quello, che fuſſe da altrui affermato; ma ancora poſitiua di ciò, che fuſſe anco negato nel dubbitare; ed opponeuano queſti ad ogni coſa: diſtinguendoſi tuttauia i Pirroni da gli Accademici nuoui; perche quelli nè anco voleuan ſaper di nõ ſapere, ò che non ſapeſſeno; là doue gli Accademici nuoui pur faceuan profeſsione di comprendare, che nulla ſi poteſſe cõprendare: da che ne ſegue neceſſariamente (quello che

cap. 70. fac. 202. v. 14. Hora ſe bene ne' Prologomeni de' Comentari, &c.

da noi s'affermaua nelle nostre Considerazioni, nella Particelsa terza particolarmente alla fac.37.) dico, che se gli Scèptici affermassero il Sogno per cosa vana, apparente, e dubbiosa, peccarebbono cõtra i lor Dogmi; senza dubbio veruno, e contrariarebbono alle lor posizioni, le quali erano di non determinar mai affermatiuamente cosa alcuna.

cap. pred. f. 203. v. 46. Dico dũque che questo medesimo atto, &c

Ma per qual cagione, dicasi digrazia, affermauamo noi, che la loro oppinione veniua riprouata da' migliori Filosofanti? certo non già per altro.

nel med. c. f. 204. v. 1. Ma egli non è così, &c.

Gli Auuersarij (poiche pur così dal Mazzone si vuol chiamargli) la credono come comunemente si tiene; e ciò forse anco secondo la verità; hauendo lassato scritto (oltre à quanto ne dice Aulo Gellio, nel Capitolo di sopra allegato) anco il Petrarca nel Trionfo della Fama chiaramente in tal guisa.

Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso. Aggiongasi, che la stessa oppinione pare, che habbia già tenuta il medesimo Mazz. nel primo suo Discorso in Difesa di Dante contro al Castrauilla; e questo nella prima Particella di esso, doue disse, *Chi'l dubbioso Archesilao mai non mosse passo senza Omero*. e come vorrà ora negarlo?

cap. detto. f. 205. v. 15. Hora venẽdo al nostro proposito, &c.

La Conclusione, che si fà qui dal Mazz. non segue altrimenti, se non quando ciò si facesse, dubitando contra chi affermasse, il Sogno esser cosa vera; ed in altra maniera contrauerrebbono, senza dubbio alcuno, gli Scèptici alla lor Setta, determinãdo, come da Noi s'intende tal Proposizione. E gli Accademici medesimamente diranno, senza rompare i proprij Decreti, che contra coloro, i quali affermassero il Sogno esser vero; si può pensare, che sia vano: ma ciò non determinaranno, perche sarebbe contra i Dogmi di essi.

cap. 71. f. predet. v. 22. nel principio. Soggiũgo appresso, che il dire Questa cosa, &c.

Troppo in vero l'assottiglia il Mazz. nè perciò è ponto da marauigliarsi, che alle volte si rompa, deuiando dalla verità; poiche, siccome ben disse'l Petrarca.

Chi troppo l'assottiglia, si scauezza. E l'autorità allegata da lui qui di Lucrezio, insieme con quella così longa, e piena, di Clemente Alessandrino, fanno, e pro-

uano, più tosto, che altro, contra la sua oppinione, confermando, per poco la nostra: come à chiunque alquãto bene le considerarà, potrasi non troppo malageuolmente concludare.

Non sarà dunque gran marauiglia, se appo Noi ancora sia stata dubbitabile; nè, quando in tante difficoltà, e tenebre fussimo inciampati, saremmo per auuentura affatto indegni di scusa, benche hauessimo anco alquanto, per così dire, cecutito. *Nam, Quis est tam Lynceus, qui in tantis tenebris quandoque non offendat?* — cap. med. fac. 206. v. 5. Diciamo, che questa è vna gran quistione, &c.

Belle, ed acute conseguenze son tutte queste certo, nelle quali dal Mazz. si conchiude quello, che dall'Antecedente si dice esser vero; ma se Noi (come in verità facciamo senza dubbio) arditamente negaremo gli Antecedenti, per esser tutti domande di principij; e quel, che è peggio, falsi, e più sofistichi, che altrimenti; chi non vede rimaner bugiardi, e falsi parimente in tutto i conseguenti, fuor d'ogni controuersia? — al med. c. f. detta, v. 18 Dante è Poeta buono, &c.

Non pare, che la conseguenza del Mazz. segua, per le cose che si son dette, e prouate di sopra, in verun modo; e conoscerasi ciò manifesto, se si consideraranno le Risposte, che si sono da Noi scritte poco più sopra: laonde il Nostro Monsig. Claudio Tolomei, Dottissimo, e tanto benemerito delle Toscane, e miglior lettare, per fuggir l'inconueniente, che segue dalla conclusione cõtraria (il qual s'allegaua da Noi contra gli Scèptici) ò fusse ciò per mostrar maggior Modestia, ed Vmiltà nella stima, ch'egli faceua di se stesso, soleua dire, che, Se Socrate, quel soprano Filosofo, giudicato Sauissimo dall'Oracolo d'Apollo, e che fù tenuto hauer tirata la Filosofia de' Costumi di Cielo in terra, affermaua di nõ saper nulla, dicendo: *Che solamente sapeua di non sapere.* ed egli nè anco quest'vno sapeua, cioè del non sapere; per lo che era, si teneua, e professaua, di gran longa, assai inferiore à Socrate; poiche nè anco sapeua di non sapere. — allo stesso cap. f. mede. v. 24. Vedesi dunque, che se bene, &c.

al medes. cap. nel fine, fac. predetta, ver. 29. Non però saresimo sforzati, &c.

E perche non questo? se volendo pur fermare, che nõ si sappia cosa alcuna, nõ s'ha da sapere nè anco quello? Ma intorno à ciò sarebbe da vedere quanto da Aristotele (s'io ben mi rammento) nel primo libro della Posteriora, contra coloro, i quali negauano darsi alcuna scienza delle cose, e da' suoi ottimi Spositori si disputa.

cap. 72. fac. 202. v. 17. Non è mai stato detto che nelle Metaphore, &c. fin al fine del cap.

Non hauendo noi altrimenti negato, che la somigliãza della materia agenoli le Traslazioni, e solamente essendosi dubitato di quello, che si era detto, e s'affermaua dal Mazz. (tutto ciò più per isuegliare, che per determinarne cosa alcuna) nõ accadeua già, che egli s'affadigasse gran fatto, dimostrandosi tanto acuto, e con si esquisite sottigliezze, per confutarci: Ma, e di sopra anco da me s'è mostrato, che non ogni spetie di Poesia hà, ò può hauere per comune suggetto insieme col Sogno, la Fantasia; onde non sarà vero, che la Poetica, e'l Sogno sian fondate nella medesima Potẽza dell'Anima; quel che dal Sig. Iacopo in cõtrario si presuponga esser di sopra per lui appieno prouato.

cap. 73. fac. pred. v. 4. & nel principio del cap. Per le cose sin hora dette può &c.

E per quãto fin hora da Noi s'è annotato più addietro, puossi anco ageuolissimamente comprendare, che le nostre Ragioni non sono però tanto debili, quãto dal Mazz. vengono stimate, e riputate: Hora aggiõnteui le sue, che nel presente Capitolo si portano, rimarranno fortificate, e gagliardissime, per confermare la nostra oppinione, la quale è vera, e ragioneuole, per la confessione ancor della sua propia Bocca; siane donque egli sommamente ringraziato.

cap. pred. fac. 203. v. 1. Dico dunque risolutamente, &c.

Vuol dimostrarsi ad ostentazione da vãtaggio Valoroso il Sig. Mazz. ma noi nõ haueuamo altrimẽti preso, come si suol dire, per iscesa di testa à prouar quelle cose, che egli fà forza di meglio prouare, parendoli, che si sia mancato dalla banda nostra in ciò fare: nè auuertisce, che solamente per modo di cõsiderare, siccome altre oppinioni ancora s'erano messe, quasi alla sfuggita, in campo; e che, per far questo, fù abbastanza, ò forse da vantaggio, quanto s'era detto; il che ottimamente anco, senza gli appoggi portati da lui, si sostenta.

Ma

Ma puossi dire ancora, che sian vani; poiche per lo più si trouano falsi, e nõ veri; procedẽdo essi da false immaginazioni, da Amore, desio, odio, timori, ò speranze, e simili cose, ò vero dà riempimento souerchio di stomaco, ò da troppo votamento; per lo che salendo vapori, e fumi indigesti da quello al Capo, si generano falsi, e vani simulacri, particolarmẽte negl'Infermi; onde arragion fu detto: *Velut Aegri somnia vana, &c.* e da vn'altro Poeta. *Sogni d'Infermi, e fole di Romanzi.* attesò, che i sogni degli ammalati, procedon dall'alterazione degli vmori corrotti; onde sono quasi sempre falsi, nè contengono in loro verità, se non se forse in dimostrare a' Medici gli vmori peccãti dell'ammalato; come dal Valentissimo Ippocrate nel libro de' Pronostici presi dal Sogno, e degli Insogni dottamente si tratta. Inquanto poi à quello, che si scriua cõtra l'oppinione di que' moderni Padouani, lasciaraffene la cura del risponder' à loro; e forse potrebbe dirsi, che non concorrendo ne' sogni'l giudizio, non vi cõcorra nè anco, in vn certo modo, l'Intelletto. Ma questa è Disputa, la quale ricerca altro spazio, per determinarsi, di quello, che ne presti vna breue Chiosa Marginale.

cap. detto alla med. faccia, v. 40. Sono dunque tutti li sogni vani, &c.

Tutto'l presente Capitolo, con pochissima mutazione, ed aggionta vien tolto quasi di peso, ed inserto qui dal Mazz. parola per parola, dalla prima sua Difesa, e Discorso contro al Castrauilla; però non accade altro dirci, essendosene scritto nelle nostre Considerazioni quanto faceua di mestiero.

al cap. 74 fac. 209. v. 3 nel principio. Alla voce parea, vsata sì spesso da Dante, &c.

Buona sarebbe per auuẽtura questa nuoua Risposta del Mazz. se Dante fusse solito à mostrarsi cotanto modesto, nel riferirci le sue oppinioni; ma egli auuien bene spesso il contrario, per quanto ce ne paia.

cap. predetto, fac. 210. ver. 13. Possiamo dir quello che è stato detto, &c.

E questo Cap. parimente con poca gionta vien trasportato qui di peso dal primiero Discorso del Mazzoni; nè occorre il risponderui altro più, di quanto si sia detto nelle Considerazioni nostre; e ciò tanto maggiormente non si essendo da lui portato abbastanza in risponder all'altre ragioni, per le quali pare, che assai

cap. 75. fac. 210. pred. v. 18 nel princ. di esso. Resta la Cõsiderazione che fu fatta, &c.

E

fondatamente si pruoua, che Dante facesse quel Viaggio oltramondano in sogno; ed in cotal maniera volesse finger di farlo, non già realmente, e con effetto; onde si potrà dare troppo bene à que' versi del principio dell' Inferno, *Nel mezzo del camin di nostra vita, &c.* l'interpretazione, che per lo mezzo della vita nostra vmana s'intenda, e debbasi dal medesimo Dante significare il Sonno, nel qual habbia potuto sognare quãto poi nell'Opera sua tutta si vien narrando.

cap.76. fac.211. v.33. al principio di esso. Fin hora habbiamo dimostrato, &c.

Eccoci nel voler pur far le forze d'Ercole, ò'l Gigãte, come suol dirsi in prouerbio; mostrando tuttauia d'hauer compreso, e di sapere ciò, che niun'altro conosce, e sà; ma in questo accettaremo quanto fà per Noi; lassando di rispondare alle longhissime Digressioni, che fà bene spesso il Mazz. per dimostrare, e far'apparir manifesta la sua marauigliosa Dottrina, e letteratura: che troppo in vero hauremo da fare, e conuerrebbe l'hauer molto, e molto ozio, ancor dauanzo, là doue io me ne trouo grandissima carestia.

cap.detto, f.218. v.45. In che fu egli più aueduto, &c.

Il Petrarca, amando Madonna Laura d'Amor onesto, non pensò per auuentura di far'alcun errore, eleggendo quel giorno per principio de' suoi Amori: e poi chi vorrà affermare, che tanto in vero non auuenisse?

al cap.77. fac.220. v.7 Vltimamente si farà toccar con mano, &c.

Ma se quello, che afferma il Mazz. è vero, hauiamo l'intenzion nostra; perche hauendo Dante finto di fare in sogno il Viaggio di que' tre luoghi, non vi sarà alcuna immitazion d'Azzione dentro alla sua Commedia; come da noi s'è altroue prouato; nè occorre qui dirne altro, apparendo, che il sogno non sia semplicemente (come direbbono i Loici) Azzione vmana.

cap.med. f.226. v.17. Adunque per fuggire questo, &c.

Ed ancora conuerrà necessariamente concedare, che da lui si finga vna cosa, la quale in vero non poteua fingersi, salue le Regole di Poetica, dateci da Aristotele in Poesia: e questo basti; poiche là doue il Mazzone vuol difender Dante, l'accusa tuttauia in ciò maggiormente.

Quanto afferma, e proua il Sig. Iacopo Mazz. in questo, e ne' due seguenti Capitoli, è tutto contra l'oppinion sua del primo Discorso, da lui compilato in Difesa di Dante, per Risposta al Castrauilla; onde perciò l'accettiamo di buona voglia; dicendo tuttauia, che nella Commedia Dantesca nō si troui altrimenti Fauola buona, nè Immitazione d'Azzion Poetica, almeno conforme a' Precetti Aristotelici; ò per dir forse meglio, non vi si possa ritrouar altro, che Fauola vana, non Verisimile in verun modo; rimanendo l'opera sua vna pura narrazione, ed vn semplice Racconto di sogno, con tutti gli altri difetti, e mancamenti, che da questa proposizione vengon seguendo. cap. 78. fac. 127. v. 20. nel print. di esso cap. Hora se ben credo, &c.

Questa è efficace, per prouare quanto vorrebbe il Mazz. nientedimanco la Risposta, che da lui si propone dell'assoluta Potenza d'Iddio, sarebbe assai valeuole, per torla via, non ostante ciò che s'adduce da lui in cōtrario: se non fusse, che i Miracoli, secondo la determinazione de' sacri Teologi, non si fanno da Dio senza grandissima necessità; la qual nel fatto di Dante non si vede altrimenti, che vi fusse. Aggiongasi, che nō s'adopara la potenza assoluta Diuina, quando co' mezzi della Natura si può conseguire 'l fine, che si desidera senza vsarla. al med. c. f. 134. v. 18. E la seconda ragione à prouare che, &c.

Gran liberalità è questa in vero del Sig. Iacopo, da douergliene hauere infinito obbligo, che egli si sia messo con tanto studio, e fadiga, à supplire a' mancamenti, e difetti altrui; ma nondimeno auuertasi, che gli Auuersari, così da lui à torto chiamati, non erano, quādo trattarono di materie tali, in atto d'opporre, ò di determinare; ma solamente di considerar' alquanto sopra quel suo primo Discorso, onde poterono, e fu loro lecito passarsela con breuità, senza entrar altrimenti in sì fatti Canneti, Frassineti, ò Carpineti, come fra noi si suol dire in Prouerbio; non richiedendo, ò ricercādo le Considerazioni, per lo mio credare, esquisiti Discorsi, e piene determinazioni. nel cap. 79. fac. detta, v. penult. nel princ. di esso. Nè mancauano anchora à gli Auuersari, &c.

cap. detto, fac. 235. v. 5. Perciochè non è in modo alcuno possibile, &c.

La maggior parte delle Ragioni, che s'adducono in questo Capitolo, ed altroue dal Mazz. per prouare, che il Viaggio di Dante, per que' tre luoghi oltramondani, non potè esser fatto da lui realmente in veruna guisa; sono state dette anco da Noi nelle Considerazioni; nelle Repliche al Sig. Orazio Capponi, oggi Reuerendiss. Vescouo di Carpentrasso in Francia; nelle Risposte al Zoppio, ed altroue. Se poi si possa far buona Immitazion Poetica delle Visioni, tanto più à mente d'Aristotile; e se pur facendosi, possa quella chiamarsi Immitazion d'Azzione, non indegna di Poesia appo il Maestro di coloro, che sanno; altri sel vegga, e diane il giudizio: ma stimarei io più tosto, che narrazion di Visione, quãdo non si volesse dire di Sogno, ò vero narrazion di finzione strauagãte, e vana, aggiógasi, nõ credibile, nè verisimile in Poesia, deurebbe da noi stimarsi, e chiamarsi.

cap. 80. ed vltimo, fac. 236. v. 13. al principio del cap. Ma se Dante non finse di fare, &c.

Argomentasi contra Dante in questo Capitolo gagliardissimamente; nè poi si risolue, per mio credere, in difesa à bastanza; ed haurà fatto dunque il Mazzone, come si suol dir appo Noi, 'l Sol di Marzo, che muoue, e non risolue; rimanendo tuttauia, se al tutto non m'abbaglio, i suoi Argomenti non isciolti.

nel med. cap. fac. detta, ver. 29. Hora per ischifare tutte, &c.

Ha fatto molto bene il Sig. Mazz. à metterla in forse, poiche, per più autorità chiare di Dante, si mostra manifesto, e prouasi, che egli vòlle mostrar d'hauer fatto quei tre Viaggi realmente, e con effetto in Anima, ed in Corpo, non già in Estasi Cataphorica, ò Vision simile; onde la Distinzion de' Sogni, e d'altre cose, che qui dottamẽte certo s'adducono, e s'insegnano, rimangon souerchie, e di nium momento, e valore: potendosi dire, ch'elle non faccian niente à proposito; e con Orazio nella sua Pistola a' Pisoni dell'Arte Poetica.

Sed nunc non erat his locus: & fortasse cupressum Scis simulare, &c. ma sia detto con pace sua, e de' suoi Fauoreggiatori (tra' quali m'annouero ancor io, benche nel numero de gli Auuersari, non senza ingiuria, dà lui venga riposto) ciò gli auuiene spesso in diuerse Materie, per questa sua Difesa Dantesca.

Qui veramente consiste tutta la difficoltà; e mal volentieri si può concedare al Sig. Mazz. ciò, che egli presuppone prouato. Ma chi negasse, che quella, di cui fà Dante menzione al fine della Vita nuoua, fosse stata vna tal Visione, che si risponderebbe? — cap. detto, f. med. v. 30 E però io dico.

Gli Auuersari (poiche pur così da lui si voglion chiamare) nõ solamente questo diranno, ma con ogni maggior efficacia, ed asseueranza (vsarò pur questa parola, per farmi meglio intẽdare) e per quello, ch'io stimi verità, il dicono, e raffermano. — cap. med. fac. 237. v. 2. Ma diranno gli Auuersari, che, &c.

Ma come si può nel Sogno, ò sia nell'Estasi separar quel *fondamentalmente*, dal *formalmente*, & e conuerso? certo, che se si leua, e toglie via il Fondamento, rouina di necessità l'Edifizio; e la Forma non può star senza la sua Materia naturalmente parlando. — nel detto cap. fac. 238. ver. 13. Hora questi tre ministri, &c.

Pur si vede, che Dante ha sognato, e voluto rappresentar altro che Figure Vmane bene spesso in molti luoghi: e poi il rappresentar l'Vmane Figure, ò le loro Immaginazioni in sogno, non è già rappresentar, ò immitar l'Azzioni de gli huomini, che da Arist. si richiedono nella buona Immitazion Poetica, e ne' lodeuoli Poemi. — al med. cap. fac. pred. ver. 16. Ma formalmente, &c.

Da vna particella, e ancor da più al tutto non è già lecito l'Argomentare: e poi quelle in verità sono Descrizzioni di Sogni, non Rappresentazioni, ò Immitazzioni d'Azzioni, ò Fauole, che le vogliamo chiamare, costituẽti in essare la Poesia, ò vero il buõ Poema: e son prese, ed introdotte, per cõdur meglio, e più felicemẽte al suo fine, l'Azzion Poetica principale, tolta ad immitarsi dal Poeta, che non sia di tal nome affatto indegno. — nell'istesso cap. fac medesima, ver. 18. Et in questa maniera, &c.

L'allegare gli altrui errori, nõ iscioglie le ragioni poste in cõtrario; siccome l'addurre inconuenienti, non è tor via gli Argomenti: oltre à ciò sarebbe da vedere, se tal modo di Poeteggiare fosse riceuuto da Arist. volendo nondimeno il Sig. Iacopo Mazz. difender Dante, e la sua Commedia, cõ le Regole di quel Sourano Maestro; tanto promettendo, e di ciò facendo esso Professione. Questo bastici hauere Annotato nel primo Libro: passiamocene hora al secondo. — cap. pred. fac. medes. ver. 20. E tra questi vno ven'hebbe, &c.

Il fine delle Annotazioni nel primo Libro.

ANNOTAZIONI

Sopra il secondo Libro della Difesa di M. Iacopo Mazzoni della Commedia di Dante.

Nel Capitolo primo alla faccia 239. ver. 28.
Ma dicono gli Auuersari, &c.

MA per qual cagione dee cotanto di ciò marauigliarsi il Sig. Iacopo Mazz. se chi afferma le cose dubbie, sia chi si voglia, ò Reo, ò Attore, è pur tenuto sempre à prouarle? Egli donque, come tal Persona, che affermaua l'Opera di Dante esser Commedia (sapendo, che ciò veniua da molti costantemẽte negato) prima che affermarlo, doueua hauerlo in qualche parte prouato; perche in ciò, di Reo, diueniua Attore: e così puossi cõtra di lui argomẽtare. Afferma il Mazz. essare l'Opera di Dante Commedia (così da esso intitolata, e stimata; e come dal medesimo fu anco in più d'vn luogo delle sue Cantiche nominata, e chiamata) adonque, negandoseli questo, dee, senza dubbio alcuno, prouarlo: e vanamente si và marauigliando di cosa ordenarissima, chiara quanto'l Sole.

Cap. detto, *f. 240. v. 1.* Deuesi dunque sapere, &c.

Stimo, che, per prouar' appieno la sua intenzione, bisognarebbe al Mazz. fare l'vno, e l'altro; là doue egli nõ dia effetto, nè pur al primo modo, propostosi del difendare: onde mal volẽtieri potranno gli Auuersari, ò vorranno mutar sentenza.

cap. 3. fac. 243. ver. 8. nel principio di esso. Per risposta della prima oppositione.

Ma chi vorrà affermare, per le cose, le quali in questo Capitolo si dicono, che la Drammatica non si confonda con la Narratiua? ammetrendosi al Mazz. questa sua Drammatica Monòdica? certo, ch'io creda, niuno: ed il confonderla, è contro à quanto n'ha lassato scritto Aristotile nella sua Poetica.

L'ignoranza, che s'attribuisce dal Mazz. à gli Auuersari (così à torto chiamati da esso) non è già tale, che non conoschino, come da lui molti, e molti principij falsi, vengon posti per veri, nelle cose, che egli và disputando in questo suo libro: e ciò di mano in mano chiarirassi da noi; se affatto non c'inganniamo, in queste nostre Annotazioni. cap. 4. fac. 242. v. 25. Per la ignoranza de' quali Auuersari, &c.

Ma auuertasi, che la simigliãza del Poeta, col Cuoco, fatta da Eufrone Comico, e da chiũque altro si sia, potrà esser anco; ed è fondata principalmente dal trarre ciascun di loro l'opera dal propio suo Ingegno, e così da se stesso; e non in tutto dal dilettare: come quì (perauuentura à sproposito) s'allega l'autorità d'Ateneo, nel primo libro del Dipnosophista dal Mazzone. Bisognarebbe oltracciò sapere, in bocca di chi quell'Autore ponesse tal cosa nella citata sua Commedia: e gran differenza in vero si trouarà, fissamente meglio guardandoui, dal dilettare del Poeta, à quello del Cuoco. ond'è, che non affatto bene camini la comparazione, quel che ne sia stato detto da qual si voglia. cap. pred. fac. medes. ver. 36. E per questo credo, che Euphrone, &c.

Ben è strauagantissima, non che nuoua interamente l'oppinione del Sig. Iacopo Mazz. à volere, che vn'Arte, ò Scienza, per esser sottoposta, e gouernata da vna altra, ò da essa in qualche parte dipendente (puossi dire ancora per incidenza) ne diuenga Parte, ed in particolar questa: *Che la Poetica sia parte della Politica; ed il libro d'Aristotile della Poetica, il nono libro della sua Politica.* Ma veggasi sopra ciò quanto da Noi è stato scritto nelle Repliche al Sig. Orazio Capponi, nella prima Particella, ed in specialtà à faccie 26. e come segue. al cap. 5. fac. 249. v. 14. E però la facultà ciuile considera l'operationi, &c.

Ma, se non per la bontà, ò maluagità delle Persone immitate inquanto a' costumi; si bene possiamo conoscere l'essenza della Commedia in buona parte, e la distinzione, e differẽza sua dalla Tragedia, e da l'Epopeia, ò vogliamo dir dall' Eroico, e gli altri Poemi intorno alla parte di esse Persone, distinguendole per la qualità dell'esser' Illustri, basse, od infime, e mezzane; quali sono le Cittadinesche, molto propie del Comico, nel cap. 7. f. 257. v. 28. Ma venendo al proposito, &c.

cap. 8. fac. med. v. 42. E perche in questo ancora, &c.

Dicasi, che la Facoltà Ciuile, come Architettonica à quella, debba prouedere, che la Poetica non habbia à destare se non le passioni, le quali côuengano; ma, che essa nô possa, per sua natura, destarne, ò muouerne anco dell'altre, benche strauaganti; questo non già: essendo pur suo propio l'immitare generalmente l'Azzioni de gli Huomini; tra le quali alle volte delle strauagantissime si ritruouano: E come non mouerebbe à maggior marauiglia il Poeta quelle alcuna fiata immitãdo?

cap. med. f. 259. v. 10. E pero come tale nô può commouere, &c

Nô si dica già, che la Poetica sia, per sua natura, qualificata, come afferma il Mazz. dalla Facoltà Ciuile; e che perciò, come tale, nô possa commuouare gli Affetti, se non solo debitamente; ma sì bene, ch'essa nô dee, d'altra maniera commuouerli, essendole ciò arragion vietato dalla Politica, per fuggire tuttauia gl'inconuenienti, ottimamente considerati da Platone.

cap. pred. f. 261. v. 46. E questa nostra opinione si proua, &c.

Da quello, che scriue quì il Mazz. si côprende in qual maniera, ò guisa la Poetica, ouuero la Poesia, e per dir meglio, i Poeti, ed i loro Poemi siano sottoposti alla Facoltà Ciuile; che veramente altro non abbraccia, che'l vietar, ò côcedare il Palco, e la Recitazione di essi Poemi, e Poesie a' Poeti lor Autori; ma chi vorrà da questo conchiudere, che quella, dico la Poetica, ne sia parte?

cap. 9. fac. 262. ver. 6. Si è fin hora dimostrato che la Poetica.

Conclusione è questa, che quì si fà dal Mazz. falsissima, nè si pruoua in verun modo, per le ragioni da lui dette fin quì; come non si pruouarà nè anco per auuentura da altre, che si potesser mai addurre. onde troppo baldanzosamente si pronunzia d'hauer dimostrato, che la Poetica sia parte della Facoltà Ciuile, &c.

allo stesso cap. f. detta, ver. 11. Hora se seguitassimo la dottrina di Platone, ò d'Arist.

Questo, che dal Mazz. quì si confessa, à noi basta; i quali stimiamo, non poter si difender Dante nell'Opera sua, intitolata Commedia, con le Regole insegnate da Arist. il che veniua nondimeno, con troppo ardimento promesso douersi da lui fare. Io poi non sò, che la dissinizion della Commedia si truoui appo il Maestro, in verun luogo della sua Poetica, mancandoci in quel libretto la parte, che di essa Commedia trattaua; se già Noi non volessimo trarnela (come alcuni si sono ingegnati

gnati

gnati di fare) per la contrapposizione inquanto alle Materie, e dal fine della Tragedia, e da alcune cose sparsamente dettesene da lui, siccome ha fatto in particolare, dottamente il molto Eccell. Sig. Antonio Riccobuono nel suo nobilissimo Trattato di essa Commedia.

Assai diuersa cosa è il dire, che la Commedia, e la Tragedia; e se al Mazz. anco piace, la Poetica, e la Poesia vengano, ò siano qualificate dalla Facoltà Ciuile, dall'affermare, che elle ne siano parte; ed in particolare, che il libro, il quale hauiamo della Poetica da Aristotile, sia il nono della sua Politica; di che s'è da noi detto di sopra, ed altroue nelle Considerazioni, nelle Repliche, e forse in altri luoghi, come potrebbe porgercisi occasione di scriuerne innanzi in queste presenti Annotazioni Marginali ancora alcuna cosa di nuouo.

cap. 9. pred. f. 263. v. 5. E in questo modo anchora fu la Comedia, e la Traged., &c.

Questi Gnorismi non conuengono già tutti alla Commedia di Dante; e durarassi vna grandissima fadiga dal Sig. Mazz. per prouar ciò, siccome parimente non se le potrà interamente appropiare la Definizione, che egli di suo propio capo dona qui ad essa Commedia; onde falsa, falsissima ne segue la conseguenza, che da lui se ne trae, fatta nascere dalle cose non prouate, e che prouar non si potranno giammai, al nostro credere.

al medes. cap. fac. 266. ver. 18. Sia adunque il secondo [Gnorisma] della Comedia, &c.

Il narrarsi, ò per dir meglio recitarsi, ò leggersi la Commedia, e la Tragedia da vn solo Istrione, può farsi; ed essene veduto esempio, che lo può far anco il propio Autore, cioè il Poeta stesso; ma che quelle non ricerchino, per esser Drammatiche, secondo Arist. più Istrioni, è falso: hauendo egli nella sua Poetica ottimamente distinto inquanto al modo dell'immitare, il Drammatico dal Narratiuo; e riposta hauendo la Commedia, e la Tragedia nel modo Drammatico; onde tenendosi dal Mazz. altrimenti, sarà pur forza confessare non solamente, che si dica quello, che non habbia detto mai Arist. ma ancora contra quanto da lui è stato fermato per vero: e così rispondendo, vengono à schiuarsi tutti i cauilli, e le storte sposizioni de gli Autori, allegati qui, per quanto mi paia, à sproposito.

cap. 10. fac. 267. ver. 3. Hora venendo alla prima, dico, che la Comedia, e la Tragedia, &c.

cap. detto, f. 268. v. 3. Et è da auuertire, che questo comẽtare, &c.

Non cerca il Mazz. di prouar cosa, che non se li conceda; ma prima era da prouare, e côuerrebbe farlo, che per la regola data da Arist. non fusse vero, che la Tragedia, e la Commedia fosser collocate, e riposte nel genere Drammatico, il quale secondo l'oppinione, ed autorità irrefragabile d'vn tale, e tanto Autore, pur è distinto, e molto differente, e diuerso dal Narratiuo.

cap. med. f. stessa, v. 26. E sopra questo proposito ha Giouanni Zezes, &c.

Ma chi vorrà giammai affermare altri, che'l Mazz. che questi Poeti Monodi, ò Monodici addotti, e nominati quì, ouuero altroue da chiunque sia, ò pur da lui, siano Drammatici, ò non più tosto Narratiui?

cap. pred. f. 269. v. 24. Il primo dunque in quelle parole, &c.

S'affadiga in vano il Sig. Iacopo, poiche non si nega da Noi, che tali spetie di Poemi non possan esser recitate da vn solo; e, se gli piace, ancor cantati, come sarebbe dal Poeta stesso Personato, cioè Mascarato, od altri, che lo rappresentasse in Mascara; ma sì bene neghiamo, che le Commedie, e le Tragedie, secõdo Arist. si possan' ò debban far' altrimenti, che Drammatiche pure; volendo, che per tali, e per buone sian riceuute.

nello stesso cap. f. medes. v. 43. Il che vien prouato dal non men dotto, che eloquente.

Parmi, come altra volta s'è detto, che si faccia à grattarsi insieme: ma e' si doueua prima, che si ci desse la sẽtenza contra, tanto risoluta, risponder' alle Ragioni, addotte in contrario: Però vegganſi le Nostre Risposte al Zoppio, cotanto da lui lodato, faccia 54. 55. 76. 77. 78. e 79. di esse, doue intorno à ciò discorriamo assai à lõgo, sẽza che il Mazz. habbia tolti via i nostri Argomẽti, e l'Autorità le quali iui s'allegano, e mettonsi à campo.

al med. cap. f. 270. v. 2. Hora di questa son. &c

Veggasi quello, che da Noi si risponda al Zoppio ne' luoghi sopra citati nella precedente Postilla, ed Annotazione.

cap. detto, f. med. v. 14 Di che ci rendono testimonio degno, &c.

E pur s'affadiga il Mazz. in voler prouar cosa, la qual non se li nega: aggiognendosi da me ancora, à fauor della sua oppinione: che si truouano oggi al Mondo alcuni (ed io ne ho sentiti) i quali dietro à vna Tenda celati (e lo potranno far anco scoperti, ma con assai maggior difficoltà, douendo essi, insieme con la Voce mutata, rappresentar' anco gli atti, e i mouimenti; onde quasi dell'impossibile si trattarebbe) recitano vna inte-

ra Commedia di molti Istrioni, parlando nondimeno tuttauia vn solo, col mutar sempre la voce, secondo la qualità di essi, in maniera che paion più Recitanti, e per più vëgon giudicati, e per diuersi; che lo stesso può ancor farsi della Tragedia.

Potrassi rispondare, dicendo, Che quelle non erano Commedie conformi alle buone regole insegnate da Arist. e dourannosi piùtosto dir Poemi contenenti materie Comiche, ò Tragiche; ma non mai vere Commedie, e Tragedie.

cap.med.f. pred.v.32. Appare dunque colla autorità di tanti, &c.

Narratiuamente sì, che questo à Noi difficile non è mai paruto, nè impossibile, ma contra l'Aristotelico Precetto sì bene; quando con le Regole di quel Maestro, e coll'autorità di lui, pur si prometteua dal Mazz. voler difender Dante, ch'alla Aristotelica sentēza molto volentieri ci acquetaremo.

al med.ca.f.271.v.28. Vedesi dūque che la Commedia può, &c.

Opposizione assai gagliarda à se stesso; la qual veggasi come poi rimanga sciolta, e risoluta.

cap.11.nel pric.f.271. v.32. Ma potrebbe dubitare alcuno, &c.

E per qual cagione non si potrebbe nella Monòdica introdurre à parlar vn Morto, vn' Ombra, come nelle Tragedie s'è nelle prime Scene, ed anco altroue costumato? senza che, e gli Dij de' Gentili, così falsamente da loro stimati, tanto Celesti, quanto Infernali, cioè le Furie, e simiglianti, sono anco stati introdotti: ed appo Noi gli Angeli, i Santi, e le Sante parimente; siccome, & i Demoni dell'Inferno, e l'Anime de' Morti, tanto le buone, quanto le ree, si potranno verisimilmente; permettēdolo l'Altissimo, rappresētare, per lassar addietro le tāte Prosopopee delle Virtù, e de' Vizij, e cose tali, che si sono sempre introdotte, ed è senza dubbio lecito l'introdursi monòdicamēte; e rappresētādone più insieme ancora: ond'auuiene, che à me faccia nō poca marauiglia, in qual maniera voglia il Mazz. affermare, che col far ciò si romparebbono le leggi del Credibile Poetico.

cap.med.f.272. v.37. Et è la ragione di questo, che se la Monodica, &c.

Vogliono, che sia Epico, senza alcuna dubbitazione, cioè inquāto al Modo Narratiuo; e potrebbe esser Comico, e Tragico, se contenesse materie tali; ma sarebbe Comico, e Tragico Narratiuo, cōtra il Precetto donatoci da Arist.

cap.12. fac. 273. v. 9. Ma vogliono pure gli Auuersarij, &c.

cap. medes. fac. detta, ver 12. E se bene io stimo, che per difesa di Dante, &c.

Epico si dice veramente esser ogni Poema Narratiuo, benche, per eccellenza, ò vorremo dir Maggioranza, s'intenda, particolarmente appo Arist. dell'Eroico: nè mostrarà esser vero giammai ciò che qui dice il Mazz. perche se vero fusse, che Poema Epico sol quello rimanesse, nel quale il Poeta narrãte, è in tutto distinto dalle Persone, che sono necessarie alla costituzione della Fauola; l'Argonautica d'Orfeo, non men celebre, che antichissimo Poeta Greco, non sarebbe altrimenti Epico, ed Eroico Poema; introducẽdo egli tuttauia se stesso in quella Spedizione cotanto famosa, per vno de gli Argonauti, come si vede espresso. il che à dire sarebbe sconueneuolissima cosa.

cap. stesso, f. 274. v. 3. Dice anchora la medesima chiosa, &c.

Cantare con la bacchetta i Poemi, stimo io, che sia il medesimo di quello, che oggi s'vsa, e si dice, venderli nella Cannuccia in Banco; nella stessa guisa apponto, che son soliti fare i Ciarlatani Saltanbanchi, da Noi, e Circolatori appellati.

cap. detto, f. 277. v. 2. Hora tornãdo à proposito dico, &c.

Io pure stimauo, che Epico Poema fusse quello, nel qual dal Poeta sempre si narra, sponendo, e dimostrando, per via di Racconto, la sua Fauola, ò Azzione, che ci vogliam chiamarla; e mi dauo ageuolmente ad intẽdare, facendomelo per poco à credare, che nulla importi, per farlo diuenir altro, cioè Drammatico, se egli vi si introduca dentro come parte dell'Azzione, ò come Persona in essa interessata, e necessaria; che in tal modo si potrà chiamare al più Drammatico similitudinario, come da altri giudiciosamẽte è stato detto: nè ha dubbio alcuno, che quanto meno parla il Poeta, ancorche Epico sia, in Persona sua propia; tanto più immita, ed è degno di lode maggiore, celandosi il più che si possa sotto l'altrui Persone; onde viene ad esser in conseguẽza assai meglior Poeta; perche più và immitando.

cap. pred. fac. medes. ver. 18. Hora queste persone così fatte, &c.

Queste Persone così fatte, in rispetto della Commedia, ò Tragedia, senza dubbio, son Drammatiche; dico in risguardo di quella Commedia, ò Tragedia, della quale esse son parti; ma inquanto al Modo, che vsano semplice Narratiuo (non ostante la sottil distinzione,

e Conſiderazione della Perſona muta dal Mazz. immaginata) ſaranno veramente Epiche.

Narratore ſia Dante in verità, che queſto non ſi può negare, del ſuo Poema (quando però nella Commedia meritaſſe nome di Poeta) ed il principio di cotal opera ciò dimoſtra, incominciando egli à narrare, in queſta guiſa.

cap. detto, fac. ſteſſa, ver. 47. Hora raccogliendo tutto quello, che in queſto prop. &c

Nel mezzo del camin di noſtra Vita
Mi ritrouai per vna ſelua oſcura; e quel che ſegue appreſſo continuatamente. Ma quando poi per entro l'Opera predetta s'introduce alcune poche volte da ſe ſteſſo, ed à ſua voglia, à parlare; sarà al più, che ſi poteſſe concedare (ammettendoſi tuttauia però vna tale ſpetie d'Immitazion Drammatica, da Valenti Spoſitori della Poetica d'Ariſt. ritrouata) Drammatico Similitudinario.

Riferiſconſi le parole noſtre delle Conſiderazioni à carte 62. e 63. dal Sig. Iacopo, in vero, nō nella maniera, che eſſe giacciono; e perciò venendo alterate, non ne trae quel ſentimento, il qual deuerebbe di ragione trarſene.

cap. 13. fac. 278. v. 9. nel principio del cap. Ma pare che gli Auuerſarii, &c.

Non è però tanto ſottile, ch'ella ſi ſcauezzi; e tanto maggiormente, ſe ſi conſideraranno ben bene le noſtre parole, che dicono, non già come dal Mazz. s'adducono (laſſando eſſo anco d'allegare ciò che s'era da Noi ſcritto prima) ma in ſimigliante vera maniera. *E ſe voleſſimo ch'ella foſſe Epica, ſaria il Poeta ſimilmente narrante, e narrato, & immitante, & immitato, coſa impoſſibile à ſtare inſieme in vn'iſteſſo ſoggetto nella medeſima parte di eſſo, & in vn medeſimo tempo:* con quel che ſegue. Ma conſiderinſi alquanto dal diſcreto Lettore, e per me al preſente le ſeguenti Mazzoniane Riſpoſte.

cap. med. f. detta. v. 14 Dico io, che queſta conſideratione, &c.

L'eſſempio del Medico, non è gran fatto conforme, e Ariſt. non dice altrimēti iui ciò, che s'afferma quì dal Mazz. anzi che nel ſecondo pur della Fiſica, allegato da lui in queſto luogo, al terzo Teſto, e nel Quinto di eſſa, Teſto ſecōdo, dice: *Che il Medico non ſana per ſe, niſi alium;* di maniera, che ſanando, e medicando ſe ſteſſo, non

cap. detto, f. med. v. 27 Dice egli dūque nel ſecōdo della Phiſica, che il Medico, &c.

auuerrà ciò, se non per accidente: ma veggasi per Risposta al Sig. Iacopo quanto da Noi nelle Risposte al Zoppio, faccia 56. e à carte 159. e come segue, è stato scritto à longo.

al med. cap. f. predetta v. 44. Finge in quella, che la Cõmedia &c.

Saria bene il sapere, se Cratino in quella sua Commedia si coperse sotto finto nome: ma poi gli errori, che fossero stati fatti da chiunque si sia, non iscusaranno giammai Dante de' suoi: e maggiormẽte se lo vorremo difendare con le Regole di Aristotele. Cerchisi dunque di procacciare migliori Difese di quelle, che s'habbiano da gli esempi de' Poeti, per auuentura difettuosi.

cap. stesso, fac. 279. v. 4 Vlisse nell' Odissea di Homero racconta, &c.

Vlisse nell'Odissea, ed Enea nell'Eneade vengono introdotti narranti le loro Azzioni da' Poeti stessi, che gl'immitano; e così sono rappresentati, ouuero immitati da altri, che da lor medesimi: nè si cade perciò in alcuno inconueniente, siccome nè anco in raccontar le cose auuenute à se stesso, vere, ò finte, ch'elle si siano; ed ancora quando si volesse immitar se medesimo, fingendosi il nome, col ricoprirsi in tal modo, sotto l'altrui Persona; come dell' Ospite, ò dicasi Forestiero, appo Platone interuerrebbe (se sotto quel nome pur si volesse celare il Filosofo) nè v'è chi neghi potersi raccontare, e scriuare le cose à noi stessi auuenute, e così la nostra Vita propia, e formar i Comentarij (come fece Giulio Cesare, e'l Pontefice Santissimo Pio Secondo, ed altri ancora) de gli Affari suoi: ma assai diuersa cosa in vero è l'introdursi il Poeta propio in Commedia, e per l'Azzione, e Persona principale, come pur fa Dante nelle sue Cantiche dell' Inferno, Purgatorio, e Paradiso: e chi ciò negasse, ben dimostrerebbesi affatto priuo di ragioneuole sentimẽto, niẽte meno di coloro, i quali non volessero, che si potessero raccontar', e scriuer le cose à se stesso auuenute, &c. il che sarebbe in tutto degno di riso.

cap. 14. fa. detta, v. 23. nel principio di esso. Dicono anchora gli Auuersarij, &c.

Per rispondare in genere à tutto questo Capitolo, veggasi primieramente, che non bene vien raccontato dal Mazz. quanto, e come da Noi si dicena; anzi che assai falso egli lo referisce, e molto peggio l'interpetra:

(come leggẽdosi le nostre Cõsiderazioni à car. 63. e 64. appariră manifesto) ed oltracciò quello, che hauiamo scritto nelle Risposte al Zoppio fac. 17. 18. 19. e 20. oue dell'oppinion di Luciano, intorno al Dialogo, si discorre à longo, forse non senza qualche vtilità.

Questo in vero non si diceua già da Noi, se non per la diuersità, che v'è da que' Dialaghi, alla Cõmedia Dantesca, nel modo dell'introdurre i Parlatori, dalla Persona, che gl'introduce, e dal rimanente; in che voleuamo intendare della Materia, e cose altre somiglianti; Nè introducon già Platone, e Senofonte negli dal Mazz. allegati Dialaghi, loro stessi; almeno nella maniera, che fà Dante nella sua, non sò in qual guisa da lui, arragion, chiamata Commedia: Le similitudini, e cõferenze poi, le quali in questo Capitolo, verso'l fine di esso, si raccõtano, tra i Dialaghi della Repubblica di Platone, con la Commedia di Dante; sono tutte in verità, troppo generiche; nè posson tenerla abbastanza difesa: essendoui pur anco non piccola differenza dal Dialago alla Commedia. ma di ciò ne' sopracitati luoghi, s'è da Noi discorso non poco.

cap. detto, fa. 280. v. 2. Ne posso far di non restar molto mar. &c.

Lassando qui di dire, come il Sig. Mazz. in questo Capitolo, nel quale fà particolar professione di rispõder'à quanto si diceua da Noi, nelle nostre Considerazioni à car. 64. ed altroue, si dimentica di cõfutar', e riprouare molte cose iui scritte importantissime; diciamo, che nõ si nega altrimenti, che coloro, i quali hanno la fortezza Militare, non si debban chiamar principalmente Eroi; ma egli è anco verissimo, che quelli, i quali eccedono in qual si voglia virtù Eroica, parimente Eroi son detti; e sono con molta ragione, cantati da'Poeti: che, se l'oppinion del Mazzone fusse verace, cioè, Che solamente la Fortezza Militare, da cantarsi da'Nobili Poeti Eroici, fosse lor adequato, e degno suggetto; il Poema di Museo dell'Amore di Leandro, e d'Ero, non si potrebbe già chiamar Eroico; e pur tale vien da ciascuno meritamente stimato, e tenuto.

cap. 15. fac. 280. v. 28. Dico primieramente che egli non è vero, che Virgilio, &c.

cap. detto, fa. 281. v. 6. Ma secondo il senso Poetico non cont. &c.

Ma pur è ancor vero, che vi sono stati di quelli, che hanno tenuto il nome dell'Eroe, esser dall'Amore deriuato; forse, perche nella guisa, che disse Ouidio:

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido.

ò pure, perche l'Amore sia cagione di fatti marauigliosi, veramente degni de gli Eroi; e per conseguenza d'esser cantati dall'Eroico Poeta: onde gli Amori, e particolarmente delle Persone Illustri, le quali oggi si prédono per Eroiche, e si riceuono nella Tragedia, sono stati suggetti de gli Epici Eroici Poeti. Dante, oltre à questo, si dimostrò Guerriero; e nella Rotta data da Fioréntini a gli Aretini in Campaldino, portossi valorosissimamente, come se ne fà piena fede da coloro, che hanno scritta la sua Vita: à che volle, perauuentura, hauer riguardo, ed intese d'alludare Luigi Alámanni, là doue nella prima delle sue Selue Toscane in versi sciolti lasciò scritto.

E fra tutti i miglior si scorge il primo
Quel chiaro Castiglion, che porta'l nome
O Fiorenza fatal per farti honore,
Dante è costui, che con l'armata mano
Fece'l nemico suo vincendo certo,
Che non deue huomo alcun cinger la spada
Contra'l natìo terren, ma nel suo scampo.

e perciò potrà meritamente esso Dante chiamarsi Eroe, illustrato ancora dalle Azzioni famose Militari.

cap. pred. f. med. v. 30. Ma per ritornare à proposito, dico, &c.

Hora quando tutto ciò, che quì dal Mazz. s'afferma, si prouasse, e senza pregiudizio del vero, si conceda, non ne segue però, che altra spetie d'Eroi non si trouino, da poter esser cantati, e da douersi parimente celebrare ne' loro Poemi da' Poeti Eroici; come pur si vede hauer fatto Museo, Nobile, ed antichissimo Poeta; che di questo, fra molti altri, per hora mi souuiene: ma chi di saperne de gli altri hauesse desiderio, potrà vedere il Signor Francesco Patrizio nella Deca Istoriale della sua Poetica.

Il cu-

Il cumulo così grãde d'Autorità addotte in questo luogo dal Mazz. non camina in tutto ben sicuro à prouar quello, che egli vorrebbe; essendouene di quelle, che non della Virtù Militare s'intendono: ma questo del cumulare assai, ed alle volte nõ affatto à sesto, è suo propio: facciaIo, per ostentazione di Dottrina, e di copiosa varia lezzione (come più tosto mi gioua credare) ò per mançanza di giudizio, che l'vno, e l'altro sarebbe assai biasimeuole; e l'vno, e l'altro potrebbon forse hauere parte.

cap. med. f. 282. v. 48. Da tutti questi luoghi può facilmente apparere, &c.

Che gli Eroi fossero quelli, i quali più tosto noceuano, che giouassero all'Vniuersale de gli Huomini (come si sforza di prouare à longo in questo Capit. d'oppinione de' Poeti, il Mazz.) par cosa assai dura à credare; poiche la pazza Gentilità collocaua pur coloro nel numero de' suoi falsi, e bugiardi Dei, i quali alcun segnalato Benefizio hauesser portato al Mondo, sopraponendoli à quella cosa, che da loro era stata introdotta, ritrouata, ed insegnata à prò comune: onde Bacco al Vino, Cerere alle Biade, Vulcano al Fuoco, ed altri simili, che longo sarebbe il raccontarli, furono stoltamente preposti, e alle nominate cose fatti soprantendẽti. Oltr'à questo i Poeti antichi degli Etnici haurebbon certo presa à celebrare vna gentil maniera d'huomini; se que', che più nuocono, che non giouano, hauesser tolti à celebrare, ed à cantar ne' lor Poemi. Sciocchezza inaudita; e vn bello, e buon costume inuero insegnarebbono, ed haurebbon lassato nelle loro Poesie, tutto ciò, senza dubbio, contra gl'Insegnamẽti Aristotelici. Concedendosi donque, per hora, che la Virtù Militare, il Valore, e la Fortezza dell'Armi, sia la principal parte, la quale costituisca, e ponga in essare l'Eroe; e che in esso specialmente si ricerchi da' Poeti Eroici, per esser propio, ed adequato suggetto del lor Canto; douerà pur dirsi, se affatto non m'inganno, che vna tal Fortezza à prò, non à distruzzione del Genere humano debba vsarsi, per render chi la possiede degno di lode. Lasso di dire, che non in cotal modo si deter-

cap. 16. fac. 283. v. 7. nel prĩc. del med. cap. Questa vera, e sola proprieta de gli Heroi, e come segue.

G

mina l'Eroe, e la Virtù Heroica appo i Filosofi. Hora i Poeti in specialtà Pagani, non v'ha dubbio alcuno, che non rappresentassono l'Anime separate degli Eroi, con quelli stessi affetti, e passioni, che eglino haueuan ritenute viuẽdo: poiche, la stolta Gentilità Pagana teneua, che elle seguissero que' tali ancora morti. e perciò fù detto: *Curæ nec ipsa in morte relinquunt.* che lo stesso stimarono parimente dell'Anime dell'Eroine; ancorche esse non fossero di professione Militare, e Guerriere: delle quali nõdimeno pur cantano i Poeti de'Gentili, eleggẽdole per degno suggetto de'loro Poemi. puossi dunque affermare, che quanto si scriue longamente in questo Capitolo, sia più tosto per dimostrarsi Scienziato, Memorioso, e di grande, e copiosa lezzione (come altra volta di sopra hauiam detto) che per altro: nè fà molto in vero à proposito nostro.

cap.med. f.284. v.15. E mi pare c'Horatio descriuesse inter.&c.

Volse descriuer Orazio nell'allegato luogo dal Mazz. le propie qualità d'Acchille, ma nõ dell'Eroe, per quello ch'io stimi, non essẽdo iui altrimẽti luogo da far ciò.

cap.pred. f.287. v.28. [Vltimus heroum Cleomedes Astypalensis,] &c.

Ma se ciò fosse vero, si torrebbe a' Poeti Eroici stati dopo Cleomede Astipalense, e fino a' nostri tempi'l poter celebrare ne' loro Poemi, altri, che quelli Eroi antichissimi della vana Gentilità; cosa totalmente sconcia à dirsi, ed in tutto falsa.

cap.17.fac.med.v.39. nel princ.del capit. Si è mostrato di sopra, che, &c.

Baldanzosa conclusione; poiche da quella ne seguirebbe, che in Poema Eroico non si potesse trattar principalmente d'altro, che di Guerre, e di Brauure tali da esse dipendenti. Ma quel che sarebbe assai maggior inconueniente, che non si potesse dalla mãcanza di quelli Eroi in quà, ed a' nostri giorni, formar' altrimenti, per auuentura, più Poemi Eroici; cosa in vero (siane conceduto vsare vna tal parola, per meglio esprimare il concetto) assordissima; poiche si verrebbeno à priuare gli Huomini Valorosi delle meritate lodi.

cap.pred.fac.288.v.2. Dirò di più, che tutti que' scrittori, &c.

In grado più basso collochinsi i Poeti; poiche dal fare, operando, Atti grandi, e dal celebrarli, fatti che siano, nelle Scritture, v'è certamente differenza non picciola mà nõ perciò si doueranno le Persone di essi Poeti

riporre, (molto meno tutti; e tanto più della qualità, che fù Dante, il quale per altri rispetti ancora si rende meriteuole dell' Eroica Persona) assolutamente nella Commedia, come à quella affatto proporzionati.

Vedesi chiaro, che Silio Italico seguì in ciò l'ordine del gouamento, nel collocare laggiù quelle spetie, e professioni diuerse d'Huomini: ma da questo nō si può già, con ragion, conchiudare, che i Poeti, ancor come tali, non possan esser Persone Eroiche, od almeno siano di necessità Comiche, come pare voglia il Sig. Mazz.

cap. med. f. pred. v. 23. [Cingunt regna Dei portæ, quarum vna recepta].

Bel modo di prouare ci riesce questo, *Fù fatto Decreto in vn luogo, ò Prouincia (à fauor anco de' Poeti) per la morte sfortunata d'vno (la quale in vero venne à doler grandemente all' Vniuersale del luogo medesimo) che per l'auuenire niun Poeta fosse mai più Soldato; adonque i Poeti hanno da far Professione in tutto contraria à quella degli Eroi?* hora dicamisi per grazia: E come seguirebbe questo (quand' anco fusse vero, che non è, che non si potesse diuentar Eroe senza esser Soldato) altroue, che in quel luogo doue tal Editto, e Decreto vegliasse? son pur queste à dirle, non che à scriuerle cose troppo deboli.

cap. detto, f. med. v. 32. Ne solo furo tenuti li Poeti persone, &c.

E questa parimēte è vna Conseguenza, che si vuol far nascere senza scoppiar dalle premesse in verun modo; cosa più tosto da ridarsene, che da marauigliarsi ponto della Proposizione, la qual si fà dal Mazz. credendosi egli, che essa ci debba far assai marauigliare. Ma che vuol dire (significhimisi in cortesia.) *La Commedia di mezzo, (e se si volesse anco intender la Vecchia) prese à beffarsi delle storie de' più antichi Poeti; e così di qualche concetto d'Omero, fusse ciò dell'Odissea, ò vero dell' Iliade, ò d'alcun Poeta Tragico; adonque i Poeti sono adeguate Persone Comiche, e da douersi particolarmente introdurre nella Commedia?* Conclusioni, che io vo' lassare ad altri dire, come debbano esser battezzate. Poco, ò nulla monta parimente, che li Poeti siano stati introdotti in alcune Commedie, e che le stesse Commedie fossero, da chiunque sia, dal nome loro intitolate, ed anco dalla Poesia medesima (poiche nelle Tragedie, e nel Poema Eroico saranno stati intro-

cap. stesso, f. 289. v. 121. Per le soprascritte parole di Platonio, &c.

dotti altresì) e non ne segue perciò semplicemente (per vsar' i termini de' Logici) che siano Persone Tragiche, od Eroiche; e così ne cotanto propie anco della Commedia; onde haueßero gli Auuersari sì mal fondato, quanto stima il Sig. Iacopo Mazz. veramẽte à grã torto.

Cap. 18 fac. 290. ver. 4. nel princ. di esso cap. Nè meno si sono anchora ingannati, &c.

Non v'hà dubbio alcuno, che Eccetto à Dio nõ s'habbia, e possa intendare semplice, ed assolutamẽte, siccome anco più, e meno (come nel parlar di Vergilio, e sua Persona intender si dee) e che l'Eroe si prenda per lo Semideo. Mà, e della Grazia gratis data, &c. habbiamo parlato nella lettera a' Lettori delle nostre Difese col Cariero Padouano, alla quale ci piace di riferirci; e siamo anco per dirne qualche altra cosa innanzi in queste Annotazioni, e Postille, che da Noi si vanno facendo.

cap. 19. fac. med. v. 29. nel principio del cap. Quanto alla persona di Beatrice, &c.

E noi similmente rispondiamo, Che nõ furono giammai introdotti ancò dalla Commedia Vecchia gli Dei nella maniera, che s'introducono dall'Aldighiero l'Anime Sante, ouuero le creature Deificate; e per conseguenza gli stessi dir si possono Dei, secondo la Verace Sentenza, la quale de' Beati, ed Eletti parlando, pronũcia: *Non ne dixi vobis, Dij estis, & Filij Altissimi omnes?* anzi pure lo stesso DIO Viuo; poiche da Lui, per lo mezzo, ed intercessiõ di Lucia, si finge mãdata in aiuto, e soccorso di Dante, Beatrice à Virgilio; e'l medesimo Virgilio, di comãdamento di Lei, per liberarlo dalle Fiere, che lo molestauano: mà di ciò veggasi quanto sarà notato più innanzi al Cap. 51. del Terzo Libro della presente Dantesca Mazzoniana Difesa.

cap. detto, fac. 291. v. 4 Le Machine sono da vsare in quelle cose, che sono, &c.

Dalle autorità dal Mazzone qui allegate, vedesi assai chiaro, che le Macchine sobriamente, e solo per necessità deueno vsarsi; e che elle erano in particolare concedute a' Poeti Tragici.

cap. med. fac. 292. v. 31 E stimo, che non vi hauesse fra quelle altra differenza, &c.

Ma questa differenza, e distinzione sarà anzi che nõ, pur troppo immaginaria; poiche in vero la Macchina era propia della Tragedia, e non della Commedia; intendendosi tuttauia della Macchina propiamẽte presa, e della quale intese Orazio, quãdo disse nella sua Pistola a' Pisoni: *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus inciderit.*

Queste propiamente posson chiamarsi Macchine, e son quelle stesse, le quali della Tragedia son propie, ma non già della Commedia: e di esse lasciò scritto Orazio nella Poetica, l'ammaestramento addotto nella Postilla, ed Annotazione precedente: *Nec Deus intersit, &c.* e ne parlò Giulio Polluce nel cap. 19. del suo Onomasticon, cioè pienissimo Dizzionario delle cose, e de' Sinonimi, oue delle parti del Teatro hebbe sermone; il quale (ancorche paia, per le parole, che se ne allegano dal Mazz. nella fac. 295. di questo stesso Capitolo, che se ne possa conchiudare, come da lui si fà, nella fac. seguente 296. ver. 5. Che la Macchina s'adoperasse ancora nella Commedia, per introdurui gli Dei falsi de' Gentili) dee sapersi, che della Commedia Vecchia s'intende, non già della Nuoua in verun modo.

cap. pred. f. 293. v. 44. Hora queste Macchine diuine, &c.

Mà, e' si dee considerare, che Plauto nominò quella sua Fauola dell'Anfittrione Tragicommedia, e non già pura, e semplicemente Commedia; per lassar di dire, che tal Fauola Plautina patisca molte opposizioni; onde da qualcuno sia stata chiamata più tosto vn Mostro, che legittimo parto Poetico.

cap. stesso, f. 294. v. 18. E quella del tuono fu anchora commune alla Cõmedia, &c.

Da quello, che si è scritto, ed Annotato poco più di sopra nel precedente Capitolo, puossi conoscere, che nõ così ageuolmente, come pare al Sig. Iacopo, s'è da lui conchiuso, che le vere Macchine de' Poeti; ed in particolare quelle, di cui intese Orazio, quando disse, *Nec Deus intersit, &c.* s'adoprassero anco nelle Commedie antiche; nelle quali, se pur alcuna volta furono introdotte, ciò fu, senza dubbio, impropiamente fatto, e cõtra ogni buona Regola Poetica; ed in ispecialtà contrariasi à quella d'Arist. introducendouisi con tal MACchina, Dei, ò Persone Deificate: là doue la Commedia ben regolata non ammette, nè anco à mente sua l'Eroiche: onde non accade per tor via l'autorità di in cõtrario addotte, far quella distinzione, che dal Mazzone s'è im n ginata; e tanto più quanto esse non s'intendono già della Macchina Oraziana, nè dell'Aristotelica altrimenti.

cap. 20. fac. 297. al principio di esso, il quale così comincia. Io credo, che coll'autorità di Polluce, &c.

cap. pred. fac. 298. v. 4. La prima delle quali è, che l'apparato, &c.

Questa prima Ragione, non scioglie già il proposto dubbio, potendosi ribattere, dicẽdo: che da principio nõ si faceuano, nel recitar delle Tragedie, così suntuosi apparati; rappresentandosi elle fin ne' Plaustri, ò carri, che ce li debbiamo dire; laonde Orazio.

Ignotum Tragicæ genus inuenisse Camenæ
Dicitur, & plaustris vexisse poëmata Thespis:
Quæ canerent, agerentq; peruncti facibus ora.
Post hunc personæ, pallæq; repertor honestæ
Aeschilus, & modicis instrauit pulpita tignis:
Et docuit magnumq; loqui, nitique cothurno.

cap. med. fa. stessa, v. 6. La seconda è, che per l'autorità d'alcuni degni Scrittori, &c.

Alla seconda potrassi rispondare, che nella Commedia vecchia (ancorche male, e contra ogni buona regola di ragione in Poesia) s'introdussero gli Dei vani, ouuero le Persone falsamente da' Pagani Deificate, senza alcuna Macchina parimente; come pur si vede hauer fatto Plauto in alcune sue Commedie, ancor fuor dell'Anfitrione; la qual Commedia nõdimeno, forse per ciò, volle intitolar Tragicommedia.

c. detto, fac. med. v. 9. Hora che li Dei hauessero luogo nella Comedia, &c.

Concedesi al Mazz. quello, che con tanta ansietà, si à longo di prouare si studia, per tutto il presente Capitolo; cioè, che da molti Poeti antichi (e dicasi anco, se gli piace, della Commedia nuoua) siano stati introdotti Dei, e Persone Deificate, in Commedia. Rispondendo Noi tuttauia esser questo contra la Regola dataci da Arist. intorno alla Commedia, e contra ogni buona Ragione. La Sposizion poi, la quale da esso Mazzone si dona a' versi d'Orazio, *Nec Deus intersit, &c.* non è veramente accetteuole: ed in quell'altro verso Oraziano, il qual dal Mazz. s'adduce, cioè.

Intererit multum, Dauus ne loquatur, an Heros. ou'egli vorrebbe, che in vece di *Dauus*, si leggesse *Diuus*, siccome afferma hauer molti Testi (i quali potrebbon anco riceuer diuerse sposizioni da quella, che esso presta loro.) Ma e' doueua anco aggiogniare, che vi sono parimente delle Lezzioni, le quali in cambio di *Heros*, hanno *Herus*. cosa, che non si confarebbe, ò s'accommodarebbe alla Mazzoniana sposizione. ma veggasi quanto,

dal Lambino sopra quel verso si scriue, con gran giudizio veracemente.

Quasi, che da altra Persona, la qual Filetero hauesse nome, non si fusse potuta intitolare quella Commedia, che introdotta si ritrouasse nella Fauola; ò pur dal nome di chi n'era l'Autore, à lui alludendo; senza altramẽte immitarui dentro se stesso, ò le sue propie azzioni: e cosi non diuenir immitato, ed immitante; nella guisa, che pur interuenir si vede all'Aldighieri stesso, nella sua Commedia: esempio di ciò siaci per hora L'Alessandro, Cõmedia nobile del Sig. Alessandro Piccolomini, Stordito'ntronato: Ma certo, che di questa cosa dal Mazz. s'è trouata la vera inchiodatura; come si suol dir fra noi, per eccellenza.

cap. med. fac. 300. v. 14 È l'istesso Philetero (e qui notisi vn Poeta immitato, &c.

Ma que' Poeti Comici, fossero dell' antica, ò della nuoua Commedia (e se anco dell'vltima, ciò prouar si potesse) li quali nelle loro Scene Comiche introdussero gli Dei, ò le Persone Deificate (intendendo de gli Eroi) lo fecero contra ragione, e contra l'autorità d'Arist. per lo che, fuor di regola, hauianlo detto di sopra; e hora di nuouo si replica: e dirassi ciò sempre da noi.

c. pred. f. 301. v. primo. Eufrone Comico fece vna Comedia, &c.

Questa risposta alla prima opposizione, non è valeuole: perche quella spetie di Macchina, chiamata *Gradi*, attribuita (come afferma il Mazz.) da Polluce ad ogni spetie di Commedia, &c. poteua troppo bene esserui introdotta senza Dei, ò Persone Deificate. e finalmente (quel che s'è detto da noi di sopra altre volte) l'introdurre tali Persone Eroiche, particolarmente nella Commedia nuoua, fù espresissimo fallo, ed inescusabile errore.

cap. med. f. detta, v. 28. Rispondiamo alla prima opposizione, &c.

Nè anco è valeuole questa presente risposta alla seconda Opposizione: poiche in altro modo più cõueneuole alla Commedia, si poteua, e doueua dimostrare'n verità; e far apparir in essa l'Infinita Prouidẽza di Dio; e questo co' Succesi delle cose marauigliosamente cõdotti al propio fine: nè fà dubbio alcuno, che la Grandissima Diuina Prouidenza, la quale per tutto si diffonde. e come disse l'istesso Dante:

cap. stesso, fac. 302. v. 7 Alla seconda opposizione diciamo, che li Dei, &c.

Per l'Vniuerso penetra, e risplende
In vna parte più, e meno altroue. non risplenda maggiormente, e non si scuopra assai più nelle azzioni de gli Eroi, (come de' Regi: il cuore de' quali è conseruato nella Mano Potentissima del Signore, D I O, Ottimo, Massimo) che delle priuate Persone; mà nè questo fà al presente proposito nostro. Hora, aggiongasi da noi, per corroborare, e fortificare l'oppinion contraria al Mazzone: Che gli Dei s'introducono, per lo più, nelle Fauole, per disciogliare'l nodo insolubile, per altra via, senza il loro aiuto: ma di questo nella Fauola Comica non debba esser bisogno; come d'azzione, che ella è d'huomini priuati, e mezzani; ond'è per conseguenza manco marauigliosa, e molto men difficile à condursi al suo douuto fine, ò scioglimento, sēza l'aiuto Diuino (vietato anco da Orazio, come s'è ridetto, nella Poetica; se gran cagione, e bisogno, anzi pur mera necessità non ve ne sia) e così auuiene della Macchina; di cui si tratta al presente, e del suo ordegno.

cap. 21. fac. 303. v. 47. Hora per solutione di questo nodo, dico che Arist. ha detto.

Perche non mi piace di defraudare à veruno la douuta gloria; e molto meno al Sig. Iacopo Mazz. (il quale ha detto, e scritto in questi suoi Libri della Difesa di Dante, molte dotte, e buone cose; particolarmente, quando non ha voluto sottilizzar troppo, per difender la Commedia Dantesca) affermo ingenuamente, che nella sposizion di questo testo d'Arist. oue del numero de gl'Istrioni, adoperati da Eschilo prima, e poi da Sofocle (cioè due dall'vno, e tre dall'altro) si parla; Egli si porta, secondo il parer mio, egregiamente.

cap. 22. fac. 304. v. 34. Diciamo per risposta, che il Choro fu sempre propio, &c.

Non vale vna tal risposta; perche almeno in via d'Aristotele (cō le Regole, e precetti di cui si presumeua dal Mazz. voler difender Dante) non si riceue, ò ammette questa spetie di Cōmedia, solita d'esser cantata, ouuero recitata da vn solo; cioè non si concedono le Commedie Epiche Monodiche, da noi anco gagliardamēte rifiutate; nè da me s'affermaua già (dica pur egli quel che gli paia in contrario) che tutte le Fauole della vecchia Commedia hauesser il Coro; parlando io iui nell'

alle-

allegate mie parole dal Sig. Iacopo) le quali si leggono nelle mie Cōsiderazioni sopra'l suo primo Discorso &c. à carte 66. e versi 17.) indefinitamente: e s'intende sempre in particolare delle buone, ed approuate, quando si dice, che la Commedia Vecchia vsaua'l Coro; e per lo più.

Non sò quanto à proposito dal Mazzone s'alleghino molte autorità intorno à questo Coro della Cōmedia; nè come bene siano intese da lui; poiche forse il dare, ò concedare'l Coro a' Poeti, non era vietar loro, che ne' suoi Poemi (fossero Tragedie, ò Commedie) essi non potesser'vsarlo, e scriuerlo; ma si bene del poterle, ò nò, recitar', e rappresentare in publico: e la menzione, che in queste autoritadi si fà del Corago, il qual era preposto alla Rappresentazione di esse, lo dimostra manifesto. cap. detto, f. 305. v. pri. Et altroue parlando d'Antimacho Poeta &c.

Da tutte l'Autorità, che s'allegano dal Mazz. in questo Capitolo, almen per lo più, si pruoua, se affatto non m'inganno, che il concedare, e dare'l Coro a'Poeti, non era altro in vero, che donare, e permetter loro la Recitazione, e le Rappresentazioni de' suoi Poemi in publico: concorrendo alle spese, che vi si faceuan sopra, le quali eran eccessiue, il Denaio dell'Errario, e Tesoro del Comuno. cap. stesso, f. 306. v. pri. Seguendo li vasi, le Persone, le Vesti purpuree, &c.

Confessasi per le parole propie del Mazz. quāto habbiam detto di sopra: e perciò per questo, e per altre ragioni dette, e che dir si potrebbono, non si conchiude in veruna guisa, ciò che egli vorrebbe, e stima. cap, med. f. detta, v. 41 Vedramo per le parole d'Arist. &c.

Saremmo ben astretti à confessarlo, se volessimo, che Dante hauesse immitate delle Cōmedie vecchie le migliori, e le più approuate: ma quanto da NOI s'era detto intorno à ciò, fù per incidenza; non già per voler cōchiuderne questo, che vorrebbe, ò stima il Mazzone. Nello stesso cap. f. 307 v. 2. Non siamo però astretti à cōfessare, &c.

Prendesi dalle nostre Considerazioni à carte 66. ed anco dalle Risposte al Zoppio, fac. 72. ma tuttauia in confuso; pigliandone più tosto la sostanza, che le propie parole da NOI scritte. La Risposta poi, la qual dal Mazz. si dà all'Opposizione; non è altrimenti valeuole: cap. 23. f. 307. v. 12. nel principio di esso cap. E la quarta opposizione che si fa à Dante, &c.

H

perche, quando anco si dicesse, ò pur si fusse detto da me, parere, che Aristotile voglia, che nella Commedia si fingano appresso i Valenti Comici li Nomi; e che ciò venga approuato dall'vso della Commedia nuoua, ed appo i Moderni ancora; s'intendarebbe ciò, per lo più: e quello, che è fatto dalla maggior parte, si dee tuttauia immitare; tanto più, essendouene l'autorità d'Arist. per la parte nostra chiarissima: Hora veggasi intorno à ciò quanto habbiamo scritto nella quinta Particella, in Risposta al Sig. Ieronimo Zoppio, fac. 72. e 73. che per auuentura se ne trouarà il Lettore, in parte sodisfatto.

cap. pred. fa. 208. v. 12. è la Traged a vn Poema diuino, &c.

Tutto quello, che da Antifane Comico si disse intorno a' Nomi d'Edipo, Giocasta, Almeone, Adrasto, &c. noti nelle Tragedie, fù, perche sopra i fatti loro assai n'erano state formate; ond'erano tolti nomi molto manifesti: ma se fusse lecito vsar la Macchina, oltre alla Tragedia, nella Commedia ancora, e, come, quale, e quādo; si è notato di sopra; nè occorre dirne qui altro.

cap. medes. fac. detta, v. 28. Hora per tutte queste autorità, &c.

Diceuasi da noi, non già, che non fosse lecito il mettare i Nomi veri de gl'Istrioni nella Commedia; ma si bene, che egli era venuto in prescritta vsanza, che la Fauola Comica si fingesse, e si fingessero parimente i Nomi di Coloro, i quali v'interuengono à parlare, &c. intendendosi tuttauia ciò della Commedia nuoua, e dell'vso de' Pöeti Comici megliori; ed anco intorno all'essare stato, con molta ragione, vietato l'introdurre nelle Commedie; e come si dice, intauolare le Persone, co' proprij nomi loro: la qual cosa fù molto bene espressa dal Venusino Poeta, quando scrisse:

—— lex est accepta, Chorusq;
Turpiter obticuit, sublato iure nocendi.

cap. stesso, f. pred. v. 39. Onde habbiamo nelle Comedie di Menādro, e di Terentio.

Gnatone, Formione, Taide, ed altri somiglianti, eran Nomi si famosi, e noti in quelle Professioni, che si metteuano, e poteuan mettersi senza fingerli, per maggior dimostranza delle propie qualità di coloro; come per eccellenza conuenissero, e senza niuna offesa d'alcuno.

Digressione intorno al potersi, ò nò, con ragione diuidere, e partire la Commedia in più, ò ver meno di cinque Atti.

SON' IO costretto in questo Capitolo à digredire, e proceder alquanto più in longo, che non comportarebbon forse le Marginali Annotazioni, intorno à questa nuoua oppinion del Mazz. del potersi, ò douersi partir, e diuider la Commedia in tre Atti, &c. il che fò tanto più volentieri, quanto m'è per via sicura venuto all'Orecchio, che la Gentilisśima nō meno che Virtuosa, e Scienziata Signora Cornelia Doni, ne' Gorini, dimorante oggi in Parigi appo la Serenisśima Madama MARIA MEDICI Cristianisśima Regina di Francia, in quella al par d'ogni altra Gloriosa Corte; prendendo à difender la parte mia, e della Verità insieme di questo, e d'altre cose ancora sopra la Mazzoniana Difesa di Dante, n'habbia hauta Contesa particolare col molto Addottrinato, e Valoroso Monsig. Orazio Capponi, Reuerendisś. Vescouo di Carpentrasso, in quel tāto Fiorito Regno Franco; sia ciò stato in voce, ò per lettere fra loro passate: della qual cosa, e d'vn cotanto singular fauore, mi riconosco in perpetuo obbligato; rendendone loro, in compagnia de' sinceri Amanti del Vero, quelle grazie maggiori, che per me si possono. mà accostādoci omai alle Difese (pretermettēdo in ciò l'autorità del Minturno, di M. Gio: Battista Giraldi, e d'altri, che del comporre la Commedia habbiano scritto, e le buone considerazioni loro intorno al douersi quella in cinque Atti, e non più, ò meno diuidare) dico primieramēte, che dato per hora, e non conceduto al Sig. Iacopo, la diuisione della Commedia in cinque Atti, nō essare stata cotanto necessaria, che ella non si potesse ancor diuidere in tre Atti (la qual cosa faceua di mestiero prouarla altrimenti; essendo tutto ciò, non solamente contra l'autorità d'Orazio, ma ripugnante alle buone Ragioni, che da' suoi Valēti Spositori della Poe-

cap. 24. fac. 309. v. 3. Fù la quinta opposizione. e come segue fin tutto 'l Capitolo.

tica s'adducono, ed in ispezie dal Pigna assai à longo, e poi dal Sig. Antonio Riccobuono nel suo ricco, e buon Trattato del Arte Comica, scritto in lingua Latina, al cap. diciottesimo) doueua Dante perauuentura, se affatto non m'abbaglio, nel diuider la sua Commedia in cinque Atti, ò Parti, e non in tre, seguire i migliori, e la più comune oppinione; ed il Mazz. non doueua già procurar di difenderlo da vn tal errore; e vie meno, cō la sentenza di M. Tullio, il quale non mostrò giammai d'intendersi gran fatto di Poetica, di Poesie, ò del ben Poetare; onde l'autorità sua debba attendersi (particolarmente in quel luogo, doue, per incidenza gliene sia venuta detta alcuna cosa, seruendosi di quel passo per via di cōparazione, nella maniera che si vede) nè dourà esser contraposta la sua sentenza à quella di tanti, e tāti huomini Dottissimi, professori dell'Arte, ed all'esempio de' più Eccellenti Poeti Comici, che per l'ordenario, se non sempre, hanno le Fauole loro Rappresentatiue in cinque Atti diuise: oltre all'esseruene il precetto Oraziano, *Ne ne minor quinto, &c.* riceuuto comunemente, ed approuato anco dal Lambino, nella Sposizion sua di quel luogo (non ostante, che da lui s'adduca iui l'autorità Ciceroniana della Pistola ad Q. Fratrem) con queste formali parole. *Ego Horatio, & Donato assentior, vt putem Tragœdiam, & Comœdiam quinq; Actibus constare debere.* Non verrà dōque in questo luogo ben difesa dal Mazz. la Commedia Dantesca. Tralasso, che si doueuan portar in mezzo gli esempij di que' Poeti Comici, che la loro Fauola in tre Atti soli hauesser partita, e distinta (accennādosi in vn certo modo dal Mazz. che ve ne siano stati) e che gli esempij da' più approuati deono tuttauia prendersi. Ora venendo à tor via affatto l'Allegazione di M. T. la qual à prò suo s'adduce dal Mazz. dicamisi per cortesia, chi da quella vorrà mai cōchiudare, che la Commedia si diuidesse in tre Atti solamente; e non più tosto, che l'Atto terzo fosse il più perfetto; come quello, nel quale si richiede assai maggior Arte, per cagion del legamento, e de gl' intrighi della Fauola?

tanto più, non correndo la comparazione, come si suol dire, sempre con tutti quattro i piedi. Aggiongasi, che la Commedia fù diuisa da alcuni, in quãto alla Fauola, nelle parti di qualità in tre parti, cioè, *Protasis, Epitasis, Catastrophin.* (che del Prolago di costoro non si dee parlare, considerandolo nella guisa, che hanno fatto i Latini; seguiti in ciò da' Toscani, e da' moderni Poeti, forse in qual si voglia lenguaggio; come quello, che separato dalla Fauola si ritruoua, e fuora della di lei essenza) e questa vltima terza parte, per così dire, qualitatiua, è lo scioglimento dell'Azzione (il quale si fà nel quinto Atto) à cui hauendo perauuentura riguardo Cicerone in quel luogo à Q. suo Fratello, seguẽdo in ciò tuttauia l'oppinione di coloro, che così la diuisero, chiamolla parte terza, ed vltima de' buon Rappresentatiui Poeti: intẽdendo tuttauia questo, per mio credare, delle parti di qualità, nõ di quantità; ed in quella non ha dubbio, che l'Arte, e Perfezzion del Poeta, e della Poesia non si scuopra di gran longa maggiore. Ma quando pur mi si volesse ostinatamente affermare, che dall'Oratore d'Arpino si faceua la comparazion sua al Terzo Anno del Gouerno di Quinto Fratello, dal Terzo Atto de' Poeti buoni, e Rappresentatori industriosi, onde si douesse conchiuderne, ed intẽder, che la Commedia in tre Atti (siami lecito così dire) Quantitatiui, si potesse, ò deuesse, con lode, distinguare; io lo negarei, con ogni più sicura baldanza, non solamente per quanto s'è scritto di sopra; ma per altre ragioni ancora, le quali, per nõ riuscire di souerchio longo, si tralassano. Ora veggasi, per grazia, oltr'à ciò, nella maniera, che venga sposto, e dichiarato Cicerone da' suoi Valẽti Spositori in quel luogo; e conoscerasi aperto quanto sia stirata, e da non riceuersi à verun patto, la dichiarazione, che ne porta in mezzo'l Sig. Iacopo Mazzoni. Tra gli altri Pauolo Manuzio, nel suo Commento così dice: *Tertius actus.) Quintus non tertius, extremus in Commedijs est actus; isq; perfectior, & ornatior videtur. hic tertium annum imperij, quasi vltimum actum in fabula accipit, quãdo in administratione pro-*

uinciæ vltimus est. sit, inquit ita vltimus annus in prouincia perfectus, vt est vltimus actus in fabula. Ed vn'altro Espositore, non ignobile più chiaramēte lasso scritto. *Tanquam tertius actus.) Quinque in Comœdijs sunt actus. Quare hoc dixit non ad Comœdias respiciens, sed quasi Quintus fabulam ageret, quæ tribus tantum actibus constaret: singulos actus, singulis annis attribuens.* Ma siaci pur lecito questa volta il far digressione, ancor che forse alquanto troppo à longo in così fatta guisa di scrittura. Leonardo Malaspina, dichiarādo il medesimo luogo, così scriue: *Tanquam tertius actus.) Cum extremus annus prouincialis negotij à M. Tullio talis in fratre postuletur, qualis extrema pars, & conclusio solet esse: nimirum perfectissima, & ornatissima, quo modo, tamen tertio actui comparatur, qui medius est?* (e qui è da notare, che egli approua chiaramente la diuisione della Commedia in cinque Atti) *An per actus, Cicero tres illas partes fabularum intelligit, quarum à Poetis in primis ratio habetur, πρότασιν, ἐπίτασιν, καταστροφὴν? quarum in extrema, qua fabula clauditur, plurimum artificij, atq; industriæ, quo plausus excipiant, ponunt Poetæ? Hac eadem similitudine vsus est in Catone ijsdem penè verbis. Hoc si docti probant, non est, quod vel extremus actus, vel vltimus legamus, contra veterum librorum scripturam.* per le quali vltime sue parole, puossi in vn certo modo anco auuertire, che s'è dubitato di scorrezzione del testo Ciceroniano, il qual s'adduce dal Mazz. (quel che io nondimeno non affermarei che fusse in verità) e questo solamente essendo, basterebbe à rispōderli. per lo che pongasi da noi omai fine à sì longa Digressione, fattasi in Grazia della sopradetta Gentilissima Signora Cornelia, la qual, col suo chiarissimo Intelletto, nel donar Risposta all'Illustrissimo, & Reuerendiss. Monsig. Orazio Capponi (auanzandosi Ella tuttauia cotāto nelle Scienze, ed Arti Liberali tutte, e nelle più scelte, ed ottime lettere) ben potè addurre, le già narrate da noi, e assai più in numero, ed in qualità megliori Ragioni. laonde con infinito obbligo rimaner le debbo eternamente. Qui pongo fine all'Annotazione presente, passandomene all'altre. e mi scuso

della forse souerchia longhezza: potrebbe anco per auuentura non essermi opposta, od imputata à biasimo; poiche le cose necessarie non si deueno mai tralassare, ò pretermettere.

Non par gran fatto valeuole questa Risposta Mazzonica; poiche *Il Dante*, senza dubbio significa l'Opera maggiore di esso Dante: e se hauesse il Monaldi detto *Dante*, senza l'articolo, non si sarebbe compreso troppo bene di qual'Opera del medesimo Autore hauesse voluto intendere; nè quello è Titolo dell'Opera altrimenti; ed il Nome si suol dare non à vna parte della Commedia, ma al tutto; e se pur si desse qualche volta (come si vuol affermar dal Mazz. dell'Auriga di Menandro esser' auuenuto) non si dà questo già dall'Autor suo: da' Lettori si bene alle volte, per meglio esprimere la materia di qualche parte: e così dourà intédersi l'Autorità, che s'allega in contrario, presa dà Clemente Alessandrino nell'Orazione Paranetica: *Menander certè Comicus in Auriga, in actu, qui dicitur Supposititius.* E se Arist. e con esso lui insieme altro antetico Scrittore, non hauesse diuietato il potersi, ò douersi dare à ciascun Atto della Commedia il Titolo particolare; poco, ò nulla importarebbe, per conchiuderne à fauor di Dante, il qual habbia ciò fatto: posciache il Maestro non era tenuto à farlo, ma solamente à donare i Precetti di quello che fare si douesse; come, se hauessimo l'Opera della sua Poetica intera, e perfetta, si vedrebbe, che egli haueua effettuato: ma dandosi gl'insegnamenti intorno al Titolo vniuersale dell'Opere, e così al tutto; lassandosi di trattare del Nome da applicarsi alle sue parti; si può chiaro conoscere, che quello, come non necessario, nō sia hauuto in considerazione alcuna: e l'esempio de' libri publicati dal medesimo Aristotele, e degli altri più approuati, riguardeuoli Scrittori, appieno lo manifesta: onde, (vsarò in questa le parole del Mazz.) *non si possa in alcun modo mettere in quistione.*

Cap. 25. fac. 309. v. 25. A questa oppositione rispondo io primieramente.

cap. 26. fac. 310. ver. 7. Et è certo merauiglia il vedere, &c.

Non è già niente da marauigliarsi di ciò, poiche coloro, i quali dal Mazz. à torto si chiamano Auuersari suoi, e di Dante, non hanno altrimenti tenuta mai, nè tengono vna tale oppinione, cioè: *Che il Ridicolo (semplicemẽte parlando) sia essenziale, ouuero l'essenza della Commedia.* benche credano, per l'autorità d'Arist. e per la Ragione, ad essa molto conuenirsi. Pareua loro, oltre à questo, che la Commedia Dãtesca hauesse in sè del Ridicolo dauanzo; e particolarmente in diuersi particolari dell'Inferno: sonosene per tanto fatte parole in alcun luogo delle Cõsiderazioni; e perauuentura altroue da noi. Cessi donque la cotale, e cotanta Mazzoniana marauiglia.

cap. pred. fac. 312. v. 21 È tãto à dire fauola Rhintonica, &c.

Pare in vn certo modo, che s'approuino dal Sig. Iacopo Mazz. le Tragicomedie, à fauore del molto Illustre Sig. Caualier Battista Guarini, contra l'oppinione di M. Giason De nores, e d'altri molti; onde sarebbe stato à grado il sentire le sue, stimo io, buone ragioni.

cap med. fac. 318. v. 5. Anzi per quello Horatio riprende Plauto, &c.

Fù ripreso Plauto da Orazio, forse per esser i suoi Motti troppo osceni, e non molto ciuili: Aggiongasi, che nè Arist. diede per precetto il Ridicolo nella Commedia, come cosa in tutto essenziale, quel che in contrario dal Mazz. s'affermi.

cap. 27. fac. med. v. 26. E certo, che per questa sola oposizione, &c.

Veramente, che il concedare, che la Commedia Dãtesca sia Satira, deuerà esser delle più sicure Difese; che vi siano. Ma non può già in vero accettarsi per buona affatto, la secõda Mazzonica Difesa; perche, ancorche sia stato lecito nella Commedia nuoua, alcuna volta, il biasimare; non s'è però conceduto il far ciò altrimenti, che in generale, nè mai alla scoperta co' nomi propij, e palesi di coloro, che erano intauolati, ripresi, ò vituperati, è stato ciò permesso; siccome il contrario si vede hauer fatto Dante, nominandoli tuttauia co' Nomi loro stessi palesemente.

cap. pred. f. 319. v. pri. Ou'egli cosi scriue contra li Philosophi Greci, &c.

Quì da Plauto si biasimano i Filosofi, per l'addotta sua allegazione, in generale, senza venir' à particolar' alcuno: ma non così ha fatto Dante in molti, e molti luoghi, scendendo tuttauia à gli Huomini, ed a' Vizij in

ispezie

ispezie (fin del propio suo Maestro Ser Brunetto Latini, al quale tanto si riconosce, e confessa obbligato (siccome era in verità) e ciò che è peggio, lo fà reo d'vn vizio così grãde, infame, e vituperoso) il che solamente nella Commedia vecchia fù preso da que' Comici, in biasimãdo anco gl'innocẽti per abuso, e toltasi poi vna sì brutta licenza dalla Legge ben considerata, e suo Decreto nella Commedia nuoua; non fù già per alcun tempo cõceduto, che in essa si potesse, ò douesse biasimar mai altro, che il Vizio in genere, ouuero copertamente, sotto finti nomi delle persone, volendosi venire à più propinqua descrizzione, e tassare in ispecialtà più al viuo: onde il biasimar anco i costumi degni di ciò de' suoi tempi, essendo quelli gattiui, e scellerati; parmi, che sarà sempre lecito: ma il condursi à tassare il Vizio specifico di qualcuno, nè da Comici, nè da altri già, per lo creder mio, debba concedersi; là doue nella Commedia Dantesca vien tante, e tante, ed ancor poi tante volte ciò fatto atrocissimamente, contro le Prouincie intere; contra le Città, e le Nazioni, e contra i particolari espresi.

Questa allegazione di Plauto, non ho saputa io trouare, per veder quanto sia autentica, e valeuole; ma, per dirne il vero, non v'ho posto sopra grande studio, per trouarla, che mi sarei messo (quando pur mi fosse paruto necessario, ò almeno à proposito il ciò fare) à rileg- ger le Bacchide di Plauto vna volta interamente. ma che gran male dice egli però di quel Pellione? il qual anco era Persona pubblica, e notissima intorno al valore, ò mancanze sue del recitare le Commedie, e per esser Istrione, il qual à prezzo rappresentaua, non era per auuentura degno d'alcun riguardo, particolarmẽte intorno all'Arte, ed Esercizio suo; di maniera, che con vna tale spetie d'Allegazioni, ben mostriamo d'hauer bisogno d'appiccarci a' Roui (come si suol dire in prouerbio) per la Difesa di Dante. Hora, come, ed in qual guisa la Commedia nuoua fusse, ò potesse esser capace delle riprensioni, onde se ne douesse far seguir la conse-

cap. detto, fac. medes. ver. 11. Nelle Bacchide, dice male di Pellione, che fu Histrione di quella età, &c.

guenza dal Mazz. fatta, che Dante non habbia rotte le Leggi di quelle, l'habbiamo espresso di sopra.

cap. 28. fac. pred. v. 31. Dico, che la materia heroica presso li Poeti, è quella, &c.

E Noi diciamo, e replichiamo, che altra Materia Eroica, oltre à questa, che afferma qui il Mazz. appo i Poeti si ritroua (essi ancora detto, mostrato, e prouato più di sopra, rispondendo alle Mazzoniane ragioni, la Fauola di Dante non esser altramẽte Comica) e però la presente sua Risposta rimane affatto vana.

cap. pred. f. med. v. 36. Dirò hora solamẽte, che se beffe i tormẽti dell'Inferno, &c.

Ed io Replicarò, che queste spetie di cose non sono nè anco soggetto della Commedia Monòdica, quando pur si concedesse: la quale non si ritruoua già secondo l'ottime Regole d'Arist. (anzi per la sua autorità, somigliantì cose son materia Tragica, e che tal Poema Monòdico si ritruoui, il quale Commedia si possa veramẽte chiamare, immaginato tuttauia dal Mazz., è vna mera finzione: siccome parimente, che gl'Incendij, ed altre pene de' Dannati non si possan rappresentare in Scena. Deh palesimisi di grazia, per qual cagione ciò non possa farsi: oh non gli habbiam noi veduti rappresentar' à' tempi nostri ne' Magnificentissimi, Splendidi, anzi Marauigliosi Spettacoli Comici del Sereniss. Gran Duca FERDINANDO MEDICI, Vero perfettissimo Esemplare dell'Eroico, Ottimo Regnatore, negli Stupendissimi Intermedij della Nobilissima Commedia Pellegrina del Molto Eccell. Sig. Girolamo Bargagli, Materiale Intronato, recitata in Fiorenza nelle Felicissime Nozze della Serenissima Madama CRISTIANA DI LORENA sua Consorte? e che ci vieta il poter ciò effettuare? forse, che le Furie, e così almeno parte delle pene de' condennati all'Inferno, non si rappresentano da' buon Poeti Tragici nelle Tragedie loro lodatissime? Ma Nerone stesso non rappresentaua pur troppo, per eccellenza, gl'Incendij nelle fiamme di Roma, mentre che egli cantaua l'Abbruciamento Troiano? certamẽte sì; quel che se ne dica, ò creda il Mazzone: ben è vero, che quello Imperatore orrendo Mostro di Natura, era nel cantarlo, Monòdico.

Diuersa cosa assai è, trattar'il ritorno dall'Inferno di chiunque si sia in Commedia; dal trattarne nella guisa, che fà Dante, non solamente dall'Inferno, ma, e dal Purgatorio, e dal Paradiso, di lui stesso, e senza pur ricoprirsi alquanto sotto finto Nome, &c. ma quãdo pur Nicofrone,ò altro Poeta Comico hauesse ciò fatto nella maniera Dantesca, sarebbe stato non picciol errore: particolarmente volendosi osseruare le Regole d'Arist. il qual a' Tragici, ed a gli Eroici, non già a' Comici Poeti lo concede: nè deuiamo scusarci coll'esempio de gli errori altrui.

cap.med.fac.detta, verso penult. Appresso diciamo, che questo medesimo soggetto.

L'esser rappresentate, ò narrate quelle pene Infernali, e quella Gloria del Paradiso, che si narra da Dante, non fà differenza di Materia, onde perciò habbian'à diuenir proporzionate alla Commedia.

cap.stesso, fac. 320. v. 4 In oltre soggiungiamo, che quelle pene, &c.

Ma chi nõ vede, che iui tali cose sono introdotte come false, e per muouare il Teatro à riso? onde perciò nõ rimangono d'esser què tali Personaggi Comici; nè simili vantamenti li fanno diuentar Tragici, ò Eroici: ma se il Mazz. non saprà difender' altroue meglio (come promette di douer fare) gli Episodij Dãteschi, di quello, che esso qui si faccia, potrà astenersi dal tentarlo.

cap.pred.fac.med. v. 4 Perche similmente habbiamo appo Plauto, e Terentio, &c.

Bel modo certo di prouare, che la Materia di Dante sia popolare, e così proporzionata alla Commedia. *è auidamente desiderata d'intendersi dal Popolo, adonque è Popolare, cioè atta à esser da lui intesa.* Paralogismi troppo scoperti, e conseguenze, inuero, da lassarle ad altri col propio nome esprimere. perche in questo modo tutte le Materie, anco Tragiche, ed Eroiche parimẽte sarebbon Popolari; ma non tutto quello, che è da volersi, e desiderarsi sapere, ed intender dal Popolo, è materia Comica Popolare: nè l'Autorità che s'adduce di Platone nel decimo della Repubblica, nel decimo delle Leggi, nel Gorgia, ò in altri luoghi, nè di Proclo suo Annotatore ancora, fanno ponto à proposito; quãdo anco (quel, che stimo più tosto vero) nõ prouassero, anzi che nò, il contrario; e credesi forse il Mazzone di trattar co' Fanciulli?

cap.pred. f. stessa, v. 12. E che la materia anchora di Dante sia popolare, &c.

cap. 29. fac. 320. detta, ver. vltimo, Dico primieramente che non è vero, che, &c.

Ed Io replico esser ciò pur vero; ed affermo cõuenir loro appo i Latini, ed i Greci nella Commedia, e Tragedia il medesimo Verso Giambo: il qual solamente si diuersifica dalla grandezza nella Tragedia, e per la mezzanità, ò bassezza nella Commedia, come più da basso apparirà.

cap. detto, f. 321. v. 22. Dalle quali parole habbiamo, che &c.

L'altezza maggiore, ò minore non fà, che perciò il Verso non sia Giambico, siccome il più, e'l meno non alterano, ò fanno la spezie differente.

cap. medes. fac. detta, ver. 26. Cicerone nel libro dell'ottima specie de gli Oratori, &c.

Deuesi intẽdare l'autorità Ciceroniana, assai più, per auuentura, della Materia, che del Verso; ouuero niente meno dell'vno, che dell'altra; e quando pur del Verso solamente (come dimostra il Mazz. di voler fare) s'haueſſe à intendare; diuersificarèbbesi per l'altezza, ò bassezza sua; non già per la spezie del Verso.

Cap. stesso, f. med. v. 33. Adunque nõ si deue distinguere in questo modo il verso, &c.

Conseguenza falsissima, fin che non ritrouiamo nella Toscana fauella, Verso più atto, e proporzionato al Parlar famegliare, di quello, che sia il Verso Sciolto: e parimente l'altra Conclusione, che ne trae il Mazzone, non è affatto vera, per non dichiarar ancor quella falsa; auuenga che il Verso Sdrucciolo, come troppo artifizioso, e per non cadere ordenariamente nel comune fauellare, non può esser riceuuto per buono nella Commedia: onde cõuien nell'Idioma Toscano pigliar lo Sciolto. più alto nondimeno che si possa nella Tragedia, e nella Commedia il più basso, & il mezzano: ouuero seruirsi in essa della Prosa, come hanno fatto molti, e fece il Bibiena nella Calandra, e gli Accademici Intronati di Siena forse prima haueuan effettuato nella bella Commedia loro degl' Ingannati; e fanno tuttauia, coll'esempio di questi altri, non senza lode, fin che nõ si troui il Verso per lei conueneuole.

cap. 30. fac. 322. v. 18. A me nõdimeno piace più quella opinione, che, &c.

Deuesi l'H, per Giudizio di molti (fra' quali non mi ritirarei, d'entrare anch'io) ritenere, con ragione, in quelle Voci, oue ella faccia suono, e differenza dall'altre, ò almeno Aspirazione, come, in verità, è proprio offizio suo.

Questo terzo modo è debile, e si può ributtare ageuolissimamente; perciòche, se i Latini trasportarono l'Aspirazioni delle Voci Greche, nella loro lēgua, e nelle sue scritture; deuenno trasportar' ancora in esse la pronunzia delle medesime. e questo non auuien già a' Toscani in quelle Voci, dalle quali questa mezza lettura si sbandisce. cap. detto, f. 323. v. 18. Il terzo modo, che richiede l'aspirazione, &c.

Queste, e molte altre cose, che si dicono nelle presēti Difese dal Mazz. ancorche fosser tutte buone, che pur vi sarebbe da contradir sopra; non fanno molto à proposito per la Difesa della Commedia di Dante. cap. med. fa. 324. v. pri. E innanzi, che più oltre si vada, &c.

Non è stato già il primiero il Sig. Iacopo Mazz. che habbia opposto all'opinione intorno a' Versi nuoui Toscani ritrouati, negar nō si può inuero, molto ingegnosamente da quel soprano Intelletto di Monsig. Claudio Tolomei: poiche, oltre al Trissino contrariante, vi fù anco il Sig. Alessandro Piccolomini, Arciuescouo di Patrasso, ed Eletto di Siena, in vna delle sue Dottissime Digressioni del terzo lib. nelle sue Parafrasi della Rettorica d'Aristotele; oue intorno al Ritmo nella locuzion Toscana, assai belle considerazioni si leggono. cap. stesso, f. 325. v. 8. Quindi possiamo ageuolmēte intēdere, &c.

E pur fù il medesimo Verso appo gli Antichi ancora nel Genere, ò nella Spezie: poiche così nella Tragedia, come nella Commedia, s'adoperaua il Iambo, ancorche variato alquanto di Numero ne' Piedi; siccome parimente auuiene oggi del Verso Sciolto appresso di noi Toscani; perche quello della Tragedia s'innalza assai più di quello, che si faccia nella Commedia; e chi se ne vuol seruir nell' Eroico, fà ciò, maggiormente innalzādolo, via più solleuandosi. non haueuan dunque gli Auuersari, così à torto stimati dal Mazz. detto male affatto. cap. 33. fac. 336. v. 31. E ponno da questi due luoghi di Terentiano conoscer, &c.

Ma chi sarà colui, il quale non voglia porre alcuna differenza tra'l Verso della Commedia, e quello della Tragedia, almen nel Numero, e nell'altezza, ò bassezza, mediocrità, ed vmiltà sua? cap. med. fac. 337. v. 9. E qui notisi vn'altro Scrittore, che distingue, &c.

cap. pred. fa. 345. v. 25. Hora egli è da auuertire, che se la regola, &c.

Con tutti questi sminuzzamenti, e sottigliezze del Mazz. nõ si potrà far giammai, che si ritruoui, per auuẽtura, appo i Toscani Verso più propio della Commedia, e della Tragedia, di quello, che sia il Verso Sciolto; e questo nell'vno, e nell'altro de' sudetti due Poemi si diuersificarà col farsi più basso, ed vmile per la Commedia, e più alto, e sonoro per la Tragedia: hauendosi tuttauia riguardo a' Parlatori diuersi, che in ciascuno di que' Poemi s'introducono, di maggiore, ò di mediocre fortuna; ed alla sublimità, per così dire, ò bassezza della Materia, la quale si và trattando in essi.

cap. pred. f. stessa, v. 34. Dico nõ dimeno, che questa ragione non è valeuole, &c.

Ma, per qual cagione non è valeuole? poiche il Verso Sciolto de' Toscani cade pure in bocca de' Parlatori, senza che sen'accorghino, ò se ne auuegghino; laonde molti ne sono stati osseruati, fatti accaso nel Decamerone di M. Giouan Boccaccio, dal Sig. Caualier Lionardo Saluiati, nel primo suo Volume de gli Auuertimenti di Lingua; e doppo altri più, dal Sig. Giulio Cesare Colombini, Virtuosissimo Gentilhuomo nostro Sanese, lo STABILITO Accademico Intronato, ed in ciò almeno simigliantissimo al Giambo de' Greci, e de' Latini si ritruoua essare quel Verso, oltre à ciò, chi vorrà affermar giammai, che'l Verso Rimato, e particolarmente nell'Ottaua, e nel Sonetto, non sia più alto, e più sonoro almeno del nostro Sciolto ordenario? Hora, da quanto discorre il Mazz. non si potrebbe, al più, conchinder altro, se non, che la nostra lengua non hauesse per anco trouato il vero propijssimo Verso della Commedia.

cap. 34. fac. 360. v. 12. Hora per le speculationi in questo proposito scritte, &c.

Non sò per hora ben risoluermi, nè conoscere, se cõuenga l'acconsentire al Mazz. cõcedendogli, che i Poeti nostri Toscani, hauẽdo essi presa alcuna immitazione da' Poeti Greci, e da' Latini ne' loro Poemi, e Versi, fussero tenuti per ciò à pigliarle tutte interamẽte; e che non l'hauendo essi sempre, ed in ogni parte, od in ogni cosa fatto, ne meritin biasimo; ond'egli n'habbia così risoluta, e arditamente à riprendare non sol Dante (il quale pur ci s'era preso à difendare) mà, e'l Petrarca

ancora insieme con tutti gli altri, per mãdarli del pari, e non la perdonare à niuno. Hora dicamisi; per qual cagione, se i Poeti Toscani hanno, per auuentura, trouate delle cose buone, nuoue (qual, fra l'altre, potrà essere stata la Rima, della quale è capace, e se ne arricchisce il Tosco lẽguaggio, per terminarsi quasi tutte le sue Voci in Vocali; nè al Greco, ò Latino troppo bene si confaceua) non potranno lassare dell'vsate da loro, che à quelli ben si affestauano, ed à questi forsę nò? Mà, per difender i Toscani Poeti dall'opposizioni procacciate à esfi dal Mazzone, può leggersi la seconda Digressione di Monsig. Alessandro Piccolomini, nella Parafrase sua dell'ottauo cap. al terzo libro della Retorica d'Arist. altra volta da noi citata; ed anco le Annotazioni dal medesimo fatte parimẽte nella Poetica dello stesso Autore; oue del Ritmo Toscano dottamente si discorre; e potrebbe il Lettore, s'io non m'abbaglio, rimaner sodisfatto.

Di contrario parere à quel del Sig. Mazz. s'è poscia dimostrato il Sig. Gabriello Chiabrera, nelle sue maniere de' Versi Toscani, conformi a' Latini, da lui pubblicate l'Anno 1599.

cap. 35. fac. 365. ver. 8. Affermerò bene arditamẽte, che niuno Monometro, &c.

Pur confessa'l Mazzone vna volta la troppa licenza di Dante, arragione, ò à torto, che si sia in questo luogo; ma com'ei quì lo fà per cosa, stimo io forse leggiera, così, ed assai più, nelle parole particolarmente, ne' concetti, ed in altro sarà costretto (non si volendo affatto allontanar dal vero, per mostrarsi acuto, ed Ingegnoso) à non la negare.

cap. e fac. medes. v. 27. Egli è vero, che nella sudetta Canzone è Dante vscito, &c.

Con tutte le Ragioni assai sottili, che quì s'adducono dal Mazz. non si farà mai, per mia stima, che'l Verso Sdrucciolo, caschi ordenariamẽte nelle bocche de' Parlatori ne' famegliari Ragionamenti; e che perciò possa, con giusto Titolo, esser vn tal Verso ben assestato alla Commedia Toscana, Volgare, ò Italiana, che chiamar si debba: come pur auuien assai meglio del Verso Sciolto d'vndici sillabe, ò di simigliãti altri Versi sciolti dalle Rime, che nõ sieno anco Sdruccioli, de' quali in cent'anni

cap. 36. fac. 367. ver. 4. nel principio di esso. Ritornando dunque al proposito, dico, &c

non ne cadrà pur vn solo dalla lengua di chi fauella, sẽza studio, e famigliarmente come auuiene, ed auuenir dee nelle Commedie: e poi, non hauiam giammai Noi negato, ch'il Verso Sdrusciolo, alla Commedia non cõuenga, quãdo habbiamo affermato conuenirle lo Sciolto, ma non il Rimato; quasi che lo Sdrusciolo ancor nõ si ritroui Sciolto: Veggasi donque, che non malamente hanno creduto gli Auuersari, così malamente chiamati dal Mazzone.

cap. 37. fac. 368. v. 5. nel principio del cap. Habbiamo, s'io non m'inganno, &c.

Quant'egli habbia ciò basteuolmente prouato, per le cose scritte indietro nelle presenti Annotazioni, puossi, con ageuolezza, conoscere; ed appariranne, tuttauia'l contrario.

cap. med. f. pred. v. 11. Perche fra li Poeti solamente il narratiuo, &c.

Concedendosi per ora, che la questione del conuenirsi'l Verso Eroico, cioè l'Essametro solamente al Poeta, e al Poema Narratiuo, ò vogliam dire all'Epopea, sia, con buona ragion proposta, e finalmente ben conchiusa, il che da noi nõ si nega; egli era da veder prima, se la Materia Comica sola, senza esser trattata Dramaticamente, poteua concedare à Dante, che esso intitolasse la sua Opera Commedia; e tanto più quãto la Materia di quella, non è già Comica, almeno in tutte tre le Cantiche; e per questo forse, più che per qual si voglia altra cagione, si potrebbe concedergli'l Verso Rimato, e così la Catena, vsata ne' tempi suoi, comunemẽte, per la Narrazione; cioè la Terza Rima, ò dicasi Capitolo.

cap. det. fac. stessa, v. 2. Hora innanzi, che trapassiamo, all'altra ragione, &c.

L'egualità dello stile nel Poeta, e particolarmente Narratiuo, si ricerca sempre; e'l Decoro delle Persone, si dee più tosto mãtenere quãdo sono introdotte à parlare: innarrandosi da lui, ne' Concetti, che nelle Parole; poiche inuero egli non si spoglia giammai affatto della sua Persona, ed è sempre quegli, il quale narra, ò raccõta, cantando, immiti con quella spetie di Rappresentazione, che similitudinaria si chiama, ouuero dica in Persona sua propia: nè può essere scusato abbastãza Dante, come Epico, della tanta disagguaglianza di stile: affadighisi pur'in ciò quanto gli piace il Mazz. e per ragion di quel, che s'afferma da noi, veggasi, che Vergilio, ed

Omero,

Omero, con tutti gli altri buon Poeti mãtengono sempre, in vno stesso Poema, lo stile d'egual'altezza: nè basta lo scusar Dante coll'esempio di Martiale, che in vn medesimo libro diuersi Epigrammi haueua fatti; onde se gli concede la disagguaglianza, per la diuersità delle Materie, e de gli introdotti, in vn certo modo, à parlare, secondo che varia l'Epigramma.

Potrassi forse dire in difesa dell'Ariosto, che Orlando era allora trasportato sì fattamente dal furore, per cagion del dolor grande, che alla fine il trasse affatto fuor di lui stesso; che non era miga marauiglia, che gli vscissero di bocca quelle cose: ò per dir meglio, il furor Poetico le fece cantare al medesimo Ariosto; il quale, se pur peccò, fù ne' concetti, in quel luogo; ma non già nell'altezza, ò disagguaglianza dello stile.

cap. 37. pred. fac. 370. ver. primo. E però io nō posso lodar l'Ariosto, il quale ha, &c.

Risponder potrebbesi per auuētura in difesa di Dante; che egli introduce in quel luogo biasimato dal Mazzone vn Segretario ben saputo, come tale, che anco seruiua Federigo Imperatore, il Secondo; e perciò doueua hauere l'Arte intera del nobil sermonare, hauēdoui fatto vn pienissimo Abito: il quale si conuerte in Natura; per lo che era quella virtù in lui del ben parlar famigliarissima tanto, che non poteua se non ornatamēte farlo, laonde non dee, quando ciò faccia, esserne ripreso, con ragione; tanto più, che l'Epico, ò dicasi'l Poeta Narratiuo Eroico, non si spoglia giammai affatto (come si è detto) della propia Persona sua; e non errando dunque ne' Concetti, non parrà, che sia da riprēderlo per auuētura altrimenti.

cap. medes. fac. detta, ver. 9. E se si deue dire il vero liberamēte, io non tello, &c.

Tutto ciò, stimo io, che fusse detto da Orazio, per la difficoltà grande, che s'ha di ben rappresentar, con effetto, simiglianti cose, ponendole dauanti à gli occhi de gli Spettatori; di maniera che apparisean verisimili, e credibili abbastanza nel Palco: laonde vuole, che più tosto sian narrate: Ma (hauendo egli detto poco più di sopra nella medesima sua Poetica.

cap. medes. fac. detta, ver. 36. Il che fu poi di nuouo da Horatio confermato, &c.

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus: e quel che

segue) troppo bene si manifesta la sua sentenza essare: Che quando si potessono cose tali rappresentar' al Teatro conueneuolmente, e con la debita Verisimiglianza, assai piu mouarebbono gli animi de' Circostanti Veditori, ed Ascoltatori, senza dubbio alcuno.

cap. 38. fac. 371. v. 51. nel principio del cap. Fin hora si è cõchiuso in questo secondo Libro, &c.

Quanto, e come si sia fatto ciò conueneuolmente, e con valore, abbastanza dal Sig. Iacopo Mazzoni, giudichilo ciascuno, che non si ritroui affatto appassionato, ed affascinato dalla di lui, e dalla Dantesca affezzione; per le Postille, ed Annotazioni nostre presenti al suo Testo spiegate.

cap. predetto, fac. 379. v. 14. Per tutte queste ragioni parue a' latini, che in modo, &c.

E per tutte queste ragioni, ed altre ancora, che si son dette, e dir si potrebbono; conchiudasi hauer malamẽte fatto Dante, hauendo sparsa nelle sue Cantiche, &c, cotanta maladicenza; e nell'intitolare altresi Commedia vna cotal sua Opera, senza alcuna buona, e valeuol ragione.

cap. 39. fac. 384. v. 33. Della lode, atta à cercare il mal d'occhio à gli huomini, &c.

È scorsa vanissima superstizione oggidì tra le Donnicciuole, che quando veggono vn bel Fanciullino, per nõ lo fascinare, od ammaliare; e come esse dicono, fargli correr mal d'occhio, subbito gli sputano vn pochetto addosso, per torla via; ò per burla dicendoli, in cambio del lodarlo di bellezza, Brutto, bruttaccio: cosa, e stoltizia trapelataci, senza dubbio, da' Gentili, e Pagani Idolatri, con molte altre diuerse sciocchezze loro; le quali nõ si possono dalla Verace, Santissima Religione, da Dio Benedetto donataci, affatto sterpare; nè sia grã marauiglia, essendo Noi formati di quello stesso legname, ed hauendo da quelli l'origine nostra.

cap. med. fac. 387. v. 45. Dante adunque, che conobbe ottimamente, &c.

Ma che diremo di coloro, i quali Dante infamò à gran torto, mosso da souerchia passione, per trouarsi egli esule, e sbandito dalla sua Patria, adirato con que' Cittadini, che ne l'haueuan', anzi che nò arragione, scacciato? forse, che esso la perdonò à questi tali? ma nè ãco hebbe risguardo, come pur doueua sẽza dubbio alcuno, qual buon figliuolo alla propia Patria: regolando la sua Satira, ò Commedia, che chiamar si voglia, cõ la Politica; ouuero qualificandola in cosa alcuna dalla facoltà Ciuile.

Se si concede, che le Cantiche di Dante sian Satire, hauiamo assai l'intenzion nostra; ma, che, essendo tali, egli ben due volte l'habbia nominate Commedia, con ragione; contraponendola anco all'Eneide di Vergilio, da lui appellata Tragedia; puosi mal volentieri persuadere; e tanto meno, volendosi prendare il nome di Commedia nel secondo significato di vituperio, di biasimo, ò di Satira, non conosciuto mai, per quello, ch'io sappia, ò stimi, da Aristotile: ond'almeno con le sue Regole, non può già difendersi. Cauilli in ciò'l Sig. Iacopo Mazzoni quanto gli pare, e piace. Aggiongasi, che appo i Toscani, non se le dona già tal significato da veruno; e chi vorrà andarlo à pescar dalla lingua Greca, altri che'l Mazzone? troppo bramoso inuero di defender Dante, con que' suoi immaginati Equiuoci, in ogni cosa dimostrati.

cap.40.fac.388. v.24. nel principio di esso. Hora io dico, che possiamo anchora difendere il Poema di Dante, come Satira.

Ma, se così è, per qual cagione non la nominò apertamente Satira, nome domestico all'orecchie de' Toscani? Nè la Difesa de gli Equiuoci, tirataci dal Mazzone, potrà esser valeuole, non si ritrouando altrimenti vn tal Equiuoco nella voce *Commedia*, appresso i Toscani, ma nè anco appo gli Italiani in comune, per quãto io creda, e sappia fin'ora. Dicasi pur donque senza tante cauillazioni, che Dante habbia voluto rappresentarci la Commedia vecchia, vietata arragione dalla Legge: e questo solamente per la maledicenza scoperta, la quale si ritruoua in essa: che in altre parti, come Commedia, è affatto tal Opera Dantesca difettuosa, e fuor' in tutto delle buone, ed approuate Regole d'Aristotile.

cap.pred. f.389. v.10. Concludo adonque, che si può probabilmente dire, che, &c.

Ed Io Replico, per fine dell'Annotazioni del presente secondo libro suo nella Difesa di Dante, al Sig. Iacopo Mazzoni (e tengo per fermo potersi ciò troppo bene affermare) che dato, e non conceduto, l'Opera della Commedia Dantesca potere esser detta Satira d'vna tale spetie, qual vorrebbe egli; tante Satire vi saranno, quanti vi sono Capitoli, e Canti, ouuero almen Cantiche; laonde Commedie, non già Commedia,

cap.med.f. detta. v.30 Hora io dico, che la Satira di Dante si deue ridurre sotto, &c.

doueua esser intitolata: quand' anco per Commedia, Satira si fosse voluto, e potuto intendare. E tanto siaci à sofficienza l'hauer considerato, scritto, ed Annotato intorno à questo Secondo Libro della Mazzoniana Difesa, per la Commedia di Dante: passaremocene hora al Terzo, ed vltimo Libro de' pubblicati fin quì, sopra ciò: Inuocato sempre il Diuino Fauore dal Cielo, senza'l quale cosa alcuna principiare, seguire, nè condurre si può al suo perfetto, destinato fine, giammai.

Il Fine delle Annotazioni nel secondo Libro.



ANNOTAZIONI
Sopra il terzo Libro della Difesa di M. Iacopo Mazzoni della Commedia di Dante.

Al Cap. primo, fac. 391. ver. 8. il cui principio.
Si è dimostrato nel primo libro, come l'attione, &c.

NELLO istesso modo, che si è dal Sig. Iacopo Mazzoni prouato ne' due precedenti Libri, quello, che egli confidentemente afferma; nel medesimo ancora prouarassi, ed in verità pruouasi in questo terzo, quanto da lui, con troppa baldanza si promette, di douer fare; come per le seguenti Annotazioni, e Chiose Marginali (se affatto non rimango abbagliato) apparirà manifesto; non meno, che per quelle già scritte, pensiamo d'hauerlo assai palesato.

Al cap. 2. fac. 394. il qual comincia. Ma grande, e malageuol quistione è quella, &c.

Nel presẽte Capitolo, siccome ancor hà fatto il Mazz. nell'antecedente (per non defraudare à lui, nè à veruno la meritata lode) si vengono à scriuere molte cose buone, degne di gran considerazione: ma per quello, che egli principalmente s'era proposto di fare, in prouar, dico, l'Immitazion Poetica Icastica, da esso, col nome di propio trouamento, chiamata Similitudinaria (se affatto non m'abbaglio) cõcedersi, e ritrouarsi presso ad Aristotile (il che certamẽte non credo) si s'è affadigato in vano; come si farà apparire, stimo, a' suoi luoghi, in queste nostre seguenti Annotazioni: e per hora dico, qualmente si deuono molto bene considerare le forti, e gagliardissime Ragioni, e poderose autorità, che si allegano, per prouare, che'l Poeta da Aristotile formato, non riceua altra Fauola, che la Fantastica; e così, che solamente Fantastica Poesia appo lui si riconosca, ed appruoui. Le tre Conclusioni poi, le quali con ogni suo poter si sforza egli di fermare, ò non son

vere, ò se in parte, alcuna di loro vera si truoua, più tosto fanno contro alla sua oppinione, che à prò di essa, per cōfermarla; ò pur per accordar insieme (al che esso intendeua) le due sentenze contrarie: come a' propri luoghi spero douer chiaramente mostrare.

cap. pred. f. med. v. 33. Che il falso sia proprio soggetto della Poetica.

Il falso sì, ma non già per tale conosciuto da coloro, à chi si poeteggia; anzi sia à quelli, a' quali fingiamo, verisimile in guisa, che si faccia à essi credibile, e quasi per vero sia da loro stimato. Siccome nè anco il Vero Istorico, approuato alle volte da Aristotile nel Poeta (quādo auuéga però, che egli vi si abbatta, nel finger la Fauola, come per incidenza) nō dee da lui esser conosciuto per tale (poiche altrimenti auuenendo, non sarebbe Poeta, non essendosi finta la Fauola) ò vero dourà alterarlo di maniera, fingendoui sopra, secondo Verisimile, e Credibile, che nō sia più quello: e per lo stesso quasi nō si riconosca; onde acquistarassi in tal guisa la lode, che in lui principalmente si ricerca dell'Inuenzione; e questo se pur n'haurà hauuta alcuna notizia: che in tal modo debbiamo interpetrare il Maestro nell'addotto passō della sua Poetica.

allo stesso cap. fa. 395. ver. 9. La prima è, che il vero e perfetto Poeta è quello, &c.

Questa prima cōclusione Mazzonica, hò io per vera; ma per molto contrariante, ex diametro, per così dire, all'oppinion sua; e che da lui si vorrebbe formare in via particolarmente d'Aristotile: e ciò vie più, aggionteui le tanto buone, e così valeuoli autorità sue, e di tanti altri Valent' Huomini, approuatissimi Scrittori, per confermarla; alle quali quelle di molti, e molti altri si potrebbono aggiognere di non minor peso.

nel detto cap. fac. stessa, ver. 42. E la secōda conclusione, che egli può esser, &c.

La presente secōda conclusione, non è già, per lo nostro credare, così ben sicura; ed Arist. vione interpetrato violentemente fuor d'ogni suo pensiero, e della propia oppinione in quel testo, che dal Mazzone si propone: la qual fu solamente di far apparire, che se à sorte il Poeta nel suo fingere, si fusse abbattuto, nol sapendo, à fauoleggiare il vero, nè più, nè meno, inquanto à lui, per l'operazione dell'Intelletto, e per lo ritrouamento ingegnoso da lui fatto, sarebbe stato Poeta; e ne rende

la ragione. *Perciòche* (varrommi della traduzzione del Mazz.) *nulla vieta, che alcune delle coſe auuenute, non ſieno tali, quali è veriſimile douer auuenire, e poſsibile ad auuenire nella maniera ch'egli è Poeta di quelle.* oh non ſi vede, per le parole iſteſſe Ariſtoteliche, aſſai manifeſto, come elle habbiano da intenderſi, ſenza andar braccando ſtiracchiate, e ſiniſtre ſpoſizioni, per farui entrar la Poeſia Icaſtica, ò vogliaſi dire Similitudinaria, da Ariſtotile non conoſciuta; e ſe pur conoſciuta, nondimeno (ardiſco affermarlo) non approuata?

cap. medeſ. ſ. 396. v. 3. È in queſto modo per eſſer l'inuentione del Poeta, &c.

Ma perche più toſto non ſi conchiude, che quella ſia aſſolutamente Immitazion Fantaſtica, per eſſare ſtata trouata dall'Immaginazion del Poeta ſteſſo? e ſe nõ tale, nè anco Icaſtica; almen Poetica, deuerà dirſi; poiche quella ſpezie di Poeſia, ò di Poetica Immitazione, appo Ariſt. nõ ſi ritruoua: E la Fauola d'Ate d'Omero, per eſſer, ſe non altro, aſſai alterata; ſarà ſenza dubbio Fantaſtica; perche, ò vidde, ò non vidde Omero la caduta di Lucifero dal Cielo, deſcritta dalle Sacre Lettere; ma ſe non la vedde, non ha dubbio, che egli fingeſſe Fantaſticamente, ſecondo il Veriſimile, ed il Credibile, à chi eſſo poetaua: e ſe pur la vidde, hauẽdola creduta, ò non creduta vera, pur l'alterò con veriſimiglianza nõ piccola à que' ſuoi, a' quali indirizzaua il Poema: laonde Fantaſtico Poeta, ed Immitatore ancor' in ciò dee riputarſi Omero.

cap. medeſ. fac. detta, ver. 24. E che queſta ſia la vera ſpoſitione di quel luogo, ſi fa chiaro.

Per quanto s'è detto di ſopra, puoſsi ben conoſcere, qual ſia la vera, buona, e germana ſpoſizion di quel luogo. Aggiongaſi, che alcuni vogliono, e con ragione, che le lodi date iui da Ariſt. ad Agatone, per la Fauola in tutto finta del FIORE ſua Tragedia, procedeſſero da Amicizia, la quale teneua con eſſo lui: e poi, ſe ben ſi cõſidera in qual maniera egli lo lodi, conoſceraſsi, che più toſto d'oppinion del Popolo, per non dir del Volgo, eſſo ciò faccia, che di ſua propia intenzione; e maſsimamente eſſendo quegli d'oppinione, che la Fauola nella Tragedia, nõ ſi debba in tutto fingere, ma fondarſi nell'Iſtoria, od almeno nella famoſità della coſa, ò del caſo;

per quelle ottime ragioni, che da lui prendono gl'Interpreti migliori.

cap. già detto, fac. medesima, ver. 30. e la terza, & vltima cõclusione, che quello che prende l'Immitazione Icastica è Poeta, se bene, &c.

Ora questa terza conclusione, la quale non si spicca, nè viene altrimenti dalle premesse; e non è ben prouata; si può assolutamente negare: poiche il perfetto, e men perfetto, nell'essenza del Poeta (quale è, senza dubbio alcuno, l'Immitazione) per auuentura non deuerà concedersi; onde noi non hauiamo volentieri giammai approuata quella distinzione di Vincenzo Maggio, Comẽtatore, per altro, non ignobile, nella nona particella della Poetica d'Aristotile; del Poeta, dico, legittimo, e nõ legittimo, perfetto, mezzano; ò dicasi men perfetto, ed imperfetto, chiamato Poeta à mente, ed oppinion del Volgo: atteso, che la Mezzanità, in questa spezie, e sorte d'Artefice, ò vogliam dire Scrittore, non pare altramente da ammettersi. *Mediocribus esse Poetis, non Homines, non Dij, non concessere columnæ.* lasso scritto Orazio, nella sua Arte Poetica; con quanto segue, dicendo fin al verso; e doppo esso ancora. *Si paulum summo discessit vergit ad imum.* di che habbiam parlato ancor noi altroue; ma particolarmente per quanto al presente mi souuiene, nelle Risposte nostre particolari al Zoppio, alla centocinquantesima faccia, rispõdendo alla terza oppositione da lui fatta alle Considerazioni, che facemmo sopra il primo Discorso del Sig. Iacopo Mazzoni, scritto in difesa della Commedia di Dante.

al medes. cap. fac. 397. ver. 13. Si che possiamo concludere, che l'Istorico, & il Poeta, c'haurà, &c.

Sottilissima differenza certo è questa, per nõ la chiamare affatto scaugzatoia; se le differenze delle cose che vengono poste, si ritrouassero, e stessero nell'intenzione di chi le fà; e non più tosto, come è vero, in loro stesse; chi le saprebbe, ò potrebbe dire, e conoscere? ma tale non sarà in vero quella differenza, che si ricerca da Aristotele tra la Poesia, e l'Istoria, la quale ha da essere in loro stesse, senza meno: nè basta, che ella sia, ò si posi nell'intenzione di chi le scriue; perciòche altrimenti nõ sarebbe in alcun modo essenziale.

Dicasi

Dicasi dunque, che la differenza consista non nell'intenzione dello Scrittore, ma più tosto nella diligenza sua dell'esquisito descriuare. onde il Poeta descriuerà Poeticamente, e l'Istorico, Istoricamente; ò vorremo dire, Oratoriamente, quel che de gl'Oratori, de' Geografi, e de gl'altri; i quali, qual si voglia cosa descriuano, parimente auuerrà; e che in questo si truoui parte della differenza fra loro; ma non l'essenziale, e vera, che da Arist. si ricerca senza fallo; e che tuttauia si và inuestigando, la quale è, che l'Istorico scriua le cose come veramente sono state; ed il Poeta, come verisimilmente potrebbono, ò douerebbono essare state.

cap. medes. alla detta fac. ver. 20. E però dico, che se bene Plinio, Strabone, &c.

Si sforza il Sig. Iacopo di prouare, che l'Immitation Poetica, e per conseguenza la Poesia, e'l Poeta habbian per lor fine, il Diletto, e'l Dilettare, pronunziando intorno à ciò la sentenza diffinitiua, à fauor del Piacere, ò dicasi Diletto; ma, per mio credare, più tempo farà di bisogno per decidare tanta lite, la qual pur si può affermare, che sia ancor sotto il Giudice: nè le ragioni del Mazzone, ancorche ingegnose, e belle, saran conchiudenti abbastanza per determinarsi in fauor della parte presa da lui: ma di ciò non sia luogo trattar al presente.

Nell'istesso cap. f. 398. ver. 16. Per gl'essempi, che si leggono in quelle due autorità credo, &c.

Questa conseguenza si fà cadere, e nascere da Premesse non vere, e non ben prouate; come pesiamo d'hauer mostrato di sopra, e douremo anco per auuentura palesare nelle seguenti Annotazioni.

Fac. detta, nell'istesso cap. ver. 42. Concludo adūque, che il Poeta, c'haurà, &c.

Assai sottile intelligenza del Testo d'Aristotele, in verità è questa, il qual pur iui parlò assolutamente; e non par già, ch'egli habbia lassato campo veruno à cauillazioni; e ciò tanto meno, quanto Erodòto molto poeticamente distese la sua Storia, formando forse l'Idolo, il qual dal Mazz. si desidera, per costituir in atto'l Poeta Fantastico, ouuero Icastico, ch'egli à mente sua, vēga ad essere. onde per ciò puossi credare, che i suoi noue libri Istorici, dalle noue Muse fussero denominati; e nōdimeno Aristotele nol riceue per Poeta, ancorche in Versi fosse mai la sua Istoria trasportata; siccome nè an-

cap. medes. f. 399. v. 5. Soggiungo alle cose sopradette, che quādo Arist. &c.

co, si rimarrebbono all'incötro d'essere l'Iliade, e l'Vlissea d'Omero, ancorche ridotte in Prosa, e spogliate affatto del Verso (il quale è la veste propria del Poema, non già l'essenza di esso) Poesia, e Poemi buoni veracemente, come quelli che hanno l'Immitation Poetica Fâtastica, approuata per la migliore anco dallo stesso Mazzone. vedisi per tanto, che'l Testo Aristotelico, citato da lui, non può in niuna guisa riceuare la spositione, portata in mezzo dal medesimo, per quel ch'io stimi: douendosi pure (per credenza de' più intendenti, e à giudizio d'Arist.) prender la vera, e propia differenza tra'l Poeta, e l'Istorico, dalla materia diuersa, che amédue trattano principalmente.

cap. detto, alla medes. fac. v. 22. E è nel modo Dramatico tanto più Immitatore, &c.

Aristotele disse tutto quello assolutamente, e non già in comparazione (come dal Mazz. ingannandosi egli in ciò s'afferma) all'altre spezie d'Immitatione; e lo stesso affermò Platone.

cap. med. f. detta, v. 42 Hora questa Poesia Phantastica, è diuisa per Arist. in altre &c.

Ora da questa diuisione Aristotelica, della Poesia Fâtastica, la quale con molto buona ragione, confessiamo trarsi per lo Mazzone dalla sua Poetica, può troppo ben conchiudersi, che l'altra spezie della Poesia, da lui chiamata Icastica, non fusse dal Maestro, altramente conosciuta, ò almen riceuuta: poiche hauendo egli della prima, cioè Fantastica, fatta apertissima mézione, e diuisala; il simile, per certo, harebbe fatto dell'altra parimente, diuidendola (come ciò benissimo poteua, e doueua farsi, quando riceuuta si fusse) in prima, e seconda spezie; ò come scrisse il Sig. Malatesta Porta Riminese, Gentilissimo Spirito inuero; il qual mostra d'approuare in tutto questa oppinione del Mazz. nel suo dotto Dialogo, intitolato *Il Rossi, &c.*) in Fantastica pura, ò non pura. Ma qual cosa ci vieta, che l'Icastica Poesia altresì non si diuida nella prima, ò dicasi pura, e nella seconda sua specie da chiamarsi nô pura? e per qual cagione nô l'hauerebbe Arist. fatto, conoscendola, od approuâdola? che la prima, ouuer pura sarebbe l'Istoria mera, niête alterata: e la seconda non pura, la Storia vniuersalmente conosciuta, alterata in parte: alla quale il Poeta

vada aggiognendo molte cose particolari, ed in special tà lo scioglimento, ed il legamento, &c. ma questa verrebbe à essere, senza dubbio, la secóda parte della Fantastica, approuata da Arist. e da ciò vegganfi, e considerinsi gl'inconuenienti, che ne seguirebbono, volendosi riceuere in via Peripatetica, questa immaginata distinzione di Poesia; in Fantastica, ed Icastica: sopra la quale hauendo noi abbastanza, e forse pur troppo fantasticato; alla fine porremo vn tratto fine d'Annotare il presente Capitolo (con tutto che ci fussero molte altre cose da dire) passandocene all'altro.

Vuol pur hauer prouato il Mazz. che la Poetica sia parte della Politica, solamente perche il Politico prescriue la Legge al Poeta, per lo ben'esser del comune, e del viuer ciuile, intorno à que' Poemi, e Poesie, che si deono pubblicare, in qual si voglia modo al Popolo; ed è nódimeno ciò stato riprouato da noi addietro a'suoi luoghi di queste Annotazioni, ed altroue, se non m'inganno affatto, assai pienamente, non si faccian dunque presupposti falsi.

cap. 3. fac. 400. v. 29. Questa Poetica dunque nel sudetto modo considerata, &c.

Vuole il Sig. Iacopo Mazz. che la Poesia (com' è verisimo) habbia per oggetto principale il Credibile; nè da quello debba ponto partirsi, od allōtanarsi: quel che anco in questa stessa facciata più da basso nella Riga quarantunesima, chiarissimamente afferma, con queste parole. *Credo adonque, che si possa arditamente concludere, che l'oggetto principale della Poesia, sia il credibile, inquāto che egli è merauiglioso.* Ma se questo è vero, come potrà ciò esser mai l'Impossibile, per tal conosciuto, che nō può in alcuna guisa farsi credibile? e pur vuole il Mazz. di si; e che egli auuenga.

cap. medis fac. 403. v. 30. Hora egli si ha da sapere, che questo medesimo oggetto, &c.

Ma che il vero, per tale conosciuto, ed affatto noto, sia l'oggetto del Poeta, ancorche quanto si voglia marauiglioso fosse; par'essere contra la mente d'Aristotile, il qual pone la differenza fra l'Istoria, e la Poesia; e tra l'Istorico, e'l Poeta; perche vno ha per suggetto il vero, e l'altro il verisimile.

al detto cap. fac. 404. ver. 9. E se bene con questa considerazione, si fa la distinzione, &c.

cap 4.fac.406.ver.11. Narra Philostrato nel secondo della vita d'Apolonio, &c.

Aggiongasi, che siccome riferisce il dottissimo gran Medico Pietro Mattiuoli Sanese, nella nobilissima, ed immortale sua fadiga sopra Dioscoride, i Ciarmadori hanno nelle loro scatole, oue tengono le serpi racchiuse, trouati alle volte i Viparini nati, e la Madre viua, e salua; onde si può conchiuder falsa quella oppinione.

nel med. cap. f.detta, ver.21. La medesima dubitatione si può mouere sopra infiniti, &c.

Quelle sarebbono Immitazioni Icastiche a' Gētili; da quali erano le Fauole de' falsi Dei loro, tenute vere; ed appo noi Cristiani, illuminati, per grazia Diuina, della verità, farieno Fantastiche Immitazioni non buone; per non esser tali immaginazioni credute, nè potersi far credibili in alcun modo.

cap. detto, fac. medes. ver.36. Appresso nasce vn'altra dubitatione, che non è, &c.

Lo stesso, che nella precedente Chiosa è stato detto, può affermarsi in quest'altra dubbitazione; e l'Allegoria, sia pur quanto si voglia vera, non salua'l senso litterale; non vero, per falso conosciuto (quel chè s'affermi qui, ed altroue il Mazz. in contrario) nelle Poesie; poiche nō può darsi giammai'l Credibile, proprio del Poeta: onde questi dubbij si muouono per auuentura vanamente.

allo stesso cap. fac.407. ver.14. Dico a questa replica, che la poesia Phantastica, &c.

Assai meglio si rispondeua col negare affatto in via d'Arist. quella Poesia Icastica Immaginata, contra ragione, dal Mazz. ò da qualunque altro egli la prenda: che da noi è stata qui indietro impugnata, e tuttauia si và impugnando.

al med. cap. fac. stessa, ver. 28. Per quello, ch'appartiene al senso allegorico, &c.

Il Senso, ò sentimēto allegorico, che dir lo vogliamo, non sò io vedere, nè ben comprendare, come si possa chiamar' assolutamente vero; potendosi dare, ed immaginare da piu persone diuersamente, e à fantasia loro: là doue il vero, si trouarà esser sempre vn' istesso, da ciascuno.

cap.5. fac. 407. detta, ver. 36. nel principio di esso capitolo. Si è concluso fin hora, &c.

Delle conclusioni solite Mazzoniane: Ma non concede miga Arist. al Poeta, che egli prenda assolutamēte per suo soggetto l'Istoria conosciuta per vera; nè che possa, quando però sia nota, alterarla, ò falseggiarla: e se ciò è stato fatto alle volte da' Poeti, ed in spezie da' Tragici, nel Nodo, ò scioglimento delle Fauole loro; è questo auuenuto intorno a' particulari della Storia

dubbia, non ben conosciuta, ò tenuta affatto per vera; come più oltre si vedrà, e speriamo di far apertamente conoscere nelle presenti nostre Annotazioni.

Contrariasi il Mazz. in questo luogo, con quello, che più di sopra hà detto, e tentato di prouare; cioè, che nõ la Poetica, ma la Poesia debba essere stimata facoltà Razionale; se già non volessimo dire, per sua difesa, che egli confonda il nome dell'vna coll'altra, come pure alle volte auuiene, e da qualche non ignobile Autore si fà.

cap. detto, fac. 408. verso primo. E perche si è prouato, che la Poetica è facultà, &c.

Questa Diffinizione, ò Descrizione, che chiamar ce la vorremo, della Fauola Poetica, data dal Mazzone (per quello che à noi paia) alla distinzione, e diuisione da lui fatta della Poesia, in Icastica, e Fantastica, è contraria interamente, od almeno non contenente, come pur deuerebbe il suo Diffinito, douendo abbracciar le due nominate parti, per ogni guisa: che l'vno, e l'altro sarebbe difetto, ed error non piccolo.

al med. cap. fac. detta, v. 9. Ch'ella sia vna rassomiglianza d'attione humana, &c.

Pur fù costretto il Mazz. in questo luogo dalla verità à pronunciarla, e à comprouarla con tante vere allegazioni di molti Autoreuolissimi Scrittori; perche in somma, senza il Credibile, non può stare à verun patto conueneuolmente bene la Fauola del Poeta: Argomenti, e dica quel che gli piace altroue questo valent'Huomo: nè l'Allegoria sarà basteuole giammai per medicare l'Incredibile, e l'Impossibile, per tal conosciuto, ed istimato da coloro, a' quali poetiamo, nel sentimento letterale.

cap. predetto, fac. medes. ver. 20. Si è giunta quell'altra voce [Credibile] &c.

Di quì cauasi fermissima conseguenza, che essendo l'Impossibile, per tale conosciuto, parimente Incredibile; non possa in verun modo esser suggetto, ò materia della Fauola buona Poetica.

cap. med. fac. 309. v. 3. è donque l'oggetto della Poetica il credibile, siasi, &c.

Ma se nuoua ha da essere la Fauola Poetica, quanto all'Inuenzione; in qual maniera potrà prendarsi in tutto dall'Historia nota, tenuta per vera? certo (che io stimi) in verun modo non potrà ciò auuenire.

cap. predetto fac. stessa ver. 19. Ma ancora noua, e nasce questa nouità non solo, &c.

Quando il Poeta pur immiti l'Impossibile inquanto all'essere auuenuto, non per ciò immita l'Impossibile ad auenire, ò al poter esser auuenuto; perche altrimẽti

cap. 6. fac. 409. detta, ver. 33. E se vorremo considerare diligentemente, &c.

essendo, non sarebbe giammai Credibile, se per Impossibile in qual si voglia maniera conosciuto fosse da coloro, a' quali s'indirizzasse da lui la Poesia sua.

cap. medes. fac. detta, ver. 41. Tuttauia l'ingegnoso Poeta spiega in modo la sua, &c.

Non potrebbe già ciò fare, hauesse pur tutto il Poetico artifizio, che immaginar si possa; se egli immitasse l'Impossibile, per tale conosciuto, od almen creduto: percioche implicarebbe contradizzione, volendosi al Popolo far credibile quello, che à lui fusse incredibile affatto per natura.

cap. stesso. fac. 410. v. 4. Ma quãdo egli è d'attione reale, non è tenuto, &c.

La questione che qui s'introduce, cioè: *Se si possa, ò nò interamente fingiare la Fauola nella Tragedia; e in somma d'Azzion Reale affatto nuoua, col finger tutti i nomi, &c.* non vien già ben risoluta, per la parte affermatiua, dal Mazzone, come speriamo di douer far' apparire nelle seguenti Annotazioni.

cap. detto, fac. medes. ver. 18. E in questo modo si vede per esperienza, che la, &c.

La Pedia di Ciro, composta da Senofonte, diletta, perche insegna, e forma il Principe perfetto; che lo stesso si vede auuenire del Marco Aurelio del Gueuara, fatto à immitazion di quella; e nelle Fauolette Morali d'Esopo; il qual per insegnare, e dilettare insieme; e perche meglio s'imprimessero nella memoria, faceua parlar con discorso gl'Animali irragioneuoli, à sua voglia; (quel che da Plutarco ne' suoi Opuscoli alcuna volta anco fù fatto in forma di Dialogo) e quel che è più, le Piante, e le cose ancora inanimate. Ma queste non si accettaranno già per Fauole, ò diciamo Poetiche immitazioni buone, almen principali: se però forse nõ venissero riceuute per incidenza, in alcuno Episodio; siccome quando da alcuni si son fatti parlar con prosopopee, (per opera però sempre sopranaturale) gli Arbori, i Fiumi, i Monti, &c. ouuero si saranno messe innanzi cose tali da gl'Oratori alle volte, e da' Poeti parimẽte, come Apologi; di che altroue, ed in particolare nelle nostre Repliche al Sig. Orazio Capponi, s'è da noi parlato à longo à car. 55. e 56. Hora à questo esempio della Pedia di Ciro, che si mette in mezzo dal Maza. cõtra il Volgar Comentatore della Poetica d'Arist. si può rispondare, che pur Ciro non fù Rè finto, ancorche le sue

azzioni fossero assai alterate, ed in molto meglio ridotte: di maniera, che Senofonte non formaua altrimenti *nuoui fonti, nuoui fiumi, nuoui laghi, nuoui mari, nuoui popoli, nuoui Regni, &c.* come da quello Spositore si diceua, che sarebbe stato lecito il fare, se si fusse voluta concedere l'Azzione Reale, in tutto finta, al Tragico Poeta. così tal Questione è stata agitata, e s'agita tuttauia da' Valent' Huomini, che hanno sposta, e dichiarano la predetta Poetica d'Aristotile. onde però seguitiamola ancor noi.

Non si contradice altrimẽti, per mia stima, quel Comentatore; poiche egli non vuol già, che l'Vditore delle Fauole Poetiche, sia ignorante; ma mezzanamente intendente sì bene: e costui deuerà pur hauere alcuna notizia delle Storie; e non se li potranno introdurre con ageuolezza, per farseli credibili, i Rè, che nõ siano mai stati, come si suol dire, in rerum natura: non parendo anco, che l'Azzioni grandi, ed Eroiche di questi tali, degne in particolare della Tragedia, possan esser affatto ascose, in guisa, che ò per la Storia, od almen per alcuna aura di fama, qualche notizia non ne sia in parte peruenuta all'orecchie di coloro, che di essa douranno trouarsi Ascoltatori, ond' habbia à farsi à quelli credibile. e' non v'ha dubbio, che assai più la credaranno; e per conseguenza maggiormente saranno mosʃi, hauendo almeno oppinione, che que' gran Personaggi, sieno stati vna volta al Mondo, e fra' viuenti.

cap. medes. fac. detta, ver. 20. Appresso dico, che questo Comentatore, &c.

Ed i mezzanamente intendenti, per qual cagione nõ potranno ciò conoscere? in specialtà quando fussero i Rè, ed i Regni in tutto finti? oltra di questo, chi vorrà negare, che se per Istoria, ò per famosità almeno si hauesse dal Popolo, al quale si recitassero quelle tali Tragedie, alcuna notizia di esʃi Rè, e dell'Azzione rappresentata; ella non fusse per muouerlo assai più di gran longa?

cap. predet. fac. medes. ver. 29. Ma bisognarebbe, che l'auditore fosse molto &c.

Oh questo non credo io, nè stimo gli habbia ad esser fatto buono da niuno, vniuersalmente parlando; come bene intese quello Spositore, senza dubbio.

cap. stesso, fac. detta, ver. 32. Soggiungo vltimamente, che le cose, che egli, &c.

al mede. cap. fac. pred. ver. 39. Concludo adonque, che il Poeta può fingere, &c.

Conclusione in tutto falsa; come procedente da Premesse non vere, e non prouate: siccome ancora è falso, che la contraria oppinione repugni all'Aristotelica autorità interamente; ma molto più alla ragione, e all'vso de' buoni approuati Poeti; ò dicasi almeno de' migliori.

nel med. cap. fac. stessa ver. 45. e il primo quando l'historia non si conosce se non &c.

Oh questo è il vero modo del comporre la Fauola, od Azzione Poetica; la qual prenda, e habbia il suo principio, e fondamento nell'Istoria; l'altro non s'accetta; anzi affatto si rifiuta; come di mano in mano spero far apparir chiaramente nelle presenti Annotazioni.

al detto cap. fac. 411. ver. primo. Il secondo modo di questo impossibile credibile, &c.

Questo secondo modo nō si riceue, nè s'appruoua da noi à verun patto, quel che se ne creda, ò dica qui, ed altroue il Mazzone, ò pur da chi si sia venga stimato douersi approuare.

cap. med. f. detta. v. 14 è l'autorità di M. Tullio nel Bruto, colà, dou'egli, &c.

L'autorità di chiunque si sia, ed assai meno di M. Tullio; nel luogo allegato dal Mazz. doue si vede aperto, che egli tutto dice per ischerzo; non è valeuole contra la Ragione particolarmente: la qual pur v'è in contrario opposta.

al mede. cap. fac. pred. ver. 29. Dico adōque che già per autorità d'Eccellentissimi, &c.

Senza nocumento del Credibile, non istimarò già Io, che ciò auuenga, ogni volta, che l'Istoria falseggiata sia riceuuta per vera appo coloro, a' quali si voglia presentare alterata, e falsificata.

cap. detto, f. 412. v. 31. Se adunque per la sopradetta Ragione si fecero lecito, &c.

Credarò io, che si possa a ragion dire, che quelle Storie Greche così contrarie fra loro, non sieno veramēte degne d'esser chiamate, ò stimate Istorie; poiche quando la Storia perde il nome della Verità, ò diuenta di falsità sospetta (che non può già auuenir di meno, ogni volta, che tra gli Scrittori di essa in narrando vna medesima cosa, si troua contrarietà di momēto) viene à perdare la propia essenza sua; e così l'anima; ed à rimanere affatto morta; onde non può in vero chiamarsi più Storia: là doue noi quando affermiamo, che l'Istoria non si può dal buon Poeta falsificare, sì certamente intendiamo della Storia riceuuta per vera; nō già della dubbia, e molto sospetta; anzi, per meglio dire, in tutto falsa, e bugiarda: qual'è quella, che da' Greci fù scritta, onde si donò licenza al Poeta Satirico di scriuare.

Quicquid

ib *Quicquid Gracia mendax audet in historia.* e per questo chiamò, per auuentura, il Petrarca, Erodoto (hauēdo risguardo, che si credette, che egli hauesse dette molte bugie) di Greca Istoria Padre. da questa noi ancora concedaremo, che la Poesia prenda forse vigor', ed autorità; dico, da somigliante spezie d'Istoria (anzi molto più, come conchiude il Mazzone) l'esempio del potere, e douer mentire: ma nō già che ciò si faccia, ò sia lecito farlo in veruna maniera nell'Istoria nota, conosciuta, e tenuta vniuersalmente per vera.

Dicendosi *Storia, che non habbia molto del credibile*, vien' à dirsi, che ella non fusse tenuta, e riputata per vera: e questa, senza dubbio alcuno, potrà falseggiarsi, ed alterarsi dal Poeta à sua fantasia; pur che ciò si faccia dentro a' termini del Verisimile, e del Credibile. — cap. detto, f. 413. v. 8. Ma che vi fa mestieri d'vna vecchia historia, che nō habbia, &c.

Il falso venne ad essere, come afferma il Mazzone, alcune volte credibile appo i Greci, per la cagione, che da lui, e da altri s'adduce: ma questo non era già per tale conosciuto da loro; dico, cioè, per chiaramēte falso; qual sarebbe stato, senza fallo, quando cōtra l'Istoria, per verace da essi reputata, ò almeno non contrariata, ed impugnata, si fosse finto da' loro Poeti; così contrariando al vero palese, tenuto per certissimo. — al med. cap. fac. detta, ver. 27. Il primo de' quali è, che il falso, &c.

Ma non già mai sotto la scorza del senso, ò sentimēto, che dir si debba letterale impossibile; e per tale conosciuto, stimato, e riputato da coloro, a' quali si poeteggia. — cap. detto, f. med. v. 45 Ma è di quelli che sotto la forza &c.

L'essere state l'Istorie alterate, e falsificate, vuol significarci, al parer mio, corrotte; e non rimaner più vere Istorie altramente. — cap. stesso, f 414. v. 16 Percioche (come mostra Cicerone, &c.

Anzi è da dire affermatiuissimamente, ch'egli non alterasse, ò falseggiasse in verun modo la Storia; come quel, che parlando per bocca di Dio, e per mezzo dello SPIRITO SANTO, nō poteua mentire in alcuna guisa. — cap. med. f. detta, v. 17 E però dico, che Ezechiele, il quale, &c.

Il Sanazaro, e'l Vida, con altri Poeti simili, potranno, per auuentura, scusarsi, se hauessero finto, non contra l'essenza dell'Istoria; ma sì bene Episodiando tuttauia ciò, secondo il Verisimile, e'l Credibile à noi Cristiani, — allo stesso cap. fac. predetta, ver. 23. E per questo io non posso lodare, &c.

a' quali poetarono : che il simigliante, e assai meglio di gran lunga poteua interuenire a' Poeti de' Gentili, forse nell'Istoria Greca, ò nella Latina (benche nella Greca forse più sicura, ed acconciamente) appo coloro, a' quali essi poetauano.

cap.med. f.415.v 27. Credo adonque, che tutti questi Poemi hauessero, &c.

Il creder' è vna cosa, e l'esser vn'altra; che se pur fu vero, che que' Poemi hauessero cotante alterazioni, e falsificazion d'Istoria, doueua auuenir ciò intorno alle Storie confuse, le quali haueuano fra di loro contradizzioni, nè eran tenute per vere, ò per certe da coloro, a' quali s'indrizzauano le raccontate Poesie, e à chi si Poetaua.

cap.pred.fac.416.v.4. Anzi gittò il Poema di quello, &c.

Da questo, e da quello, che s'è scritto più di sopra dal Mazzone, conchiudesi il contrario di quanto egli afferma quì.

cap.med. f.detta, v.9. E però io non resto intieramente, &c.

Gran marauiglia in vno, il qual faccia principal professione di difendare vn'Autore, come fà il Mazzone Dante, che egli venga ad accusarlo; e quel che più importa, in cosa della quale era assai ageuole il trouar la Difesa, e la buona Risposta all'opposítione; come pensiamo d'hauer pur trouata, e manifestata noi nelle Difese nostre, respondendo all'Apologia, e Palinodia di Monsig. Alessandro Cariero Padouano; come si può vedere nella seconda parte di esse, à faccie 64. ed iui si rimette il Lettore, che brama d'hauerne particolare, se non m'inganno affatto, e piena contezza.

al med.cap. fac. detta, ver. 19. Per le cose sin' hora dette, &c.

Pur troppo arditamente certo, ma contra la verità; quando si voglia ciò intendare dell'Istoria nota, riceuuta per vera, come, senza dubbitarne, intendeua quel valente Comentatore.

cap. pred. fac. medes. ver. 21. Soggiongo, che l'oppinione contraria, &c.

Non intendeua però quello Spositore, che l'Vditor de' Poeti douesse esser in tutto rozzo, ed ignorante degli affari del Mondo; ma si bene mezzanaméte istrutto, capace ed informato di essi, ancorche nõ bene insegnato dell'Arti, e delle Scienze. si che egli non repugna niète a' suoi stabiliti principij.

Anzi diuersa cosa è l'essare straordinarie, e marauigliose; dall'essere impossibili, e per tali conosciute, e riputate: ben'è verissimo, che quãdo poi vi s'aggiogne la potenza assoluta del Grande Dio, quello che è impossibile per se stesso; ci si rende tosto possibile, e credibilissimo; e di ciò dubbitar non si dee.

cap. detto, fac. stessa, verso penultimo. A questi trenta luoghi vi si può, &c.

Mai non trouerà il Poeta il Credibile, nè il Marauiglioso altrimenti nell'Impossibile, e nel Falso, per tale conosciuto, stimato, e riputato appo coloro, a'quali esso indirizza le sue Poesie; non potẽdo noi in alcun modo marauigliarci di quelle cose, le quali habbiamo per assolutamente false, ed impossibili ad auuenire; e certamente che mi pare nella guisa, che paruto m'è sempre, che il Sig. Iacopo Mazzoni habbia in ciò preso à sostenere vn solennissimo Paradosso, fin da principio: come pur si sforza di fare coll'acutissimo Intelletto suo, nella seguente sua onestamente longa Digressione; la quale comincia nel prossimo capitolo settimo, e dura fin'al sessantesimo quarto, trascorrẽdo per tutti i Generi Generalissimi, chiamati da' Loici Predicamẽti, di numero dieci capi principali di tutte le cose, almeno della Natura; e ciò fà con tante sottigliezze, che si può dire, che sia vno stupore. ma seguitarassi di redarguirlo, e di ribatterlo, per la verità.

Nel detto cap. f. 417. ver. 11. Tanti, e tali adsique sono i luoghi di questa Topica &c.

Pur' alla fine s'accorge il Mazz. che coll'assoluta Potenza di Dio si viene à saluar questo fatto, e vna tale alterazion di Storia, quando si volesse ancor concedare, ch'ella vi fusse stata; poiche ben vi potena essare alcuna fama in contrario, di quello che hauesse cãtato Omero, ò variante oppinion d'Istorici; onde in tal fatto era lecito applicarsi à vna, che più piacesse, e fingerui sopra, secondo il verisimile, &c. Ma nell'auuenimento della Lupa Nutrice di Romolo, e di Remo, vi s'interponena parimente la Potenza Diuina, per essere stati que' Fratelli creduti, e stimati da quella rozza, stolta, antica Gentilità del Paganesmo, figliuoli di Marte; aggiontoui la poco onesta Donna, moglie di quel Faustolo Pastore, che gli lattò, la quale dal nome di Lupa merita-

cap. settimo, fac. 418. ver. 23. Benche per quello ch'appartiene, à quello, &c.

méte impóstole, prestò largo campo, e commodissimo trapasso alla Fauola, senza dubbio alcuno, verisimile à coloro, a' quali Poetauano Vergilio, Properzio, Ouidio, e qualunque altro, che hauesse sentita oppinione tale.

cap.med.fac.419.v.4. Dico adunque primieramente, &c.

Conuerrà dirsi, che'l fatto dell'occisione de' figliuoli d'Ercole, fosse dubbioso in que' tempi: porche da più diuersamente fu scritto; e perciò si concedesse a' Poeti il variarlo. La faceta risposta poi attribuita all'Imperadore Adriano, per qual ragione non poteua essere vsata parimente dalla famosa Laide Meretrice in diuersi tempi, ed in varie occasioni? onde senza alterar l'Istoria si concedesse ad Ausonio l'attribuirlo à lei, e formarui sopra quel giocoso, burleuole, bellissimo Epigramma: non ostante, che da Elio Sparziano, à quell'Imperadore s'attribuisca.

cap.detto, f.med.v.22 Medesimamente testimonia l'Istoria, che C. Lelio, &c.

Se questa non si saluasse per la conformità del nome Lelio in amendue, e che quella Storia fusse tenuta allora verace; conuerrebbe dire, che Lelio hauesse in tal fatto errato: ma sarà l'error suo per accidente, e così degno di scusa, e di perdono, secondo la mente d'Aristotile ne' Poeti. Ora dicamisi, per grazia, qual cosa ripugna, che l'vno, e l'altro Lelio, così l'Auo, come il Nipote, non fusse eloquẽtissimo, ed Orator perfetto de' suoi tempi? certo (che io estimi) niuna.

al detto cap. fac. pred. vet.34. Hora veggiamo se con queste considerationi, &c.

Quando Dante hauesse anco in ciò errato (che pur si mostra dal Mazz. nella seguẽte faccia abbasso, ch'egli v'hebbe l'autorità dell'Istorico da seguire) qual marauiglia sarebbe? e come non si dourebbe riporre, e annouerare tra gl'errori de' Poeti, per accidente nominati? ò introdursi tra' molti, e molti altri suoi di compagnia; li quali, in vece che si tolgan via dal Sig. Iacopo; tuttauolta gli si moltiplicano addosso? di maniera che pare in cambio di Difensore diuentato Oppositore.

cap. stesso, fac.420.v.3 Nel medesimo modo pare, che fosse, &c.

Ma perche non più tosto deuerà affermarsi questo nel Petrarca esser errore per accidente? aggiongo, che non è nell'essenziale della sua Fauola.

Tutte queste cose poteuano non esser ben fermate allora nell'oppinion famosa de gl'Huomini di que'tempi: e senza dubbio, non erano state narrate in vna istessa guisa da Storico creduto; anzi forse da diuersi furono diuersamente raccontate.

cap. med. fac. 421. v. 5. Percioche Licofrone disse, ch'elle, &c.

Grande alterazione, e falsificamento d'Istoria, certo è stato questo. e chi sà, che l'esempio, da Tarquinio superbo, non fusse dato anco ne'gigli? e nel tempo d'Ouidio, così venisse per lo più creduto? siccome oggi fra noi parimente s'allega ciò delle Spighe maggiori del Grano, sopra l'altre eminenti.

cap. detto, fac. medes. ver. 41. E pure cõ tutto questo volle, &c.

Ed Io sono più tosto d'oppinione fermissima (e sò d'hauere autoreuolissimi Scrittori à fauor mio) che le finzioni de' Poeti sieno quasi tutte fondate nell'Istoria vera, ò à quella per lo meno appoggiate da essa deriuãti; od almeno nella famosa oppinione fermate; ò vero, ch'elle non sieno in verun modo à questa contrarie, per volerle far verisimili, e che habbiano ad esser credute dal Popolo.

cap. 8. fac. 423. ver. 4. Da che possiamo chiaramẽte conoscere, &c.

Se vi fusse stato Istorico, il quale affermasse, nõ si trouare quella spezie d'Animali, od almen oppinion famosa di ciò; non si sarebbe altrimenti potuta fingere secondo il Verisimile, e Credibile, quella mistione, e procreazione d'vna nuoua spezie; ancorche non perpetuãtesi; come si vede auuenire de' Muli, &c. e forse del Cane, e del Lupo, od altri Animali ancora, i quali possano esser tenuti di specie diuersa.

cap. medes. fac. detta, ver. 25. Vedendo dũque l'Ariosto, &c.

E perche non douerà dirsi più tosto, che questo, e gl'altri più di sopra narrati essempi, siano errori ne' Poeti per accidente, e che non habbian'inteso di falsificare Istoria?

cap. già detto, fac. 425 ver. 15. Ma con tutte queste autorità, &c.

Potrassi donque conchiudare, che nelle cose più di sopra narrate, vi sia il Credibile, perche posson essere; onde non sarà mera alterazione d'Istoria, nè grã fatto importante quella, che vi habbian fatta i Poeti.

cap. 8. detto, fac. 427. ver. 38. Ma fra tutti nõ vi ha Scrittore, &c.

Ma chi vorrà affermare, che Manilio iui parli come Poeta, e non più tosto come Astrologo di quella Setta di Filosofi, che teneuano quella tal'oppinione? non già,

cap. 9. fac. 428. ver. 19 E però secondo questa oppinione, &c.

per quanto io creda, veruno. Aggiungasi, che l'addotta autorità sua, può interpetrarsi, che'l fuoco abbracciasse il concauo del Cielo della Luna, mouendosi in alto, ed alzandosi sopra gli altri Elementi; onde puossi in vn certo modo dire, che egli abbracci il Cielo stellato; e forse haurà inteso per lo fuoco, il Cielo Empireo, che, sēza alcun dubbio, abbraccia tutta la sommità del Cielo sopradetto.

cap.detto, f.429.v.24. Forse così giocondo spettacolo, &c.

E qui, perche non poteua intendere Statio, che hauessero riso allora gli Dei, creduti, benche bugiardamente, da' Pagani, abitatori del Cielo; e così tutto il Corò alto Celeste?

cap.med. fac.431.v.5. Ma ritornando à proposito dico, &c.

Trouansi nondimeno delle Femmine, tra gli Huomini, esser pur diuentate Maschij; benche tali cose radissime volte auuengano; ed a' tempi nostri n'habbiamo veduto essempio in Roma (di che posso io far testimonianza, che l'Anno Santo 1600. mi fu mostrato vn Giouane Speziale, il quale affermauano essere stato conosciuto femmina Fanciulla per maritarsi, ed esser poi diuenuto Maschio) onde si presta ageuolmente il Verisimile a' Poeti del fingere ancor alle volte cose tali nella spezie Vmana, che è assai più di quello, che sia stato scritto della Iena.

cap. stesso, per tutto fin'alla fac.433. fornita.

Dicesi finalmente, che da gli essempi addotti in tutto il presente Capitolo, non si potrà giammai conchiudare, che da' Poeti fossero alterate in alcun tempo l'Istorie vere, per tali credute, e riceuute dal Comune Popolo, al quale essi poetauano; poiche in verità s'applicarono sempre ad vna oppinione, che haueua per sè l'Autor suo famoso; con tutto che quelli prendessero la più marauigliosa, nella quale però si potesse conseguire il Credibile Poetico, non lontano dal Verisimile.

cap.x. fac.434. ver.18. Hora di queste tre oppinioni due sono, &c.

E per qual ragione valeuole, potranno due di quelle tre oppinioni dirsi impossibili, e per tali douersi stimare; potendo ciascuna di esse ritrouarsi, ed esser stata vera per sè medesima, nō che possibile? onde dal Populo non deueranno già per impossibili esser tenute, ò riputate; poiche la varietà d'vn tal fatto, ancor tra gl'Isto-

rici (come più di sotto in questo medesimo capitolo, nella riga 41. e come segue, afferma il Mazzone stesso) si ritrouò nō pure tra' Poeti; il che, stimo io, che donasse loro largo campo di variar lecitamente, ed applicarsi à quella oppinione, che pareua ad essi hauer più del marauiglioso, non si discostando niuna di quelle dal Verisimile, nè dal Credibile.

Marauigliomi, come dal Mazz. se ne tragga vna tal conseguenza; e non più tosto non s'affermi, che l'esserui stati altri Istorici diuersi dalla narrazione d'Erodoto, od almeno l'oppinion famosa intorno à ciò diuolgata; prestasse giusta cagione a' Poeti del poter verisimilmente, e credibilmente fingere, ed accrescere il numero de' figliuoli di Niobe, per augumentar, come si dice, la pietà, nell'infelicissimo caso di quella sventurata Donna; e ciò sopra l'Istoria non ben' affatto riceuuta per vera, anzi stimata pur'assai dubbiosa: che lo stesso sarà da dire del numero de' figliuoli di Peleo, e di Tetide, nella variazione, che appo diuersi Poeti parimente si ritrouasse.

cap.detto, f.435. v.11. Vedesi nelle soprapostε parole, &c.

Veggasi intorno à ciò la vera salua di Dante (come più di sopra altra volta s'è detto) data da noi nelle Difese nostre contra al Cariero Padouano, nella Parte seconda di essa, fac.64. la quale in breue somma, e più efficace ristretta, si farà quella, che Dante, per muouer maggiormente la compassione in quell'orribil caso, ed eccesso, volesse nominar i Nipoti, Figliuoli; poiche appresso de' Giureconsulti: *Nomine liberorum omnes descendentes comprehenduntur.* e tale stimo io, per ora, che sia la sicura Risposta per difender Dante, in quel luogo, fin che altra migliore non mi si mostri.

cap.pred. f.436. v.31. Vedendo dūque Dāte la licēza, che, &c.

Il Sig. Antonio Persio, litterato valente de' nostri tempi, molto mio padrone, e singulare amico, ha similmēte mandato fuore, publicandolo alle stampe, à comune benefizio, vn ben dotto Libro, in lingua Italiana, Del Bever Caldo, *costumato da gli antichi Romani, &c.* il quale si stampò in Venezia da Gio: Battista Ciotti Sanese, l'Anno 1593. che non mi sono potuto contenere

cap.xi. fac. 437. v.45. Quanto sia di danno a' Corpi humani il bere esquisitamente freddo, &c.

in questo luogo del farne mézione, per l'occasione portamisi dal Sig. Iacopo Mazzoni, nel nominare il Signor Niccolò Masini; il quale habbia scritto quasi nell'istesso suggetto; e particolarmente dimostrando quanto sia di danno a' corpi vmani il bere esquisitamente freddo; e questo fò io tanto più volentieri, quanto, doppo la grazia di D I O, dall'inacquare da vinticinque anni, ò più in quà il Vino coll'acqua calda, od almeno didiacciata, ancora ne' tempi caldissimi, riconosco io la sanità, e la vita, nella quale mi truouo, sopra il sessantottesimo anno: concedamisi dunque la breue digressione fatta.

cap. detto, f. 438. v. 13. E perche s'auide che la cosa vsciua troppo fuori, &c.

La vera risposta, per difesa d'Omero, si è; che tali cose della Natura, da pochissimi del Popolo son conosciute: onde le finzioni de' Poeti végono intorno à quelle credibili al comune Popolo; al quale, e a' mezzanamente intendenti, per lo più, s'indrizzano le Poesie: e questa Risposta, s'è accennata poco più di sopra in questo stesso capitolo dal Mazz. il qual pare, che vada alle volte troppo vagando: onde si potrebbe per auuentura affermare, che ciò gli sia cagione di smarrirsi.

cap. med. f. 439. v. 39. Dico nódimeno che si è trouato vn'altro Poeta, che, &c.

Non sò come si voglia affermare, che Dionisio, ò Dionigi, il quale hà scritto *De situ Orbis*, sia Poeta, non hauendo lui di Poesia altro, che'l Verso; e nel rimanente, secondo la vera, e ben fondata oppinione d'Aristotile, non potrà chiamarsi altro, che Geografo: e se haurà errato in dir cosa contra la verità, può mal volentieri scusarsi; ma forse haurà seguito l'error d'altrui.

cap. stesso, fac 440. v. 2 Tra' quali è Procopio, nel pri. libro, &c.

Errò Procopio, come Storico, senza dubbio, e fece errare gli altri ancora: e pare nondimeno, che per le parole sue, si voglia attribuire vna tal cosa, à marauigliosa cagione; e così sopranaturale: onde ageuol cosa stata sarebbe anco a' Poeti l'hauerla persuasa al Popolo, non al tutto ben'insegnato de' marauigliosi segreti della Natura.

al medes. cap. fac. detta ver. 42. Ma però li Poeti hanno voluto accrescere, &c.

Propio de' Poeti, siccome anco de gli Oratori è tuttauia l'accrescere, ed agumentar le cose: e ciò posson maggiormente, e più sicuri fare, quando essi parlano di cose lontane dalla cognizione, e notizia de gli Huomini;

mini; onde non possan' esser conuenti di bugia; che in questa guisa dourassi rispondere à tutte le cose, che si dicon dal Mazz. nel presente Capitolo, per prouare, che i Poeti possan falsificare, ed alterare l'Istoria nota, e ritenuta per vera: Aggiognendo, che tutte l'allegazioni, che da lui s'adducono, de' Poeti, son modi veramente di parlare Iperbolici, e trascendenti, conceduti loro; ma non già falseggiamenti, od alterazioni di Storia tenuta per vera dal Popolo, al quale essi indrizzauano le loro Poesie.

Dell' Idra conuien dire, che fossero nel tempo, che que' Poeti la finsero di più teste, gli Storici fra loro diuersi, ò almeno si fusse sparsa, è diuulgata oppinione, che ella non vn sol capo ritenesse: la qual cosa prestaua largo campo a' Poeti, di moltiplicargliele, senza discostarsi dal Credibile, e dal Verisimile Poetico.

cap. predetto, fac. 441. ver. 13. L'Hidra come racconta Pausania nel lib. &c.

Non si può già, per mio credare, affermare, che delle lingue del serpente (siano due, vna, ò tre) od intorno a' due ordini, ouuero, più di Denti nel medesimo, fosse altrimenti falsificata l'Istoria conosciuta; e tenuta per vera: essendo tutte queste cose nella Natura possibili ad auuenire; e per conseguenza credibili; poiche non ripugna à quella il poterle fare: ed io hò veduti de' Cagnoletti, con due ordini di denti, sotto, e sopra. hor perche dunque si vietarà ciò ne' Serpenti? Ma quando pur fusse vero, che i Poeti hauessero in vna tal cosa inciampato, ò falsificata l'Istoria, e così commesso fallo in questa parte; non sarebbe perciò error di Poesia, onde, (come più, e più volte hò detto, e son per ridire) chiamarebbesi errore accidentale, da douer essere scusato: e tanto maggiormente, quanto e' non si commette nell' essenziale della Fauola; ma in vna particella del Poema, in descriuendo alcuna cosa, per dissuadere, ò persuadere, ò in via di cōparazione: ond' à chiunque non n'habbia piena notizia, possonsi cose tali con ageuolezza dar ad intendare, e farsi credibili, e verisimili.

cap. medes. fac. detta, ver. 18. Così anchora Virgilio, falseggiando l'historia di natura &c

allo stesso cap. fac. 441. ver. 38. Si potrebbe anco rispor der così, che, &c.

Questa medesima Risposta si diede (puossi affermar ciò ingenuamente) da noi al Cariero, senza hauer veduto prima il luogo di Strabone, ò quanto ne porta quì il Mazzone; come potrà vedersi nelle nostre Difese, in risposta all'Apologia, e Palinodia del predetto Cariero à carte 64. tanto vengano alle volte gli stessi concetti nelle menti di più persone.

Del med. cap. fac. 443. ver. primo. Ammiano nel ventesimosecondo, Pomponio, &c

La diuersità dell'oppinioni di questi Autori così Storici, come Geografi, Cosmografi, e riguardeuoli Poeti, e de' tanti altri allegati più di sopra dal Mazz., sarebbe troppo ben bastante à difendare l'Ariosto, quando pur in ciò hauesse errato: se non si volesse scusarlo ancora per fallanza commessa da lui per accidente, non della essenza in cosa di Poesia: e tanto maggiormente sia da perdonarli l'errore (quando vi fosse) quanto non essendo così ben noto il numero delle bocche, con le quali l'Istro, detto oggi il Danubio, entrasse nel mare Eusino, potè benissimo l'Ariosto moltiplicarle, senza biasimo.

cap. detto, f. 445. v. 2. E in questo modo appare, che egli non ha falsificata, &c.

Ma se la Sposizion del Mazz. che par degna d'esser riceuuta, nô fusse vera, nè da accettarsi: si saria l'error di Vergilio, per accidente (come più volte s'è da noi replicato di sopra) e ciò lo difendarebbe à sufficienza.

cap. 12. fac. 445. detta, ver. 15. Dico adûque ch'essempio di questo credibile, nella &c.

Non sono, per mia stima, obbligati già i Poeti à seguitare la Verità del fatto stesso, che narrano, siccome da gl'Istorici, od altri Autori venga posta: ma posson' accrescere, fingendo à modo loro, almen per la figura dell'Iperbole, ò smoderamento; tanto maggiormente essendoui differenza intorno à ciò d'oppinioni.

cap. med. f. 446. v. 31. Francesco Philelpho testimonia, &c.

Potrassi dire, per saluar que' Poeti; che essi non erano obbligati à dire il vero, ma solamente il Verisimile: e che assai sia, se in quel Monte vi pioua radissime volte, bastando oltre à ciò, per difenderli, che essi habbiano hauuti, à fauor della loro oppinione, Autori, od almen la fama intorno à ciò diuolgata.

cap. detto, f. 447. v. 25. Soggiungo solamente, che &c.

Per concordare l'affermazioni côtrarie di questi valent'Huomini, intorno alla sommità del Monte Olimpo, potrà forse dirsi, che nella salita di quello, fatta da chiûque si fusse, in certo determinato têpo, auuenir potesse

con ageuolezza (piouendoui, per commune consentiméto di tutti, molto di rado, che le Nuuile allora si trouassseno più basse, che alle volte, e per lo più, non sogliono, e possan'ire per l'ordenario dell'essenza loro; come si proua appresso nella nostra Montamiata di Siena, la quale s'inalza tãto (nè però à gran pezza quãto il Monte Olimpo) che chi vi sale in cima, troua alcuna fiata nello scendare, che è piouuto abbasso, e sotto di sè; doue hà veduto chiaramente esser lui sormontato alle Nuuile, che gli sono sotto a'piedi rimaste: ma non perciò auuiene, che non pioua, neuichi, e tiri vento ancor lassù; la qual cosa potrà auuenire, benche radissime volte (del pioueru, dico &c. siccome dell'altra parte dell'alzarsi sopra le Nuuile assai più spesso) nell'Olimpico Monte, laonde si sia donato ageuolissimo trapasso al fingere de' Poeti, aitati parimente dal diuerso scriuare de gli Storici, e d'altri Autori.

Puossi nondimeno saluare ottimamente l'Ariosto, per mezzo, ed aiuto dell'Incanto d'Alcina; la quale per Arte Magica hauesse formato vn così grande, marauiglioso Mostro marino; quando anco per lui non vi fusse stata alcuna autorità d'Istorico, ò d'altro autoreuole Scrittore, che hauesse mostrato, ed affermato le Balene di cotanto smisurata grãdezza, ò di maggiore trouarsi: ma non affermò Luciano nelle sue vere narrazioni d'vna Balena, che inghiotti vna Naue intera? Ora chi leggesse, e voglia credare, quanto della smisurata grandezza delle Balene, ed altri marauigliosi, stupendissimi Mostri marini, ha lassato scritto l'Arciuescouo d'Vspali Olao Magno, nella sua Istoria de' costumi de' Popoli Settentrionali, nel libro xxj. di essa, cominciando al cap. quinto, e come segue fino al xvij. non rimarrà niẽte in dubbio, che l'Ariosto habbia potuto verisimilmẽte fingere ciò che di quella gran Balena scrisse. aggiontoui quel, che dal Sig. Antonio di Torquemada vien narrato nel suo Giardino di Fiori Curiosi, al Trattato sesto; poiche affermano questi, dell'Ossa di tal'Animale, essersi nõ solamente fatte le traui, ma fabbricate le case

cap. medes. f. 449. v. 4. Ne' quali vogliono, &c.

intere; e che il circuito d'vno de' suoi occhi, appena s'empirebbe da vinti Huomini, che stessero anco à sedere: ma il Torquemada, di credenza d'alcuni, raccõta cosa simigliãte à quella dell'Ariosto, cioè, che la Balena si copre alle volte talmente di Rena, che sia stimata vn'Isoletta di maniera, che i Nauiganti, credendola tale, vi sbarchino sopra, vi facciano il fuoco, &c.

cap. detto, f. 450. v. 15. E però seguendo questa opinione l'Ariosto, credibile per &c.

Temparò oltre di questo M. Lodouico Ariosto il suo detto, cõ le parole aggionte da lui, *ò minor poco*, le quali scemano pure alquanto all'egualità della grandezza del Globo della Luna con la Terra.

cap. detto, fac. stessa, ver. 36. Ma dico io, che Seneca ha seguita vn'altra, &c.

Potrebbesi ancor'affermare; che Seneca seguisse la diuolgata Fama, attestata pariméte da Liuio nella qui allegata autorità; bastando a' Poeti, per réderssi ne' detti, che affermano Verisimili, hauer le famose oppinioni à suo prò.

cap stesso, f. 451. v. 22. Ma l'Ariosto discordando da tutti, &c.

E forse, che l'Ariosto, per l'Età, voleua intendare i Centesimi, da correre dal tempo di colui, che ne parlaua, introdotto da lui nel suo Orlando Furioso, fin'al Discoprimento del Mondo nuouo? dicendosi volgarméte vna Età cent'Anni, siccome anco vn Secolo; e così haueria voluto inferire, che si douessero ritrouare l'Indie nouelle doppo sei, e settecento Anni: e questa credo sia la vera, più sicura, e miglior saluezza in quel luogo di tal, e tanto Autore; anzi pure, la sua propia intelligenza, voglio inferire, che dall'Età di chi veniua intromesso dall'Ariosto à parlarne, douesser correre, e trapassare intorno ad Anni settecento, primà che si discoprissero li detti nuoui Indiani Paesi, ed i loro Abitatori.

cap. detto, f. 453. v. 15 nel fine del capitolo. E però si può anchora dire, che, &c.

Lo scioglimẽto più verace stimiamo che sia, per auuentura, lo scritto da noi pur ora, poco sopra; ouuero s'aggionga quello per buono à gli altri.

cap. 13. fac. 454. v. 14. Ma con tuttoquello, come habbiamo di sopra detto, &c.

Tutta l'importãza di ciò consiste in vedere, come poteua seguirsi, e conseguirsi il Credibile, Poetandosi contra l'Historia nota, riceuuta per vera intorno al fatto di Penelope, ne' tempi d'Omero; ma egli è da tener per certo, che allora ella fusse tenuta per casta, almeno nell'oppinione del Popolo Greco, e, per così dire, nella fa-

mosità: che altrimẽti non harebbe la sua Fauola hauuto già il Verisimile, e Credibile appo coloro, a' quali egli indrizzaua le sue Poesie; onde per conseguenza, n'hauerebbe riportato biasimo non piccolo, come Poeta; il quale di questi due non debbe in verun modo esser mancheuole.

Figliuoli delle Muse furono detti, per auuentura, come da esse ammaestrati, ed insegnati nell'Arte della Poesia; onde verranno detti figliuoli di figliuolanza d'Animo, e d'Intelletto, che non corrompe altrimenti la Verginità, ò la Castità.

cap. medes. f. 455. v. 1. Et altri hanno detto, che Lino, Orpheo, Palephato, &c

E chi sà, che costoro nel principio della loro età, non fossero per qualche tempo Huomini degni di lode; e poscia diuenissero maluagi, come si vede auuenir bene spesso nella corrotta Natura Vmana? vedendosi, che tutte le cose trascorrono nel peggio: poterono ancora di gattiui, e maluagi, diuentar buoni; onde si prestasse cagione, che di loro in varij tempi, e da diuersi Autori, non concordeuolmente si scriuesse; e sempre seguendo il Verisimile, e Credibile, che dalla buona Poesia giammai scompagnar non si puote, seguendola, come l'Ombra il Corpo tuttauia accompagna.

cap. detto, fac. medes. ver. 26. è in questo modo Capaneo commendato da &c.

Ma, se vi fusse stata Istoria scritta, riceuuta in contrario da coloro a' quali si poetaua, nõ saria stato creduto ciò che dissero, e cantarono i Poeti, fussero quali si vogliano, di Minos; siccome anco non si credettono i viziosi costumi di quel Rè, anzi il contrario stimossi certamente; onde meritò d'esser fatto, e cantato, per l'incorrotta sua Giustizia, eletto da Gioue, vno de' tre Giudici il primo giù nel basso Inferno: benche tutto ciò fauoleggiando, e per allegoria ci fusse da' Poeti, e da altri Autori de' Gentili posto innanzi: da che si può conchiudere il cõtrario di quello, che afferma il Mazzone. e come la cosa si conchiuda, tengo io assai per costante, che qual si sia di que' Poeti, il quale scrisse contra l'Istoria per verace riceuuta, ò contra la di già sparsa fama, errasse non poco; e che non gli fusse creduto: ma, che ciò sia vero, veggasi, che l'oppinione di Euripide,

cap. predetto, fac. stesso ver. 44. Le quali parole di Platone, &c.

intorno all'esser di Capaneo, non è preualuta; nè meno l'altra contro la buona fama di Minosse Rè Cretese; nè ha potuto nuocerli la maluagità de' nimici.

cap. stesso, f. 456. v. 5. Dicono alcuni, che la Fama sparsa intorno à Medea, &c.

Bastò ad Euripide, per saluarsi, intorno al fatto di Medea, seguir la fama: E se Vergilio, ne' casi, ed auuenimenti di Didone scrisse contra la verità dell'Istoria creduta per tale, e veritiera (che nō può essere stato altrimenti, poiche la casta Elisa fu al Mondo molt'anni prima, e passarono ben più di cento innāzi al passaggio d'Enea in Italia; onde non potè mai da quella essere à Cartagine, in Affrica riceuuto) non si potrà in veruna guisa difendare, ò scusare: affadighisi pur in ciò, insieme con altri, quanto più si voglia il Mazz.

cap. detto, faccia stessa, ver. vltimo. Hora se bene falsificò Vergilio la storia, &c.

Troppo arditamente s'afferma dal Mazz. che Vergilio, nel fatto di Didone, fusse creduto dal Popolo, &c. adducendosi da lui, più sopra, molti testimoni in contrario d'vn tal detto; e di Poeti, che s'allegano qui à pruoua di ciò, si lassarono vencere dall'Autorità di esso Vergilio; onde seguendo il cieco insieme seco, pur caddero nella fossa: ma nō così fece il Giudizioso Petrarca d'ogni lode degnissimo, il qual più d'vna volta scoperse la verità, abbattendo la bugia, quando disse la prima.

E veggio ad vn lacciuol Giunone, e Dido,
Ch'Amor pio del suo Sposo à Morte spinse,
Non quel d'Enea, com'è'l publico grido.

ed altroue nel Trionfo pur di Castità.

Taccia'l volgo ignorante, i'dico Dido,
Cui studio d'Onestate à Morte spinse,
Non vano Amor, com'è'l publico grido.

Da' quali Versi di tanto celebre Poeta, potrebbesi, per auuentura, trarre, in vn certo modo, la Difesa Vergiliana; poiche forse dirassi, che ancor' al tempo, che'l Mantouano Omero compose la sua Eneade, fosse tra'l volgo quel publico grido, e la fama populare della poco onesta vita di Didone, Reina de' Cartaginesi; onde si prestasse à Vergilio commoda occasione del fingerui sopra quanto fece: bastando intorno à ciò al Poeta seguitare la popolesca diuolgata credēza, &c. ma in ogni

modo sia da stimarla, se affatto non m'abbaglio, debile ritirata, e Difesa per Virgilio; attesa l'alterazion de' tẽpi, intromessaui da lui, ed altro.

Per risposta di questo primo modo, basti dire, che le cose più riposte, ed ascose della Filosofia, non si sanno dal comune popolo, nè dalla maggior parte di esso; onde s'è potuto da' Poeti dire, e fingere in contrario.

cap. 14. fac. 457. v. 32. L'esempio del primo modo li vien porto da quello, &c.

Quel che si dica, ò voglia intendare il Beroaldo, assai differenza è dal guardar *limis oculis, & toruis*: ma quãdo pur tal'error si trouasse appo i Poeti, sarebbe di quelli, che si dicono per accidente; qual sarebbe anco quello del primo esempio.

cap. medes. f. 458. v. 28 Oue il Beroaldo scriue [limis obliquantibus, &c.

In questo, dico bene, che al Poeta è sempre lecito l'accrescere alla verità dello cose, non si discostãdo però mai dal Verisimile, prestatosell dalle varie oppinioni.

cap. detto, fac. medes. ver. 44. Essempio del terzo modo, &c.

Quasi come non sia vero, che i Leopardi non si addomestichino per l'vso della Caccia; oh nol vediamo appo i gran Principi spesso auuenire?

ca. stesso, fac. 459. v. 48 Quãdo egli ci dimostrò vn Leopardo, &c

A questa obbiezzione, risponde abbastanza da se stesso il Mazz. siccome nell'altre seguenti del presente Capitolo.

allo stesso cap. fac. detta, ver. 47. La terza specie della, &c.

Essendoui donque oppinioni diuerse di Scrittori, fù lecito al Poeta l'applicarsi à quella, che più li pareua, senza ponto falsificar la storia; nè si rendeua perciò niente meno verisimile, ò credibile nel suo Detto, hauẽdo tuttauia l'autorità di qualcuno per sè (voglio inferire di qualche Istoriografo, ò d'altro riceuuto Scrittore) e non cõtrariandogli la fama, ne' suoi tempi diuolgata. aggiongasi, che in cose nascoste della Natura, nõ sapute comunemẽte dal Popolo (essi più, e più volte da noi affermato) gli sarà lecito l'errare, prestarassegli nõdimeno fede; e sia quello error, per accidente, degno di scusa.

cap. detto, f. 460. v. 41. Per le quali parole d'Alberto si può, &c

A tutto il contenuto di questo capitolo, puossi rispõdere, che a' Poeti basta hauere, per l'oppinion loro, alcun'Autore di non ignobil grido, od almeno non hauer contraria (per così dire) la famosità; ed allora, fingẽdo secondo il Verisimile, non si possono, con ragione, riprendare.

cap. 15. fac. 461. ver. 5 In questo predicamẽto, &c. principio dello stesso capitolo.

cap. detto, fac. 462. v. 5 Tuttauia perche Herodoto padre, &c.

è bastato à' Poeti vedere, che sopra il Mare, in alcuni luoghi gelasse; senza procurare, se sia l'acqua salata, ò la dolce quella, che si congela; sapendo pur noi per l'vltime nauigazioni de gli Olandesi, che verso la Norvegia, il Mar s'agghiaccia, e gela in modo, che vi periscono bene spesso i Nauilij.

cap. predetto, fac. 463. ver. primo. Ne' quali dice, che l'Orsa partorisce vn pezzo, &c.

Per questa oppinione intorno all'informe parto dell'Orsa, ancorche falsa esser si ritroui (oltre à gl'Autori, che bastano à farla credibile, e verisimile) stà parimẽte in piedi la fama; e poi, queste cose sono intese da pochi, e non molto conosciute dal comune popolo; onde posson fingersi, senza tema d'esser gran fatto conuenuti di bugia: e sarebbon questi (quel che più fiate s'è replicato) al Poeta errori per accidente.

cap. 16. fac. 463. v. 9. nel principio del cap. Nel predicamento della Relazione, &c.

Quali alterazioni, e falsificamenti, ò varietà d'Istorie sieno state queste, che nel presente capitolo appo i Poeti dal Mazz. si portano in mezzo; per le stesse Risposte, le quali si danno da lui, è ageuolissima cosa il comprenderlo: ed egli si diletta d'allongarsi, con lo scriuere assai; ma nõ però sempre à proposito della materia, che fra mano s'habbia: ciò per far'apparire, forse, la sua varia lezzione.

cap. med. f. 467. v. 39. Tripoli Città di Barberia, &c.

Concludiamo, per le risposte date nel presente capitolo, all'Istorie, che si presummono alterate, d'oppinione del Mazz. da' Poeti, e da altri; apparir assai chiaro, che da quelli veramente non fussero alterate l'Istorie vere, note, e per tali conosciute, accettate, o riceuute comunemente da coloro a' quali essi scriueuano, e à chi per loro si poetaua: poiche pur si mostra assai aperto, che v'era sopra, ed intorno à quelle, diuersità d'oppinioni: e se pur' hauesser que' Poeti ciò fatto, ò commesso alcun' errore, sarebbe stato ignorando le dette Istorie, e cosi per accidente, od intorno à Episodij; non già nell'essenza della Fauola loro principale: che quando in questa hauesser' alterato, ò peccato, non sariano già degni di scusa.

Ma quella Diuina Potenza, creduta da' Gentili, a' quali poetaua Omero, basta, per far credibile, e verisimigliante la sua finzione.

cap. 17. fac. 468. v. 24. Hora questa fittione d'Homero fu, &c.

Ne' tempi d'Omero, non v'era forse Autore, ch'vna tal cosa affermasse. e chi sà, che gli Scrittori, che poscia l'affermarono per vera, non fondassero il detto loro nell'Omerica autorità?

cap. detto, fac. 470. ver. primo. Non hebbe dūque ragione, &c.

Quand' Orfeo il disse, non vi doueuan già essere Istorici, che affermassero il contrario, od almeno fossero creduti, e tenuti veridici; e la diuersità delle oppinioni poscia succedute, assai chiaro il dimostra: perciòche altrimenti essendo, non poco haurebbe egli fallato.

cap. med. fac. detta, ver. 28. Ma questo fu primieramente detto, &c.

Non si può dire adonque, che egli falsificasse l'Istoria nota, creduta, e tenuta per vera da coloro, a' quali poetaua: perciòche appresso gli Antichi, ed appo quelli in particolare, à chi tal Poesia veniua indrizzata, l'origine del fiume Istro, chiamato da noi Danubio, era grādemēte occulta: e se (come afferma poco più di sotto il Mazz.) il corso del fiume non era à que' tempi appieno conosciuto; molto meno, si può cōchiudare, falseggiamento d'Istoria nota, e per vera tenuta.

cap. detto. f. 471. v. 5. Perciòche se bene disse il falso, disse, &c.

Grandissima, per certo, il concediamo ancor noi; ma non è già questo credibile altrimenti tale, ogni volta, che sia disgionto dal verisimile; come interuerrebbe falsificandosi l'Istoria in tutto nota, riceuuta, & accettata per vera da coloro, à chi si poetasse.

cap. med. f. stessa, v. 43. Da che possiamo conoscere la grandissima autorità, &c.

Sottilissima, e scauezzatoia per certo è questa difesa di Dante, portataci quà dal Mazzone; nè perciò estimo io, sarà mai persuasa, e fatta credibile, ò verisimile à voi Cristiani vna tal finzione di Statua, riposta nelle viscere del Monte Ida: e molto differente cosa è, anzi differētissima, l'alterare, ò per dir meglio, il variar l'Istoria, intorno all'origine, ò principio, e fine d'vn Fiume; da quello che sia il fingere vna cosa tanto mostruosa, ed incredibile, da non potersi persuadere à coloro a' quali egli poetaua, come à loro niente verisimile.

cap. det. fac. 473. v. 9. Conoscendo adūque Dante la grandissima licenza, &c.

ap. predetto, fac. 474. ver. 18. Concludo adunque, che con grãdissimo giudizio, &c.

Ed io conchiudo con maggior verità; che non basti il farci credibile, che vna Statua di sterminata grandezza, potesse ricourar sotto quel Monte; ma che conuiene, che à noi Cristiani si possa ciò vendare per verisimile, che ella vi sia, od almen sia possibile ritrouaruisi giammai: e tanto maggiormente, quanto que' Fiumi Infernali da essa habbian l'origine loro: poscia che à noi nõ sarà pur credibile in altro modo, che per l'allegoria, quelli nell'Inferno ritrouarsi: sapẽdosi oltre à ciò l'origine loro hauersi, ed esser d'altronde; poiche son noti al Mondo, e palesi fuor dell' Inferno.

al med. cap. f. 475. v. 3 nel fine del cap. Ma puote l'Ariosto, &c.

E puote assai anco più ragioneuolmente essere scusato insieme con Vergilio, e con altri, che in ciò hauesser commesso errore, con la buona difesa d'Aristotile, dicendo, che quello fusse errore, per accidente, intorno alla cognizione dell'Istoria, e non d'Arte Poetica.

cap. 20. fac. 493. ver. 8. Ne' quali egli noma l'Isola di Thile natante, &c.

Ma perche non si può dire, che Statio nominasse quell'Isola di Tile *natantem*, senz'hauer à correggere *natantem* in *Nigrantem*, (come vuol fare il Mazz.) per esser ella molto sottoposta al flusso, e reflusso dell'onde Marine; si che bene spesso vna gran parte di essa và sott'acqua, e conuienle quasi notare? se non se forse così la nominò, dall'esser per mera necessità Notatori coloro, che l'abitano; e così chiamato il continente per lo cõtenuto. Aggiongasi, che forse nel tempo di Statio, poteua quell'Isola in verità esser tale; e dipoi essersi fermata: non repugnando ciò alla Natura, che pur vediamo verso Comacchio, nelle Chiane, ed in altri luoghi palu-dosi, ritrouarsi alcuni pezzi di terra, à somigliãza d'Isolette, trasportati dall'acqua, e dal vento, che l'agita; i quali si possono, in vn certo modo, affermare, che nuotino; e così notanti, trasportando per l'acque da luogo à luogo, chi sopra vi si ritruoua. Ma qual non haurà potuto veder', ò sapere, che Plinio, Autor Grauissimo (aggiognendo à quanto dell' Isole, che nuotino, ci significa il Mazz. alcuna cosa) lasciò scritto nel secondo libro della sua Istoria Naturale, al cap. 95. ritrouarsi in que' tempi alcune Isole nel contado di Cecubo, in quel

di Rieti, di Mutia, e di Statonia, che sempre ondeggiauano? Siccome anco il detto Scrittore iui afferma nel Lago Vadimone, & all'acque di Cutilia esser vna Selua ombrosa, la quale giorno, e notte non si vede giammai nello stesso luogo. In Lidia parimente scrisse trouarsi quelle, che si appellano Calamine, le quali non solamēte sono sospente da' Venti, ma dalle Pertiche, ò dicansi Remi ancora, ouūque altrui piaccia; laonde nella guerra Mitridatica furono la salute di molti Cittadini. oltre al dirsi dal medesimo; che in Ninfeo son'altresì piccole Isolette Saltatrici chiamate; perciòche nel canto della Sinfonia si muouono, al percotimento de'piei di coloro, che ballano: come pure nel gran Lago Tarquinese d'Italia, due Boschi in quà, e in là esser portati; i quali alcuna volta si mostrano in figura di Triangolo; altra di Circolare, secondo, che i Venti gli vanno spegnendo; non mai però in forma quadrata.

A me pare, che la Traduzzione di Natale de'Conti, si possa assai ben saluare; intendendo per *Clitelli* le Bestie da soma; che verrà a voler dire; che Colui mangiaua in vn picciol giorno il pane di tre Bestie da soma; cioè, quāto esse ne portauano: il che sarà quasi lo istesso, che, significarci com'egli diuoraua in vn sol dì, tanto pane, quanto portano tre Asini. e forse ciò fece, per non vsar la parola *Asini;* parendoli, per auuentura, troppo vile; ed vsò il Genere, per la Spezie: nè sarebbe in ciò contrario à quello, che afferma Teztzes. Aggiogni, che per le cose dette poco più di sopra dal Mazz. egli mostra di non hauer giammai veduti i pani, che far sogliono alle volte i nostri Contadini, che non pur tre, ma due sarebbon giusto carico d'vn'Asino; e quasi che sia vero non potersi formar pani così grandi: ma non era maggior cosa mangiar tanto pane in vn giorno, quāto portarebbono tre Asini? certo sì: e nel Greco pur si dice, che Colui mangiò in vn dì tre some di pane. nè di questo è però da marauigliarsene grā fatto: poiche simile, e via più mirabil cosa (oltre à quello, che dal medesimo Mazz. in questo genere nel presente capitolo s'affermāno) si

cap. predetto, fac. 492 ver. 11. E si può da questo insieme conoscere, che Natale non ha trasferito troppo felicemente, &c.

legge nelle Vite de gl'Imperadori, specialmēte in quella d'Aureliano, nel fine, d'vn tale chiamato Fagone, che in vn pasto si mangiò vn Cigniale intero, cento pani, vn Castrato, vn Porcello, e beūeua coll'Imbottatoio vna Botticella di Vino per volta; e ciò si dice dall'Istorico: onde non accade affermare, che si faccia da' Poeti coll' Impossibile, accrescendo il marauiglioso nell'Azzioni, sforzandosi di soprauanzare non solamēte l'Istoria, marauigliosa, ma ancora la potenza della Natura. Intorno poi alla controuersia del Sig. Iacopo Mazzoni, col Sig. Francesco Patritio, di cui, e della qual si fa mēzione, poco più à basso in questo medesimo capitolo, e come segue à fac. 493. fà di mestiero per bene intenderla, vedere, e leggere più scritti, passati fra di loro, che si trouano alle stampe: dirò bene, che la conclusione, che si fà dal Mazz. contro al Patrizio, nella detta fac. 493. à versi 28. oue scritto si ritroua: *Concludo adunque, che il sopradetto Poema fu Buccolico, e non Tragico, e per tanto che egli può essere, che di quello ne fusse autore Sosibio, e non Sositheo*, non s'accetta dal Patrizio à verun patto. e tanto bastici hauer' Annotato sopra questo capitolo, poiche all'altre cose, le quali facessero cōtra di noi, à difesa di Dante, in esso, e ne' tralassati capitoli, assai vien risposto dal Mazzone stesso, e da me nelle Annotazioni, e Chiose Marginali, che fin quì si son fatte, e si faranno (col Diuin fauore) di mano in mano; le quali si possono, e potranno applicare a' luoghi propij loro, più, e più volte; che per fuggir longhezza, non si mette ad effetto: e tāto maggiormente, volentieri ciò facciamo, quanto che, in vero, non ci son parute cose gran fatto pertinenti alle Dantesche difese: laonde s'andrà seguitando anco da quì innanzi per noi'l medesimo stile.

cap. 21. fac. 495. per tutto il capitolo, il cui principio. Si è trouato anchora, &c.

Per piena risposta, s'io non m'inganno, di tutte le cose cōtenute (come parbe al Mazz. à fauor della sua falsa oppinione) nel presente capitolo; bastici dire, che à sofficienza fù, per difesa de' Poeti, li quali in tal modo finsero; l'hauere per la loro parte, Autore di non ignobil nome: poiche in maniera tale non fu già la finzione da

essi fatta contra l'Istoria nota, hauuta comunemente per vera; anzi v'hebbero l'autorità a fauor loro; ed in alcune anco la Famosità; onde poterono ottimamente, tra le diuerse varie sentenze, ed ancora contrarianti oppinioni, quelle eleggersi, e seguitare, che più paruero ad essi marauigliose; e ciò vie più quanto haueuano compagnia d'alcuno Scrittore; per lo che poterono cô agevolezza (aitandoli, in far questo, l'Artifizio del Poeta) rendarle al Popolo di mezzana intelligenza, nô pur Verisimili, ma Credibili, e Possibili vnitamête. Hora questa Risposta potrà seruire, senza più altrimêti repeterla, à molte cose, le quali sono state messe à campo da quì indietro ne' presenti libri, ò in altri: e se si dicessero in tal genare dal Mazz. in alcun de' seguenti capitoli; per non hauer' à repetere tanto spesso le cose medesime. Ma chi ardirà inuero d'affermare, che in tali affari fingessero i Poeti contra l'Istoria nota, per tale conosciuta, e riceuuta da coloro, a' quali essi poetauano?

Quì non si potrà, per auuentura, dire, se non che Silio commettesse fallo, ma nondimeno per accidente; il quale nô fù però nella Fauola principale (se pur v'hebbe Fauola in quella sua Opera) ouuero nell'essêziale di essa; il che è maggiormente escusabile. cap.22. fac. 505. ver. 9. E pure cô tutto questo Silio Italico, &c.

Impossibili non già deuen dirsi dal Mazz. ma sì ben falsi, ò nô veri, ancorche verisimili, per l'incertezza, che s'haueua della morte d'Vlisse; e per l'oppinioni diuerse, le quali s'erano sparte, onde si prestaua largo campo d'applicarsi à qual più piacesse, e di fingerui ancor sopra (quando anco si fosse voluto) cosa contraria; purche ciò fatto si fusse, non discostandosi dal Verisimile; come lo stesso auuerrà, considerandoli acutamente, di tutti gli altri esempi addotti dal Sig. Iacopo, non sol'in questo capitolo, ma ne gli altri parimente di somigliâti spezie d'Impossibili immaginati: nè sò vedere, ò ben conosciare in qual maniera da lui. nel med. cap. fac. 506. ver. 10. Essendo dunque credibile in tanti modi, &c.

Dante può mal volêtieri esser difêso, e scusarsi in ciò, essendosi egli preso iui per sua Guida, e Maestro Vergilio, al quale non doueua far dir cosa, à se stesso contra- cap. detto, f. 507. v. 12. In questo medesimo modo si può, &c.

riante, come poco più da basso, in questa medesima faccia s'auuertisce, per eccellenza dal Mazzone.

cap. stesso. fac. medes. ver. 43. La qual replica in vero è d'importanza, &c.

Troppo sottile è questa risposta, nè si può accettare, non hauendo Vergilio fatta in quel luogo dell'Eneide, prima, ò poi menzione alcuna di Mazzare: e hauendo affermato, che dalla strettura di Ercole, Cacco rimanesse soffocato.

cap. med. f. 509. v. 12. Ma Silio vuole, che in quel Duello, &c.

In ciò non vedo come si possa, in veruna guisa ragioneuole, scusar Silio, se egli prese à fingiare contra la verità dell' Istoria conosciuta, ed accettata per vera, nel suo tempo, da coloro, a' quali poetaua.

cap. 23. fac. 510. v. 24. Habbiamo dunque per l'autorità, &c.

Intendendosi la Terra per prosopopea, come Deità, ò somigliante cosa personale, nella maniera che appo i Gentili era in vso alle volte il farsi, non sarà stato fals.ficar altrimenti l'Istoria Naturale, col dire, che ella si sētisse per qualche tēpo grauata dal souerchio peso della troppa moltitudine de gli Huomini; douendo esser' intese tuttauia le cose da' Poeti in diuersa guisa di quella, che si faccia da' Filosofi, ed appresso da gl'Istorici.

cap. 25. fac. 548. ver. 3. Di quella medesima specie è l'Anacronismo vsato, &c.

Le parole *troppo arrogantemente*, vsate quì contra i Riprensori di Vergilio, nell'accusa della distanza de' tempi di Enea, all'età di Didone, poteua, e doueua il Maztenersele, per non essere imputato forse assai più arrogione egli nel proferirle: l'altra ragion sua poi della diuersità dell'oppinioni, addotta intorno alla edificazione di Cartagine, rispetto al tempo diuerso, che se le attribuisce, per difesa pure di Vergilio, mostra chiaramente ch'egli nō falsificasse ponto l'Istoria; e che l'opposizione nō sarebbe stata miga niente arrogante, quādo falsificata l'hauesse. onde non occorrirebbe già seruirsi dell'Anacronismo, quando anco valesse, per difesa de' Poeti, nella maniera, che da lui s'afferma. della qual cosa (non posso contenermi di non dirlo) sento in me non poco dubbio, nō mi quietando affatto gli essempij, che da lui s'allegano nel presente capitolo.

cap. detto, f. 550. v. 10. Possiamo rispondere, che questo, &c.

Dalla presente risposta del Mazz. sicuramente può conchiudersi, che al Poeta non sia altrimēti lecito partirsi dall'Istoria nota, riceuuta per vera,

Di questo, dico bene, ch'io non mi risoluo, che sia affatto vero; nè in ciò mi muouon le ragioni, ò l'autorità del Signore Iacopo. cap. medes. fac. pred. ver. 20. E quando anche sen' hauesse, &c.

Assai diuerso è il credibile del Dialogo, da quello della Poesia; nè segue questo nella stessa maniera di quanto si faccia il Verisimile; discostandosi dal vero: ma volendosi hauer di ciò assai buona contezza, veggasi quel che n'ha scritto dottissimamente prima il Sigonio, nel Libro suo copiosissimo *De Dialogo* intitolato; e con succinta, ma graue breuità, lo scienziato Sig. Fabio Pauolini da Vdine, Accademico Venetiano, nel principio della Scoglia Latina, da lui fatta sopra il primo libro del Dialogo dell'Oratore di Marco Tullio, nel suo Discorso dell'Arte del Dialogo. essene ancora qualcosa da noi accennata nelle nostre Risposte al Zoppio, alla Particella prima, à carte 17. e 18. e come seguono. cap. stesso, f. 522. v. 34. Ma diciamo noi, che i Dialoghi hanno strettissima, &c.

Quì deuesi considerare, che l'oppinione della forza, e gagliardia stupendissima d'Ercole, rendeua il tutto non solamente Verisimile, ma Credibile, per quanto si può comprendare, non pur'al mezzano, e basso popolo; ma a' più Intendenti; perche da Eforo fù riceuuto quel grā fatto in materia Venerea, per vero nella Storia sua. cap. detto, f. 524. v. 41. La qual cosa, cō tutto che fosse, &c.

Impossibili sì (essendo loro ciò cōceduto da Aristotele) ma non già per impossibili conosciute, ò per tali stimate, e credute: come nella lettura del capitolo, per gli esempi dal Mazz. portati, apertamente si comprēde. cap. 26. fac. 525. v. 17. nella cōtenēza di esso. Che li Poeti hanno qualche volta, &c.

Troppo sottile è questa considerazione del Mazzone, e non ponto conosciuta dal Popolo mezzano: potrebbesi oltracciò in Difesa del Tasso affermare, che la Naue da lui finta, ed introdotta nel suo marauiglioso Poema Eroico, dell'immortale Gierusalemme Liberata, hauesse hauuta più forza fatale, ò più fauoreuol vento nel ritorno, che nella gita in là; ouuero, che nell'andar primiero, si fosse temporeggiata, per concedare a' Caualieri, che ella portaua commodità di veder nel viaggio que'nuoui sconosciuti Paesi. onde si vede, che essi n'andauano tuttauia domādando la Donna guidatrice della Naue, oue eran portati. cap. detto, f. 528. v. 24. Con tutto questo il Tasso fece metter più tempo alla, &c.

cap. 20. fac. 538. v. 34. Hora egli si sà per quello, che ha scritto Strabone, e Tolomeo, &c.

Al mezzano Popolo, che non ha nótizia almen piena, di quelle cose, tãto sottili, e minute di Filosofia, d'Astrologia, di Cosmografia, di Topografia, e d'altre tali Sciéze, ed Arti, a' più nascose, e riposte; si poteuano ageuolmẽte dar'ad intendare, e far Credibili, e Verisimili, altrimẽti di quello, che elle fossero in verità; e maggiormente essendoui Autori i quali cosi hauesser tenuto, sẽza esser stata riceuuta nell'vniuersale l'oppinion cõtraria; e poterono i Poeti (piu, e più volte da me è stato ciò replicato) prender quella oppinione, che più à loro fosse paruta marauigliosa; e formarne, e fingiarne ancora vn'altra nuoua, senza nocumento del Credibile, ò Verisimile Poetico. e questa Risposta, piu di sopra, altre fiate repetita, potrà seruire à sciogliere gli Argomenti fondati solamente ne gli esempij, ed autorità di alcuni Scrittori, che dal Mazz. in questo stesso capitolo, e nel 27. e 28. precedenti, siccome in altri prima, ed in quelli che seguono s'adducono, e s'allegano; i quali ancora nelle strette regole d'Arist. forse tutti, ò la maggior parte, come contrarij alla buona Ragione, potrebbono da noi rifiutarsi, ò non si riceuare almeno per tali, e cosi podorosi, quali in disputa contenziosa, com'è la nostra, perauuentura, si desiderarebbono, e ricercarebbonsi.

cap. 33. fac. 551. v. 25. E perche il Bulgarini nelle Repliche fatte al Sig. Horatio Capponi mostra dottamente coll'autorità di molti Scrittori, &c.

Ma se quanto s'afferma qui dal Mazz. è vero, e tanto ci vuol dare ad intendar di creder egli; per qual Ragione non ha voluto comprouarsi à tor via quelle, secondo lui (se però non ci volesse affatto lusingare) dotte autorità, che pruouano l'intenzion nostra chiaramente? ed in particolare si doueuan leuare le due dello stesso Petrarca, che da noi s'allegauano, per manifestare come esso non haueua hauuto dubbio alcuno intorno alla verità, che vi fussero gl'Antipodi. ed in questo proposito potrà, piacendo, vedersi quanto hauiamo scritto nell'addotte Repliche nostre al Sig. Capponi à c. 63. 64. e 65.

cap. detto, f. med. v. 36 Di modo che sarà chiaro che questa cõseguenza, &c.

Questa cotale conseguenza non hauiamo già voluta far noi, come vorrebbe forse farcela fare il Mazz. e come poteuamo noi farla, sapẽdo, che anco i Perieci (quali vẽgono da lui detti nella seguente faccia) meritassero in vn certo modo il nome d'Antipodi?

Tutte

Tutte l'autoritadi, che qui s'allegano della sagra Scrittura, tanto Vecchia, quāto Nuoua (come d'Esaia, di Dauid, di Salamone, e dell'Euangelio stesso, cioè del Sig. Nostro GIESV CRISTO) per prouare, che nō si dessero gli Antipodi (siccome da Elia Candiotto, nelle Chiose che egli hà lasciato (così s'adduce dal Mazz.) sopra l'Orazione di S. Gregorio Nazianzeno, si tenta d'effettuare) deueno intendersi, non già come contrarianti alla verità dell'essare di essi Antipodi, ma sì bene essere state pronunziate secondo il nostro debil modo d'intendare, abbassandosi alle volte la Diuina Scrittura, con le sue parole, alla capacità, per non dir imbecillità, è debilezza de gli Vmani Intelletti; che altrimenti non n'harebben compreso il sentimēto: ond'è da affermare, ch'il medesimo Elia Candiotto, insieme con tutti gli altri, che à prò dell'oppinione di coloro, i quali negauano gli Antipodi, l'interpetrarono, rimanesse abbagliato; non essendo altrimenti da credare in veruna guisa, se nō empiamente, che la Sacro Santa Diuina Celeste Scrittura, vna tal falsità hauesse pronunziata. quindi auuiene (s'io non m'inganno affatto) che'l Sig. Iacopo sottilmente vada interpretando l'addotte autorità d'Esaia, di Salamone, od altre della Sagra Scrittura, come non repugnanti alla verità de gli Antipodi, e alla Rotondezza della Terra, quel che da Elia Candiotto, da Basilio Magno, da Cesario, ò da altri si fusse in cōtrario stimato.: e tanto basti hauer detto ristrettamente, rispondēdo sopra questa materia, assai à lōgo trattata dal Mazz. ed in particolare à quello, che da lui si scriue alla faccia presente 551. 552. e 553. per prouare, che'l Petrarca nō haueua così grā cagione di dubbitare de gli Antipodi, come à esso Mazzone pareua.

cap. predetto, fac. ressa, ver. 40. Che gli Antipodi non si dauano coll'autorità della Scrittura Sacra, &c.

Platone pronunciò nel Timeo (se mal non mi rammento) la Terra esser composta di corpi cubichi (onde si vuol forse inferirne, che egli la facesse cuba, ouuero quadrata) quasi come in Enimma: volēdo ricoprire gli altissimi segreti della Filosofia; perche non si diuolgasser troppo, ò quasi profanassero; perche vsò alle volte la

cap. 33. detto, fac. 553. ver. 42. E tanto più, quāto che vi si giugne l'autorità di Platone, che fece la Terra cuba, &c.

Fauola: ed iui (come parimente fece de gli altri Elementi, formandoceli altresi di figure Matematiche; per denotarci sotto il velame di esse, le loro qualità) cosi fece della Terra, attribuendole la figura Cubica, per denotarci la maggior sua fermezza, e stabilimento; nō già che egli Quadrata, ò di forma quadra la stimasse giammai; comprendendosi troppo bene, che Circolare egli la tenne, e stimò sempre, senza dubbio.

Imp. medes. f. 554. v. 22 Per tutte queste cose fin' hora dette, concludo. che se il Petrarca, &c.

Con quanto fondamento di ragione possa questo dal Mazz. conchiudersi, per le cose da me dette di sopra, ageuolmente potrà comprendersi: nè noi (come l'habbiamo altra volta negato) pensammo giammai di fare l'altra cosi fatta conseguenza, cioè: *Che nō si trouando gli Antipodi, non vi habbia gente in questo Mondo, a' quali splenda il Sole mentre che noi habbiamo la notte.* e quando pure vna tal conseguenza ci si volesse far fare; non sarebbe già affatto (vsarò questa voce, per meglio farmi intendare) assorda, ò vana: concedendoci pur' egli (come veramēte fassi) che i Perieci possan' esser', e sieno da alcuni chiamati Antipodi. Ma, quel che assai piu importa, il Petrarca non poteua negare, ò riuocar' in dubbio gli Antipodi, se non voleua esser contrario à se stesso, ed à quello, che pur disse, & affermò nel Sonetto.

Quel che infinita Prouidenza, e Arte. oue lasso scritto.

Che creò questo, e quell'altro Emispero. laonde venne à confessare il Globo della Terra; e per conseguenza, se non voleua tenerlo creato senza Prouidenza alcuna; bisognaua quasi per necessità, che esso concedesse insiememente esserui in qualche parte habitatori. Aggiongasi, come il Petrarca medesimo in vn'altro luogo della Sestina.

A qualunque animal' alberga in terra: affermando gli Antipodi (che si posson intendare cosi anco per li Perieci, od Antieci) disse:

E le tenebre nostre altrui fann'Alba: il qual verso coll'altro insieme, pur veniua addotto da noi al Sig. Orazio Capponi; nè poteua, ò doueua dal Mazz. trapassarsi senza auuertirlo. ma quel che nō fà per la causa nostra,

con Arte Rettorica ingannatoria, s'infinge di non vederſi, abbondando tuttauia, e moltiplicando in più, e diuerſe coſe, che ſi poteua far di meno di ſcriuerle; e di queſte aſſai ne ſono nel preſente capitolo, e ne gli altri ſeguenti; che da me non ſi attendaranno, come poco, ò niente alla noſtra Diſputa pertinēti: e'l medeſimo ſi è parimente vſato di far per l'addietro, oue pareua eſſer di meſtieri à fuggir la ſouerchia longhezza; non volendo noi, per quanto ſia poſsibile, andar fuor della cauſa vagando.

Fece molto bene il Mazz. à metterla in forſe, ſapēdo, che à cotali, e ſimiglianti ragioni, aſſai ageuol coſa era il dar riſpoſta (come ſperiamo d'hauer fatto noi) e che il Petrarca haueua pur affermato chiaramēte (quel che più di ſopra s'è detto) l'altro Emiſpero à noi di ſotto oppoſto, con infinita Prouidenza, ed Arte creato; e che le tenebre noſtre altrui fann' Alba: onde appariſce manifeſto, che la verità della Concluſione, e l'eſſer de gli Antipodi gli era manifeſto, e noto; e tanto maggiormente ſe vorremo dire, come afferma il Sig. Celſo Citadini, che il Petr. in quel ſuo verſo, che ſuona: cap. detto, fac. 555. ver. 37. E queſte forſe furo le ragioni, che tennero il Petr. dubbioſo per vna parte, &c.

A gente, che di là forſe l'aſpetta. intendendo del giorno, che da noi ſi partiua, & andaua altroue, non voleſſe altramente riuocare, in dubbio, l'andata del Sole à gl'Antipodi; e che, anzi pur' in quel verſo, per coſa certa gl'inteſe; ma dubitaſſe ſolamente ſe aſpettato fuſſe, ò nò da eſsi il Sole, per non hauer' egli intorno à queſto loro aſpettarlo, ò nò, alcuna vera certezza, onde poteſſe fermamente accertarlo, ſenza la parola *forſe*, per lo più dubitatiua.

Per riſpoſta di quanto nel preſente Capitolo ſi contiene, potrà replicarſi prima, che l'Inſegne de' Caualieri alle volte ſi vanno variando, e che eſsi ne hanno più d'vna; onde poterono troppo bene da Euripide eſſer diuerſe fiate ne' principali, che andarono alla guerra di Tebe, da quelle, che innanzi à lui haueua loro aſſegnate Eſchilo; e ciò tanto maggiormente, quanto da eſsi di coſa aſſai antica ſi ragionaua, e ſcriueua; della quale cap. 34. fac. 557. e 558. per tutto il capitolo.

poteua diuersa famosa oppinione esser diuolgata; e forse che dalli Storici de' tempi loro non si haueua il medesimo in tutti, come ancora dal Mazz. nel fine di questo stesso capitolo s'afferma esser auuenuto intorno alle spoglie opime, dedicate à Gioue Feretrio, appo i Romani; perche vengano scusati que' Poeti, che diuersamente n'hauessero scritto. Il medesimo si può dire della Gorgone, portata nel petto, ò nello scudo da Pallade, e dell'Armi variate, attribuite da chiunque si fusse ad Ercole: aggiontoui, che egli tutte quelle spezie d'armi potè portare in diuersi tempi, onde tali attribuir se li potessero. e qual cosa à ciò repugna? L'vsanze poi de' Cappelli, ò del portare in capo, non hà dubbio, che non sieno variabilissime di maniera, che nō stanno mai ferme vn'Anno intero; ed io posso con verità affermare, d'hauerle vedute, nell'età mia, in più di trenta fogge: sì che questa variazione de gl'Abiti potrà concedersi a' Poeti, senza affermare, che l'Istoria sia stata alterata negli essenziali; almeno la Storia nota, e riceuuta comunemente per vera da tutti, ne' tempi di que' Poeti, che si dicessero hauerla alterata; come più, e più volte s'è replicato da noi. Hora Dante, nel luogo, che quì dal Sig. Iacopo s'allega, stimo io, che seguitasse non solamente il Credibile già calpestato da' Poeti Latini, ma anco il Verisimile; anzi pure il Vero insieme.

cap. 35. fac. 559. v. 36. Ma il Tasso vuole, che egli ne fusse composto, come di propria materia, &c.

Ma chi dicesse, che il Sig. Torquato Tasso, non metteua altrimenti innanzi cosa impossibile nel senso letterale? Poiche fingēdosi da lui Armida così gran Maga (oltre alle marauigliose Bellezze naturali, che di grandissima forza sono, per conciliare Amore, e persuader ciascuno à quanto si voglia: onde è stato detto, che la Bellezza sia vn'Eloquenza muta; perche, sēza parlar domanda; ed è grandissima tiranna de gli animi altrui) pare che ella coll'arte sua, hauesse, con ageuolezza, potuto formare quell'efficace, marauiglioso Cinto, ò Cintolo, come da lui in effetto si descriue. e qual bisogno vi sarebbe allora dell'Allegoria, per saluare il Verisimile, e Possibil Poetico? ma egli apparisce pure, che il

medesimo Tasso, e'l Mazz. stesso, ciò conoscesse, dicendo, che simiglianti Ciuti Amorosi, incantati si facciano.

In questo Capitolo si ritruouano, al parer mio, assai più forti, e gagliarde le Dubbitazioni, che si propongono dal Mazz. di quello, che sieno gli scioglimenti loro, i quali da lui recar si doueuano: e tanto maggiormẽte, rimettendosene, e riportandosi egli à quanto n'habbia detto, e sia per dirne altroue nel quinto Libro di questa sua Dantesca difesa; ma nondimeno li pesaremo alquanto.

cap.37.fac.562.v.primo di esso. Ma parmi per le cose sin' hora trattate, &c. siccome segue per tutto il capitolo.

Questa Risposta al primiero dubbio, de' tre, che dal Mazz. si propongono, in verità, assai di peso, e sodi (come potrà conoscere, chi vi ponga mente, leggendo con attenzione, ciò che egli hà scritto più di sopra) al parer nostro; poco, ò niẽte è valeuole; poiche le parole d'Aristotile non posson riceuere quella tale interpetrazione, così stiracchiata, e lontana dalla verità, e dal sentimento di quello, che iui da lui si parlaua, laonde da niuno de gli Spositori suoi à quel luogo, vna cotal dichiarazione, è stata data giammai. Aggiongasi, che molto bene sapeua quel soprano Maestro, che l'occisione di Clitennestra, fatta da Oreste suo figliuolo, almeno inquãto al modo (e in questo in vero sarà lecito il fingiare, quando non sia però contra l'Istoria riceuuta per vera, ò contra la pubblica fama) fù altrimenti posta da Euripide nella sua Tragedia; e in altra maniera da Sofocle; amendue Tragici famosi da esso conosciuti. e poi, dicamisi digrazia, che hauerebbe voluto dire Orazio, quando per insegnamento di questo ci lasò scritto.

cap.med. f.563.v.15 Rispondiamo al primo dubbio, ch'Aristotele ha detto, &c.

Aut Famam sequere, aut sibi conuenientia finge.

e poco doppo.

Publica materies priuati Iuris erit, si
Nec circa vilem, patulumque moraberis Orbem.

ed ancora.

Tantum de medio sumptis accedit honoris. Per le quali autorità Oraziane, s'insegna come deuiamo valerci delle Materie da altri trattate.

cap. detto, f. med. v. 32. Il secondo dubbio ricercarebbe per piena solutione, &c.

Questo secondo dubbio, si solletica più tosto, che si scioglia; e lo stesso auuiene del terzo in tutto, il qual veramente rimane affatto senza risoluzione alcuna: era donque meglio il non muouerli, che lassarli così legati senza scioglierli, quasi che sia vn dar ferite mortali, e nõ applicarui medicina alcuna buona, ò valeuole; nè pur, come è solito farsi, almeno il primo rimedio delle chiare; e'l creder d'hauer trattato abbastanza della falsificazione dell'Istoria Vmana, nel principio di questo terzo Libro; e volere, che ciò serua per lo scioglimento del secondo dubbio: è domanda di principio, per non la chiamar vanità. e noi pensiamo d'hauer in queste nostre Annotazioni prouato à sofficienza da qui in dietro, il contrario di quello, che'l Mazz. si pensaua di prouar pur' egli. aspettarassi hora, che ci venga meglio dimostrato, come si possa falsificar la Storia nota, riceuuta per vera, col rimanere la cosa falsificata credibile; onde ciò non rimanga errore, nè per sè, nè per accidẽte; anzi sieno queste più tosto bellezze, ed ornamenti de' Poemi, nella maniera, che afferma il Sig. Giacopo. e così'l falsificatore non biasimo, ma lode ne riceua; e vengano sciolte, e dileguate tutte le dubbitazioni da esso poste in campo: credo nondimeno, che si starà vn grandissimo pezzo à poter ciò effettuare.

cap. 38. fac. 564. v. 14. [Le cose, che furo realmente fatte, furo voltate da' Poeti.] &c.

Queste parole di Palefato, che qui s'allegano, deono essere intese sanamente, cioè, che i Poeti le cose non realmente fatte, in altre cose incredibili voltarono, e più marauigliose; ma non però già incredibili à coloro, a' quali essi poetauano; perche in tal modo marauiglia alcuna non haurebbono giammai potuta in loro generare. à noi sì bene, che le stimiamo oggi affatto false (come da Palefato ancora vẽnero tenute; onde in quella tal guisa scrisse) dirassi, che impossibili, ed incredibili sono riputate, come lontanissime da ogni verisimile nostro Poetico; e perciò credute impossibili nel sentimento litterale, non potranno da qual si voglia Allegoria saluarsi in veruna conueneuol maniera.

Diranno più tosto quelli, i quali il Mazzone chiamà Auuersari; ch'il senso litterale non debbe essere impossibile per tale conosciuto da coloro à cui s'indirizzauano le Poesie; poiche altrimenti non verrebbe già à esser loro credibile, nè verisimile; onde l'Allegoria nol medicarebbe mai abbastanza.

cap. medes. f. 565. v. 32 Ma diráno gli Auuersari, che se bene ciò è vero, &c.

Altra cosa è il voler saluare le cose dette da' Poeti, ed in particolare da Omero, nella sconuencuolezza loro, mediante l'Allegoria che dall'impossibile per tale conosciuto, e riceuuto da coloro à chi si poeteggia; a' quali, senza dubbio, viene ad essere incredibile: e tutte le sconueneuolezze, così stimate da Platone, ò da altri, d'Omero, eran credibili à quelle Genti à chi esso poetaua; benche à noi paiano (come veramente sono) scóueneuolissime, incredibili, ed impossibili; siccome anco paruero al medesimo Platone, à Proclo, e ad altri: laonde cercarono di medicarle coll'Allegoria.

cap. stesso, fac. 566. v. 2 Ripiende dúque Platone in Homero ch'egli habbia fatto credere troppo smisuratamente, &c.

Non perciò si côuenceranno già gli Auuersari, come mostra di stimare il Mazz. poiche essi côcedono al Poeta l'Allegoria; ma non per buona medicina nel suo Poema del senso letterale impossibile, per tale conosciuto, e tenuto da coloro, a' quali egli indirizza le Poesie sue.

cap. detto, f. 568. v. 44 Acciochè appaia con chiari, & inuincibili essempi, che, &c.

Hora se questa non è domanda di principio, dicamisi, per grazia, quali sieno le domande tali.

cap. 39. f. 569. nel principio. E dúque la prima specie, &c.

Nel dirsi da' Poeti, che'l Cielo fusse figliuolo d'vna Incude, non s'intese già da loro, per lo creder mio, di fínger cosa affatto impossibile; ma più tosto vollero parlare in quella maniera enimmaticamente con metafora, dimostrando per questo, che esso fosse cosa fatta con grandissimo artifizio; nella fabbrica di cui fusse bisognato adoprar l'Incude: e per poco mi marauiglio, che non v'aggiognìesser'anco il Martello, per Padre suo; hauendo quella per sua Madre significataci: e volsensi, per auuentura, in tal maniera accomodare all'intelligenza se non del Popolo, almeno de' più dotti, e scienziati: ricoprendo forse sotto vn'Enimma tale gli altissimi segreti della Filosofia, per nó la diuolgare, e profanar souerchio; onde ne venisse auuilita, e manifestata troppo

cap. med. f. detta. v. 17 Ci serua dunque per primo essempio, &c.

à gl'Ingegni tardi, e loschi, od assai più del conueneuole. e poi, chi vorrà concedare vna cotal finzione Poetica (ancorche in Episodio, e non in Azzion principale fosse stata fatta) quãdo per impossibile si tenesse da coloro a' quali si poetaua, per buona giammai? Io non altrimenti, à verun patto, in via d'Aristotele.

cap. predetto, fac. 570. ver. 42. Hora chi fu mai così sciocco, c'hauesse potuto, &c.

E perche si dee dubbitare, che queste cose fussero credute dalla stolta moltitudine de' Gentili, alla quale s'indrizzauano da' Poeti quelle loro Poesie; se tali, ed assai più sconcie, e sciocche di queste eran' ancora credute da essa, intorno all'Adorazione di que' loro falsi, e bugiardi Dei, anzi fallaci ingannevolissimi Demonij; ed altre molto più vane, e ridicolose? come pur ci siamo ingegnati di prouar', e far manifesto nelle nostre Repliche al Sig. Cappone, nella Particella seconda.

cap. stesso, fac. 571. v. 9 Accorgendosi chiaramente, ch'il senso letterale, &c.

Questa Sposizione Allegorica dona Eustatio al luogo d'Omero; ma non perciò dice, ch'vna tal Fauola fosse tenuta Impossibile appo la moltitudine della gente, ne' tempi, ne' quali egli poetò: nè meno si raccoglie dalle sue parole, che per tale stimata fosse da lui stesso. Hora il Mazz. à mio giudizio, và vagando senza proposito; e quello, che conuerrebbe prouare (cioè, che tali cose fossero state tenute impossibili ad auuenire dalla moltitudine di que' tempi; ed importaua il tutto) lo trapassa per conceduto: onde queste sue son domande di principij, nè fanno alla causa nostra.

cap. med. fac. 572. v. 7. Doue dicendo egli, che à far risurgere il corpo di M. L. &c.

La Mazzoniana Sposizione del Petrarca, è bene stiracchiata daddouero; quasi come se M. L. non fosse potuta esser' al Purgatorio; e così alle parti basse, ed inferiori, chiamate Inferno: e poi, oh nõ si vede chiaro, che egli parla, nel luogo dal Mazzone allegato, à mente de' Gentili, e non sua? burlandosi, in vn certo modo, della potenza d'Amore, nella maniera che da loro era stimata? La Fauola dell'Ariosto, di cui alla fine del presente capitolo si ragiona, è fondata sopra l'oppinione de' Gẽtili; nè sò come bene si sia potuta fingere à noi Cristiani; se già non lo scusassemo, per hauerla posta in Episodio, ed esser quasi vna tal'oppinion diuolgata fra noi,

come

come passataci da' medesimi Getili, e Pagani, nella guisa stessa, che è anco quella della potenza di Cupido, di Venere, e di Marte, ed altre Fauole tali; che benche nō si credano, nè sieno in verità; pur si dicono fra noi; e dalla moltitudine nostra nō si stimano affatto impossibili: trapassandosi da essa col pensiero à que' tempi, ne' quali si finsero: e tanto più ciò, quanto viene affermato da gli Astrologi tuttauia, che la Stella di Venere, e di Marte, inclinino à particolari effetti, questa di risse, e di guerra; quella d'Amori, e di lasciuie; onde potrà esser difeso, e saluato col *sic aiunt*. nè è marauiglia che ciò auuenga, e che ce ne sieno rimaste, essendo noi di quel legname, e da loro discesi.

Ma per qual cagione non si dice più tosto, che quelle due Donne, che si fingono da Pordico, e poi dà altri apparite ad Ercole, la Fadiga; cioè la Virtù, ed il Piacere, o'l Vizio, la Voluttà, ò la Lasciuia; delle quali ciascuna nel principio della di lui giouentù, procuraua, à tutto suo potere, di tirarlo alla sua schiera, fossero, siccome erano in verità Prosopopee? e non fingimento di Fauola Poetica? quando pur non si volesse concedare, ch'vna tal narrazzione appo i Gentili potesse hauer luogo di verisimiglianza, ancor nel senso litterale. cap. 40. fac. 573. v. 25. Hora si vede chiaramente, che questa fauola non è, &c.

Non era vna tal Fauola stimata impossibile non credibile appo i Gentili; onde non accadeua, che'l Mazz. s'affadigasse tanto in addurla. e se Crisippo stimò, che quella Fauola d'Esiodo non hauesse sentimento conueneuole, se nō solo l'allegorico; auuenne ciò in lui come à Filosofo, in particolare della Setta Stoica: ma non pertanto si conchiude, che essa nō potesse credersi appresso il comune Popolo de' Gentili; e così non esser tenuta in tutto impossibile. cap. detto, f. 574. v. 12. Essempio della secōda specie ci hà lasciato Chrisippo, &c.

Il Bulgarino lo stima, e stimarà sempre, fin che, con altre, e più efficaci ragioni non gli sia mostrato palese il contrario. Hora (ancorche nelle nostre Riproue delle Particelle Poetiche sopra Dante, disputate dal Sig. Ieronimo Zoppio, pēsiam d'hauere per la maggior parte, sodisfatto à questa controuersia) siamo nondimeno per cap. detto, f. 575. v. 13. E perche il Bulgarini si stima, che la gentilità credesse, &c.

dirne parimente qui alcuna cosa. E facendoci all'autorità di M. Tullio, nelle Tusculane, come primiera addotta dal Sig. Iacopo Mazz. à prò della sua oppinione: Replicasi, che dalle parole di quello Autore, si caua troppo bene la Risposta; poiche per esse manifesto si scorge, che pur tali Fauole dell'Inferno, doueuan'esser' vniuersalmente credute, almeno dal Popolo minuto, e dal mezzano ne' tempi di Cicerone: affadigádosi, com' egli afferma cotanto i Filosofi per redarguirle; e poi, chi non discerne, che quel parlatore introdotto nel Dialogo da lui à disputar seco, si finge Epicureo? Ma veggasi, piacendo, intorno à questa autorità di Cicerone, nelle Tusculane, siccome parimente della poco poi seguente dal Mazz. allegata, e addotta di Plutarco, ciò, che da me fù scritto nelle sopradette da me citate Riproue cótra il Zoppio, à car. 32. 33. 34. 35. 36. e 37. per non star qui à replicare, con tedio de' Lettori quanto à longo, e forse appieno altroue s'è detto.

cap. med. f. detta, v. 30 E nella Oratione in difesa di Cluentio noma simili fauole [Ineptias.] &c.

Tullio in quel luogo della Difesa di A. Cluentio, non par già a me, che habbia sicuraméte affermata cosa tale; nè che le sue parole (onde m'immagino, che'l Mazz. ciò traesse) tanto suonino; le quali credo sian queste seguenti. *Nam nunc quidem quid tandem illi mali mors attulit? nisi forte ineptijs, & fabulis ducimur, vt existimemus illũ apud Inferos impiorum supplicia perferre, ac plures illic offendisse inimicos, quàm hic reliquisse: à Socrus, ab Vxorum, à Fratris, à Liberum pœnis actum esse præcipitem in scœleratorum sedem, atq; regionem. quæ si falsa sunt, id quod omnes intelligunt: quid ei tandem alud mors eripuit, præter sensum doloris?* E chi vorrà da quelle cauarne giammai, che'l Popolo mezzano Fauole tali non credesse? quádo nè ancor M. Tullio, fuora di questo luogo, in cui le proferì, e pronúciò empiamente (così da gl'Interpetri suoi vien'affermato) per seruire alla causa, che da lui si difendeua; altroue palesemente s'è mostrato d'oppinione diuersa; ed in particolare nell'Orazion quarta contra Catilina, oue disse. *Itaq; vt aliqua in vita formido improbis esset posita, apud inferos eiusmodi quædam illi antiqui supplicia impijs constituta*

esse voluerunt: quod videlicet intelligebant, his remotis, non esse mortem ipsam pertimescendam. Hora vorremo noi forse credare, ch'vna persuasion tale, venendo da gli Antichi (anzi pur senza dubbio alcuno, per ver dire, dalle Religioni) non hauesse fatta nel comune Populo impressione veruna? ond'è da stimar fermamente, che quelle Fauole delle pene infernali, cantate da' Poeti de' Gentili alla maggior parte della moltitudine loro, douessono esser credute, od almeno fossero in que' tempi verisimili, e nõ estimate affatto impossibili. Ma di ciò s'è parlato assai nelle Riproue nostre col Zoppio, mostrando le limitazioni, che simiglianti autorità riceuono. Che Giouenale, parimente allegato dal Sig. Iacopo, dicesse ancora:

Stygio nigras in gurgite ranas, Nec pueri credunt. E Ouidio nel Decimoquinto delle Metamorphosi, in persona di Pitagora Filosofo.

Quid Styga, quid tenebras, & nomina vana timetis? co' due versi di Callimaco del suo Epigramma greco, tradotti da Buonauétura Vulcanio (la traslazione di cui mi piace d'aggiognere; poiche di essi, fuor del suo solito, è stata pretermessa dal Mazzone.) e nel lenguaggio latino così suonano.

a. O Charida, Orcus quid? b. Tenebræ ingentes: a. Reditus? b. Nugæ. a. Quid Pluto? b. fabula: Concidimus. poco, ò niéte nuoce alla verace nostra oppinione; poiche'l primiero (dico Giouenale) parla come Satirico; il costume di cui è l'affadigarsi in tor via dalle menti del Popolo quelle oppinioni, che egli stima esser false; nõ meno, che del riformare i costumi trascorsi, e riprendare i vizij; donde si può inferire, anzi che nò, che quelle cose fusser credute da gran parte della Moltitudine, ò almeno dall'infima, e mezzana de' tempi suoi: e altrimenti essédo, perche affadigarsi in palesar, e cercar di persuadere il contrario? Vedesi ancora, che Laberio ne' suoi Mimi, per impaurir certe Filandaie, che forse robbauano la Lana, disse.

Tollet bona fide vos Orcus Nudas in Catonum. Deuesi oltr'à ciò auuertire (il che sia detto per passaggio, se nõ

vorremo dir cianciando) che esso Giouenale non negò già l'acque di Stige, e per cõseguenza l'Inferno, e le pene, che in quello si diceuan, e si credeuan essare allora; le Granocchie negre, nelle medesime acque ritrouarsi, sì bene, ch'egli negò; ed è cosa assai diuersa, da nõ douersi credare pur da' Fanciulli. Lo stesso rispõder puotsi al verso d'Ouidio proferito nella bocca di Pittagora; aggiontoui, che egli veramente non credeua l'Inferno; tenendo l'Anima Vmana immortale, col trapasso d'vn corpo nell'altro; e fin' in quelli de gli Animali bruti (la qual cosa, se altrimenti, che per Allegoria si volesse intendare, ben sarebbe Fauola lontanissima da ogni credenza, e affatto degna di riso) ma di quáto cauar si possa da' versi d'Ouidio, portati in persona di esso Pittagora, siamo per iscriuerne qualche cosa più à basso; onde si tolga via ogni vigore, che paia al Mazz: che essi habbiano contra l'oppinion nostra. La forza dell'Epigramma di Callimaco, vien tolta similmente dalle medesime dette Ragioni, e da' due vltimi versi di esso, che pur così suonano, tradotti dal medesimo Vulcanio latini, cioè:

Hac nobis haud vana loquor. Iucunda requiris?
Venit Alexandri sub stiga Bucephalus. da' quali, assai aperto si conosce, e forse da tutto l'intero Epigramma, in forma d'Epitaffio composto, come Callimaco non negaua affatto i luoghi infernali: ed in vero negãdoli, sarebbe stato vn distruggiare interamente ogni Religione vera, ò falsa, ch'ella si fusse; ed in particolare la de' Gentili, e Pagani, con tutti i loro bugiardi Dei; li quali, ancorche mere falsità, ed inganni fossero, pur voleuano i Preposti à quella superstizione sciocchissima, che si credessero dal Popolo; procedendo altresì contra coloro, che ardiuano palesemente negarli; e ciò fin col gastigo, e punizione della vita stessa: Testimonianza di questo faccia la morte del buon Socrate, col farseli bere la Cicuta; la fuga d'Aristotele; (disse egli, perche non s'hauesse ad offendere la Filosofia, peccãdo due volte cõtra di essa) e l'abbruciamento de' Libri, ancor' in publico, di Pitagora, e Diagora, pur troppo em-

pij, e scelerati Ateisti, che tutti li Dei, e ogni Religione hebbero ardire di negare; e così insieme la Diuina Proùidenza: poiche negandosi affatto l'Inferno, si toglie à Plutone la parte venutali in sorte, nella diuisione de' Regni, Celeste, Terrestre, ed Infernale; la quale si finse fatta fra' tre Figliuoli di Saturno; Gioue, (dico) Nettunno, ed esso Plutone. Hora io non intendo d'allongarmi più in ciò; e passomene al rimanente.

Concedendosi, che gli Auuersari; così chiamati dal Mazz. ciò dicessero (benche da me non s'affermarebbe già tanto sicuramente) Rispondesi, che la conseguenza, la qual se ne fa nascere, è falsa da vantaggio; perche poteuan pure quelle spezie di Fauole esser incredibili appo alcuni, che non credessero le pene dell'Inferno; anzi le negassero interamente; e rimaner nondimeno credibili à tanti, e tant'altri, che le medesime stimauan vere; co' luoghi Infernali insieme. Apparirà dōque per le cose già dette, quāto à torto io venga dal Sig. Iacopo tacciato d'hauer, con troppo ardire affermate cose non vere; ma non, come scriue egli, che io habbia detto mai, *Che le fauole dell'Inferno, raccontate da gli antichi Poeti, fossero credibili à tutto il Popolo Gentile*: perche questo nō sò io d'hauer in alcun mio Libro scritto giammai: Che elle si diceuano, e credeuan comunemente dal Popolo, almeno mezzano, sì bene; onde in più luoghi hò detto, che si poteuano tali cose appo i Gentili, e Pagani difendare, e saluare col *sic aiunt*, insegnatoci, per conueneuol difesa de' Poeti, e delle lor Fauole, ed Azzioni, da Arist. nella sua Poetica, e di questo hauiamo parlato prima alquanto nelle nostre Considerazioni à car. 18. 19. e 20. dipoi nelle Repliche al Sig. Orazio Capponi, fac. 53. 54. e 55. siccome nelle Risposte al Zoppio 23. 24. e 25. ed in fo. 156. e 157. come forse altroue, che si potrà vedere da chi più ne desiderasse intendare.

Nè da questa Autorità di Plutarco si caua altrimenti, che tali Fauole non fussero al suo tempo credute, almeno dal Popolo minuto, e mezzano; onde col *sic aiunt*, senza ricorrere all'aiuto dell'Allegoria, si posson in ciò

cap. detto, f. med. v. 29 Ma potriano dire gli Auuersari, che li sopra citati Autori, &c.

cap. stesso, fac. detta, ver. penultimo: e come segue poi à c. 576. ver. primo. Plutarco, che pur credette le pene dell'Inferno, &c.

ditendare i Poeti, come habbiam notato nelle nostre Riproue al Zoppio, &c. in fo. 35. 36. e 37. che per fuggir la souerchia longhezza, non stiamo qui di nuouo à replicarlo. questo soggiongo: Che l'autorità di Plutarco, nè anco dal Mazz. (siccome, ma molto meno si fece dal Zoppio) ci si porta intera; mancandoui il principio di essa, che per la traduzzione seguita nell'allegarla da lui, così dice. *Hæc iam ex ipsorum sunt dicta opinione falsam de dijs sententiam, & ignorationem suam nobis tradentium. Iam illæ apud Inferos portentorum finctiones, & dispositiones;* e quel che seguita, allegato dal Mazzone, fin'alle parole *quod scribebant.* ma, se si seguitaua d'addurre quanto dal medesimo Plutarco, nel Libro dell'Ascoltare i Poeti, donde quella autorità vien tolta, fin'al fine del capitolo s'insegna; ben si conosceua di quali (concedamisi l'vsar tal parola) portentose finzioni, e di qual dispositione, con ciò che segue, egli intendesse: le quali cose nè da Omero, nè da Pindaro, nè da Sofocle, che le scriueuano, fossero hauute per certe. e si sarebbe ageuolmente conosciuto, che quella tal'autorità, non viene così dritta à ferir la nostra oppinione, come per auuentura si diede ad intendare il Sig. Iacopo Mazz. ma e' si suol dire, che non conuenga il giudicare, senza hauer prima veduta, e considerata molto bene tutta la Legge intera. Hora passiamocene all'altre, che vanno seguitando.

cap. med. fac. 576. v. 6.
Platone costãtissimo difensore della Prouidenza di DIO, &c.

Dalle parole di Platone, si trae più tosto la credibilità, per così dire, di quelle Fauole, che altrimenti: nè se ne conchiude in verun modo, che dal comune Popolo elle nõ fussero credute, per qual si voglia Allegoria Morale, ò d'altra maniera, che si doni loro da Proclo, da Olimpiodoro, e da Marsilio Ficino, od altri, poiche ben posson le Fauole Poetiche riceuere l'Allegorie da' Filosofi, ed anco dalla Gente minuta, e mezzana; e nondimeno da quella, se nõ da' Filosofi, e da gli Huomini più scaltriti, accorti, e intendenti, essere state credute; come teniamo noi, ch'egli auuenisse in que' tempi, quãdo da' Poeti Gentili elle si fingeuano, e proponeuano al Popolo ne' loro Poemi. Ma per meglio risoluare in tutto

la questione, sarebbe forse da vedere di quante spezie Fauole si trouino, e distinguer le differēze tra loro, mostrando, che le Poetiche (come pensiamo d'hauer fatto altroue, in più luoghi) deuen portar con seco se non la Verità, almen la verisimiglianza; e comprenderebbesi assai più appieno, che l'autoritadi portate in mezzo dal Mazz. e che da altri portar si potrebbono, non nuocon ponto alla verissima oppinion nostra; poiche non tutte son Fauole Milesie, e non sempre Fauola vuol significarci falsità, ò cosa impossibile, ed incredibile; ma si alcuna volta notificar suole, ciò che si vada molto dicendo tra'l Popolo, e siasi diuolgato grandemente.

Hora questa conseguenza, oltre all'esser falsissima, e pur troppo ardita; poiche'l comune Popolo, e le bugiarde, non dirò Religioni, ma empie, abbomineuoli superstizioni di quel tēpo, si le credeuano: nè per l'autorità fin qui addotte dal Mazz. s'è prouato giammai il contrario. — al detto cap. fac. 577. ver. 14. Hora per concludere dico, che le fauole de' Poeti Gentili, &c.

Dall'autorità d'Ouidio, presa dell'oppinione di Pitagora, introdotto in essa da lui à parlare, poco più di sopra altra volta, in parte allegata dal Mazz. si conosce chiaro, che quelle oppinioni erano in que' tēpi credute dal Populo minore, e forse dal mezzano ancora; onde poco, ò niente importa sè da gli Stoici, da'Peripatetici, da gli Epicurei, od altre Sette, e Scuole di Filosofanti, esse eran stimate false, e non credute: come dal medesimo Mazz. si cerca di prouare, ma vanamēte per certo. ed in vero, che altro vuol Ouidio significarci, dicendo. — cap. detto, f. med. v. 22 E per questo Ouidio nel decimoquinto delle Metamorfosi, &c.

O genus attonitum gelida formidine mortis,
Quid styga, quid tenebras, & nomina vana timetis.
Materiem vatum, falsiq; pericula mundi? con quanto segue appresso; se non che quella oppinione delle pene internali, era infissa allora nelle Vmane Menti; e v'haueca poste alte, e profondissime radici?

L'autorità, che qui s'allega di Lucrezio (oltre all'esser lui Epicureo, è tolta da quel Libro, in cui si sforzò empiamente di leuar dal Mondo, e dalle menti de gli Huomini ogni Religione) pruoua, senza dubbio, per — cap. predetto, fac. 578. ver. 8. E perciò volle Lucretio nel terzo della natura delle cose, che le fauole, &c.

l'oppinion nostra; perche non accadeua già punto, che egli s'affadigasse, per leuarne via affatto la credenza, se da niuno quelle cose non si credeuano: e poi le parole Lucreziane, cioè, *Prodita sunt esse*; ed *Vt fama est*, od altre, che vi sono, come non ci manifestano, e prouano il contrario di quanto vorrebbe il Mazzone?

al medes. cap. fac. detta, ver. 36. Ecco dunque, che molte scuole de' Filosofi negaro&c.

Non importa, che alcune Scuole di Filosofi, negasser le pene dell' Inferno; nè si può già cōchiuder da questo, che quelle nō fusser credute almeno da gl'Idioti; i quali le riceueuano dalle Religioni, ancorche false, abbomineuoli, superstiziosissime imposture, ed inganni fossero di que'tempi: ouuero da quelle Sette di Filosofanti, che le riconosceuano per vere, qual fu tra l'altre la Platonica, benche da loro erano intese per Allegoria; e bastici, che'l Popol minuto, il qual non penetra tant'oltre, le credeua, ancor secondo la lettera (come si può trarre dall'82. Epistola di Seneca) od almen, che non sia dal Sig. Iacopo Mazz. prouato, che esso Popolo non le credesse, ed hauesse per verisimili; onde in noi rimane pur fondamento di verità, per la nostra impresa oppinione abbastanza, quel che ne stimi, e dica in contrario il Mazzone.

cap. stesso, f. 579. v. pri. Dico adunque, che può ciascuno dalle predette cose, &c.

E per qual cagione s'ingannò tāto il Bulgarino, fondando l'oppinion sua verace in quello stabilissimo fondamento: Che'l Poeta dee fingere la fauola secondo il Verisimile; e non già portarci l'Incredibile, ed Impossibile, per tale conosciuto, e riputato dall'Vniuersale di coloro, à chi si và poetando?

cap. medes. fac. stessa, ver. 4. Che tra' popoli de' Gentili s'usaua di dire, &c.

è fallità, che simiglianti cose fossero dette appo i Gentili, per modi Prouerbiali, ò che fossero prouerbij (quel che se ne dica l'Autore di essi; che gli altri quali v'hanno fatte sopra l'Annotazioni, mostran' esser d'oppinione assai diuersa dalla sua) ma quād'anco fusser prouerbij, si haurebbon hauuta origine da quella finta fauola d'Ocno, immaginata da Cratino, con poca, ò niuna verisimiglianza: il qual Cratino, hauendo finto, che Ocno fabbricasse quella sua fune di stiancia nell' Inferno, diuorata dall'Asino, ò Asina, che si fusse; tuttauia diede com-

commoda cagione di far credare, che molte cose, le quali allora s'andauan dicendo de' luoghi Infernali, si stimassero false; come sono, ò possan'essere alcune Visioni, che se ne raccôtan'oggi, in parte simili alla Dantesca finzione; intorno alla quale, parmi di vedere, che s'aggiustarebbe, per auuentura, quel Prouerbio, cioè. *Le cose, che si dicono dell' Inferno.* quando pur fusse detto prouerbiale.

Ed Io soggiongo, che dato, e non côceduto, che què tali dettati fossero Prouerbij (siccome dal Maz. s'afferma) veniuan detti per ogn'altra cosa, che per mostrare, che quelle Fauole dell'Inferno, trapassate ne' Poemi de' Gentili, non fussero stimate vere dal Popolo di mezzana intelligenza; mà più tosto andauan'à ferire altre cose, che in quella Età, se ne doueua tra'l Volgo chiacchiarare, come sarebbe à dire quella della fune d'Ocno, e simiglianti altre cantafauole, le quali si poteuan narrare dalle Vecchiarelle à veglia, in que' tempi, d'intorno al fuoco; nella guisa, che interuiene ancor oggi dì, di molte ciancie, e nouellette della Befana, dell'Orco, e delle Fate; che da esse, per far ridare, e trattenere i Citti, e le Citole; ò vogliasi dire i Fanciulli, e le Fâciulle, acciòche non s'addormentino, si vanno piaceuolmente raccontando. quel che si potrà anco, forse, affermare di molte Visioni delle cose oltramondane, le quali si narrano, senza niuna autorità della Sacra Scrittura, intorno alle pene de' Dannati, del Paradiso terrestre, od altro; simili in vero alle finzioni di Dante: ò pur'à quanto si và dicendo del Purgatorio dal Patrizio, in vn certo Trattato, che và a spasso, &c. Onde non deuerà marauigliarsi più tanto il Mazz. se da noi s'è constantemente (ma non già, com'egli scriue, troppo arditamente) il contrario affermato, di quello, che da lui intorno à ciò si dica, e senta.

allo stesso cap. fa. 580. ver. 28. Ma per ritornare à proposito dico, che tra' popoli, &c.

Risponderebbe il Bolgarino di sì, poiche'l Popolo comunemente non pesca, come si suol dire, tanto al fondo: ed appo i Gentili, l'autorità d'Eolo, stimato da loro Dio de' Venti, era di grandissima importanza, per

cap. 41. fac. 581. ver. 8. Hora io dimanderei al Bulgarini, s'egli stima, che il Popolo Greco al têpo d'Hom. &c.

far credare vna cosa tale: siccome anco appresso noi Cristiani, la diuolgata, e da pochi affermata oppinione dell'Apostolo S. Giouanni Euangelista; di cui pariméte è sparsa voce, che non sia morto, ma insieme con Enoc, e con Elia, si ritroui nel Paradiso Terrestre; donde habbia à venire il giorno dell'vltimo Giudizio Vniuersale; che è contra la determinazione di Santa Chiesa. & in somma tutte queste cose, che paiono impossibili, si saluano da Arist. nella sua Poetica, finalmente col *sic aiunt*. nè egli per difesa de' Poeti, e del loro Verisimile, conobbe l'Allegoria. e Palefato, il quale, come disse il Mazz. poco più di sopra, intitolò quel suo Libro *Delle cose Impossibili*: e perciò sforzossi di dar loro i sentimenti Allegorici, hebbe risguardo alla credenza nostra, e di que' de' suoi tempi, e dal suo crederne insieme, che le giudicaua impossibili ad esser' auuenute, nella guisa, che per auuentura, hanno fatto tutti gli altri, che si sono messi à sporre le Fauole de' Gentili, col sentimento Allegorico: ma non per tanto se ne conchiude, che elle non fussero credibili allora che da' Poeti si fingeuano; e credute anco possibili nell'intendimento letterale, almeno dal Popolo mezzanamente insegnato, ed esperto. che tanto bastaua loro per fingere, secondo la verisimiglianza, e credibilità, della quale erano quelle Genti capaci: ma perche vorremo noi marauigliarci di quãto fu finto da Omero intorno a' Vẽti racchiusi, per opera d'Eolo, ne gli Otri; e dati in maniera tale à Vlisse; e non più tosto stimare, che ciò fusse credibile al Popolo del suo tempo; se oggi ancora in vn certo paese (credo sia in Sueuia) doue il Demonio ha grandissima forza (cosi permettendolo DIO per lo suo giusto Giudizio, benche ascoso à noi; e sarà forse, per non v'esser coltiuata la Fede Sua) si truouano de gli Huomini, ò siano Demoni, in forma Vmana appariti, che li vendono a' Nauiganti à prezzo? e quand'io sento ciò dire, che più d'vna volta è auuenuto, e da Persone degne di fede, mi ricordo di quanto scriue Olao Magno nella sua Storia de' costumi de' Popoli Settẽttionali, de gli Incantatori

de' Finni, nel Libro terzo, nel cap. xv. ed' è, Che essi vendeuano pure i Venti a' Mercanti, i quali dalla contraria fortuna del Mare erano tenuti à forza dentro a' loro Porti; ed hauendo riceuuto il denaio, dauano loro vna Correggia di Corame, ò dicasi Centolo, con tre nodi, dicendo, Che quando scioglieuano il primo nodo, haurebbono hauuto il Vento piaceuole; e se il secondo, più gagliardo sarebbe stato; ma se il terzo nodo, grandissima, & impetuosa Fortuna da pericolare il Nauilio, &c. Oh non è questa cosa maggiore assai del dare i Vēti rinchiusi ne gli Otri? Puossi ancora soggiognere, che quelle Fauole, che paiono, ò paressero impossibili nel sentimento litterale, non sieno state da' Poeti vsate, nella principale Azzione; ma solamente ne gli Episodij, e Digressioni, che si fanno, per accrescer', e riempire la Fauola primaria fondamētale, per cōdurla al suo douuto fine, con la conueneuol grandezza: nelle quali Digressioni, ed Episodij, forse, si cōcederà l'Impossibile; e ciò per l'intelligēza ancora della Lettera d'Aristotele; come quegli, che non habbia inteso, per auuentura, de gli Episodij, quando scrisse, che'l Poeta debba fingere secondo il Credibile, e Verisimile; mostrandoci esser tuttauia di questa oppinione l'Eccell. Dottore Fabbrizio Beltrami, Cetonese, amico nostro, e persona di buone, e belle lettere di Filosofia, e d'Vmanità. e ciò in vn suo Discorso dell'Allegoria, fatto in rispōdendo, per la difesa d'Aristotele alla detta Poetica, disputata dall'Acutissimo Sig. Francesco Patrizij, mandatoci più tempo fà dalla Mirandola, oue allora si ritrouaua. e poco poi (essendoseli da me replicate alcune cosette in contrario) riscrisse, con vna Distinzione ingegnosa, d'Episodio principale, ò primo che dire si voglia, e di secōdo Episodio, chiamato da lui, Episodio dell' Episodio; mostrādo di ridregnersi ad accettare l'oppinione d'Eustatio in questo, che almeno (anco secondo la sentenza Aristotelica) si potesse, e douesse concedare al Poeta, nel senso letterale l'Impossibile non creduto da coloro, a' quali Egli poetasse, ne gli Episodi de gli Episodi (così

ſcriue Eſſo) pur che nel ſentimento Allegorico ſi contẽga Verità. e queſto per non torre affatto da' Poemi, e Poeſie, ogni ſpezie d'Allegoria Poetica, di cui par pure, che gli Antichi faceſſer' alcun conto; ma queſto non è luogo da decidare vna tale, e tanta controuerſia interamente. Laſſaſene donque il Giudizio alli Studioſi Intendentiſsimi Lettori.

cap. detto, facc. 582. ver. 28. Hora non è, nè fù mai alcuno (per mio giuditio) c'habbia potuto credere, che le pietre, &c.

E per qual cagione non poteuano eſſer credute quelle finzioni tali, procedenti dal fauore di Deità, ſtimate da' Gentili atte à far quelle, e maggior coſe? come anco da noi Criſtiani ſi veggono, e meritamente ſi credono i Miracoli dell' Immacolata Vergine, Madre del N. S. Giesv Cristo, e de' Santi di Dio Grandiſsimo; per laſſar di raccontare gl'inganni, ed incanteſimi, che da' perfidi Malefici, coll' aiuto de' maladetti Diauoli (quando, per gaſtigo de' noſtri peccati, od altro occulto Giudizio, ſempre nondimeno giuſto, della Diuina Maestà, vien loro dall'Altiſsimo conceduto) ſi fanno; coſe tutte, le quali paiono impoſsibili, e pur'auuengono, onde conuien crederle, e vengono credute; anzi hauute per certiſsime dalla Giuſtizia, che li gaſtiga. Baſta, oltre à ciò, per far credare, che quelle Fauole eran veriſimili al comune Popolo, e per difeſa de' Poeti, che le cantarono, ch'elle ſi diceuano ne' tempi loro, come per l'Autorità de' ſopr'allegati medeſimi Poeti manifeſtamente ſi dichiara: ma, per far maggiormente apparire sì la verità della credenza, almen' appo il Volgo de' Gentili, intorno all'Inferno, e ſue Fauole, come l'altre de' loro bugiardi Dei; piacemi non pur, d'hauere (così ſtimo eſſerſi fatto fin' ora) tolte via l'autorità, che veniuan portate in contrario dal Mazz. ma di addurne alcune à prò del vero, per la noſtra oppinione ancora; e ſaran le ſeguenti. Luciano prima ne' Saturnali, tradotto nella lengua Latina, introduce il Sacerdote di Saturno, hauendoli prima narrate molte falſe fauolate, de' fatti di quel Demonio, Dio, con grãdiſsimo errore ſtimato da' Pagani, à così dire. *At ego hæc Saturne, non ex me ipſo dico, quin & Heſiodus, & Homerus, nolo enim dicere*

reliqui propè mortales omnes, eadem de te credunt. e nel Trattato del Pianto il medesimo Autore. *Vulgi quidem hominum multitudo, quos sapientes isti vocant idiotas, Homero, Hesiodo, reliquisq; fabularum autoribus, super his fidem habẽtes, & illorum poesim pro lege ducentes, locum quendam subter terram profundum esse putant, quem Tartarum vocant.* e quel che segue fin'al finire quasi di quel gẽtilissimo Discorso, in cui tutte le fauole Infernali da' Pagani credute, in particolare dal Popolo minuto, si narrano: e lo stesso da lui s'afferma nel libro de' Sacrifizij, ed in quello dell'Astrologia; burlandosi nõdimeno, come empio che egli era, della populare oppinione; e ne' sacrifizi particolarmẽte, così lasciò scritto. *Hæc autem cum sic se habeant, & tamen à Vulgo vera, seriaq; credantur; mihi quidem postulare videntur, non qui reprehendat, sed vel Heraclitum potius aliquem, vel Democritum: quorum hic amentiam eorum rideat; ille deploret inscitiam.* Ma, e Lattanzio Firmiano (per lassarne molti altri, che lo stesso hanno costantemente affermato) nel Libro del Diuino Premio, di mente di Zenone, esser l'Inferno, con queste parole afferma. *Esse Inferos Zenon Stoicus docuit, & sedes piorum ab impijs esse discretas, &c.* Tertulliano ancora nell'Apologetico. *Volo igitur merita recensere, an ciusmodi sint vt illos in Cælum extulerint, & non potius in imum Tartarum merserint; quem carcerem penarum Infernarum, cum multis affirmatis.* e ciò, che seguita dipoi. Clemente Alessandrino parimente, nel quinto libro de gli Stromati suoi, così scrisse. *Et rursus supplicia post mortem, & pænas, quæ igne luuntur, à barbara philosophia, & vniuersa musa Poetica, & Græca etiam surripitur philosophia.* e come segue. Nè ci mancarebbono molti altri Autori da allegare, che lo stesso confermano: ma io non voglio in questa materia più allongarmi; e forse mi sono allongato souerchio.

Vuolne dar' ad intendare il Mazz. di saper fare l'Alchimia; ma se ciò fosse vero, non accadeua, ch'egli s'affadigasse tanto nelle Cattedre, per guadagnarsi l'oro, e l'argento; e nelle Corti de' Principi Grandi, e de' Magnati: ben si può dire, ed affermar, cõ molta verità, che

cap. medes. fac. 584. ver. 11. La fauola anchora, &c.

si dimostra vn grandissimo Alchimista in queste sue Difese Dantesche, per farci apparire il falso esser vero; come per ordenario fanno dell'Oro, e dell'Argento gli Alchimisti; ma poi alla fine ogni cosa si conuerte in fumo.

cap. 42. fac. 585. ver. 6. nel principio del cap. Si è fin' hora chiaramente dimostrato a gli Auuersa i, &c.

Pare al Sig. Iacopo d'hauer interamente prouato, ed appieno, quel, che egli non ha pur'appena cominciato à prouare; ma però s'inganna certamente à stimare, che noi habbiamo ad esser costretti di sottoscriuare alla sua oppinione: tutto ciò nõdimeno chiarirassi meglio nelle seguẽti Annotazioni; e se si leggeranno le nostre Repliche al Sig. Orazio Capponi, à carte 53. 54. 55. 56. e 57. le quali ha fatto il Mazz. quasi vista di non vedere, non hauendo risposto à niuna delle iui da noi addotte ragioni: e pur habbiamo disputata, in quel luogo, questa Quistione assai à longo.

cap. detto, f. 586. v. 2. Ma con tutte queste autorità, e ragioni allegate dal Bulgarini, &c.

Parli pur d'hauer prouato à soffizieza ciò, che al sicuro fin'ora non hà altrimenti fatto: nè inuero di piccola autorità si truoua esser Aristarco nelle cose d'Omero, cui fù ordenato di correggiare l'Opere di tanto Poeta, palesandosi grandissimo, ed ottimo Giudicatore dell'altrui Poesie; laonde Orazio nell'Epistola a' Pisoni, dell' Arte Poetica, parlando del buon correggitore de' Poemi altrui, non dubbitò di scriuare.

Fiet Aristarchus: nec dicet; cur' ego Amicum
Offendam in nugis? e quel che segue. Che poi non si possan difendare, con molta ragione, tutte le Fauole in Omero per credibili al comune Popolo del suo tempo, e da coloro, a' quali egli poetaua, è, per la nostra stima, in tutto falso: potẽdosi difendare le sue Fauole, senza ricorrire al sentimẽto Allegorico, per eccellenza: nè gli altri Autori allegati in così grã numero dal Mazzone, preuagliono contra la di lui autorità, e contra la ragione. tanto più, hauendo con seco Arist. il qual può valere in vece di molti, e molti; siccome la ragione à tutti preuale, senza alcun dubbio.

cap. med. f. stessa, v. 15. Quanto all'autorità d'Aristotele, &c.

Nõ si faceua già da noi la cõseguẽza, la qual pare, che in vn certo modo, voglia farci fare il Mazz. ancorche si sarebbe per auuẽtura potuto farla, volendo noi prouar

ſolamente, che ſecōdo le Regole d'Ariſt. nella ſua Poëtica, Dante non poſſa rimaner difeſo, con tutto che il Mazz. prometteſſe in vero troppo arditamēte di douer ciò effettuare; e più toſto ſi farebbe naſcere la noſtra conſeguenza (quando ſi voleſſe pur trarnela) dall'hauer laſſato ſcritto Ariſt. che i Poeti, ſecondo il Veriſimile, debbano parlare, e fingere; che dal pretermeſſo da lui in quel ſuo Libretto imperfetto (ſi concede) della Poetica; dal Mazz. nondimeno (ſe nō vorremo dire da ciaſcuno) meritamēte, per belliſsimo lodato. Le pur troppo ſcoperte adulazioni, e luſinghe, che'l Sig. Iacopo vſa col Sig. Caualier Leonardo Saluiati, e col Sig. Frāceſco Patrizio, à fauore della ſua cauſa, meriteuoliſsimo per altro, d'ogni vera lode, ſi laſſano paſſare, per buon riſpetto; pur che ciò non ſia à pregiudizio della Diſputa noſtra, nè di veruno altro. Ma ſe Ariſt. habbia mai ragionato nella ſua Poetica dell'Allegoria, fondata nel ſenſo letterale Impoſsibile, e l'habbia inſieme conceduta a' Poeti (come afferma il Mazzone, in verità, con ſouerchia ſicurezza) eſsi in parte veduto da qui'ndietro; e forſe meglio, e più chiaramēte ſarà per moſtrarſi nell'Annotazioni, che andaranno ſeguendo.

Da tutto quello, che qui ſi dice dal Maz. vedeſi chiaro, che più d'vna erano le ſconueneuolezze d'Omero, in quel luogo dell'Vliſſea; e ciò ſi dimoſtra apertamēte, onde non accadeua altrimēti andarne ricercando dell'altre, come da lui ſi ſtudia fare, e metterui in campo ancora l'Impoſsibile per tal conoſciuto, che diſtrugge affatto affatto la Poeſia: nè sò perſuadermi in qual maniera ſi voglia far creder, che lo Scōueneuole debba giammai, appo Ariſt. iui ſignificarci l'Impoſsibile; e quel, che più monta, per impoſsibile conoſciuto da coloro, a' quali ſi poetaua.

allo ſteſſo cap. fac. 587 ver. 2. Pare anchora ſcōueneuole, che quelli di Corfù, &c.

La prima, e la ſeconda ragione, che dal Mazz. ſi portano, vengano tolte via ageuolmente: ſolo moſtrando (come pur più di ſopra dal medeſimo è ſtato detto) che intorno à quel profondo ſonno d'Vliſſe, finto da Omero, vi ſieno più ſconueneuolezze, ſenza trapaſſarſene à

cap. predetto, fac. ſteſſa ver. 16. Egli è vero, ch'io credo, ch'egli habbia inſieme, &c.

dimostrare, che elle si trouino ascose in quell'Antro, ò nella Descrizzione di esso. La terza, ed vltima addotta da lui, non sò vedere quanto sia efficace (benche efficacissima li sembri) essendo tuttauia fondata nella sola, e mera autorità d'alcun Huomo, il qual può ingannarsi, ed errare; ma quando pur fusse vero, che nell'Isola d'Itaca nō si ritrouasse quel Porto, sarebbe perciò hauer finto l'Impossibile, per tale conosciuto, e creduto, almeno dal Popolo inesperto, e non gran fatto intēdente? certo, ch'io stimi, ò creda, non già. Hora io amarei saper molto volentieri da Porfirio, e da qualunque altro ciò affermar volesse, per qual cagione vna tal finzion d'Antro, fatta da Omero, nell'Isola, e Porto Itacense, douesse in que' tempi, esser tenuta incredibile al comune Popolo, il quale teneua allora per costante, che gli Dei falsi suoi, potesser far', e facessero assai maggior cose, che di quell'Antro non si narrano.

cap. detto, f.588. v.27 Nelle soprapposte parole di Porphirio conosciamo, &c.

Molte cose son dette da Porfirio, secōdo che egli vien qui di sopra allegato, che nella Descrizzione dell'Antro d'Itaca d'Omero non si truouan da NOI: ma ed i combattimenti de gli Huomini con gli Dei, ed' i ferimenti fatti di essi Dei da gli Huomini, erano tutte cose assai più sconce, che non son quelle, che da Omero d'vn tal'Antro si narrano, credute nondimeno dal Popolo minuto, e dal mezzano di quel tempo.

nel medesimo cap. faccia detta, ver. 33. Ne solamente per la topothesia non legittima resta, &c.

Concediamo NOI, che in quella finzione sia sconueneuolezza, poiche s'afferma dal Mazz. esser cōtra l'Istoria forse conosciuta, ò potuta conoscersi nell'età d'Omero; ma non per questo v'è l'Impossibile manifesto: potendo quel Porto, e quell'Antro nell'Isola d'Itaca esserui stato ne' tempi, che viueua Vlisse, che erano assai lontani da quello, quando fu cantata l'Azzione Omerica dell'Odissea. e se pur non si fusse descritto il Porto, e l'Antro, come veramente era; siasi descritto nella maniera che doueua, ò poteua essere, secondo Verisimiglianza; e che per auuentura si diceua allora appo'l Popolo mezzanamente intēdente; che stato già fusse cosa conceduta senza dubbio a' Poeti, che non narrano, e

fingono

fingono le cose come sono, ò furono; ma quali, per lo Verisimile, doueuano, e poteuano essare state, od esser in verità: ed essendo vn tal'Antro (come da Omero si dice) consacrato alle Naiade Ninfe, preposte all'acque, stimate atte dalla Gentilità, e dal Paganesimo, à poterlo formare, per qual cagione non potè da loro esser creduto, e tenuto tale? e tanto maggiormente, perche esso era (quel che da Arist. s'afferma) cotãto ben descritto, e con tanta vaghezza, e bellezza Poetica, per nasconder le Sconueneuolezze, che in quel profondissimo sonno d'Vlisse, e nell'essare stato egli da' Feaci (oggi quelli di Corfù) esposto, e lassato, con que' tanti preciosi Doni insieme, solo in esso, e addormentato; cose, le quali non pareuano affatto cõueneuoli. Hora, da ciò che hauiamo annotato, comprendasi quanto à torto il Mazzone accusi tutti gli Spositori, fin' hora venuti in luce, sopra la Poetica d'Arist. del non hauer ben'intese, ò pienamẽte (come da lui si vuol, con troppa baldanza in vero, di tanti, e sì eccellenti Huomini rinomati, conchiudere) tutte le sconueneuolezze, che Arist. volle accennare in quel luogo d'Omero: e molto meno quell'altre parole, nelle quali egli dice, che con'altre cose buone il medesimo habbia fatto sparire le cose sconueneuoli, che si trouauano nello stesso luogo; e per questo ne sia auuenuto, ch'essi men non hanno potuto trarre commodo sentimento: il che si doueua pur pensar molto bene à dirlo di tanti, e tali Valent'Huomini.

Ma perche non si diceua in difesa d'Arist. che egli è pur verissimo, che le sconueneuolezze de' Poeti posson' esser ricoperte, e fatte, in vn certo modo, sparire, coll' ornato delle parole, co' fiori, e spiriti Poetici, ò altre cose somiglianti?

cap. detto, fac. medes. v. 46. Anzi vn Commentatore vulgare essendosi molto rauuiluppato, &c.

Oh questa sì, che è vna sposizione sottilissima; ma se Arist. hauesse conosciuta, ò accettata questa medicina dell'Allegoria, per lo sentimento sconueneuole ne' Poemi, vorremo noi credare, che l'hauesse interamẽte lassata, senza farne pur vna minima menzione là, dou'egli parlò delle scuse de' Poeti? ouuero non n'hauesse fatto

cap. detto, fac. 589. v. 4. Lasciando dunque da parte l'impertinenze che, &c.

vn sol Motto altroue nella sua Poetica, e qui doue vorrebbe il Mazzone, parlatone cosi oscuro; e tanto, puossi dire, enimmaticamente?

cap.medes. f. 590. v. 26 Ma Porphirio ricercando per qual cagione, &c.

Assai stirate sono tutte le cose, che da Porfirio in questa Allegorìa dell'Antro Itacense Omerico, furono dette, e da lui applicate al senso letterale (se creder volessimo particolarmente al Mazzone) impossibile, e per tale conosciuto ne' suoi tempi da coloro a' quali Omero poetò.

cap.detto, fac. medes. ver. 39. Ma per venire alla dichiaratione delle parole d'Ar. &c

Non tanto sarà vero questo, che quì dal Mazz. s'afferma, quanto che per la Descrizione di quell'Autro, così esquisita, e nobilmente fatta da Omero, secõdo la buona Arte Poetica, venne più tosto à voler' intẽdare Arist. parte di quelle molte bellezze (ciòche da chiunque stimato fosse altrimenti) che ricopriuano, e faceuano sparire le sconueneuolezze Omeriche, fossero di quel profondo sonno d'Vlisse, ò d'altra cosa tale.

cap.predetto, fac. stessa ver. 43. Soggiungo che quando egli disse, che Homero, &c.

Non si possono intendare in verun modo le parole d'Arist. in quel luogo della Poetica altramente dell'Allegoria: la quale, quando pure nell'Antro d'Itaca, e sua descrizzione si ritrouasse, non n'è però da Omero, nè dal Maestro Arist. cauata, ò fatta apparire. oltra ciò, pèrche non si potrebbe ancora trarre fuor di quell'Antro così oscuro, come ci vien palesato, vn'allegorìa, che lo rendarebbe assai più sconueneuole di quello che sia stimato dal Mazz. ò prima da altri fosse stato giudicato? ed in qual maniera verrebbe (quel che pur suonano iui le parole Aristoteliche) à rendersi diletteuole la scõueneuolezza, per l'Allegoria, che non vi si scorge, se nõ ne vien tratta da gli Intelletti più specolatiui?

cap.medes. f. 591. v. 9. Ma come si sia il sentimento del sonno d'Vlisse, &c.

Pur troppo arditamente afferma ciò il Mazz. Ma nè anco l'Allegorìa conosciuta da gl'Ingegni ben'eleuati, e non da altri, potrà far questo; nè alle ragioni addotte in contrario s'è risposto abbastanza, che che egli se ne creda, e stimi: Ma se mai auuenisse, che le nobili fadighe, fatte dal Sig. Fabbrizio Beltrami, in rispondendo alla Deca Poetica disputata dal molto Eccell. Sig. Frãcesco Patrizij, venissero pubblicate al Mondo, ciò si vedrebbe

aperto, nel Trattato, che egli fà dell'Allegoria; e forse, che per le cose dette da noi più di sopra, ed altroue scritte si può vedere in buona parte.

Se'l Sig. Iacopo hauesse prouato à sofficienza (quel che egli non ha altrimenti fatto) che alle parti della Fauola principale conuenisse, e si cōcedesse l'Impossibile nel sentimento letterale, per tal conosciuto da coloro, à chi s'indrizzano le Poesie; conchiudarebbe forse ragioneuolmente: ma, non hauendo ciò effettuato in veruna buona stabil maniera, noi andauamo dubbitando se tale Impossibile fusse da concedersi pure à gli Episodi; che essendo parti del Poema, non però si truouano esser parti essēziali della Fauola principale. Gli essempi poi che si allegano, sono tutti di cose credibili in quel tempo a' Gentili, a' quali si poetauano; però nō ci nuocon ponto. Hora chi volesse hauer piena notizia della verità di quanto qui dal Mazz. s'afferma per vero, ed è interamente falso; conuerrebbe vedere ciò che v'ha discorso sopra il più volte nominato Sig. Fabbrizio Beltrami, ed apparirebbono le fallacie del sofistico argomentare, che quì dalla Parte à noi contraria si và facēdo. Ma à noi basta per hora, che la minore del Mazzonico silogismo, non venga prouata in veruna guisa; e nō vogliamo entrare nelle biade altrui; od abbellirci, nella foggia della Cornacchia Oraziana, dell'altrui penne; come volle già fare altri con esso me: però rimettansi i Lettori à quell'Opera, se mai harem grazia dal suo Autore di poterla vedere alla luce delle stampe.

cap. detto, fac. medes. ver. 15. Quanto alla terza quistione, cioè al sapere se, &c.

Mostro, è più tosto quello, che vien generato contra l'Intenzion della Natura, ò dicasi contra Natura; che quello che venga generato accaso, come vorrebbe farci credare tanto acuto Scrittor', e difensor di Dante. Intorno alla qual cosa, veggasi, se piace, quanto ne scriue il Maestro Aristotele, nel secōdo Libro suo della Fisica, il quale ottimamente lo mostra.

cap. detta fac. med. sima, ver. penultimo. Percioche mostro è quello, che &c.

E perche non doueua, con molta ragione, di ciò temere il Bulgarino? E come non sarebbe la Fauola Poetica, almen la principale, formata accaso, senza alcun

cap. medes. facc. 592. ver. 2. Adunque non deuea temere il Bulgarino &c.

S 2

fondamento buono, e ſodo; facendola Incredibile per tale conoſciuta nel ſenſo letterale, da coloro, à chi ſi và poetando; ſe non eſſendo à eſsi niente veriſimile; in cõſeguenza, non potrà muouer marauiglia, nè produrre gli altri effetti, che ſi deſiderano dalle lodeuoli Poeſie. Non potei io dunque far di manco di non temere, che s'haueſſe à dare in quel Moſtro Oraziano, deſcritto nel principio della ſua Epiſtola a' Piſoni, intorno à gl'Inſegnamenti Poetici. La Spoſizion poi, la qual ſi dona quì dal Mazz. al luogo allegato dell'Arioſto, è beue ſtirata da vantaggio, aſſai più, che nõ ſono per ordenario l'allegoriche; e non faceua ponto di meſtiero il darla: eſsẽdo tuttauia il ſentimento di que' ſuoi verſi facile, e piano, ſenza hauer biſogno d'alcuna ſtrauagante interpretazione; qual'è in vero queſta Mazzoniana, che ſi ci preſenta innanzi.

cap. 43. fac. 592. detta, ver. 25. nel principio del cap. Poiche habbiamo cõ ragioni, &c.

Non ſi eſſendo prouate dal Mazz. le Premeſſe; nè anco ne verrà la cõſeguẽza, che ſi vuol far naſcere, e ſcoppiar da quelle; onde quanto ci dice queſt'huomo, tutto è vanità mera.

cap. predetto, fac. 593. ver. primo. Laſciãdo per hora da parte quello che appartiene, &c.

Dall'allegazione, che s'adduce di Dante dal Sig. Iacopo Mazz. preſa dal Canto primo del Purgatorio, cominciante. *Hor ti piaccia gradir la ſua venuta.* (parole di Vergilio, à Catone) e finiente in quel verſo.

La viſta, ch'al gran dì ſarà sì chiara. (per lo qual ſi dimoſtra l'Vticenſe douer, ſecondo l'oppinion Danteſca, eſſer finalmente fatto ſaluo, e Beato in Paradiſo, al dì dell'vniuerſale vltimo Giudizio, allora quãdo auuerrà la Reſurrezzione de' noſtri Corpi frali, (coſa nondimeno falſiſsima, e per tale da noi Criſtiani conoſciuta, e tenuta) comprendeſi manifeſto, come con tutta queſta così longa Mazzoniana diciaria, intorno alle diuerſe ſpezie di libertà, non ſi può altrimenti difender Dante dalla grãde oppoſizione, che gli vien fatta nella perſona di Catone: il qual per la libertà, e per non venir prigione, ſeruo, e ſchiauo in mano di Ceſare, Vencitore, ſe ſteſſo vcciſe oſtinatiſsimamente in Vtica: non baſtando à ſanare il ſentimento letterale Impoſsibile.

tale conosciuto da coloro à chi si và poetando, ò la sua falsità, qual si voglia più sottile, ed acuta Allegoria, la quale immaginar si possa.

In questa maniera ogni più sconcia, e stroppiata cosa, col mezzo, e coll'aiuto del senso allegorico, si potrà saluare, e tirar (come si suol dire) coll'Argano à bonissimo sentimento; per non dir' ancora (come fà il Ciabattino) il cuoio co' denti.

cap.med. f.594.v.37. E però dico che Dante ha messo Catone nel Purgatorio, &c.

Ed' io replico di nuouo, non si deuer dire, ò scriuere cose incredibili, ed impossibili, per tali conosciute, stimate, e riputate dal comune Popolo, al quale s'indirizzano le Poesie, nel senso letterale; e molto meno contra la determinatione della nostra Santissima Religion Cristiana, à noi poetandoli, per voler poi medicare (ò per dir meglio mendicare) con le stiratissime Allegorie, conosciute solamente da gl'Intelletti Specolatiui, simili à quello del Mazz. e poco, ò niente intese da chi sia di mezzana intelligēza dotato; onde a ragione fu scritto da Seruio sopra quel verso del terzo dell' Eneide Vergiliana. *Telorum seges, &c.* specialmente alla parola [*increuit.*] *Vituperabile enim est Poëtam aliquid fingere, quod penitus discedat à veritate.*

cap.detto, f.597.v.7. Così dico io per difesa di Dante, che nō bisogna, &c.

Diceſi da me ancor di nuouo, e sempre si replicarà lo stesso, Che'l sentimento Allegorico, non è bastante in verun modo, per medicar, risanar, e tor via cose tanto false, e stroppiate; per non dir' ancora, come in verità pur troppo sono empie à noi Cristiani, sēza più; e quelle dalle quali vuole il Mazzone prender l'esempio appo i Gentili, e Pagani, non eran già di questo sapore; anzi eran loro credibili nel senso letterale; laonde se ne poteuano, senza dubbio, pigliar le Metafore, e le similitudini: siccome tali similitudini sono, con molta buona ragione, state prese non solamente da' Filosofi, ma da gli Autori Sacri parimente, e dalla medesima Sacrosanta diuina Scrittura: ma iui, dal nostro Dante s'afferma, e si fa dir cosa à quella contraria, e repugnante in tutto, e per tutto; poiche non si trouarà mai vero, che nelle Sacre Lettere, s'habbia il tra passo dell' Huomo al Demo-

cap.44. fac.601.v.31. Percioche dico ch'egli si deue sporre col medesimo, &c.

nio, nel tradimento ancor dell'empio Giuda, nella maniera che vien dimostrato dall'Aldigieri nelle persone de' Traditori auuenire nel cerchio della Tolomea; con questi versi, detti da Frate Alberigo.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi che Antropos mossa le dea.

e poco poi.

Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io; il corpo suo gli è tolto
Da vn Dimonio, che poscia il gouerna,
Mentre che'l tempo suo tutto sia volto.

e ciò che segue fin' al fine del Canto 33. dell' Inferno. Veggasi hora, se Dante meriti, ò nò d'esser lodato, ò pur' atrocemente biasimato.

cap. medes. fac. detta, ver. 45. Soggiungo, che questa medesima fittione di Dante, &c.

Ed' Io soggiongo altresì, che assai diuersa cosa è il dire, Che i Demoni habbian presi corpi vmani, e così si facessero huomini indiauolati; dall'affermar' apertamete, che l'Anime di essi huomini, essendo ancor viuenti li corpi loro, andassero à patir nell'Inferno: ed in tanto i corpi predetti delle medesime, fossero sostenuti in vita da' Demoni, che habitasseno in quelli, in vece dell'Anime: dando loro il mouimento, e la vita, fin che venisse il tempo della lor morte; come scrisse Dante cōtro al credibile nostro, contro al vero, e contro all' Euangelio Santo stesso. Hor come non si palesa manifesto, che con vna tale oppinione, si verrebbe in tutto à priuare l'Huomo del potersi sempre, fin che nō sia trapassato all'altra Vita, conuertir' à Dio, e saluarsi, & emendandosi, pentito de' suoi errori? ond' io non sò vedere in qual maniera si potesse pur' alquanto saluar' in ciò Dante; se nō se forse col dire, che à lui fusse lecito vna tal cosa affermare, fauoleggiando come Poeta; per maggiormente spauentar' altrui dal bruttissimo vizio del tradimento; del qual' anco si vede, coll'esempio di Giuda traditore infamissimo più di tutti i traditori, che radissime volte, e con grandissima difficoltà, se ne viene all'emenda; e poteua in ciò persuader' il Popol minuto, che nō pesca

molto al fondo. Ma se egli hauesse in ciò fatto bene, rimettiancene a' migliori giudizij.

E pur (quel che se ne dica il Mazz.) dimostrò Dante in piu luoghi delle Cantiche, nella sua Commedia, la grandezza inaudita della Grazia, la qual si finse d'hauer riceuuta; e per lassar' addietro (come cosa troppo longa) tutto il discorso ch'ei ne fà nel secondo Canto dell'Inferno (oltre à quanto ne dicémo già nelle Difese nostre, in Risposta dell'Apologia, e Palinodia al Cariero Padouano, nella Lettara a' Lettori, faccia sesta, 7. e 8.) contentarommi per hora di due sole Allegazioni, delle quali mi souuiene, addotte da me; ed è vna del xiij. Cãto del Purgatorio, verso il fine.

cap.45. fac.606. v.44. Tanto manca ch'egli habbia voluto dare ad intendere, &c.

O questa è a vdir si cosa noua
Rispose; che gran segno è che DIO *t'ami,*
Però col prego tuo tal hor mi gioua. l'altra trouasi nel xiiij. dell'istessa Cantica, al principio.
Onde vieni; e chi se', che tu ne fai
Tanto marauigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fù più mai.

Vedesi donque, per liberarlo da colpa, quanto faccia di bisogno l'andar cercando l'Allegorie stiracchiatissime; delle quali se ne potrebbon dar' altre, in contrario sentimento, come spesso auuien nelle Lettere, che vengono scritte, e chiamate Lettere per parte.

Risponde il Sig. Mazzone con vn fondamento in vero troppo rouinoso, qual'è quello dell'Allegoria, come s'è mostrato di sopra, se affatto non m'abbaglio; nè credo già d'abbagliarmi ponto. e poco importa poi, che si cauino, ò nò, per lo mezzo di essa Allegoria, i belli, ò brutti segreti.

cap.46.fac.607 ver. 7. Al qual motiuo rispõdiamo noi col medesimo, &c.

Dalla presẽte allegata autorità di Platone, e da molt' altre del medesimo Autore, si può chiaramente comprẽdare, che l'Inferno era creduto appo i Gentili, nell'istessa maniera, che da' Poeti loro vien descritto. che se altrimenti fosse auuenuto, ò che almen da' più del commune Popolo non si fusse tenuta vna tale oppinione vniuersale de' luoghi Infernali, non sarebbon passati nelle

cap.predetto, fac. medesima, ver. 16. Sono le sue parole fatte latine, &c.

scritture d'vn tanto Filosofo: ma, e dall'altre autorità, che qui s'adducono d'altri Filosofi Pagani, si proua, che gli Etnici hebben notizia, e credenza delle pene Infernali dell'Anime nell'altra Vita; e vedesi chiaro, che'l Maza, si contradice à quanto ha detto di sopra in contrario.

cap. med. f. 608. v. 29. Non douea dunque Dante essere per questa fittione, &c.

Vien con molta ragion ripreso Dante di ciò, perche egli doueua far si, che l'Allegoria sua non fusse fondata nel sentimẽto letterale impossibile, per tal conosciuto da noi à chi esso indrizzò la sua Opera della Commedia: poiche pur teniamo per fermissimo, che coloro, i quali son cõdennati all'Inferno, com'era Vergilio; e dal medesimo Dante iui meritamente vien posto, e ritrouato (ancorche ne' Campi Elisi, luogo di felicità, secõdo il falso creder de' Pagani egli lo metta) nõ possan per l'ordenario vscirne, e assai meno andarsene verso il Purgatorio, luogo di saluazione, non che esserui guide altrui, e à chi sia grato, ed accetto cotãto à DIO; e ciò, che è peggio, diuentar Maestri di cose, le quali non poteuan' in verun modo sapere; quali son quelle della Sacra Teologia Cristiana.

cap. 47. fac. detta, v. 37 nel principio del cap. Dalle cose fin' hora dette, credo, &c.

Non si nega, od' essi giammai negato da noi, che a' Poeti de' Gentili, non si concedesse il finger nuoue Fauole; pur che elle fusser verisimili; ma ben si nega costãtemente, che le potessero, ò douessero fingere Incredibili, ed Impossibili nel senso letterale: intendendosi tuttauia dell' impossibile, per tale conosciuto da coloro a' quali essi poetauano; che non sarebbean veruna guisa potuto esser, ò diuenir' à quelli Verisimile, ò Credibile.

cap. medes. fac. 608. detta, ver. 44. Dico adunque c' Homero trouò alcune fauole, &c.

Tutte queste Fauole allegate dal Mazz. siano state finte da Omero, ò da altri, hanno la lor Credibilità, ò ver credenza nel senso letterale, appo coloro, à chi esse furono finte, e per lo meno dal Popolo minuto si credeuano: ma in qual maniera poteua auuenir altrimenti, essendo tenuti da' Pagani que' lor falsi Dei veri, ed attissimi à poter far quelle, e maggiori cose? intorno à che potrà vedersi quanto habbiamo scritto nelle Repliche al Sig. Orazio Capponi, nella seconda Particella.

Da

Da quello, che qui s'afferma puossi ageuolmente conoscere, che vna tal Fauola della Chioma di Berenice, trasferita in Cielo, doueua esser credibile à quel Popolo, almeno per l'autorità di Conone gran Matematico, ed Astrologo, e chi non sà, che'l Popol minuto è di pochissima leuatura, da farseli credare cose assai più mostruose di quella? cap. stesso, f. 609. v. 34 E però essendo sopra questo nato gran tumulto, &c.

Questa fu più tosto vn'Apologo, ò vorrem dire Fauoletta Esopica, dimostrata con Prosopopea, che Fauola Poetica, nella quale si ricercasse credenza, ò possibilità alcuna di sentimento letterale: onde Nicandro, nel suo Trattato della Teriaca, ancorche scriuesse in versi, non vi hauendo alcuna immitazion d'Azzione, ò Fauola; da' più giudiziosi non viene stimato altrimenti Poeta. cap. predetto, fac. detta ver. 40. Il medesimo si deue dire, &c.

Nè questa Fauola di Pitis, appo i Gentili, sarà tenuta impossibile nel senso letterale; od almeno non sia riputata incredibile, ò fuor del verisimile al Populo mezzanamente intendente; siccome nè ancor quella, che segue allegata dal Mazz. di Teocrito, nella quale Amore è ponto dall'Ape. cap. medesimo, fa. 610. ver. 24. Dionigi Afro per dimostrarci come il Pino e poco sicuro, &c.

Potrassi questa d'Ausonio sopra Diogene Cinito, più tosto chiamar' allusione, che nuoua finzion di fauola Poetica: e Fauola, od Azzion Poetica non può già esser nominata à verun patto, ond' in essa ricercar si debba il Possibile, ò'l Credibile, e'l Verisimile. cap. stesso fac. medesima, ver. 42. Ausonio contra la fittione di tutti gli altri, &c.

In quella Canzone il Petrarca nõ volle altrimẽti finger nuoue Fauole, ò Trasformazioni (ciò che se ne dica il Sig. Iacopo) come n'habbiam ragionato altroue à lõgo, e siamo per parlarne forse alquanto più. L'Ariosto non volse già formare, ò fingere anch'egli Fauola nuoua; ma si bene fece vna Prosopopea bellissima del Tempo deuoratore, e distruggitor di tutte le cose sotto la Luna. Le finzioni poi del Fra Castoro, e d'altri tali, quãto sieno approuate, dicalo Giulio Cesare della Scala, e'l famoso Spositore della Poetica d'Arist. in lingua nostra, che di ciò l'hanno agramente ripreso. si che non voglia il Mazz. con questi esempi, autenticare (siemi lecito il così dire) le finzioni Dantesche di Flegea nuouo Bar- cap. detto, fac. 611. v. 5 E il Petrarca in quel la Cãzone [Nel dolce tempo della prima etade] &c.

caruolo all'Inferno, e la mostruosa nuoua Statua, rinchiusa nel Monte Ida, onde scaturiscano li quattro Fiumi spauentosi dell'Inferno: ma di ciò siamo per discorrer' alquanto più innanzi.

cap. 48. fac. detta, v. 16 principio del capit. E pure cō tutto questo scriue il Bulgarini in questo proposito l'infrascritte parole. E come, &c.

Doueua il Mazz. citar' e porre tutte le parole interamente come si truouano nelle mie Considerazioni, alla faccia 18. e 19. Dalle quali apparisce manifesto in qual maniera si concedino simiglianti sorti, ò vorrem dire spezie di finzioni appo i Poeti de' Gentili, e come appo i Cristiani ancora: poiche iui saluata viene la trasformazione delle Foglie in Naui dell'Ariosto. e le parole che mancano, per non si essere dal Sig. Iacopo riferite, son le seguenti, cioè. *Se già nel fingerle non si ricorrisse all'aiuto Diuino, come fece l'Ariosto nella trasformazione delle foglie in Naui; ò vero à qualche parte di Negromanzia, ò ad alcuno Incātesimo, creduto per l'oppinione, che pur' oggi ancor sen' hà possibile; di che ci sono infiniti esempij appresso del medesimo Ariosto, e de gli altri Scrittori de' Romanzi: nè per questo.* con quel che segue più à longo: onde si dichiara assai l'oppinion nostra.

cap. detto, fac. medes. ver. 32. Io pēso ch'à queste oppositioni del Bulgarini, &c.

Ed' Io tengo per fermo, che non si fosse, nè si sia sodisfatto ponto, non che basteuolmente; però non se ne faccia il Mazzone cotanto Caualiere; e pensi pur d'altre migliori Difese, che non sono state le passate; ed anco quelle, che Esso mette quì in campo; assicurandosi, che noi non prendaremo altrimenti fadiga di tornare à rileggere i suoi Capitoli addietro posti.

cap. med. fac. 612. v. 6. E però venendo al resto della oppositione, dico che Dante, &c.

S'accegne il Mazz. in vero à prouar cosa di grandissima difficoltà, dicendo: *Che Dante habbia seguito l'essempio di tutti gli altri Poeti Cristiani, nell'inserire, ed innestare ne' loro Poemi* (aggiongoui io, trattanti di Materia Religiosa, Pia, e Cristiana) *le bugiarde Fauole de' Gentili, e Pagani*: laonde gli si potrebbe rispondare: *Hoc opus, hic labor est.* ed à prouar quèsto lo vogliamo.

cap. detto, fac. stessa, ver. 14. E per cominciar da questo, dico, che Boetio nel lib. &c

Non si fà ciò in Boezio già, come da Poeta, il quale essendo Cristiano (e ben fù veramēte tale) habbia trattato soggetto Pio, e Religioso, nè meno Cristiano (siccome pare che voglia il Mazz.) ma sì bene Filosofica-

mente, nella guisa che hà trattato ancora Giusto Lipsio, Valentissimo Litterato, ed Eccellentissimo de' nostri tempi, della Costanza: ond'è, che Boezio della Consolazione Filosofica, secondo Filosofia, non già à mente de' Cristiani, e lor Teologi, in que' suo' Libri parlaua. e quindi auuenne, che con titolo tale egli li appellasse. oltr'à questo, è cosa molto diuersa l'accennar le Fauole de' Gentili, quasi per Prosopopee, ò per quella Figura, che da gl'Inuentori creduti delle cose, quelle và nominando; il che fece Seuerino Boezio (siccome appo i Latini auuiene di Bacco, e di Cerere; che l'vno per lo Vino, e l'altra per le Biade viene intesa, onde Poetandosi, e parlandosi in quella lengua, mal volentieri può farsi di meno à non le dimostrare in tal maniera) da quello, che sia il seruirsene interamente, e porle di peso ne' Poemi nostri Cristiani, nella guisa che hà fatto Dante nella sua Commedia. La Fauola poi d'Orfeo, in persona della Filosofia (alla quale, per essere fiorita assai tra' Gentili, pare, che molto fosse lecito l'vsar le loro Fauole) narrata dal medesimo Boezio, nel terzo Libro della sua Consolazione Filosofica, e nel duodecimo Metro, non viene altrimẽti scritta, e introdotta come da Poeta Cristiano; e quel che più importa, la medesima Filosofia che s'introduce à cantarla; qual Fauola sì la nomina, e ne trae ella stessa l'Allegoria, per non ingannarci, ò tenere l'animo de' Lettori sospeso: ma non così fece Dante; nè per ciò, con tal' essempio, può essere scusato.

Assai diuersa cosa è l'accennare, dall'vsare; nella maniera, che fa Dante nelle sue Cantiche, le Fauole de' Gentili: e poi non è stata quella via chiamata Lattea (sia ciò per la bianchezza sua, ò per lo chiarore, che in essa si vede) da altri, che da' Poeti? certo sì. Hora egli è altro il dire, che la Galassia, ò via Lattea, che chiamar si voglia, da' Filosofi, ò da' Poeti sia stata detta la Porta per la quale l'Anime Vmane tornino al Cielo (come anco fu detto chi' Segni Celesti del Cancro, e del Capricorno, erano le due Porte, per vna delle quali scendeuano quaggiù in Terra da esso Cielo l'Anime pur de gli stessi

cap. predetto, fac. 613. ver. 5. Paulino huomo Santissimo nell'Oratione ch'egli a Nostro Signore, &c.

Huomini, e per l'altra faliuano, e ritornauano al medesimo in Patria. E questa fu oppinione nô solamente de' Poeti de' Gentili, ma de' gran Filosofanti ancora) dall'affermare, che essa fosse la strada, per la quale passassero gli Dei falsi, e bugiardi, quando s'andauano à raunare in Cielo, per far i lor cõsegli; nella guisa, che da' Poeti Pagani s'è fauoleggiato. L'altre Voci poi, le quali à longo dal Sig. Mazz. qui s'allegano, accennanti le Fauole Paganesche, e Gentilizie, che fossero state ancor più d'vna volta messe in vso da' Poeti Cristiani, e da gli altri Autori del Cristianesimo nelle loro Opere, nô nuocon ponto, perche essi haurebbon ciò fatto nell'vsarle, come di voci propie della lengua Latina (onde non potean quasi far di meno, se in quella voleuan parlare) e per figure, e Prosopopee, nel modo che disopra s'è scritto. maniera inuero assai diuersa, e differente da quella di Dante; senza, che per essare stati que' Poeti Cristiani, ed altri Autori parimente, che s'adducono nel tempo, che la Gentilità fioriua, e à quella tãto vicini (onde tali fauole, e menzogne eran grandemente addomesticate nell'orecchie de gli Huomini di quella età) era vie più lecito il feruirsene, per conuenciare, se non più, i medesimi Gentili, con le loro armi stesse; come nelle Difese nostre al Cariero Padouano hauiam dimostrato à carte 47. e tanto più ciò à quelli concederassi, traendosene da loro propij, che l'vsarono, le belle, giouenolissime Allegorie.

cap. modos. facc. 614. ver. 9. Sedulio nel principio del primo Libro delle cose di DIO, &c.

Questo, che di Sedulio s'allega, può essere stato preso, così dall'Istoria, come dalle Fauole de' Poeti Gentilizij; e tanto maggiormente, essendo pur certo (come mostra Niccolò Leonico ne' suoi Libri della Varia Istoria intorno alla Verità della Palude Stigia, del Fiume d'Acheronte, e di Cocito, al cap. 25. e 41. del secondo Libro) che molte cose habbian tolte i Poeti dalle Storie; e tale, sẽza dubbio, in grã parte, venne à esser quella del Laberinto, almeno dell'essere stato con verità nel Mondo; intorno alla qual cosa leggasi Plinio nel Libro 36. della sua Naturale Istoria, al cap. xiij. doue nel prin-

cipio di esso si hanno parole, che così suonano. *Dicamus & labyrinthos, vel portentosissimum humani ingenij opus; sed non (vt existimari potest) falsum*. prouandosi doppo nel medesimo capitolo apertamente la forma, l'essenza, ed i luoghi, ne' quali i Laberinti furono fabbricati, cioè, in Egitto, in Lenno, in Candia, in Italia quello di Chiuci, già Regia Città de gli Antichi Rè de' Toscani, oggi nel Territorio di Siena mia patria, del quale hà tra gl'Idioti non poco dubbio, se ancora ne rimanghino le reliquie; ò più tosto, come si stima vero, che quello che esser tale volgarmēte si crede, sia, ò fusse vn Cemiterio; poiche da Plinio pur s'afferma nell'addotto luogo, che fin'al suo tempo, nè di quello, nè dell'altro di Candia vi rimaneuano i vestigi; ed altrimenti, che oggi non se ne trouano anco li fondamenti, molto marauiglioso, secondo la Descrizzion fattane da M. Varrone, vien da lui dimostrato; fabbricossi, dice, dall'istesso Rè Porsena, per suo Sepolcro, e per superar'ancor de'Regi esterni la vanità, che in questo rimanesse venta da gl'Italiani: ma nè pur minima immagine d'vn tanto sì mirabil Magistero si vede esserui rimaso.

E questa finzione del Caos è presa, senza dubbio, da' Filosofi, quanto da' Poeti; siccome il concetto di Iuuéco è tolto (l'afferma anco il Mazz.) da Platone, nō dalle fauole de' Gentili; e potrebbesi parimente dire dalla midolla stessa delle Sacre Lettare. Hora la Fauola di Proteo s'allegá da Licenzio, come tale, e qual finzione de gli antichi Greci vien nominata; cauandosene in vn medesimo tempo da lui stesso l'Allegoria; il che si può affermare dell'Allegazioni di S. Gregorio Nazianzeno, che tutte si tolgon via per le ragioni da noi dette di sopra: e soggiongo qui, che diuersissima cosa assai in vero si truouano gli Apologi, che si dicono essere stati vsati dal Nazianzeno più volte, ed in più luoghi delle sue non men Religiose, che Nobilissime Scritture, da quello che siano veramente le Fauole Poetiche Gentilizie: non essendo quelle in verità altro, puossi affermare, che Argomenti comparatiui de gli Oratori, e de' Poeti, chè

cap. detto, fac. medes. ver. 12. E poco più innanzi si vale di quella Fauola gentile, &c.

posson benissimo vsarsi ancóra da gli Autori Cristiani: ma di questi, e delle Parabole hauiam parlato alquanto più nelle nostre Repliche al Sig. Orazio Capponi, à carte 55. e 56. e come và seguitando.

cap. med. fac. 614. detta, ver. vltimo, e primo della fac. seguéte. Tzetzes nelle Chiliadi ragionando &c.

Ma chi nega, ò negò mai, che per cagion d'esempio, non si possan mescolare non solaméte quelli de gli Huomini, de' Gentili, con gli Ebrei; ma, se ci piacesse, e tornasse in acconcio, che pur ne fosser degni, ancora gli esempij de' Turchi, e se Gente peggiore, e più Barbara si truoua, con que' de' Cristiani? Io non già: sì che l'autoritade che quì si porta dal Mazz. di quel Valente Autore, nelle Chiliadi, è in questo luogo vana. Aggiongasi, che noi non habbiam mai detto, nè diremmo che Sansone Ebreo nō potesse essere annouerato in compagnia de' Gentili, e Pagani, per esempio di Fortezza; nè che Giobbe (il qual nondimeno nacque nella Gentilità, caminando perfettamente nella Legge di Natura, meritò d'esser riceuuto per vero esemplare di Pazienza) nella Scrittura Vecchia non potesse annouerarsi tra gli Huomini ricchi del Gentilesimo. parmi donque vedere, che si vada spesse volte cercando (come si suol dire in prouerbio) il nodo nel gionco, per opporsi, e contradire; onde riescon l'opposizioni molto lōtane dalla ragione.

cap. predetto, fac. 615. ver. 6. Non doueuano dunque gli Auuersarii di Dante così arditamente, &c.

E pur si torna iui, quando non s'è prouata dal Mazz. cosa di momento in contrario, sopra tal fatto: Rispondasi per tāto di nuouo: Che que' Poeti Cristiani, i quali hanno immitato Dante nel fauoleggiare alla Gentile, e particolarméte nelle Poesie Religiose, o Sacre, sono stati biasimati, e ripresi con assai ragione da' Giudiziosi. poco, oltre à ciò, importa, che Basilio Magno, e Tertulliano ancora habbian' affermato, che da gli essempi de' Gentili, possa il buon Cristiano imprendare molte cose vtili per la vita Morale, e Ciuile; il che noi parimente non neghiamo; ma punto non ci nuoce; per essere cosa inuero diuersissima il seruirsi per Allegoria, od in altro modo, de' loro esempij, dall'vsar' in vn Poema Cristiano Religioso, e Pio, oue si vada Poetando à Cristiani de' tempi nostri le Fauole di essi Gentili, e Pagani da noi

ſtimate falſe, come veramente ſono, e non credute, alla guiſa che fece Dante: introducendole nella ſua Commedia in più, e più luoghi, ed in ſpezialtà nel Purgatorio; eſsi ciò da noi più volte detto, e replicato.

Queſta è debiliſsima ragione, perche il ſeruirſi de gli eſempi de' Gentili, in perſuadere l'Azzioni virtuoſe morali, non ſi toglie; pur che ſian preſi dall'Iſtoria, non già dalle bugiarde Fauole loro, da' Criſtiani non credute; e che quelle Azzioni ſiano altresì ſcala, e diſpoſizione alle meritorie, non ſi concede, nè ſi nega da noi: onde s'habbia à portar pericolo di cadere in quell'errore, meritamente dannato, che dal Mazz. ſi dice. rimettendomene io ſempre alle Determinazioni di Sāta Chieſa. e ben sò eſſerui l'Epiſtola di Girolamo Santo, ſcritta à Magno Oratore Romano, nella quale rende egli ragione, perche nell'Opare ſue ſi ſerua de gli eſēpi delle Lettare Secolari, e de' Pagani; moſtrādo come eſſo habbia di ciò fare l'eſempio, e l'immitazione d'ottimi, autoreuoliſsimi Scrittori Criſtiani, e Santi, che lo ſteſſo habbian fatto; vſando alcune Morali Sentenze di Poeti anco Gentili: ma queſta è coſa diuerſiſsima dalla preſente noſtra Diſputa.

cap. detto, fac. ſteſſa, ver. 41. Et oltre all'eſſempio ſi può ancora addurre queſta ragione, & è, che le Azzioni, &c.

Hà fatto molto bene il Sig. Iacopo à metterui *il forſe* fin due volte in vna oppinione così ſtiracchiata, e ſtrauolta: ma quando s'è detto giammai da me, che non ſia lecito il pigliarſi da noi Criſtiani gli eſempi Genti-leſchi in qual ſi voglia Opera, benche Pia, e di ſuggetto Religioſo? O come non è differentiſsima coſa l'vſare gli eſempi fauoloſi, da quello, che ſia il prenderli da Storici veriſsimi ſtimati?

cap. medeſ. fac. 81[illegible]. ver. 5. Per iſchifar dūque queſta falſa oppinione giudicarono forſe, &c.

Digressione, per la quale si fà apparire quanto sia sconueneuole, e si disdica à Poeti Cristiani, ed à gl'altri Autori di simigliante professione ancora, trattanti di materie Religiose; nelle loro Poesie, ed Opare, benche di Prosa, il mischiare in esse le bugiarde Fauole de' Pagani.

HORA io non posso ad alcun patto contenermi, nel fine di questo quarantesimo ottauo Capitolo del Sig. Iacopo Mazzoni, nel quale si s'è egli ingegnato, con tanto sforzo d'Autorità, di prouarci: *Che molti Poeti Christiani non si sono guardati di spargere ne' suoi Poemi le Fauole de' Gentili.* (cosi suona il Titolo del predetto Capitolo) di non stendermi alquanto sopr' à quello, che dal R. P. D. Gregorio Comanini Mantouano, Canonico Regolare Lateranense, nella prima parte sua *De gli Affetti della Mistica Theologia.* pubblicati in Venetia appresso Gio: Battista Somascho, l'Anno 1590. in persona dello Stampatore, a' Diuoti Lettori, vien' affermato; ed è: Che mostrádo quel Valente Litterato, Spirito Religioso, d'hauere approuate interamente le Mazzoniane ragioni, intorno alla contenenza di esso Capitolo, e d'vna cotale oppinion Mazzonica; e quindi essersi presa baldanza di spargere nelle sue Rime, *ed habbia sparso* (vsarò le parole propie sue) *alquanti fauolosi nomi di Poeti Gentili, come sarebbe, Plutone, Aletto, Acheronte, e simili.* con tutto quello, che segue appresso. Per maggior confermazion, e fermezza di quella sentenza, porta in mezzo vn' esépio tolto dal Libro di Giobbe (trouasi da me al cap. 21. della sua Storia) del quale mostra far più stima, che di qualunque altro si possa à questo proposito allegare: ed è, afferma egli, *Che parlandosi dell'huom cattiuo, e volendosi dire; che egli piace solamente à gli scelerati simili à lui, la scrittura si serue di parola fauolosa, la qual nondimeno allegoricamẽte intesa è verissima:* & dice cosi: *Dulcis fuit glareis cocyti.* e segue poi scriuendo.

Ora

Ora chi non sà non esser vero quello, che fauoleggiarono i Poeti Gentili, quando scrissero, nell' Inferno trouarsi vn fiume fatto delle lagrime de' dannati, il cui nome è Cocito, che significa pianto de' miseri? Nondimeno perche sotto questa Fauola s'asconde Cattolica verità; cioè, che i dannati son tanto miseri, che se lagrime corporali potessero da loro vscire, essi tante ne spargerebbeno per la grandezza della loro miseria, che ne farebbonó vn fiume; la Scrittura si vale di questa voce Cocito, che è termine fauoloso, mentre chiama gli empij, ghiaie di Cocito, come quelli, che sono condannati all'eterne pene, le quali cotanto auanzano quelle del mondo, quantunque crudeli, & horrende. Simili parole adunque giudica egli di hauer potuto vsare sobriamente però seruitosene, e col temperamento d'antecedenti, ò di conseguenti voci, per le quali molto ben si conosce, quei termini non douersi intendere secondo la lettera, ma secondo l'allegoria. Queste sono le parole formali di quello Stampatore, pronunziate, e scritte in nome di quel Dotto Intelletto. sopra le quali parmi di far sapere, che si è non poco smarrito, caminádo per le tenebre del Mazzoni; e assai meglio haurebbe fatto ad astenersi in vna Opera Sacra, e Spirituale, com'è la sua, da simiglianti nomi, e fauole: è dunque mera vanità la sua scusa.

All'autorità poi, ò dicasi all'esempio, come da lui si scriue, del Libro di Giobbe sopradetto (la quale in vero assai più forte streguarebbe) rispódesi in diuerse maniere; e primieramente: Che non ogni Testo delle Traduzzioni riceue la parola *Cocyti*; anzi i megliori Interpreti, ed i più, hanno traslatato; alcuno, qual fù Isidoro Clario. *Dulces sunt ei glebæ torrentis*. e prima di lui da Santo Austino, da S. Pagnino, e dal Vatablo, nella stessa guisa era stato pur trasferito nel Latin sermone; ed altri, de' quali fu il molto Reuer. Paolo Comitolo, Perugino, della Venerabilissima Compagnia di GIESV, nella Catena de gli Spositori Greci, sopra il medesimo Giobbe, traduce poco differentemente, dicendo: *Dulces factæ sũt ei silices torrẽtis*. Ora la volgata Interpretazione colla parola *Cocyti*, nõ vien troppo volentieri, dalla maggior parte de gli Spositori sacri riceuuta; ed in particolare dal Dottiss. Austino Steuchio, nella sposizion sua di quel luogo di Giob, la quale mi piace qui d'addurre, che è tale.

Quod vero dixit, Glarea Cocyti.] *Cocytus in Hebraico non est, sed nomen ad omnes Torrentes, & Valles commune* נחל *nàchal. Eadem vox, designat etiam vallem demissam. Nam pro ea ponunt etiã clariorẽ ipsi Hebræi* המישור *hamishòr, planiciem. Abrahamq; lingua Arabica ait eo vocari locum sepulchrorum. Ex translatione vero, quoniam sepulchra sub terra sunt, nunc pro sepulchro est. Dicitur ergo iuxta expositionem Hebræorum, quæ vera est, mihiq; probatur. Dulcis fuit ei statio sepulchi: &c.* siccome poco più di sotto soggiogne. *Hanc eandem interpretationem mirum in modum concordes cum Hebræis, viderunt Græci, tam et si translationes haberent obscurissimas. Nam quod noster ait:* [*Dulcis ei fuit glarea Cocyti. Septuaginta transtulerunt* ἐγλυκάνθησαν αὐτῷ χάλικες ἐκ χειμάῤῥου. *Dulce facti sunt eius calices ex torrente. Hoc Græci exponentes* ὅτι τῷ ἀσεβεῖ, καὶ φιλαμαρτήμονι καὶ αὐτὸ τὸ χειμαῤῥοειδὲς ὄρυγμα, τὸ μετὰ τελευτὴν, τὸ σῶμα αὐτοῦ ὑποδεξόμενον, καὶ οἱ ἐπιβλησόμενοι ἄνωθεν λίθοι καὶ χάλικες, γλυκύ τι δοκοῦσι. *Impio, & scelus amanti, ipsa etiam fossa instar torrentis, quæ post mortem, corpus eius excipit, & lapides qui superimponuntur; lapilliq; dulce quiddam videntur. Hoc etiam Hebræi sentiunt.* Tralasso studiosamente altre dichiarazioni de' Sacri Dottori, per le quali si farebbe apparir lo stesso; ed insieme quanto perauuentura la Sposizione, che si dona à quel luogo di Giobbe dal Comanino, sia, anzi che nò, stirata troppo, e forse da non potersi affatto ben sostẽtare: sì perche io dall'oggetto proposto non mi dilonghi souerchio; sì anco per non esser questo luogo proporzionato al douer ciò effettuare; ma dalle tante d'altrui esposizioni diuerse, anzi più tosto alla sua cõtrarie, dourà apparire ciò assai manifesto. Ora chi volesse hauere le dichiarazioni di questo Passo di Giobbe pienissima, e copiosissimamente, potrà vedere, piacendoli, quanto dal M. R. P. il Dottissimo Giouanni di Pineda, Giesuita, è stato scritto al Cap. 21. nel vers. 33. à longo, e quasi per tutto; della sua più d'ogn'altra celebre, ch'io creda, Sposizione, sopra quella marauigliosa Storia di tanto paziente Santissimo Huomo; e rimarrà, per mio credare, sodisfatto. Io m'astẽgo dal portar quì molte cose, che farebbono assai à proposito nostro, per non men'andar quasi in infinito; ed in vece d'Annotazione, ò Chiosa Marginale, farne vn giusto

Volume, od intero Trattato: nientedimanco non posso, nè sò contenermi dall'addurne qualche particella. Dice dunque, e bene, quel Valent'Huomo (il che molto, s'io nō m'inganno, fà à nostro proposito; per mostrare, e dar'à vedere, che la Stigia Palude, e'l Fiume Cocito non siano cose affatto fauolose, e finte interamente dalla Gentilità) *Stygium vero fontem ad Nonacrim Arcadiæ vrbem scaturire tradit Herodotus in Erato. Pausanias vero in Arcadicis, & Plin. lib. 3. cap. 2. illius potum exitiosum esse animalibus, atq; eius aqua eam vim esse, vt omnia metalla soluat, & erodat, nullamq; vas esse, quod aquæ vim sustinere possit. Quod enim alij comminiscuntur, in eum lacum multa cadauera coniici solita sine Auctore est.* e segue, dicendo. *Hæc cum de Stygie, & Cocyti aqua dicātur; cumq;* Glareis, *aut vero limo torrentis dulcescere dicatur, impij cadauer; forte intelligere potuit Interpres cito deuorari, & tāquam cibum suauissimum appeti ab Inferis; atq; vt eam rem, notiori alia, & peruulgata illustraret pro torrente,* Cocytum, *supposuit, re ipsa, aut certè existimatione ad præsens institutum valde accommodatum. præsertim cum non solum Interpres, sed primeua etiam sacrarum litterarum institutio, aliquādo fabulose, ac vulgari loquendi rationi se accommodet, vt clarioribus, & vulgatioribus verbis veritatem proponat.* Nel secondo luogo, per altra Risposta (quando volessimo (come senza dubbio è douere) accettar', e riceuare la Traduzzione diuolgata, che dal Comanino si segue) chi non sà essersi appo gli Antichi veramēte ritrouata la Palude Acherusia, il Fiume Acheronte, e l'acque di Cocito? Se altri non lo sapesse, ò ne dubitasse (habbiamolo altra volta detto) legga Niccolò Leonico, nel secondo libro della sua varia Istoria, al capit. 25. e 61. oue non solo si chiarirà di questo, ma che i Gentili, e Pagani preseno da ciò l'occasione di fauoleggiare de' Fiumi Infernali; siccome hanno in vero fatto di molte altre cose, fondate nella Storia, ed essenza della Natura. la qual cosa pruoua parimente innanzi al Leonico, Lattanzio Firmiano nel primo Libro delle sue Diuine Istituzioni; anzi mostra, che non v'habbia alcuna finzione, ò fauola appresso gli Etnici, che nō sia stata presa, ò non habbia hauuta l'origine sua dall'Istoria; e tutto ciò serue per prouare, cōtra l'oppinion del Mazzone; che tali Fauole non habbian

i loro Poeti tolte dall'Impossibile, ò finto secondo quello: la qual sentenza Mazzonica andiamo noi tuttauia cercádo in queste nostre Annotazioni di confutare, e del tutto annulliare. Piacemi ancora di rispódare, come essendo Giobbe nato fra' Gentili, il qual parimēte tra' Gentili dimoraua, e co' Gentili disputaua; gli sarà stato lecito l'vsar con essi, in riprouandoli, e redarguendoli, le loro stesse Fauole, come note, e credute da quelli, per maggiormente conuencerli: e tanto più volentieri mi cōfermo in tal parere; quāto io truouo che Niccolò di Lira, Commentator di grandissima autorità, in esponendo quel passo del Santissimo Huomo Giobbe, seguendo il vulgato Testo, scrisse queste propie parole, *Et tempore Iob currebat istud prouerbio: Homines impij vocabantur Glarea Cocyti, sicut modo tales homines dicuntur Stipula Inferni*, onde manifesto apparisce, che la Scrittura Sacra potesse in quel luogo fraporre vn tal modo di parlare, séza incorrer ne gli errori, ne' quali è incorso Dante, ed i quali il molto R. P. Gregorio Comanini hauerebbe fatto ottimamēte à schifar del tutto nella sua Opera Sacra, *De gli Affetti della Mistica Theologia, &c.* la qual cosa harebbe (me ne rendo certo) effettuata, se non hauesse troppo, ed innanzi tempo, creduto, ed acconsentito al Mazzone: ma spero, che gli altri buon Poeti Cristiani (e forse esso ancora nella Seconda Parte di que' Nobili Affetti, che promette di douer participare al Mondo, i quali son desiderabilissimi) douranno, séza manco, guardarsene, ed astenersene in tutto, almeno nelle Poesie Sagre, e trattáti materie Religiose, e Pie, doppo l'essersi ascoltate le nostre (se però non m'inganno affatto) buone ragioni; e, per così dire, in vn certo modo, conchiusosi in causa. Replicando al Sig. Iacopo, e togliendo via le sue Macchine in contrario, le quali tanto à lui pareuano gagliarde, forti, e ben fondate, anzi inespugnabili. Ma io rimango non poco marauigliato, come il Mazzone, e doppo esso il Comanino, non habbian veduto, per allegare in contrario di questa così aperta Verità, che da noi si difende, qualmente nelle Sagre Lettare; in particolare in Giobbe, al cap. 9. e 38. ed in Amos, nel cap. 5. in Esaia, al cap. 13. e forse altroue, sia stata fatta, in nominādo

le Stelle del Cielo, espressa menzione delle Pleiadi, ò Vergilie, che chiamare si debbano, d'Arturo, e d'Orione (nomi tutti fauolosi, ò dependenti da ciance Gentilizie, e Paganesche) per lassar di portar in mezzo le parole dell'Orazione, che fà la Santa Romana Chiesa per l'Anime de' Morti, oue si troua scritto, e si canta nelle Messe per li Defunti: *Ne absorbeat ea Tartarus.* onde potrebbe ageuolmente apparire, che si fusse anch'ella seruita d'vna Fauola Gētilesca; ed intorno à ciò si Replica alla sicura: Che, se si consideraranno bene al viuo, e più adentro le nostre già date, e che siamo per douer dare Risposte; non sarà gran fatto difficile il donare à simiglianti Autoritadi lo scioglimento, che si richiede; anzi stimiamo hauerlo già dato da vantaggio; e cō tutto ciò non si vuol mancar di soggiognare alcune cosette più; e saranno queste: particolarmente alle Autorità della Scrittura Vecchia; e prima à quella, che si ritroua in Amos Profeta, fra' Minori, al 5. cap. che così suona nella Volgata Traduzzione. *Facientem Arcturum, & Orionem, & conuertentem in mane tenebras, & diem in noctem mutantem*. oue la Glosa ordenaria interpretando scriue. *Audientes hæc non ad fabulas Poetarum recurramus, sed intelligamus omnium Creatorem, & Omnipotentem*. e poco doppo. *Loquens de Arcturo, & Orione maluit ea vocare nominibus inuentis à Gentilitate, quàm nominibus Hebræorum; ne nobis ea Barbara viderentur. In quo notat etiam banc Prophetiam à Gentilibus legendam*. Et Isidoro Clario Bresciano, Vescouo di Fuligno, altra volta di sopra addotto, nella Scoglia, à questo luogo d'Amos Profeta. *Facientem Arcturum*. dice. *Quidam subaudiunt*, dereliquerunt. *eiusmodi autem nomina gentilium fabularum non habent Hebræa littera, sed huiusmodi dictionibus significantur generaliter astra fulgentia, præq; alijs magis cognita.* All'altre autorità del Libro di Giobbe, del cap. 9. e 38. per le ragioni piu di sopra dette, vien'abbastanza, s'io non m'abbaglio, satisfatto; e se vi si aggiogniaranno le Sposizioni, che à que' passi vègon date da' Valenti Sagri Comētatori, ed in particolare d'Austino Steuchio; ed vltimamente dall'Egregio Spositore Giouanni di Pineda; non è per rimaner luogo à dubitanza alcuna; nondimeno parmi anco di soggiognere quāto da chi

compose la Glosa ordenaria, fù lassato scritto sopra le parole di Giob, al cap. 9. comincianti: *Qui facit Arcturum, & Oriona*. che suona in tal guisa. *Nominibus Philosophorum vtitur, vt res illas vsitata appellatione exprimat, & vt* DEVS *verba hominum assumit* Penitet me, *& huiusmodi.* Voglio altresì aggiognare quel, che dottamente, certo, dal molto Reuer. Pineda, intorno à questo suggetto si dice, nella Sposizion sua, al trentottesimo capitolo dello stesso Giobbe, nel vers. 31. num. 5. e scriue così. *Vnum tantum quod Basilius, & Cyrillus in hoc Esaiæ loco obseruauit.*] *Orionis, & Arcturi fecisse mentionē, vt inde vnum aliquod ex astris insignissimum significaret.*] *Rursus dum ista nomina vsurpant sacræ litteræ.*] *Non sequuntur Græcorum incantamenta. Fabulas nimirum hominum, aut mulierum in astra conuersarum. Sed potius abutuntur nomine vsitato, & trito.*] *Nomina autem originalia, naturas rerum ipsarum, & Astrorum, fabulas autem minime respiciunt.*] Hor come poteuasi mostrare vna tal verità più chiaramente? Aggiongo, per fine à queste, che s'allegano autorità della Scrittura Vecchia, quanto da Olimpiodoro Diacono fù scritto in Greco, e poi traslatato nel Latino idioma dal già più volte addotto Pauolo Comitolo, molto R. P. della Compagnia di GIESV, nella Catena de gli Spositori sopra Giob, da lui tradotta, al cap. 9. sopra le parole Giobbiane. *Qui facit Pleiades, & Hesperum, Arcturum, & recessus Noti.*] e le parole d'Olimpiodoro tradotte latine son tali. *Cum insignora appellauit, complexus est reliqua. Ac si diceret; qui omnem Cœli ornatum distinxit. A Noto, ceteros ventos significauit. Recessus, seu prontuaria ventorum, thesauros nuncupauit: vt intelligamus haud quaquam ventorum rationes nobis esse perspectas. Hebræus sic.*] *Et omnia astra circundantia Notum.*] *Vt ex promptuarij nomine astrorum appareat multitudo, ex ea plaga se se ostendentium. Promptuaria igitur sunt astra in australi Cœli parte, tanquam in promptuario recondita.*] Intorno poi all'Orazione della Chiesa, in cui da essa ci si rappresētą *l'Inferno*, sotto il nome di *Tartaro*, (oltre alle già dette cose, che troppo bene sciolgono in tutto l'argomento) puossi aggiogniare; che parlando quella per meglio esser intesa da' Gentili, fatti, e diuenuti Cristiani (poiche gli Apostoli del N. S. GIESV CRISTO,

lassati i perfidi Giudei increduli, s'erano voltati alla Gentilità, della quale si formò allora; e puossi anco affermare, che oggi sia per lo più formata, e composta la Santa Chiesa vniuersale) non dee farei alcuna marauiglia, se parla con le parole vsitatissime a' Gentili, e Pagani, & a' discesi da essi (quali siamo noi, per la DIO Grazia, chiamati alla Cattolica Fede di CRISTO) ben'intese da tutti; senza però acconsentire alle bugiarde falsità contenute, negar non si può à verun patto, ed in alcuna maniera, sotto que' nomi Gentilizij, riceuuti nondimeno da' Latini nella loro lengua; onde non si poteua, in vn certo modo già far di manco di nō li vsare alle volte, come triti, e grandemente fameglìari; se però si voleua in quell'Idioma sermonare, e scriuare. Ma che non conuenga ne' Libri Sacri il mescolare à verun patto le bugiarde Fauole de gli empij Pagani, e Gentili; ancorche se ne traessero l'Allegorie, col buon sentimento mistico, lo dimostra il molto R. P. Perpignano, Giesuita, nella decima ottaua, ed vltima delle sue Orazioni, non meno ch'eleganti, ripiene di Religiosi, e dottissimi concetti, intitolata, *De perfecta Doctoris Christiani forma.* particolarmēte verso il fine: Il qual Religioso Padre anco nega alcune cose douersi prendare, con onestà, e grauità Cristiana, benche per via di comparazione, tirandole all'Azzioni sacre, altresi prese dalla verità dell'Istoria: ond'io non posso ritenermi di non portar quì in questa (auuenga che forse troppo longa Annotazione mi riesca) le sue stesse parole, così sonanti. *Nisi si quid aliquando forte sit factum, aut à poetis ingeniosè fabricatum alicuius rei indicandæ causa; vt de papaueribus modo dicebamus; & in poetarum fabulis explicandis viri grauissimi fecerunt S. Augustinus fieri posse negauit. quamquam in historia virtutum exempla proponuntur quæ sequamur, vitiorū quæ vitemus, & ex rebus in bello gestis aliqua similitudo peti potest, ad hanc vitæ Christianæ militiam salutaribus praeceptis instruēdam, atq; multo maxima vtilitas historiæ iure censetur: tamen quæ commemorantur sic interpretari, vt Pompeio CHRISTVM, Cæsare malum dæmonem significari dicas; & huiusmodi portenta longa, & assidua commemoratione non excogitare solum, sed etiam mandare litteris, edere, peruulgare; vt nescio quis aliquando fecit; hominis est, si quidem*

sentit quantam maculam suscipiat, existimationem suam cotemnentis; sin autem non intelligit quantum flagitium admittat, vel stupidi, vel amentis: fabulas autem vel pueriliter, & inepte sine causa, vel ad id tantum quod accidisset, aut in natura positum esset cum voluptate declarãdum, fictas ab antiquis ad nostram Religionem traducere conari, Ianumq; bifrontem, aut tergeminam Hecatem, aut Cerberum tricipitem, aut tres Parcas, aut totidem Gorgones, aut tridentem Neptuni, aut trisulcum Iouis fulmen, aut Clauam Herculis trinodem cum DEO *trino, & vno comparare, ceteraq; inania monstra priscorum, vt non modo ex profanis, verum etiam ex impijs non nemo tentauit: quid quæso aliud est, Patres Amplissimi, nisi gemmas clarissimas lutulentis conculcare pedibus, & splendorem diuinarum rerum impurissimorum hominum sordibus obscurare?*

Ora, che vi par, ottimi Lettori, del ben fermo giudizio di questo Valentissimo Huomo, intorno alla presente Mazzoniana questione? vorremo forse credare ch'egli concedesse à Dante le sue mostruose finzioni gentilesche? certo, ch'io creda, non mai: ma per chiudere finalmente vna cotanto longa Annotazzione (lassando d'allegare, à prò della vera oppinion nostra, tutti gli Autori Sacri, tanto Greci, quanto Latini, ò d'altro Idioma, i quali contra i Gentili, e Pagani hanno disputato, come Santo Austino particolarmente ne' Libri della Città d'IDDIO, Giustino MARTIRE, Gregorio NAzianzeno, Cirillo, Atanasio, Cipriano, Girolamo, Ambrogio, Giouan Crisostomo, Teodoreto, ed Arnobio in ispecialtà; e potrei annouerar tutti gli altri, i quali, per breuità lasso di nominare, insieme coll'Angelico Dottore S. Tomaso d'Aquino) piacemi d'allegar solo Tertulliano; il quale nel Libro dell'Idolatria, trattãdo de' Maestri di Scuola, che ne' suoi tempi esponeuano, e presentauano à gli Scolari le Fauole gentilizie, e paganesche, scriue in tal guisa, dichiarandoli Idolatri. *Quærendum autem est etiam de ludimagistris, sed & de cæteris professoribus litterarum. Imo non dubitandum affines illos esse multimodæ Idolatriæ. Primum quibus necesse est Deos Nationum prædicare, nomina, genealogias, fabulas, ornamenta honorifica queq; eorum enunciare; tum solemnia festaq; eorundem obseruare, vt quibus vectigalia sua suppetant. Quis ludimagister, si non tabularia Idolorum, quinquatria tamen frequentabit? Ipsam*

primam noui discipuli stipem Mineruæ, & honori, & nomini consecrat: vt & si non prophanatus alicui Idolo, verbotenus de Idolothyto esse dicatur, pro Idolatra vitetur. quid minus est inquinamenti eo; quod præstat quæstus, & nominibus, & honoribus Idolo nuncupatus? tam Mineruàlia Mineruæ, quàm Saturnalia Saturni, quæ etiam seruiculis sub tempore Saturnalium celebrari necesse est. Etiam strenæ captandæ, & septimontium, & brumæ, & curæ cognationis honoraria exigenda omnia, Floræ schole coronandæ. Flaminicæ, & Aediles sacrificant Cereri, Schola onoratur ferijs. Idem fit Idoli natali, omnis diaboli pompa frequentatur. Qui hæc competere Christiano existimabit, nisi qui putabit conuenire etiam non Magistro? Scimus dici posse, si docere litteras Dei seruis non licet; etiam nec dicere licebit. Et quomodo quis institueretur ad prudentiam interim humanam, vel ad quemcumq; sensum, vel actum, cum instrumentum sit ad omnem vitam litteratura? Quomodo repudiamus secularia studia, sine quibus diuina non possunt? Videamus igitur necessitatem litterariæ eruditionis, respiciamus ex parte eam admitti non posse, ex parte vitari, fideles magis discere, quàm docere litteras capit. Diuersa est enim ratio discendi, & docendi. Si fidelis litteras docet, insertas Idolorum prædicatione, sine dubio dum docet, commendat: dum tradit, affirmat: dum commemorat, testimonium dicit. Deos ipsos hoc nomine obsignat, cum lex prohibeat (vt diximus) Deos pronunciari; & nomen hoc in vano collocari. Hinc prima diabolo fides ædificatur ab initijs eruditionis. Quære an Idolatriam committat, qui de Idolis catechizat. At cũ fidelis hæc discit, si iam sapit quid sit, neq; recipit, neq; admittit, multo magis si nondum sapit. Aut vbi cœperit sapere, prius sapiat oportet quod prius didicit; idest de Deo, & fide. Proinde illa respuet, nec recipiet. Et erit tam tutus, quàm qui sciens venenum, ab ignaro accipit, nec bibit. Huic necessitas ad excusationem deputatur, quia aliter discere non potest. Tantò autem faciliùs est litteras non docere, quàm non discere, quanto, & reliqua Scholarum de publicis proprijs solemnitatibus inquinamenta facilius discipulus fidelis non adibit; quàm magister non frequentabit. Vedesi apertamente da questa allegazione del cap. decimo del sopr' allegato libro di Tertulliano grauissimo, ed antico Scrittore, come egli non cõcedeua pure a' Maestri di Scuola, che essi dichiarassono le mendaci Fauole de gli Etnici a' loro Scolari, sẽza incor-

rere nel pessimo, empio errore dell'Idolatria (e deuesi pure stimare, che, come insegnatori Cristiani, portassero in mezzo, quando ne trattauano, la medicina dell'Allegoria) e vorremo noi credare, che se nell'insegnare le profane, ò dicasi anco vmane lettare, ciò da lui si vetaua, l'harebbe conceduto al Dottor Cristiano ne'libri sacri, ò contenenti materia, e suggetto Religioso, e pio, nella maniera che hà fatto Dante nella sua Commedia? Astengomi dall'addurre l'intero capitolo settimo di San Clemente delle Costituzioni Apostoliche, sotto il Titolo *Quod oportet abstinere ab omnibus exteris libris.* nel principio del quale sono queste parole, che fanno molto à proposito nostro, nè posso fare di non allegarle. *Abstinete ab omnibus Gentilium libris. Quid enim tibi cum externis libris, vel legibus, vel falsis Prophetis? quæ quidem leues à fide abducunt. Nam quid tibi deest in Lege* DEI, *vt ad illas Gentium fabulas confugias?* Veggasi anco, per maggior chiarezza di questa controuersia, quanto da Giouanni Dadreo Dottore, e Teologo della Scuola di Parigi, si è annotato egregiamẽte in Eusebio Cesariense (il qual mostraua, à mente di Platone, tenere oppiniou diuersa) nel xij. libro della Preparazione Euangelica, al cap. 2. e come segue. Vedasi, e leggasi parimente quello, che da Benedetto Perrerio Valenziano è stato, cõ molta pietà, e sodezza di dottrina, scritto nel primo Tomo delle sue Scelte Disputazioni nella Sacra Scrittura, sopra l'Esodo, al capitolo sesto, Disputa seconda; oue si dubbita da quel Valentissimo Scienziato, molto Reuerendo Autore: *An nomen Tetragrammaton sit Iehouah.* e conchiude vn tanto Huomo, con ferme ragioni, ed autorità (allegando, per la sua ben fondata, saldissima oppinione, il Genebrardo, nell'Epistola a'Lettori, dell'vltima stampa de' Comentarij suoi sopra i Salmi (il quale, que' nomi Iehoua, & Ioua, grãdemente ributta, e contrasta, come haueuti odore di Gentilità, e del Paganesmo) ed anco adduce l'Illustrissimo, e Reuerendiss. Cardenale Bellarmino nella sua Esercitazione Grammaticale, sopra il Salmo trentesimoterzo) assolutamente di nò: fauorẽdo, & aitando, oltre à modo, all'aperta, la nostra verace oppinione, col ribattare affatto la contraria, in tutto falsa, del

Mazzone, riceuuta, ed approuata, in verità, troppo presto dal Comanino; insieme iui mostrãdo, che nelle Sante Lettare non si conceda, in verun modo (volendosi procedare piamẽte) il Gentilizzare: nè mi sarebbe graue l'addurre, e registrare quì al presente quãto da così grauissimi Autori si scriue à lõgo negli allegati luoghi, se non mi paresse d'essermi pur troppo intorno à ciò disteso, ed allongato. Hora essendosi donque non sol riprouate le Mazzoniane Ragioni incontrario, ma confermate quelle della nostra verace Sentenza, passarommene all'altre Annotazioni, le quali rimaugono da spiegarsi; il che esequirò con assai maggior breuità.

A tutte queste supposizioni s'è donata risposta abbastanza più di sopra, s'io non m'inganno, sparsamente; doue al Mazz. pareua di prouarle. (ma in verità s'abbagliaua) onde quì nõ fanno alcuna forza; benche egli stimi d'hauer conchiuso in causa.

cap. 49. fac. detta, v. 14 nel principio del cap. Se adunque li Poeti hanno, &c.

Assai diuersa cosa è potersi credare dal Popolo rozzo de' Cristiani, che si possa trouare vn Demonio nell' Inferno, chiamato Flegias; dal credarsi, che vn tale sia preposto in que' luoghi, e in que' Fiumi fangosi, e putridi (conceduto, che vi siano, e che essi nel centro della Terra si trouino; il che pare impossibile, naturalmẽte parlando) à passare quell'Anime mal nate, e colme d'ogni maluagità.

cap. detto, fac. medes. ver. 38. E per venire alle strette con essi in questo soggetto, &c.

Parli d'hauer ciò effettuato à fac. 541. ma veggasi digratia, come gli sia venuto bèn fatto, e come l'habbia il Mazz. prouato nel rimanente quanto alla potenza infinita di DIO, non è alcuna cosa difficile à farsi, senza i mezzi naturali ancora: nè bastano gli errori d'Omero, quando anco fossero veri (che da qualcuno si negarebbono) per iscusa legittima di Dante.

cap. medes. facc. 617. ver. 4. Appresso habbiamo prouato di sopra coll'autorità, &c.

I Monti son pur luoghi alti, e quello d' Ida altissimo, ed assai conosciuto: onde, per conseguenza, può esser Dante ageuolmente conuento, confutato, e redarguito di falsità, se non dalle persone rozze; almen dal Popolo mezzanamente intendente (al qual s'indirizzan, per lo più, le Poesie, in particolare l'Epiche, e le Comi-

cap. stesso, fac. predetta, ver. 32. Ne sò perche le persone roze nõ possano credare, &c.

che) e dalli Scienziati, senza alcun dubbio, che non solamente quella Statua non vi sia, e non vi si ritruoui, ma ancora per lo procedere de' Fiumi Infernali, che Dante vuole habbiano il loro principio dal suo vasto ventre. L'Allegoria poi non basta, in verun modo, à saluare il senso litterale Impossibile.

cap. detto, fac. medes. ver. 45. Egli si hà dunque da sapere, che li quattro fiumi, &c.

L'Allegoria di Filone Ebreo sopra i quattro Fiumi del Paradiso Terrestre, è bella, e buona; ma non si fonda sopra cosa stimata falsa nel sẽso letterale; anzi è fondata in cosa verissima, per l'autorità infallibile della Sacra Diuina Scrittura. ma il contrario auuiene di questa cotal finzione de' quattro Fiumi Infernali, nascenti, e procedenti da quella mendace Statua, riposta, secondo la finzion Dantesca, dentro al Monte Ida.

cap. predetto, fac. 618. ver. 25. Acheronte dunque primo fiume Infernale, &c.

Tutte queste Allegorie addotte dal Mazzone, quãdo nelle cose sopra le quali esse vengon fondate, si ritrouasse il sentimento litterale, Credibile, appo coloro à' quali si poetasse, passarebbono benissimo; altrimenti, non già.

cap. med. fac. 619. v. 3. Diciamo adũque che Phlegias è finto da Dante in quel, &c.

Con ogni sua maggior forza d'Arco, e di Braccia (come si suol dire) Gigantee, non potrà giammai darci ad intendare il Mazz. che Flegias habbia à esser fatto, per le sue qualità, nuouo Barcaruolo di qual si voglia Fiume Infernale, finto da' Pagani, ò Gentili; e non più tosto punito, come malfattore, ed empio, nel più profondo, e tenebroso centro della Città di Dite, là doue Dante alloggia i Bruti, e' Cassij: la qual cosa, con molta ragione, si vede fatta da Vergilio; tanto più, che l'Audacia, e l'Ira, non è già vizio cõtraposto alla Virtù della Fortezza; ma più tosto l'aita, aggiognendo l'Ira (lo testifica Arist. nel terzo libro delle Morali) le forze; ed essendo l'Audacia vicina alla medesima Fortezza.

cap. detto, fac. medes. ver. 37. Phlegia è vna Città di Beotio, edificata da Phlegia, &c. siccome al ver. penult. della stessa fac. Et appresso fece nomare, &c.

L'edificazioni delle Città, non sono già cosa da Animi vili, e non dotati di fortezza; ma più tosto di Generosi, e Magnanimi: laonde non doueua esser posto Flegias à denotar quel vizio alla Fortezza contraposto; ma più tosto per quello, gastigato nell'Inferno, seueramente di pena à lui condegna, e proporzionata.

Ma che hanno da far tutte queste cose, e le sopradette dal Mazz. ancora, intorno à ciò, per far conueneuolmente diuentar Flegias Barcaruolo, e Tragittator dell' Anime ne' Fiumi Infernali? quasi come fusse conueneuole d'vn valétissimo Soldato, ancorche ingiusto, e Rapitore, farne vn Galeotto: ma se pur si voleua gastigarlo; doueuasi farlo remar' in Galea; ed in ciò poteua esser'aitante à quel pouaro vecchio di Caronte, stanco, perauuentura, in condurre la sua nera, e ferraggigna Barca. L'altre ragioni allegoriche, dell' Etimologia, presa dal nome del Padre del medesimo Flegias, e dall' essare stato egli nimico della Musica; son tutte stiracchiate: onde ancora in diuersa maniera, e perauuētura contraria, si potrebbon dare. ma quello, che più monta, si è, che non ammettiamo il sentimento allegorico, senza la possibilità, ò almeno credibilità, per così dire, del litterale.

cap. stesso, f. 620. v. 33. Pausania nel secōdo in quelle parole [Fuit enim Phlegias omnium &c.

Prese dunque Dante la peggiore, e men verace sposizione; poiche à Teseo non bastarebbe l'Aggionto, ò dicasi Epiteto d' *Infelix*; che ancor quello del *Miserrimus*, posto così lontano, bisognarebbe accrescergli, ed attribuirli, con superfluità di sentimento; significandoci quasi'l medesimo l'vno, e l'altro epiteto; e volendosi cōgiogniare gli aggionti fra di loro troppo lontani, per accomodarli ad vn solo: e per altre ragioni ancora, che addurre si potrebbono.

cap. medes. f. 621. v. 37 Dico adunque, che Dante seguitò la seconda spositione &c

Con tutte queste Allegorie, tratte da' Nomi, e loro significati, non si fà, che Dante meriti scusa dell'hauer poetato alla Paganesca; e finto Carone, e nuouamente (quel che più lo condanna) Flegias fuor del Verisimile, poetandosi da lui à noi Cristiani; che l'hauiamo per Fauola in tutto falsa. il simile s'afferma dell'altre Allegorie, le quali si seguitano di cauare stiratamate dal Mazzone: nè si posson dir queste cose, risegate troppo al viuo: il che (come dice il Sig. Iacopo, d'oppinione di quel Galant'huomo, nella seguente faccia) far non si debba ne' giuochi de' Poeti; poiche è pur cosa di grandissima importanza, il non finger contra le credenze delle Reli-

cap. detto, fac. medes. ver. 45. O forse con quel nome ci volse dimostrare vna sorte di Demoni, che &c.

gioni riceuute, ancorche false fussero: volendosi poetare à coloro di quella Religione, ò dicasi più tosto, con verità, superstizione; ed assai maggiormente, senza cõparazion alcuna, cõtra alla nostra verisśima Religione Cristiana, ciò non douerà concedersi à verun patto.

cap. stesso, f. 623. v. 27. Hora si è detto addietro, & si replica di nuouo, che si, &c.

E pur si torna à voler difendare di nuouo questo stra-uagantisśimo, falso indiauolamento Giudaico, per non dir peggio: ma di ciò habbiamo parlato abbastanza nelle nostre Repliche al Zoppio, fac. 85. e 86. e mostrato, come s'habbiano ad intendare le parole dell'Euangelio sacro; senza l'autorità del quale, e assai meno, in contrario di esso, non è già lecito l'affermar mai alcuna cosa nella Fede; e molto manco vna cotal fallità. nè basta à scusar' affatto Dante, il dire (quel che da noi s'è ancor' accennato più di sopra) che egli habbia ciò fatto, per metter meglio l'abbominazione di quel vizio dauanti à gli occhi: perche questo non si dee fare parlando, e scriuendo contra il Verisimile, non che contra il Vero apparente, chiarisśimo, e manifesto.

cap. medes. fac. 624. ver. primo. Rispondiamo, che sopra il medesimo luogo, &c.

Da tutte queste sposizioni di Sãti Padri, che dal Mazzone si adducono, non si caua, e conchiude altro, se nõ che i Peccatori grauati d'enormisśimi vizij, posson'esser chiamati veramente Diauoli, e Demoni: ma che l'Anime loro se ne vadan subbito all'Inferno, come vuol Dãte, che auuenga di quelle de'Traditori, questo non già: e più sana dottrina era, l'affermare, che tali Anime diuenissero simili a' Diauoli, ò Demoni, e nella pena vguali, se non s'emendano innanzi alla morte del Corpo; ò son tali in qualità peruersa, non già in essenza ancor viuenti, non altrimenti, ch'elle diuengan' infelici, e miserabili, come quegli, doppo la corporal morte, quando ostinatamente muoiono nel peccato; questo forse bene, e non altro dimostrano l'autorità, che s'allegano; ma non quello, che Dante afferma in verun modo, fingendo contro la verità Cristiana. però non si pensi il Mazz. d'hauerci grã fatto persuasi, ò d'hauere in questo luogo difeso Dante, bene, od appresso. Inquanto poi all'Allegoria della Statua, e de'Fiumi Infernali, da essa,

per la Dantesca oppinione procedenti; replicati'l medesimo, che da noi di sopra s'è detto.

Habbia pure scoperto Dante, in quell'atto così empio, e brutto di Vanni Fucci Pistolese, qual si voglia più marauiglioso concetto, che non si farà mai, che non sia pieno di cattiuissimo esempio; e perciò degno di biasimo, rappresentandosi da esso iui pessimo costume.

cap. stesso. f. 625. v. 29. E perche sopra l'atto scelerato di costui è ripreso Dante, &c.

Non è alcuno, se non fusse empio, che neghi di DIO l'assoluta potenza: dicesi nõdimeno, che Egli non l'adopera, nè sia solito vsarla, oue non faccia di mestiero; e di Miracoli; che da quella assoluta Potenza procedono (come da tutti i Sacri Teologi s'ha per costante) non si fanno, se necessarij non sono. onde non è credibile, che vn miracol tale nella persona di Dante, senza essersene veduto prima altro esempio, fusse fatto giammai.

al cap. 50. fac. 626. v. 8 Hora con questa distizione fu detto, &c. fin'alla fine del cap.

E chi è quegli, il qual neghi (l'habbiam detto nella passata pur'hora Annotazione) l'assoluta Potẽza di DIO Ottimo, Massimo? Non accadeua donque che'l Mazz. s'affadigasse ponto, per prouarcela: là doue faceua più tosto di mestiero prouare, che l'Altissimo Fattore dell'Vniuerso hauesse voluto adoperarla, e metterla ad effetto nella persona di Dante, in quella maniera, che da lui vien finta, e descritta.

cap. 51. fac. 627. v. 32. Dico che l'assoluta potenza di DIO, &c

Vel fondarono, senza dubbio, e ricorsero per ciò alla Machina, non già al principio delle Fauole, verso'l mezzo, e nel fine, per isciorle, quand'altrimenti far nõ si poteua; ed era ciò di grandissimo bisogno sì bene: Che tanto volle significarci Orazio, dicendo. *Nec* DEVS *intersit*, *&c.* oltre al voler dimostrarne, che non si debba ricorrere all'assoluta Potenza Diuina, coll'vsar la Macchina, se non co' douuti modi; il che si palesa chiaramente con quel *nisi dignus vindice nodus extiterit.* denotando ciò lo scioglimento, non il legamento della Fauola: ma Dante comincia, segue, e finisce sempre la sua Narrazione con questa tal Diuina Potẽza assoluta, vsata da lui, ò per dir meglio introdotta, secõdo il propio volere, fuor d'ogni altra necessità di quella che Egli stesso s'impose; e prouata solamente per la sua bocca,

cap. med. fac. 628. v. 7. E per questo li Poeti Gentili fondarono qualche volta, &c.

ò d'altri per lui introdotti. Questo intendeuamo dir noi nelle nostre parole delle Considerazioni à carte 50. e 51. nè in esse (che che se ne sia cōpiaciuto dir'il Mazz.) alcun garbuglio si ritruoua, ò son vane (com'egli mostra di stimare) ma piane, ed agenoli ad esser' intese da chiunque vuole, non che da Huomo cotanto aguto, e sottile. Hora quello, che non si fusse ben'inteso nell'allegato luogo delle Considerazioni, s'è dichiarato meglio da noi, e più aperto nelle Repliche al Capponi, fac. 108. e come segue, oue si truouano le Risposte à quanto quì in contrario dal Sig. Iacopo si và dicendo.

cap. detto, f. 629. v. 15. Ma potriano dire gli Auuersari, che questi sono essempi, &c.

Sì lo potrebbeno dire, e lo direbbeno, con giusta ragione; aggiognendo, che nè questi, nè gli altri essempi, che s'allegano dal Mazz. presi ancora da gli Autori Cristiani, sono à gran pezzo, nè anco tutti insieme, nō che separati l'vno dall'altro, e per sè, simili à questo, che ci vuol far creder Dante di lui esser' auuenuto; però veggasi, che'l Sig. Iacopo nō mantiene quāto nella passata fac. 628. doppo'l mezzo prometteua di douer prouare.

cap. stesso, fac. medes. ver. 38. S. Anselmo riferisce, che vn Sacer dote adultero, &c.

Questi potè esser gastigato, e tormentato (così permettendolo Dio Grandissimo) da' Demoni, mentre, che egli era viuo; senza essergli mostrate altrimenti le pene oltramondane, sì che l'essempio non è al proposito del fatto di Dante.

cap. medesi. fac. detta, ver. 47. Diranno forse gli Auuersari, che tutti questi essēpi, &c.

Il diranno per certo; e soggiogneranno parimente, Che coloro non viddero le pene Infernali, portatiui, ò andatiui da loro stessi, ò con la guida di chiunque sia, dētro al propio corpo; nè viddero tutti e tre que' luoghi distinti l'vno doppo l'altro; ò per dir meglio, non li calpestarono, come finge Dante esser' à lui auuenuto; per poter poi riferir' appieno la Visione fin della Santissima, Indiuidua, e Indicibile Trinità, contro'l verace testimomo di S. Pauolo, il qual'afferma d'hauer vedute cose, alzato al Terzo Cielo, che non era lecito all'Huomo il parlarne.

al cap. predetto, f. 630. ver. 2. E noi risponderemo, che ne gli essempi sopradetti, &c.

Questo non è già vero: perche l'Anima può esser tirata alla contemplazione delle cose dell'altro Mondo, con la Visione Estatica; e così esserle mostrate là doue

Dante

Dante vi và in'Anima, ed in Corpo. La suscitazione poi de' Morti, è cosa credibilissima, per l'autorità, ed esempij non solo de' Santi Padri, ma del Sacrosanto Euangelio stesso: nè credo sia alcun Cristiano, d'vn tal nome non' indegno; il qual neghi le Visioni, per Reuelazione, de gli Auuenimenti dell'altra Vita: onde non accadeua, che'l Mazz. s'affadigasse tanto per dimostrarle.

Quando amendue questi esempi fosser veri, che pur potrebbono riuocarsi in dubbio, non sarebbe ciò di tutt'e tre que' luoghi, ma d'vn solo per ciascun'esempio si bene, cioè del Purgatorio, e dell'Inferno; e così di due soli luoghi, in due diuerse persone; cosa assai lontana da questa di Dante. per lo che non sen'è potuto pigliar' alcun Credibile, ò Verisimil Dantesco appo noi Cristiani.

nel medesimo cap. sac. detta, v. 33. Perciochè leggiamo nella leggenda di S. Patritio, che, &c.

A quanto qui, e altroue si và dicendo, in questo suggetto dal Mazz. si è risposto da noi abbastãza nelle nostre Difese contra il Cariero; e ciò nella Lettera a' Lettori, alla quale volentieri ci riferiamo, cominciando lui à car. 4. e come segue la Questione.

cap. predetto, fac. 630. verso penultimo. E poi mi par che sia bene auertir gli Auuersari, che, &c.

Le cose non immitabili non posson' in verun modo immitarsi; ma le dificili ad immitare sì bene; e se ne merita lode non piccola, quando vengono bene immitate. hora tutta l'importanza consiste in vedere, se à Dante sia venuto ciò ben fatto, od appresso: e'l voler credare, che per questa cagione i Poeti si mettessero prima à Poetar sopra le cose dell'Inferno; è più tosto vn voler' indiuinar che altrimenti.

cap. 33. fac. 633. x. 20. E questa gloria non puote nascere per altro se non per hauer voluto, &c.

Il deuette fare forse poetãdo alla Gẽtile, ad'immitazion d'Orfeo, nõ in Poema Sacro, ò Religioso, nella maniera, che si vede hauer fatto anco Nonno Panopolitano, nel cantare l'Azzioni di Bacco (quando pur sia vero, che sia quello stesso il qual fù Cristiano, e scrisse la Parafrase sopra l'Euangelio di S. Giouanni; di che par nõ poco da dubbitare) ma farebbe di mestiero oltra ciò, per poterne ben giudicare, il veder quel suo Poema della Scesa all'Inferno.

cap. detto, fac. medes. ver. 33. Suida ne' suoi Collettanei mostra, che Sotade Cãdiotto, che fu Cristiano, &c.

cap. stesso, fac. predetta ver. 35. Ma fra tutti questi Poeti se si deue confessar' il vero, &c.

Sono queste, per dirne il vero, tutte domáde di principij; e troppo bene doueua immaginarsi, anzi pur tener per certissimo il Mazz. che da coloro, i quali egli chiama Auuersari suoi, e di Dante non li sarebbono in verun modo concedute.

cap. predetto, fac. stessa. ver. 38. E si come Nealce Pittore, volèdo dipingere, &c.

Tanto, quanto fece ottimamente Nealce Pittore à côtrasegnare il Nilo in quella maniera; atteso, che egli'l contrasegnaua con cose vere, molto propie di esso; altrettanto fece male, ed errò Dante à descriuer l'Inferno a' Cristiani in vn Poema da lui Sacro chiamato, con cose falsissime, e da noi Cristiani, tali stimate; ed in somma non credute, nè credibili. Hora se si truoua alcun Poeta Cristiano, il qual si sia seruito giammai di cotali descrizzioni Gentilizie; e maggiormente de' Poeti Latini antichi, più vicini alla Gentilità, e al Paganesimo, nel tempo della nascente Cristiana Chiesa; hauerà ciò fatto per quelle ragioni, che si son dette da noi più in dietro in queste Annotazioni, e Chiose Marginali, à car. che non voglio star quì à repeterle di nuouo.

cap. detto, fac. 634. ver. 11. E Dante è tanto più degno di lode quanto, &c.

Ma chi hà insegnato ciò al Mazzone? quasi, che quelle spezie di cose non possan' esser molto bene poeticamente rappresentate per Prosopopea, e non si creda, sêza dubbio alcuno, che miserie tali, e maggiori ancora non debbano ritrouarsi nell'Inferno; il che non auuien già di que' Mostri falsi, presi da' Gentili, che non hanno vera sossistenza alcuna, per creder nostro: ed in verità qual sussistéza poson' hauere tali Mostri (dico Carone, Cerbero, Minosse, i Centauri, le Gorgoni, ed altri simiglianti) se sono falsi, & in tutto vani? aggiongasi, da noi Cristiani nô creduti, e per falsi, ed al tutto vani stimati.

cap. medes. fac. detta, ver. 44. I qua' côcetti furo anchora trasferiti dal Tasso, &c.

Siccome haueua errato prima il Vida in immitar Dâte, ed i Poeti de' Gêtili in ciò (quel che dallo Scaligero, e da altri viene con singolar giudizio auuertito, e ripreso) così parimente non merita di questo alcuna lode il Sig. Torquato Tasso, nell'esser seguace d'amêdue loro: ma, e ciascun di essi hà meno assai fallito di quello, che habbia fatto Dante, per essere stati eglino nelle finzioni generali, là doue l'Aligieri è disceso alle particolarissime.

Potrebbele ben credare il Popolo rozzo, se nō li fossero mostrate per cose false, come fauoleggiate vanamente da' Gentili: ma se Caronti, Cerberi, e cotali somiglianti finzioni, li sono tuttauia dimostrate per bugiarde Fauole del Paganesimo, in qual guisa potrà indur l'animo giammai à prestar loro intorno à ciò alcuna credenza? si che è da conchiudare, che tutte queste cose, le quali dal Mazz. ci si portano innanzi, son' appo noi Cristiani mere domande di principij; come quelle, che non furono mai da lui prouate; ed in specialtà, non si fece mai apparire (come egli afferma tuttauia vanamente) *Che le pene dell'altra Vita, cantate da' Poeti, furo stimate più incredibili dal Popolo Gentile, che dal Popolo Cristiano, per le Ragioni addotte in qual si voglia luogo da lui.* perche à quelle s'è data, oue faceua di mestiero, soffiziente risposta; onde nō occorre che egli se ne faccia Caualiere.

cap. stesso, fac. 635. v. 3 Dirò, di più, che il Popolo rozo potrà facilmente, &c.

La Credibilità del Popolo, in alcune cose è veramente grande, ma non già per l'ordenario, intorno à quelle, che dalla sua Religione, ò da altra oppinione da lui riceuuta per vera, li son dimostrate false in tutto. deuesi, oltr'à questo auuertire, che la Poesia non è solamente per lo Popolo affatto rozzo, ma pel Mezzano ancora, e per gl'Intendenti, a' quali tutti, ò almeno alla maggior parte dee quella portare il Verisimile, e'l Credibile Poetico.

cap. detto, fac. medes. ver. 16. Perciochè grande è la credibilità del Popolo, &c.

Ma doue è stata detta, ò scritta da noi cosa tale? oh non è il dir questo, il fingersi le Chimere dā suo senno? però basti il rispondare, Che se da que' Poeti dal Mazz. allegati, furono fatti Poemi delle cose Infernali, fù ciò fatto secondo il Verisimile, creduto allora da coloro, à chi essi Poetauano: ma così non hauerà fatto, al credar nostro Dāte; nè gli basta per procacciarsi il Credibile, hauer preso il modo di Poeta narratiuo, e posto da banda il Rappresentatiuo (con tutto che il Rappresentatiuo, facendo professione di voler far Commedia, douesse egli pigliare) perciòche nè anco al Poeta narratiuo si comportarà mai, per mio auuiso, l'Incredibile; il quale, non essēdo creduto, non può giammai riescire,

cap. medes. fac. detta, ver. 23. Hora in quello, che dicono gli Auersarii, &c.

in qual si voglia gener di Poesia marauiglioso; quel che se ne creda il Mazz. Concedeseli ben volentieri da NOI, che ancor nel modo Rappresentatiuo; quelle cose che hanno tanto, ò quanto dell'Incredibile, riescano nõ solamente fredde, e rideuoli, ma insieme degne di molto, per non dir grandissimo biasimo; ancorche l'Allegazione Oraziana della Poetica.

Segnius irritant animos dimissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

e quel che segue, fin doue disse.

Quæ mox narret facundia præsens. paia, che, per auuentura, sia atta à pruouare il contrario di quanto da lui s'afferma.

ca. medes. fac. 636. v. 5
Per questo dunque Dante elesse il genere di Comedia Monodica, &c.

In questo potrà dirsi, che Dante meriti maggior riprensione; poiche hauendo voluto fare la Commedia, che di sua natura è Rappresentatiua, Narratiua (tutto ciò contra le buone Regole d'Arist.) fuggendo dallo Scoglio pericoloso a' Nauiganti di Cariddi, percosse, per esser inghiottito, e perdere, e fiaccar affatto la sua Naue (come si suol dire) in Scilla: e per dirlo alla latina (parendo, che quella lingua in ciò habbia, per auuentura, maggior forza, ed efficacia) *Incidit in Scyllam cupiens vitare Carybdim.* che forse assai men male era (come racconta Dione Istorico, e Suida, raccoglitore di varie cose, hauer fatto quel Poeta al tempo di Domiziano Imperadore) il rappresentare in Palco le pene dell'altra Vita (le quali pur sono state a' giorni nostri rappresentate magnificentissimamente, ne' Marauigliosi Spettacoli de gl'Intermedij suntuosissimi, fatti in Fiorenza, per la Recitazione della Nobile Commedia Pellegrina, Opera del Materiale Intronato; ed in essecuzion de gli Eroici pensieri del Serenissimo Don FERDINANDO de' Medici, Gran Duca di Toscana, per le Gloriose felicissime Nozze, con Madama Sereniss. CRISTIANA di Lorena, sua Dilettissima Consorte; alle quali furono aggionte ancora le somme felicità delle Soprane Glorie del Cielo, acciòche l'vn contrario presso all'altro posto, fosse meglio compreso) che alterare, ò gua-

ſtar la vera, e propia natura della Commedia, cōtra gli Ariſtotelici inſegnamenti; e contra l'vſo riceuuto di lōghiſsimo immemorabil tempo; puoſsi dire (s'io non m'inganno) da che fu ritrouato al Mondo quel Poema; la quale, in vero, è, d'eſſer Drammatica pura.

Anzi pur giuoua loro, perche Dante era obligato à deſcriuerle tali quali s'immaginano, e credono da' Criſtiani, ſiccome i Poeti de' Gentili l'haueuano deſcritte quali eran credute dal lor Populo; e perciò bene, ed aſſai meglio era lo ſtarſene ne' generali, ſtimati veri, come fece S. Gregorio, e hanno fatto altri Autori Eccleſiaſtici, prima, che venendo a' particolari, diſcoſtarſi dalla Veriſimiglianza, com'ha fatto Dante: tanto più meſcolandoci la falſità delle fauole Gētilizie, conchiudiamo dunque noi parimēte, che delle Concluſioni le quali ſi fanno dal Sig. Iacopo Mazz. in queſta ſteſſa faccia à ver. 10. la maggior parte, ſe nō tutte, ſien falſe. cap. predetto, fac. medeſima, ver. 13. Nè gioua il dire à gli Auerſari, che queſte pene, &c.

E nondimeno vi furono di quelli nel ſuo tempo, che lo publicarono per bugiardo, fra' quali fù quel Cecco d'Aſcoli, nel cap. xiij. del quinto ſuo Libro, oue ſi burla di lui, e lo và ſchernendo, mentre che ſcriue in tal guiſa. cap. detto, fac. medeſ. ver. 25. Aggiungaſi, che in queſto anchora è degno di lode il cōcetto di Dāte, &c.

Qui non ſi canta al modo de le rane;
Qui non ſi canta al modo del Poeta,
Che finge imaginando coſe vane:
Ma qui riſplende, e luce ogni natura,
Che à chi intende fà la mente lieta:
Qui non ſi ſogna per la ſelua ſcura. e quanto ſegue del medeſimo Capitolo, in cui parimente laſsò ſcritto.

Non veggo qui ſquatrare à DIO le fiche,
Laſſo le ciancie, e torno ſu nel vero,
Le fauole mi ſon ſempre nemiche. Ma come potea eſſer di meno, ſe egli meſſe nell' Inferno ancora i Viui del ſuo ſteſſo tempo?

La Regola è bella, e buona, la qual pare, che fuſſe accennata da Ariſt. là doue concede al Poeta più toſto l'Impoſsibil Credibile, che'l Poſsibile, ed anco il Vero giudicato non Poſsibile, ed Incredibile; ma ſe ciò pur nō ſi trouaſſe in quel Libretto della Poetica mutilo, per al medeſ. cap. fac. predetta, ver. 31. La qual Regola è tāto più degna d'eſſer notata, &c.

così dire, ed imperfetto; per qual cagione, dicamisi di grazia, debbiamo tanto marauigliarcene? il qual Verisimile cotanto ricercato, e desiderato nelle Poesie, perche non si douerà riscuoter da' Poeti cō sommo rigore?

cap. detto, fac. stessa, ver. 35. Il che non hauriano fatto, se hi uessero cōsiderato, &c

Di questa Materia in vero assai importante per molti, e molti rispetti, terrassi ragionamento al suo luogo propio, nelle presenti nostre Annotazioni, alla fac. 657. della Difesa del Mazzone, in questo medesimo suo terzo Libro, al cap. sessantatreesimo; e sforzaremoci di torre, per quanto starà in noi, le difficoltà, e di dar sodisfazzione: però iui si rimette lo studioso Lettore.

al cap. 55. fac. 638. ver. 36. nel principio del cap. Io non voglio essaminar distintamente le cose, &c.

Assai più conueniua à modesto, e virtuoso Letterato il confutarle, riprouarle, redarguirle, ed impugnarle, doppo hauerle ben' esaminate al viuo, se pur vi son cose tali, che non reggano (come dice il Mazz.) al martello, che'l mordare si atrocemente; e tanto più, riguardandosi al modo tenuto da noi di proceder seco.

cap. detto, fac. medes. ver. 40. Dico adūque con pace de gli Auersari, ch'essi non intendano, &c.

Gentil maniera certo di Risposta, e degna d'vno, il qual faccia professsion d'intendare, e saper' ogni cosa; al riuercio nondimeno di quello, che faceua Socrate, giudicato sauissimo dall'Oracolo: ma se così è, come afferma, e mostra di credare il Mazz. per qual cagione s'affadiga cotāto in rispōdare? oh non è questo vn perdare'l tempo inutilmēte affatto, sēza proposito alcuno?

cap. medes. fac. stessa, ver. 43. Ha egli scritto di questa materia così appūto. [Oportet deniq; vt ars, &c.

Alleganfi le parole d'Auerroe tronche; ond'è, che nō se ne può trarre interamente il perfetto sentimento: e quindi forse auuiene, che'l Mazz. non ne formi'l sillogismo suo seguēte, come si douerebbe; e le parole Auerroniane, che mancano, son queste. *Sic igitur oportet vnius vnam esse immitationem, vnumq; propositum, & vt eius partes habeant terminatam definitionem, habeantq; principiū, medium, & finem: sitq; ipsum medium præstantius illis.* ma non conuien giudicare senza vedere la Legge intera.

cap. predetto. fac. medes. ver. 45. e fac. 639. ver primo. Le quali parole si ponno risoluere in figura sillogistica in questo modo. Ogni natura operāte, opera sempre, &c.

A me pur parrebbe, che così, e non altramente si douesse ridurre'l Sillogismo dalle parole d'Auerroe.

Fà di mestiero, che l'Arte (e s'intende della Poetica) immiti la Natura (cioè, che tutte le suē operazioni à vn solo, ed vnico fine proposto si indirizzi) la Natura nelle operazioni suē vn solo vnico fine si propone.

Adonque l'Arte ancora parimente vn ſolo vnico fine nelle operazioni ſue dee proporſi. Hora quando la forma del Sillogiſmo Auerroiſtico fuſſe anco nella guiſa, che dal Mazz. ſi ſpiega, ſarebbe pure nel primo modo della Prima Figura propoſtaci da Ariſt. e da' moderni, con barbaro nome, Barbara chiamata;il qual conchiude con tre vniuerſali affirmatiue;e così non peccarebbe altrimenti in Figura,eſſendo formato nel modo primiero della prima, il più perfetto di tutti gli altri, che ſeguono nella ſeconda, e terza Figura, e al quale tutti gli altri, per perfezionarſi, ridurre ſi deono. Come forſe nè anco peccarà in materia: quel che ſi sforzi di moſtrare il Mazz. con tutte le ſue ſottiglıezze,ſpiegate à longo,che ſono tante, e tante.

Pare, ma non è già vero queſto: intẽdendoſi tuttauia ciò del fine primo, e principale, ò dicaſi del Primiero, non dell'Acceſſorio.

cap. medeſ. fac. 640. ver.4. Pare adunque che Ariſtotele, &c.

La Natura ſempre ſi propone vn fine principale,e primo; à che non cõtradice San Tommaſo, nè anco Auerroe, coll'Autorità, le quali quì s'adducono di eſsi dal Sig. Iacopo Mazzoni; e queſto baſta per far che'l Sillogiſmo Auerroniano non pecchi affatto in Materia: nè Ariſt. vieta in tutto, che nõ ſi poſſa dal Poeta immitare alcuna Azzione acceſſoria, depẽdente dalla principale, ò à quella in qualche modo conneſſa, od appiccata, e congionta: quali ſaranno peranuentura gli Epiſodi, i quali ſi poſſon quaſi dire tante Azzioni ſeconde,che ſeruon per meglio condurre al douuto ſuo fine l'Azzion principale, in accreſcerla, e darle la conueneuol grandezza: potendoſi nondimeno tor via, ſenza la totale intera rouina dell'Azzione primaria. e di quì è, che Ariſt. medeſimo diſſe, Che l'Epopeia hà la Fauola manco vna di quello,che ſe l'habbia la Tragedia;poiche da eſſa più Fauole Tragiche ſi poſſon formare; e non Tragiche ancora, per lo creder mio: E queſto,ſenza dubbio, auuiene per riſpetto della moltitudine maggiore de gli Epiſodij, che nell'Epico Poema ſi ritrouano: ma della Tragedia non auuien già così; douendone hauer queſta aſſai meno.

cap. detto, fac. medeſ. ver.17. Vuole adunque S. Thomaſo, che la natura operi, &c.

cap. medes. fac. 642. ver. 17. Adunque se per questo vltimo sẽtimento, &c.

Ciò che qui si conchiude è vero, intendendosi de gli Episodij, che sono, in vn certo modo Azzioni; benche accessorie, dépédenti tuttauia dalla prima, e non principali. Ma coloro, che hanno cantate l'Azzioni d'Ercole, di Teseo, &c. hanno spiegate ne' lor Poemi tãte Azzioni principali, e prime; onde nõ possono scusarsi, che se hauesser ciò fatto per via d'Episodij, non hauerebbeno già errato; come si veggon' hauer ben fatto Omero, e Vergilio di più Azzioni d'Vlisse, d'Acchille, e d'Enea, cantate da essi in vn'istesso Poema; per così dir' Episodicamente, e frà Moderni Torquato Tasso. Non haurà dõque fatto così graue errore Auerroe, nè hauerà peccato affatto in Materia, nel suo conchiudare, come stimaua il Mazz. e perciò sarà stato il Mazz. troppo ardito riprensore d'vn tanto, e tale, così grãn Cométatore.

cap. stesso, fac. medes. ver. 23. E cosi medesimamente si difenderanno gli altri, &c.

Non repugna ciò ad Arist. ogni volta, che da que' tali Poeti non s'abbracciano quelle, come Azzioni principali, ma per via d'Episodij: nè Auerroe hà commesso error veruno.

al cap. 56. fac. 642. e 643. per tutto il detto cap. cominciante. Dico appresso, che oltre, &c.

Rispondiamo Annotando: Che la Fauola, ò vogliam dire l'Azzione è fine della Poetica, perche iui s'indirizzà particolarmente l'Arte, ed il Poeta à formar quella, pone ogni sua maggior industria. e puossi la medesima anco dir Fine estrinseco, fuor di lei posto; benche sia fine intrinseco del Poema, e della Poesia, come Suggetto suo, e Materia di essa, con la qual cõsiderazione potranno, per auuentura, torsi via tutte le fallenzie allegate nel presente capitolo de' tre modi del peccare in Materia; cioè del Sillogismo, cotanto sottilmente, e alla Scotesca, inuestigati, ò siano scauezzati (non posso cõtenermi di non scriuerlo) dal pur troppo acutissimo Mazzone.

cap. 57. fac. 643. v. 38. nel principio del cap. Hà medesimamente fallato Auerroe, &c.

Con la distinzione accennata più di sopra da noi della Poetica, Arte insegnante, e della Poesia, ò Poema, e Poetica in somma, in Atto riposta, non in Astratto, si sciogliono, per quant' io creda, tutte le difficoltà del Mazz. e l'opposizione fatta da lui ad Auerroe, de' quattro termini nel Sillogismo. Aggiongasi oltr' à questo,

Che

Che la Natura si cõsidera ancor'ella come Natura, Naturante, ò vogliam dir'in vniuersale; e Natura Naturata, cioè particolare; e con questa tal distinzione parimente si tolgon via gli Argomenti Mazzonici.

Se si prenderà la Natura, e la Poetica nel modo, che sono stato prese da Auerroe, nõ si trouaranno nel Sillogismo suo altri che tre termini; e così non hauerà egli peccato altramente nella forma di esso.

cap.med.fac.644.v.3. Appaiono dunque chiaramente in questo Sillogismo, &c.

Dissesi da noi nelle Considerazioni nostre à car. 43. *Che Auerroe potè anco non errar punto nell'Intelligenza delle parole d'Arist. suo Maestro; il qual &c. Perche forse volse ancora ingagliardir maggiormente l'opinion d'Arist. coll'essempio della Natura &c.* e à questa Ragione lassa di rispondare'l Mazz. e viesene à quella del potere hauer'hauuto Auerroe il Testo Aristotelico scorretto: per Replica soggiognendo: *Che egli doueua almeno accorgersi de gli errori del suo argomentar:* i quali, come s'è fin qui veduto, non vi essendo; in qual maniera, doueua, ò poteua accorgersene? Ora io non sò d'hauer detto mai, che'l Mazzone (quel che egli và qui dicendo) habbia riportato titolo in riprendare il Comentatore, di poco modesto, *d'ardito sì bene; e che l'affermar d'vn tanto, e sì grand'huomo, ch'Egli non habbia intese le parole del suo Maestro, ci deueria fare star sospesi.* Ma seruaci la Replica del Mazz. che qui si fà, per non far tener noi altresì immodesti: mentre che liberamẽte discorriamo sopra la Commedia di Dante, e d'intorno alle scritture di esso Mazzone; poiche pur'anch'egli è huomo, ed ha potuto così bene come Auerroe, per non dir più, errare.

cap. stesso, fac. medesima, ver. 5. Hà vltimamente peccato, per non hauer'intese, &c.

Non si è miga contr'Auerroe prouato abbastanza. Ora quando pure s'approuasse la diuision trimembre dell'Arti, ò dicasi in tre spezie, cioè nella maniera, che presuppon'il Mazz. iusanti, fabbricãti, ed immitanti; non sò veder'io, come non si possa affermare, che l'oggetto dell'Arti vsanti, e fabbricanti, non sia vno, così bene, ò poco meno, come quello dell'Immitanti: poiche principalmente ed in generale sarà pur'vno; e per nõ si partire dall'esempio addotto dal Sig. Iacopo, dell'-

cap. 58. fac. detta, v. 27 al pricipio di esso cap. Ma poiche habbiamo prouato, &c.

Idea dell'Helepoli, che fu Machina, secondo che egli afferma, espugnatrice delle Città: ò (se vogliam parlar secondo l'vso de' nostri tempi) l'Idea dell'Artegliaria, il qual si mette in mezzo per prouare'l contrario; chi nō discerne, che questi Istromenti sono stati parimente ritrouati dall'Arte, per espugnar le Città in vniuersale, e non già più questa, che quella? ancorche prima in vna, che in vn'altra, sieno stati messi in operazione: onde apparisce manifesto, che l'intenzion dell'Artefice fusse nel ritrouarli, à vn sol fine indirizzata; e così che tutte l'Arti, nelle loro operazioni, vn sol fine principale, e primo si propongono; almeno, per così dire, nella generalità; e se poi quelle operazioni, ed Istromenti seruono, ne' secondi luoghi all'vso di cose diuerse; auuien ciò più tosto per accidente, ò dicasi per incidenza, che per Natura di essi propia.

cap. detto, fac. 645. ver. 19. E però non si potrà mai dire, che l'arti vsanti, &c.

Potrassi nondimeno affermar per auuentura, ch'esse l'habbiano almanco nell'vniuersale. Ora quelle cose, le quali si vanno discorrendo in questo capitolo, e ne' seguenti dal Sig. Iacopo Mazz. intorno all'vnità della Fauola Poetica, sono, per lo più, assai riguardeuoli; ancorche vi se ne trouarebbono alcune da pesarsi da gl'Intelletti acuti nella Poetica d'Aristotile, che da noi al presente si lassano, per breuità, e per nō pertener gran fatto alla nostra Disputa sopra la Commedia di Dante; e basti l'essersene accennato alquanto.

cap. 59. fac. 648. v. 42. Soggiungasi per terza ragione, che il diletto nasce, &c.

Ma dicamisi, ne supplico, per qual cagione la Varietà, apportando'l Diletto, nō si possa così ben conseguir, con la pluralità (siami lecito il così dire) delle Azzioni dependenti da vna sola principale Azzione, à quella ben connesse, e congionte; come da gli Episodij Verisimili, ò Necessarij, per condurla al giusto destinato fine propostosi dal Poeta; e quasi da quella nascenti?

cap. detto, fa. 649. v. 3. Adunque s'egli con quella varietà d'Episodii necessarii per lo diletto Poetico, &c.

E se'l Poeta, lassati indietro gli Episodij, congiognesse più Azzioni insieme, pur che nō moltiplicasse nel troppo; oh non si fuggirebbeno tali inconuenienti! come pur si vede, che diletta (e molto più lo farebbe, se quelle finzioni fossero da noi credute, siccom'erano ap-

po i Gentili) in ſoprana maniera Ouidio nelle ſue belliſsime Trasformaioni, non ſolamente per quelle graziose Fauole tanto bene da lui ſpiegate, e ordinate, ma e per la dependenza, e collegamento dell'vna coll'altra; onde conduce i Lettori al fine del Libro, con ſomma dolcezza; che ben fu ciò auuertito da vn Valente Spoſitore della Poetica d'Ariſtotile, che queſta conneſsione, e dependenza delle Fauole, inſieme ſcuſi la pluralità. Nè vuol quegli, ch'il precetto dell'Vnità della Fauola, ſerua per altro, che per rendare'l Poeta aſſai più marauiglioſo: hauendo ſaputo con'vna ſola Azzione dilettar con la varietà de gli Epiſodij il Lettore, e condurre il Poema ſuo alla conueneuol grandezza: ſi che queſto inſegnamēto Ariſtotelico dell'Vnità della Fauola, verrebbe à eſſer più per perfezzionare'l Poema, che per l'eſſenza di eſſo: ma tutto ciò ſia detto per muouare, non per riſoluare vna queſtione così grande, e da cotanti chiariſsimi Intelletti agitata, diſcuſſa, e trattata: non per anco, forſe, interamente riſoluta.

Diciamo, che dell'Vnità dell'Azzion di Dante nella ſua Commedia, pare, che ſia non poco da dubbitarne; e che, ſecondo l'oppinione dell'Infarinato Accademico Cruſcante, cioè del Sig. Caualier Lionardo Saluiati, il qual tanto volle ſottilizzarla, per mātenere l'oppoſizioni fatte alla Gieruſalemme liberata del Taſſo, potrà forſe parere, che non s'habbia à ritrouar Poema, che non contenga in sè l'Vnità della Fauola.

cap.60. fac.642. v.43. verſo'l fine, (cō le parole dell' Infarinato della Cruſca approuato in ciò dal Mazz.) in tal maniera ſonāti. Cominciaſi l'azzion di Dante, &c.

E perche non è da dire, che Omero più toſto l'Ira d'Acchille ſi prendeſſe à cantare nell'Iliade; per la qual coſa fare domāda l'aiuto della Muſa, nel principio del ſuo chiariſsimo Poema, mentre che proponendo, come ciaſcun vede, l'inuoca? L'altre coſe poi, le quali da lui s'inſeriſcono in quella ſua celebratiſsima Poeſia; ſono tutte dependenti dalla medeſima Ira, effetti nati da quella, cantate per incidenza, e per meglio dimoſtrarla, e farla apparir marauiglioſa inſieme col ſoprano valore di quel veramente famoſiſsimo Eroe; ò vorremo dirle Epiſodi molto Veriſimili, e quaſi in tutto Neceſſarij,

cap.61. fac.654. v.30. Euſtathio medeſimamēte ha dimoſtrato, che l'intēzion d'Omero fu, &c.

nati da quell'Ira, e dal suo primo non combattere, ò combatter doppo à fauor de' Greci; e così apparisce manifesto, che la sua Fauola è vna d'vn solo, nella maniera, che da Arist. si vuole, e richiedesi.

cap.62.fac.656.v.38. Egliè vero, che l'Eneida di Vergilio si può dire solamente vna, &c.

Non sò io veder per qual cagione non s'habbia à stimare tanto bene la Fauola dell'Eneida di Vergilio, vna d'vno, quanto quella dell'Vlissea d'Omero? dicendosi tuttauia secondo l'oppinion Mazzoniana, ch'egli s'hauesse presi à cantar gli errori d'Enea nella stessa guisa, che Omero gli errori d'Vlisse; e potendosi ancor'affermare, che molte cose fuore di queste siano Episodij, &c. ma chi volesse chiarirsi della perfezzione della Fauola Vergiliana dell'Eneide, vegga il gentilissimo Dialogo del molto dotto Sig. Malatesta Porta Riminese, intitolato il BESFA Negrini, e della perfezzione di quella Poesia, e della sua nobilissima Azzione; che ne verrà ben tosto ottimamente in notizia.

cap.63.fac.657.ver.9. Dico medesimamēte che ci è l'altra vnità formale: perciòc.&c.

Questo si può meritamente riuocar' in dubbio: poiche dalle parole stesse di Dante, nella sua Commedia, si trae, ch'egli volesse darci ad intendare d'hauer fatto quel viaggio, ò per dir meglio que' viaggi effettualmēte in Anima, e'n Corpo; nō già coll'immaginazion sola; e se pur si concedesse lo che, e'l quāto dal Mazz. s'afferma; direbbesi, che non'vn sol viaggio spiritale, mà tre furono, i quali separati stanno, e star possono l'vn dall'altro; anzi che alcuni di essi star deono disgionti per ogni modo; come crediamo hauer mostrato abbastanza nelle nostre Considerazioni, Repliche, Risposte, e Difese; ond'à esse ci referiamo: il che non auuien già delle Azzioni d'Omero, e di Vergilio; perche s'alcuna cosa da loro si canta, la qual paia fuor dell'Azzione presa à cātare, sarà parte di quella, ò Episodio, il qual'aita non poco à condurla al suo destinato fine; ed in somma non si trouaranno gli errori d'Vlisse, e d'Enea, ò l'altre cose da loro egregiamente operate, che non vadano insieme vnite, e congionte con tutta l'Opera principale del Poeta.

Questa è delle false supposizioni solite farsi dal Mazz. siccome parimente sono le due seguēti, cioè: Che la Fauola Dantesca sia semplicissima, ed Vna; hauēdo Dante cantata vna Azzione di se stesso; e così venga la medesima, quanto alla materia, e quanto alla forma (per vsare i termini Mazzonici) à esser tale: non ostante l'hauer' egli proposto, ed inuocato di nuouo nella seconda, e terza Cantica della sua Commedia: la qual cosa riserbaši à douer dimostrar chiaramēte in altro luogo della sua Difesa. però, e noi ancora iui, concedendocisi dalla Diuina Grazia, potremo parlarne.

cap. detto, fac. medes. ver. 20. Ma nel Poema di Dante tutte le parti sono vniformi, &c.

Marauigliauomi anch'io, se'l Mazz. non voleua escir più volte de' Campi della Poesia, per voler' entrar' in quelli della Sacrosanta Teologia: e quel, che è peggio, per calunniar' altrui di troppo graue taccia: Ma se di questo luogo ci fussimo accorti prima, gli haueremmo risposto nella Lettera a' Lettori delle nostre Difese al Cariero, doue ci siamo schermiti, e purgati da simiglianti, in vero, acutissime, e da vantaggio acerbe ponture. Ora il Mazz. vorrebbe certo, con souerchia stiratezza, per nō dir più, farci cadere nell'errore di coloro, i quali negano l'Immagini di DIO Grandissimo, e de' suoi Santi, douersi fare, e riponer nelle Chiese Cristiane; ingannandosi in ciò interamēte: essendo le cose delle Rappresentazioni da Noi dette, molto diuerse. poiche nella Pittura, e Scoltura, siccome ne' colori, e materie di esse, non si considerano già, nè comprendano que' vizij, e quelle imperfezzioni, che ne' particolari Huomini, rappresentanti in palco, bene spesso si sanno chiarissimi, e notorij. per lo che si considerano dalli Spettatori in quell'istante di tali Rappresentazioni, con buona ragione vietate per ciò da' Superiori della Santissima Religion nostra; perche non auuengano de' casi ridicolosi, che pur sono auuenuti, ed io saprei raccontare (ma voglio astenermene per giusto rispetto) che muouono i Veditori non à pietà, à scherno, e dispprezzo sì da vantaggio più tosto. la qual cosa maggiormente auuiene, in rappresentādosi da vn'huomo, di cui si sanno

cap. medes. fac. predetta, ver. 32. Dirò solamente, ch'io resto con molta marauiglia ch'essi, &c.

palesi le grãdi imperfezzioni, e tutti i suoi maggiori difetti; IDDIO Sommo Padre Incomprensibile, in particolare, e l'Immacolata sempre VERGINE, di GIESV CRISTO Madre Gloriosissima: oue si deue auuertire ancora, che se il NOSTRO SIGNORE non si fosse, per Sua Infinita Bontà, e Indicibil Grazia, fatto Huomo per redimerci, saluarci, e ricomprarci; e così dimostratocisi in Figura Vmana; non si potrebbe già in verun modo, nè in qual si voglia maniera, dipegnare, ò scolpire, onde fassi la Pittura, e Scoltura solamente di quelle cose, che si posson di lor natura dipegnare, e scolpire: non discōuenendo l'immaginarsele, quali sono in verità, ò in proporzione ad altre loro simiglianti; che tali saranno, per auuentura, IDDIO Padre in Vmana forma di Venerabilissimo Vecchio; significatoci tale anco nelle Parabole Euãgeliche; lo Spirito Santo in Figura di bianchissima, e purissima Colomba, ò di Lengue accese di fuoco; gli Angeli in apparenza di bellissimi Gioueni, per essersi anco alle volte così dimostrati al Mondo. I Venti parimente, ed altre simili Prosopopee, benche spiritali si cōsiderino; in forma d'Huomini, e di Donne, con dounte proporzioneuoli maniere si palesano, e dimostrano nella Pittura, e Scoltura. Non doueua donque il Sig. Iacopo Mazzoni (nè sò per qual cagione sel'habbia alle volte fatto in queste sue Difese, e nel presente luogo in particolare) cercar di darne così solenni mazzate da Cieco; tacciando altrui, non vorrei hauer'à dire iniquamente, di cotanto graue fallo, quanto sarebbe quello dell'abbominanda nefandissima Eresia; dalla quale guardici, per Sua Immensa Pietà, il Creator, e Redētor Nostro Misericordioso, e Clementissimo: Cui sia Lode, Onor, e Gloria sempiterna, che ci habbia preseruati, e ci preserui nel sicuro grembo della Catolica Romana Chiesa. Hora chi volesse ancor meglio chiarirsi di quãto à torto vegniamo tassati nel sopradetto luogo, degnisi, per grazia, di tornar' à leggere le nostre Considerazioni à carte 55. e 56. ed insieme le Repliche al Signor Orazio Capponi, alla fac. 130. 131. 132. e 133. seguēti.

Z 3

che ſpero ne rimarrà giuſtificato; e ſcuſimi, ſe per auuẽtura, gli pareſſe, che troppo intorno à ciò mi fuſsi riſentito; poiche la coſa, che sì grandemente importa, non ſi poteua paſſar'in veruna guiſa, con ſilenzio, ò con poco parlarne.

Portaſi il Sig. Iacopo Mazzoni (per non defraudarlo delle douute lodi, in queſto capitolo, à giudizio mio, aſſai bene, in dichiarando qual ſia la Fauola ſemplice, e quale la Compoſta, ò vogliaſi dire la Doppia: concordando inſieme gli Autori, che paiono eſſer fra loro diſcordi, e repugnanti intorno à quale di eſſe ſia la più lodeuole.

cap. 64. fac. 658. ver. 7. al principio del capit. Era l'oppoſitione, che faceua quel gentilhuomo, &c.

Auuertaſi, che Dante finge coſa non ſolo incredibile appo i Criſtiani, ma impoſsibile ancora; onde la familiarità ſua con le Muſe, e l'aiuto, e ſoccorſo di eſſe, non è baſtante à farla credibile: Poiche appo noi Criſtiani, ſon tenute, come veramẽte furono, coſa vana; nè ſi credono valeuoli à poter porgere alcuno aiuto a' Poeti; anzi tengonſi coſe affatto fauoloſe, che non ſiano giammai ſtate, e di niun valore, ò d'efficacia: ond'è, che i più giudizioſi Poeti Criſtiani, e particolarmente trattando materie Religioſe, e pie, ſi ſono aſtenuti dall'inuocarle; e ſon ricorſi all'aiuto del Santiſsimo Spirito Diuino, ò della Glorioſa ſempre Vergine Maria. altri hanno chiamata la propia Mente, quaſi preparãdoſi, col fauor di quella, al ben Poetare, per meglio rammemorarſi le coſe, che cantar doueuano. ed alcuni ancora hanno vſato d'inuocar'i Beati del Cielo, de' quali s'accingeuano à voler cantare l'Azzioni: ò pur' inuocano altre qualità di coſe, ſtimate, e credute valeuoli, à poter preſtar loro ſoccorſo appreſſo à quelli, à chi eſsi Poeteggiano.

cap. 64. predetto, fac. 660. ver. vltimo, e primo della fac. 661. E però io diſſi addietro, & hora, &c.

E pur ſi ritorna à queſta Allegoria; per vigor della quale ſi verrebbe ſempre ſaluata ogni più ſconcia Fauola: ma eſſendoſene parimente da noi ſcritto addietro in queſte Annotazioni, nelle Conſiderazioni noſtre, à car. 56. e 57. come nelle Repliche al Sig. Orazio Capponi, fac. 134. 135. 136. 137. e 138. e forſe altroue, ancor noi di tanto per hora ci contentiamo.

cap. medeſ. fac. 661. detta, ver 40. Il terzo, & vltimo capo è dell'Allegoria, &c.

cap. detto, f. 662. v. 12 Rispódiamo à questa oppositione, ch'egli è vero, &c.

Non si risponde alle nostre ragioni à mille miglia appresso: però vegganfi le Considerazioni, fac. 56. e 57. e le Repliche al Sig. Cappone, à car. 134. e come seguono fin' à fogli 139. allegate nell'antecedente Annotazione, che spero ne rimarrà il Lettore studioso della verità, appagato.

cap. 65. fac. 662. predetta, ver. 41. Ma egli è da sapere, che questo necessario, &c.

Non sia forse ciò interamente vero: poiche il Necessario appo Arist. nella Poetica, si distingue dal Verisimile; auuenga che'l Verisimile si possa far' altrimenti, come pare, che apparisca, e trarre si possa dal cap. ottauo, e dodicesimo della detta sua Poetica, secondo la diuision fattane dal Dottissimo M. Pietro Vittorio, in capi, nella Traduzione del medesimo, di quel Libretto da lui comentato. e ciò dalle Sposizioni, tanto sue, quanto d'altri valent'Huomini; i quali y'hanno scritto sopra, si può cauare ageuolissimaméte: ma sia ciò detto per modo di dubbitanza, più che per risoluerne: non pertenendo, gran fatto, questo, all' offese, ò Difese di Dante, siccome pariméte molte cose, le quali dal Mazz. ne' prossimi seguenti capitoli si vanno scriuendo.

cap. 66. fac. 668. v. 46. Le quali oppositioni con altre simili si ponno tutte, &c.

Vuol pure il Sig. Iacopo, che'l Viaggio Dantesco fusse in Visione: la qual cosa afferma ancora altroue; ma il cótrario si trae dalle stesse parole del medesimo Dante: e poi, se veramente fu finto essare stato fatto in Visione; dicamisi in qual maniera si trouarebbe in quella sua Commedia la vera Immitazion d'Azzion Poetica, per le Regole Aristoteliche?

cap. medes. fac. 670. ver. 25. Adunque nó solo l'imprese militari: ma anchora &c.

Contraria il Mazz. à se stesso; hauendo altroue affermato, che l'Azzioni de gli Eroi, da cantarsi nell'Eroico Poema, deuen'esser Militari; e nondimeno trouiamo il Poema pur' Eroico di Museo, contenente solamente l'Amore di Leandro, e d'Ero, esser non poco lodato, ed annouerarsi tra gli Eroici Poemi; forse, perche, come disse Ouidio.

Militat omnis Amans, & habet sua Castra Cupido.

cap. 67. fac. 675. v. 17. Hora se bene gli Auersari non hanno fatta oppositione, &c.

Negar non posso, nè voglio, che'l Sig. Mazz. nel presente capitolo, e'n quello, che segue appresso ancora, siccome sparsamente per tutti questi Libri della sua Di-

fesa

fesa di Dante, non vada insegnando molte, e molte cose, pertenenti alle buone, e belle Lettere, come Huomo in vero di grande vniuersal cognizione, e notizia sopra varij Eccellentissimi Autori: ma che egli habbia forse stimato (come pare s'accenni in questo luogo) che coloro, i quali esso à torto certamente (hauiamolo detto altre volte) chiama Auuersarij, haueſſero à metter' in campo tutte l'opposizioni, le quali far si poteſſero à Dãte nella sua Commedia, m'apporta non piccola marauiglia: sì perche vno, e più Huomini, non posson veder giammai il tutto, sì anco, perche intenzion loro non fù già di scoprir tutti gli errori Danteschi, in specialtà de' concetti; quãdo ben gli haueſſero saputi conoscere; ma solamente dimostrare in parte quanto da lui si fuſſe errato, commettẽdo falli in Poesia, col deuiare dalle buone Regole della Poetica d'Arist. in particolare, osseruate da' Poeti migliori, e dall'ottimo esempio loro partẽdosi. ed in questo ancora non han fatta, nè faranno mai professione d'hauer saputo à grã pezza il tutto; poiche verissimo esser si truoua, che, *Non omnes omnia possumus, & Non omnibus datur adire Chorintum.* e se pur si fuſſero potute sapere tutte le mancanze, troppo vi sarebbe stato da fare ad auuertirle; nè tutte parimente si faranno auuertite, sopplite, ò sopite (siemi lecito vsar questa parola) dal medesimo Mazzone.

Non è stata giammai dal Mazz. ben risoluta, se affatto non c'inganniamo, nè quella Diuisione di Poetica in Fantastica, ed Icastica, deue in verun modo, riceuersi, come noi pensiamo d'hauer mostrato al suo luogo più di sopra; e faremo, per auuentura, apparire nelle seguenti Annotazioni: Ma il volere, che la Narrazione semplicemente, ò Racconto, che egli voglia chiamarlo, sia Immitazion Poetica, appo Aristotile, si truoua vna durissima, e dificil cosa à prouarsi, per non dir' impossibile.

cap. 67. fac. 679. v. 3 n Quella dubitatione se ben mi ricordo, è stata toccata, &c.

Non sia già Immitazion Poetica la Narrazion per sẽplice Racconto, come vorrebbe cõchiuderne'l Mazz. ma si bene quella Narrazione, per la quale il Poeta in-

cap. detto, fac. medes. ver. 34. Dico adunque, che di mente d'Arist. si può, &c.

troduce narrando, e raccontando à parlar coloro, de' quali si tratta nell'Azzione, spogliandosi, in vn certo modo, della persona propia, e vestendosi l'altrui. la qual Narrazione, molto propia dell'Epico Poeta, (è per auuentura alle volte ancora del Ditirambico) vien chiamata Rappresentazione (e per conseguenza parimente Immitazione) similitudinaria da' Valenti Spositori della Poetica d'Arist. e di qui viene à palesarsi, per qual rispetto la Ditirambica, fosse da lui detta Immitazione, come quella, che immitaua alcuna fiata in tal maniera, raccontandosi da' Pagani Sacerdoti in particolare le lodi, e l'operazioni di Bacco, e de gli altri falsi Dei loro. Non può donque trarsene l'argomento à fauor della nuoua oppinione del Sig. Iacopo; nè meno verrà corroborata, e confermata dalla Partizione dell'Immitazion Poetica, in Drammatica, ò dicasi Rappresẽtatiua, Raccontatiua, e Mista, poiche per la Raccontatiua s'intende quella Immitazion', e Rappresentazion Similitudinaria già detta, e per la Mista; quãdo col modo del parlar del Poeta parlante in propia persona sua (che allora non immita già) s'introducono gli altri à ragionare Drammaticamente; ò vero per quella Narrazione in persona d'altrui, la qual il medesimo Poeta si vesta; che Rappresentazione similitudinaria può ragioneuolmẽte chiamarsi; e così è stata detta: la qual però vien'ad esser Immitazion Poetica nõdimeno appellata; ed in vn certo modo potrebbesi forse meritamente chiamare, per così dir, abbusiua.

cap. predetto, fac. 1156, ver. 42. Può seruirci per vltima ragione quello, ch'egli disse, &c. come segue anco nell'altra faccia appresso.

Questa vltima Ragione Mazzoniana, è assai più debile delle precedenti; come quella, che è fondata in vna sforzatissima sua nuoua sposizione delle parole Aristoteliche. Ma e' non basta à prouare, che Arist. habbia voluto intendare, per gli parlari igniudi, la semplice Narrazione, ed il Racconto, far'apparire, che Dion Crisostomo vsasse quelle medesime parole in tal significato, nell'Allegazione, che qui s'adduce dal Mazz. della cinquantesimasesta Orazione, &c. perche, quando ancora fusse cõceduto, che Dion volesse per le sue parole,

le quali si mettono in campo, contraporre alla Rappresẽtazione, la Narrazione, od il Racconto; si l'haurebbe fatto della Narrazione, ò Rappresentazione, che ce la vogliamo chiamare similitudinaria; la quale è Immitazion Poetica, per via di Narrazione, propia dell'Epico Poeta, incontraposto alla Rappresentazione semplice, e propijssimamente detta. e ciò tanto più, quãto ci sono le spoŝizioni de' Valentissimi Comentatori sopra quelle parole della Poetica d'Arist. assai maggiormẽte riceuute, e comuni, le quali son diuerse, anzi contrarie à questa Mazzonica. Nè fà di mestiero, nella guisa, che si suol dir fra noi in prouerbio, L'andar cercãdo i Fichi in vetta, con rischio non piccolo di cader dall'Arbore, e stroppiarsi, ò rompersi il collo.

Per la Narrazion si vien'ella distinta; ma non già per la Narrazion semplice, da quella, che immita, Rappresentando almen similitudinariamente. e questa nõ verrà spogliata affatto delle Persone introdotte, mediante la Rappresẽtazione detta similitudinaria; onde verranno sciolti i dubbij, e benissimo sposto quel testo, quãd'anco per Parlari ignudi s'intenda la Prosa.

cap. medes. fac. 680. ver. 21. Anzi l'Epopeia nõ si distingue per altro dalla Rappresentatione, &c.

Poema non si può già dir quello di Tirteo, se descriueua la Guerra veramente fatta da' Lacedemoni contra Messenij; ma sì bene Storia: e così potrà l'Autore esserui introdotto dentro Persona principale dell'Istoria: ma non interuien ciò troppo acconciamente nella Poesia, ò Poema; ed in particolare della Commedia.

cap. detto, fac. medesima, ver. penultimo. Fù questo suo Poema inscritto Eunomia, &c.

E per qual cagione non può l'Epopea esser distesa in Prosa? quasi che'l Verso fosse dell'essenza della Poesia; e non più tosto suo propio conueneuol vestimento. Ma chi non sà, che il Sig. Agostino Micheli Veneziano, Spirito Dotto, ed Accademico dell'Accademia Veneta, publicò al Mondo nelle Stampe l'Anno 1592. vn Nobile, ed acuto Discorso *Del potersi con molta lode scriuer le Commedie, e* (quel che è assai più) *anco le Tragedie in Prosa?* e l'istessa oppinione è stata poi seguita dal Sig. Paulo Benij da Gobbio nella sua Disputazione Latina intorno all'istessa Materia compilata.

cap. stesso, fa. 681. v. 35 E tanto più, che l'Epopeia non può esser distesa in prosa, &c.

cap. medes. fac. 682. ver. 40. E si deue intendere questo parlar solo, che fusse continuato, &c.

Pare, che tutte queste autorità vada... à ferir Dante nella sua Commedia, il quale se stesso, con troppa audacia, in cotal maniera habbia introdotto. E quello, che più monta, facēdo la cosa maggiormēte mostruosa, Narrante, e Rappresentante insieme; e Narrante, e Narrato; Rappresentante, e Rappresentato: cose, che nō possono stare in vn medesimo tempo, ed in vn'istesso suggetto; e nella medesima parte di quello vnite: come altroue habbiam dimostrato.

cap. detto, fac. 683. v. 2 È li Mimi Poema monodico rappresentatiuo, &c.

Altroue hà detto, Che la Commedia di Dante sia Poema Epico Monòdico, che verrebbe à significarci Narratiuo, e non già Rappresētatiuo: nè s'è da noi mai negato ritrouarsi de' Poemi Monòdici Drammatici, cioè Rappresentatiui: ma sì bene hauiamo negato, e neghiamo tuttauia costantemente, che si trouino Commedie, almen lodeuoli, d'vna tal maniera; e che elle siano state da Arist. conosciute, od approuate.

cap. medes. fac. predetta, ver. 29. E così vedesi chiaramēte, ch'egli hà stimato, &c.

Deuesi nondimeno intender sanamente questa Immitazion, per Narrazione, appo Arist. cioè, che la Narrazion non sia fatta nella propia persona dell'istesso Poeta; e tāto più, quand'egli dà sentenza, ò giudica intorno alli affari da lui cantati, parla di se stesso, ò di quelle Azzioni che và cantando; ed in somma è semplice Narratore, senza rappresentar' altri, almeno con la Rappresentazion Similitudinaria. perche quella semplice Narrazione, ancorche si parlasse dell'altrui cose, più tosto Descrizzione, che Immitazione deuerà chiamarsi, ed in tal guisa apparisce manifesto in Arist. nō si trouare, per tal rispetto, alcuna contradizzione, senza che s'habbia à venir' à dire (come dal Mazz. pur si fà) che nell'Epopeia non si scorga l'Immitazion chiara, e perfetta; la qual' è molto dura cosa à credarsi, ò concedarsi: perche il Maestro non haurebbe già lassato indietro vn tal'Argomento, à fauor della Tragedia, là doue esso disputa dell'eccellenza fra quella, e l'Eroico Poema, e dona la Palma della Vettoria alla Tragedia.

Grande ardimento in vero è questo contra così potenti Autoritadi Platoniche. ma se si distinguarà della Narrazion semplice, la qual viene in tutto fatta in persona propia del Poeta; e quella, che si fà colla Rappresentazione similitudinaria, come habbiam detto di sopra; vedrassi, che in questa seconda vi si ritruoua l'Immitazione, e che saranno sciolti tutti i dubbij. perche quando Platone voleua, che la Narrazione fusse senza Immitazione, intese della prima spezie, e non dell'altra; la quale è veramente Narrazion Poetica: nè accadrà l'andar cercando quella della Poesia Fantastica, ed Icastica, non mai conosciuta da Aristotele.

cap. medes. fac. 684. vers. 5. Ma con tutto questo habbiamo ardimento noi di conchiudere, &c.

E di qui possiamo ancora conchiudare la vanità di questa Distinzione di Poesia, ò Poetica, in Icastica, è Fantastica: poiche l'Icastica sarebbe veramente Storia, e non Poesia, come quella, che non haurebbe Fauola, ò vogliasi dire Immitazion d'Azzion' alcuna, almen Poetica. ed in vero (se non m'inganno affatto) Arist. non conobbe, nè approuò giammai per buona altra Poesia, che la Fantastica; facendocene pienissima fede la differenza, ch'egli pose tra l'Istoria, e la Poesia.

cap. stesso, fac. 686. v. 5. Quinci possiamo conoscere la differeza, ch'Arist. &c.

La Particolarizzazione è veramente propio Istrométo della Poetica: ma non per questo dir si può Immitazione; minuta descrizzione delle cose sì bene; la qual serue molto all' Immitazione; nè però tale chiamar la debbiamo, od almen che sia quella affermare, la quale da Arist. ne' Poemi si ricerca. Aggiungasi, che essa non è men propia dell' Oratore, e forse anco dell' Istorico, di quello, ch'esser si vegga del Poeta.

cap. predetto, fac. medesima, ver. 11. L'vltima ragione per la quale concludiamo, &c.

Pur sen'è accorto vna volta: ma e' doueua aggiognere, che anco dallo Storico si fà alcune volte vna tal Particolarizzazione, come si può veder' in Erodoto, ed in altri Storici rinomati. in somma questa non può esser' affermata, ò tenuta Immitazion semplicemente Poetica, ò almen quella di cui intese Aristotile conuenirsi a' Poeti.

cap. detto, f. 688. v. 10. Ma potrebbe dire alcuno, che questa particolare attuone, &c.

Al detto cap. fac. stessa ver. 34. Ecco come Demetrio chiaramẽte dimostra, che la, &c.

Questo non dimostra perciò, che i Poeti nelle comparazioni loro longamente esplicate, sieno niente più Immitatori, di quello, che si sieno gli altri, che le medesime vsano con maggior breuità di sermone.

cap. sopradetto, fac. medesima, ver. 37. E certo non per altro, se nõ perche, &c.

Vorrei, che mi si mostrasse per qual cagione questa particolarizzazione, non sia anco molto propia (posto da banda l'Istorico per hora) e forse propijssima dell'Oratore, douendo Egli por le cose dauanti à gli occhi del Popolo, per muouerlo, e meglio persuaderlo, e certo, che noi vediamo Tullio, e tutti i migliori Oratori hauer ciò fatto bene spesso. laonde, ed essi, e qualche Storico ancora, se non molti, si potrà dire, che fossero Immitatori d'vna tale Immitazione, ma nõ già di quella, che principalmente secondo Arist. pertiene a' Poeti, ed è la propia loro.

capit. 70. facc. 689. è dunque l'Immitatione genere della Poesia, verso terzo, principio del capitolo, e così per tutto, come segue sin'al fine di esso

Nel cercare il Mazzone di difender Dante dal vizio della soprabbondanza, e della vanità in quel Verso, oue disse. *Di tutto me pur per B, & per ice.* Egli lo corregge, volendo, che si scriua.

Di tutto me pur per B, & per I. C. E. e ne caua vn certo suo ascoso Pittagorico segreto, il qual solamente da lui s'accenna, senza palesarlo altrimenti. Hora io tengo per fermo, che Dante in quel luogo volesse fare la Rima (come pur si vede hauer fatto in molti altri luoghi delle sue Cantiche, non hauendo voluto mai, che la difficoltà delle Rime gl'impedisse il corso del suo concetto) onde allora se le formò, e finse à suo senno in quella maniera, senza pensar niente, niente, ch'io creda, ad occulto profondo segreto di Pittagora, sia, ò non sia, come dice il Mazz. vano, e ridicolo.

cap. 72. fac. 694. ver. vltimo, e primo della faccia seguente. Gli altri luoghi doue Dãte mostra, &c.

Secondo il solito suo, si riporta bene spesso il Sig. Iacopo Mazz. à gli altri Libri promessi di questa sua Difesa, da scriuersi col tempo, però iui sarà da risponderegli, se mai si vedranno, e quando compariscono alla luce del Mondo.

cap. detto, fa. 696. v. 3. Ritornando dunque alla contraddittione di-so, ch'ella, &c.

Oltre à quello, che s'è detto indietro, sopra questa Materia, Annotando nel vinzettesimo Capitolo del primo libro delle presenti Dantesche Difese del Mazzone;

(al qual luogo rimettiamo i Benigni Lettori) soggiognesi al presente, come da noi s'è donata risposta appieno à quanto qui si replica da lui, pur troppo acutamente assottigliandola, per non dir cauillando; e ciò nella copiosa Pistola (concedamisi il poter tanto affermare) la quale và innanzi alle nostre Difese contro al Cariero Padouano, fac. 8. 9. 10. 11. 12. e 13. che anco intorno à tal Questione s'era scritto alcuna cosa nella settima Particella delle Risposte fatte da noi al Sig. Ieronimo Zoppio à car. 92. e 93. ond'è da marauigliarsi; come di ciò, che iui s'è scritto, il Mazz. se la passi con tanto silenzio: E pur eran cose di qualche momento, come potrà il cortesissimo Lettore, piacendoli, vedere. Ora Io, per non m'allongar più fuor di proposito, taccio, là rimettendomi.

Dirannolo certamente; e per quello ch'io estimi, à mente d'Aristotile, con molta verità; secōdo l'oppinion di cui, veniuano da me cose tali considerate, e non altrimenti; onde la risposta, che qui si porta dal Mazz. al dubbio da lui stesso mosso, in nome di coloro, i quali egli sempre à torto (essi più, e più volte replicato) chiama Auuersarij, non è valeuole (perche lassato anco andare, che tentando ciò in vano, non gli succede affatto lo sciorlo) volendolo snodare, e cercando di farlo con la dottrina d'vn Dottore, ancorche Cattolico, & Ortodosso (così afferma egli) e particolarmente di Scoto, non sarà abbastanza per tor via l'Aristotelica Sentenza, sopra la quale ci fondauamo, senza dubbio, noi. Ma, e di questo parimente s'è ragionato nell'addotta Lettera delle nostre Difese contra il Cariero: però qui tanto basti hauer di nuouo accennato; e là vadasi, per meglio chiarirsene.

cap. stesso, fac. 696. ver. primo. Forse diranno gli Auersari, che così si proua solo, &c.

Doueua il Sig. Iacopo addurre la nostra Allegazione delle Considerazioni, à carte 83. e 84. di esse, intera; e non accadeua; che in tal caso egli s'affadigasse tanto in riprouare l'oppinion mia; e quello, che manca (tralassato, forse, studiosamente da lui) è di tenor tale *A lui ancora* (intendesi tuttauia per le parole, che s'eran dette

cap. 73. fac. 698. v. 27. Niegano in somma gli Auersari, che in vn medesimo Poema, &c.

prima da Noi, allegate da esso Mazz. del Poeta, in persona sua propria (facendo per ciò questo in diuersi Poemi) *sarebbe lecito il mostrar diuerse, e quel, che più monta, contrarie opinioni, intorno però à cose pertinenti alle Scienze, & all'Arti.* Ma all'autorità primiera, che si porta dal Mazz. la qual'è di Seruio Onorato Grammatico di tanto grido, nel Comento suo sopra'l quarto della Virgiliana Eneide, &c. (concedendo per hora, che l'Autoritadi in somiglianti cose possan conchiudare) Rispondiamo, che per quanto s'era dal Mazz. tralassato d'addurre dell'Allegazione delle parole tolte dalle nostre Considerazioni; e quel che più importa, dalle stesse parole del Comento di Seruio predetto, nel decimo dell'Eneide sopra il verso, " *Stat sua cuiq; dies.* " e sopra l'altro del quarto.

" *Sed misera ante diem, subitoq; accensa furore.* viene in tutto sciolto quanto, per opporre contro à Noi, s'annodaua; poiche nel Quarto, si parla in persona del Poeta, e secondo l'oppinion vulgare, ò dicasi degli Epicurei; e nel Decimo s'introduce Gioue parlante, à mente (come testimonia il medesimo Seruio) della Setta Stoica; e perciò non v'è alcuna contradizzione dell'Autore: vedendosi pur manifesto, che in que' due luoghi di Vergilio (cioè *Sed misera ante diem subitoq; accensa furore.* e in quell'altro *Stat sua cuique dies.*) non vi cade alcuna contrarietà; poiche affermar debbiamo, senza dubbitanza, che Vergilio nel primo luogo del quarto della sua Eneide parlasse, per quello che pare al Vulgo, come s'è detto (la qual cosa al Poeta si concede, douendosi egli alcuna volta accomodare alle oppinioni populari) e non già di sua sentenza propria; onde non fu altrimenti Vergilio à se stesso contrario, ancorche nel secondo luogo del decimo libro: *Stat sua cuiq; dies, &c.* egli scriuesse. E poi, non potrà forse trouarsi vero nell'Vniuersale, che'l fine della Vita di ciascuno sia fermo, e stabilito; e nondimeno alcun particolare muoia, od almen paia morire auāti tempo? il che puosi affermar, per auuētura, à coloro interuenire, i quali muoiono

di

di morte violenta; nè perciò rimane d'esser vero, che nella Natura il giorno della Morte non sia à ciascuno statuito: ed in tal maniera non vi sarà contradizzione, ò contrarietà veruna; ritrouandosi sempre, non solamente sopra la Natura, ma sopra ad ogn'altra cosa maggiore, la Diuina Volontà, e la Somma Prouidenza, che'l permette. Nè punto contradirà questo à quella verissima irrefragabile (concedamisi il così dire) sentenza della Sacrosanta Diuina Scrittura, la quale, parlando della Vita dell' Huomo, suona. *Constituisti terminos eius, quos præterire nemo potest.*

Gli Auuersari (poichè così compiacesi il Mazzone di chiamarli) non si sdegniaranno giammai, che si alleghino loro l'Autorità de gli Huomini grandi, qual fù inuerò l'Onorato, anzi Onoratissimo Seruio Gramatico; onde se gli è risposto. A quella poi, che nel secondo luogo s'adduce di Galeno, rispondesi: Com'Egli non testimonia, che quella diuersità d'oppinioni contrarie fusse detta, e seguita da' Poeti in vno stesso Poema, ed in persona propia loro: Nè per l'Omero di Plutarco, tradotto dal Poliziano, e da altri vien' in alcun modo prouato, che ciò in Nobilissimo Poeta, nella propia Persona sua, e nel medesimo Poema, ò Poesia auuenisse mai.

cap. detto, fac. medes. ver. 38. Ma forse si sdegnaranno gli Auersari, che se gli alleghi, &c.

Ma nè Zenone, nè Dion Crisostomo dissero, che Omero hauesse affermate quelle Proposizioni contrarie in persona sua propia, ed in vn Poema stesso; laonde l'allegarli non fa in causa, ned'è à proposito.

cap. predetto, fac. 699. ver. 11. Zenone Philosopho, e capo della Setta Stoica, &c.

Doueua pur vedere il Mazz. che vna tal cosa per Fauola era detta da Platone; onde potremo in ciò non gli prestar credenza: e poi, non afferma già Egli, che tanto auuenisse al Poeta, intorno dico al contradirsi, nella sua propia persona, ed in vno stesso Poema, ò Poesia da lui, composta: per lo che non vi sarà niuna cagione di maggior marauiglia ne gli Auuersarij; i quali rimangono ben molto marauigliati di assai cose, che ne vorrebbe far credare il Sig. Iacopo Mazz. ancor fuore del Verisimile, e Credibil Poetico.

cap. medes. fac. detta, ver. 20. Dirò di più vn'altra cosa, &c.

cap. stesso, fac. detta, ver. 46. Ma diranno gli Auersari, che queste due cose, &c.

Il diranno per certo, e con molta ragione: poiche in diuersi Poemi non si può dir vero contrariarsi de' Poeti. e come si sciolga il dubbio della contradizzion Vergiliana, ne gli stessi Libri della Georgica (quando pur vi fusse, che non v'è; perche nel secondo luogo, oue disse.

Quinque tenent Cælum Zonæ, &c. pose le parti sinistre, e destre, in rispetto della Zona torrida, e non del Mondo, come assai manifesto si vede) è per chiarirsi meglio nella seguente Annotazione.

cap. medes. fac. 700. ver. 11. Ecco adunque come nel medesimo Poema, &c.

Queste son troppo gran sottigliezze, per ritrouar la Contradizzion di se stesso in Vergilio: ma perche non si potrà dire (se pur non si volesse accettare lo scioglimẽto, e la soluzion posta nell' antecedente Annotazione, per la quale anco apparisce, che egli non si contradice niente) che la sua Mente fusse di voler mostrare in vn luogo le parti sinistre, e le destre del Cielo, siccome anco il Vertice, ò Sommità, che dire ce la vogliamo di quello, secondo la Posizion', ò Postura nostra; e nell'altro per la Verità Astrologica, e secõdo la vera Posizione, e Postura della Sfera retta? che in questo modo nõ vi sarebbe certamẽte alcuna contradizione; nè occorrirebbe già ricorrere alle Difese cotanto debili, come vuole il Mazzone.

Allo stesso cap. faccia medesima, ver. 14. Il medesimo nel settimo libro dell'Eneida seguita, &c.

La Contrarietà di Vergilio à se stesso, nell'essare, ò non essare canoro il Cigno, verrà forse tolta, col dire, ch'esso non sia canoro, dimostrando nell'acque stagnãti, ò dicasi de gli Stagni; cioè ferme, e non correnti: la ragione di ciò si è, perche nõ può allora distendar l'Ale all'Aure; donde risulta, secondo Gregorio Nazzianzeno, la sua Armonia: Nè vi si troua cõtradizzione altresì, per volersi dire, che esso Cigno gracchi: potendo esser vero, che faccia questo; e nondimeno canti ancora in diuersi tempi; e cantar', e gridar puote, come pur'alle volte auuiene. E poi, sarebbe però gran cosa, che Vergilio, in'Opera non riueduta, nè approuata da lui (onde comandaua nel suo Testamento, quella douersi ardere) hauesse commesso qualch'errore così leggiero? oltre al potersene trouare di più spezie Cigni, come

delle Passare auuiene, e fra questi alcuni che cantassero suauemente, altri gracchiasseno.

Non dice già ciò il Petrarca in vno stesso Poema (quand'anco si volesse concedare, che nella Canzone. *Quell'antico mio dolce empio signore.* alla settima Stanza, oue scrisse. *E di tutti il più chiaro* *Vn'altro di virtute, e di fortuna, &c.* s'intenda del grande Scipione Affricano, che pur v'è chi lo nega; attribuédolo ad altri) perche il Canzonier suo (quel, che se ne stimi'l Mazzone forse in contrario) contien' in sè diuersi Poemi. E poi, si potrebbe ancora, non affatto senza ragione, affermare, che le contradizzioni del Petrarca, in esso Canzoniere (delle quali pare apparir pieno) eran' in lui contrarietà d'Amore;

Sciolte (com' egli disse) *da tutte qualitati humane.*

E questo basti hauer detto, oltre à quãto siamo per aggiogniare nella seguente Annotazione.

Non solamente si rispondarebbe, come più abbasso in questa medesima fac. ver. 22. in nome de gli Auuersari, afferma il Mazz. che rispondar si potrebbe (dico, che ciò vẽga fatto dal Petrarca in diuersi Poemi, e Poesie) ma che ancora questo si faccia in vn luogo nella persona d'Amore, il quale per difendersi, e meglio seruir' alla sua causa, vada tanto affermãdo fuor di ragione; e non già nella persona propia del Poeta stesso; il che si cõcede senza imputarsi à vizio di cõtradizzione.

E noi Replicaremo, Che tutte l'Autoritadi, le quali s'adducono qui, per mostrar la contradizzione nel Petrarca; son tolte parimẽte da Poemi diuersi del suo Cãzoniere; nè si gran cosa è, che egli mutasse, ò variasse oppinione in credar dell'Amor suo in diuerse differenti, ò contrarie guise, secõdo che più, ò meno veniua da gli amorosi affetti agitato, e dalle Tiranne passioni commosso; ed in somma sentiuasi rodare il cuore (esso medesimo pur l'affermò) da gli amorosi vermi: il che testimonia in que' Versi: *Il gran desio per isfogar' il petto,* *Che forma tien dal variato aspetto.* Della Canzone. *Gentil mia Donna io veggio.* Stanza quarta.

nel medes. cap. faccia stessa, ver. 42. Chi nõ conosce medesimamẽte, che il Petrarca è à se stesso ripugnãte, &c

cap. detto, fac. 701. v. 5 Così ragionando egli di Scipione Affricano maggiore, &c.

cap. medesimo, faccia stessa, ver. 25. Alla qual Risposta replicherò io, ch'anchora, &c.

cap. predetto, fac. medesima, ver. penultim. Ecco, che non è cosa nuoua, il ricorrere alla diuersità, &c.

Nō v'è già chi neghi esser cosa nuoua, il ricorrere, per difesa de' Poeti, e per isciogliere alcune cōtradizzioni, le quali in essi paiono ritrouarsi; nè noi il neghiamo: ma tutto ciò dee intendersi, e procedere dalla diuersità dell'oppinioni (hauiamolo più volte replicato) quando le Contradizzioni non si ritruouano nello stesso Poema, ouuero non vengono proferite nella medesima Poesia, dalla propia persona del Poeta; e per dirla più chiaramente, da lui, ò da altri, ch'egli introduca più volte à parlare in vna Opera sua medesima; perche in tal caso altrimenti auuenendo, non si potrebbon le loro Contradizzioni saluar così di leggiero.

cap. medes. fac. 702. ver. 3. Certo, ch'egli sarebbe grādissima ingiustitia, &c.

Ancorche non poco si dubiti se à Dante in quell'Opera intitolata da lui Commedia, debba esser chiamato Poeta, concedesigli lo stesso, che à tutti i Poeti si concede, intorno al seguir la Varietà dell'oppinioni, senza contradirsi: pur che ciò non sia fatto da loro in vno stesso Poema (quel che nella precedēte Annotazione hauiamo affermato) ouuero in quello dalla medesima propia Persona sua: però veggasi in qual guisa habbiano da potersi, con buona Ragione, concordare le Cōtradizzioni Dantesche, intorno all'hauer'egli fauellato alcuna volta dell'Anime dimoranti nell'Inferno, e nel Purgatorio, come di sostanze, che habbian corpo, secondo l'oppinion di Platone, e de gli Stoici; od'altroue (come afferma il Mazz.) à mēte de' Peripatetici, e della Verità Teologica: dicendo, ch'elle sieno senza corpo alcuno. tanto più, perche era conueneuolissima cosa, che in vna Opera, come volle che fusse la sua, Religiosa, e Pia, di suggetto in tutto Cristiano, si fosse abbracciata, e seguita sempre l'oppinion Cattolica verissima: maggiormente parlandosene sempre in persona sua propia.

cap. medes. fac. detta, ver. 14. Et è la ragione, perche li Poeti deuono hauere innanzi, &c.

Questa Ragione à me pare più tosto contraria, che fauoreuole à quanto vuol prouarci'l Mazz., poiche dal mettersi da vno stesso più oppinioni cōtrarie in campo, si può far credare che nō seu'habbia, ò tenga alcuna per ferma. laonde viensi à fuggire, anzi che nò, in esse il Verisimile quasi con tutti.

Consideris nondimeno, che assai diuersa cosa è il trattare di Verità Filosofica, da quello, che sia per esser il trattatto del Verisimil Poetico; ouuero di Verisimile considerato nel Poema, e nelle Poesie.

cap. predetto, fac. medesima, ver. 27. Hora questo modo di applicarsi alla, &c.

Concedesi da noi questo volentieri, pur che da' Poeti non si faccia in vno stesso Poema, in persona propia loro, e non si contradichino ancora quelle tali Persone, che da lui verranno introdotte à parlare, hauenti quella tale oppinione: ed in somma con le cautele più volte da noi proferite.

cap. stesso, facc. detta, ver. 39. Vedendo adunque li Poeti, come il seguitar vna Setta, &c.

Lassato da banda, che Orazio pronunciò la contraria sentenza, in diuersi Poemi (la qual cosa basterebbe à difenderlo dalla Contradizzione) diciamo, che nel primo luogo, oue scrisse,

cap. 74. fac. 703. v. 30. Ma con tutto questo Horatio nella Poetica disse, &c.

Nulla placere Diu, nec viuere carmina possunt,
Quæ scribuntur aqua potoribus, &c. egli parlò ironicamente in cotal modo, e non di sua vera oppinione; ma in questo, oue dona i Precetti veri, e buoni della Poetica, e parla da senno, per l'oppinion verace, tenuta fermamente da lui, disse altrimenti, cioè,

Qui cupit optatam cursu contingere metam,
Multa fecit, tulitq; puer, sudauit & alsit,
Abstinuit Venere, & Vino qui Pythia cantat. Approuasi nientedimeno parimente da noi molto volentieri l'ingegnoso scioglimento, che dona il Sig. Iacopo Mazzoni à questa, la quale à lui era paruta vera Contradizzione.

Non fù altramente intenzione di coloro, i quali il Mazz. cotanto à torto, chiama Auuersari, di ricercar già tutte le contradizzioni, che si ritrouano nella Commedia Dantesca; ma sì bene di considerar sopra il Discorso da lui formato in difesa di Dante; e mostrare, come l'Aldigiero, in quella sua Opera, non haueua osseruate le Regole della Poetica d'Arist; non accadrà donque, che essi habbiano à cantare la Palinodia; poiche in ciò non vengono ponto conuenti. Lassarassi per tanto, che vna tal contradizzione, stimata da lui nô sol difficile, ma impossibile da sciorsi, vêga tolta di mezzo,

cap. 77. fac. 718. v. 21. Si perche gli Auersari si possono accorgere, ch'essi haueuano campo di dire, &c.

da chi mostra hauer grandissima voglia di difenderlo ostinatissimamente in ogni cosa. E forse, che, senza ritrattarsi, per concordar in ciò quest'Autore, potrebbe dirsi: Che Tiresia Indouino potesse hauer' hauuta altra figliuola, che Manto; se già noi non volessimo dir più tosto, e assai meglio (quel che afferma il molto Dotto Sig. Celso Cittadini, Nobil Lettore pubblico della Volgar Toscana Fauella, nello Studio di Siena, sua, e mia Patria) cioè: Che in tal luogo di Dante, non vi si ritruoui alcuna pur minima contradizzione, non che Impossibilità (nella guisa, che pare nondimeno al Sig. Iacopo, che vi sia) à concordarsi; poiche domanda (dice il medesimo Cittadino) Stazio à Vergilio, doue sieno molti iui nominati, fra' quali afferma esser la Figlia di Tiresia.

Nel primo Cinghio del carcere cieco. che viene à significarci nell'Inferno, oue Dante la pone, ò nel Limbo; che se si leggeranno, con attenzione, tutti i Versi di esso Dante, cominciando nel vintiduesimo Canto del Purgatorio, al Verso soprascritto, *Nel primo Cinghio*, e come segue, con la risposta di Vergilio, à Stazio; e non solamente li tre vltimi Versi, che sono gli allegati dal Mazzone, cioè.

Vedesi quella, che mostrò Langia,
Euui la Figlia di Tiresia, e Theti,
E con le Suore sue Deidamia. tanto apparirà manifesto: nè conuien giudicare, senza hauer cõsiderata bene prima tutta la Legge intera, ò solamente in quel luogo que' tre Versi tronchi, come fà, ed altri ancora altroue il Mazzone. E ciò bastici, fin che si senta megliore, e più sicura Difesa: ouuero ne lassaremo Dante indifeso, nella medesima guisa, che interuiene fin' ora di tãte altre giuste accuse, le quali tuttauia gli si fanno.

cap. 79. fac. 718. v. pri. E Dante, che volle nella maggior parte delle cose imitar Vergilio, &c.

Ed io mi faceuo ageuolmente à credare, che s'hauesse ad affermare Dante, hauer quasi in ogni cosa voluto prẽdare ad immitar Vergilio, da lui tolto in quell'Opera per suo soprano Maestro, e per Guida principale particolarmente nell'Inferno; senza molto guardare, se ciò egli faceua con buona ragione, ò altrimenti: onde

(come pur qui auuenir confessa il Mazz.) qual Poeta Cristiano, non è sempre capace d'alcune Difese. è ben vero, che fra tante altre menzogne Paganesche, delle quali ha ripieno quel suo Libro, vi capiua ancor questa.

Hora Dante, Autor Cristiano, e che di Materia interamente Cristiana, e Teologica inteso di Poetare, non doueua già, al parer mio, prender à seguir vna tal'opinione, non sol falsissima, ma affatto riprouata dalla Sacrosanta Nostra Religione; dalla quale nó deuiamo mai allontanarci pur vn minimo ponto. per lo che, sottoponendo Io quanto in queste Annotazioni, ò altroue ne' miei Libri, e Scritture hauessi detto, ò fosse per dire, alla giustissima censura Ecclesiastica; m'offerisco sempre parato à correggermi, secondo, che da' Capi, e Superiori di quella, mi venisse ordenato, e comãdato.

cap. medesimo, faccia detta, ver. penultimo. Hora se bene questa opinione non è vera: fù nódimeno abbracciata così spesso, &c.

Rendendo intanto grazie infinite, ed immortali à Dio Sommo Creatore, e Redentor Nostro, di cui sia in ogni tempo, e luogo ne' secoli, ogni vero Onor', e Gloria, che n'habbia, per sua singolar Clemenza, conceduto di condurre al desiderato Porto l'Opera presente.

IL FINE.



A' CORTESI LEGGITORI.

VENGO *di nuouo à dirui (Benignissimi Lettori) ciò che altre volte v'ho fatto sapere; ed' è: come l'intenzion mia principale in queste Annotazioni, le quali, col Diuino aiuto, si sono condotte al bramato fine, non fù di pesare, tritare, ò vagliare, la varia, e copiosa dottrina dell'Eccellentiss. Sig. Jacopo Mazzoni, che sia in Gloria; ma solamente di trattare le materie poste in campo, sopra la Commedia di Dante, cõsiderate da me intorno al suo primiero Discorso, compilato à prò della medesima Opera; e che poi in questa sua seconda Difesa, Rispondendo alle nostre Considerazioni, e ad'altre Scritture à quelle seguẽti; s'è studiato di mantenere; alle quali tutte pensiamo d'hauer Replicato abbastanza: e se pur alcuna ce ne fusse dalle mani fuggita; stimisi, che per quanto s'è scritto, e mostrato fin quì, s'habbia à poter dare al rimanente ancora qualche probabile Risposta.*

Hora, perche egli apparisca maggiormente come nè da Noi si venne à principiare la Contesa sopra la Dantesca Commedia; e meglio posseder si possano le cose già da Noi, e da altri disputate; habbiamo auuisato, che non vi debba esser discaro vedere alla stampa, quel picciolo sì, ma ben dotto, granito, e graue Discorso; il qual, sotto nome di M. Ridolfo Castrauilla

uilla comparì già al Mondo, scritto à penna, tale, qual apponto, mi peruenne alle mani: ond'hanno presa l'origine tante longhe, e graui Dispute. dipoi seguite, ampliate, e risecate molto più al viuo, che là non erano; e così vi si presenta quel Volumetto, senza niente alterarlo, pur nell'Ortografia, non che in verun de' sentimenti. Insieme indirizzauisi parimẽte vna breuissima Giustificazione intorno à quello, che s'era publicato contra di me (pertinente pure alla Difesa del Mazzone predetto, sopra la medesima Commedia di Dante) nell'Orazion composta, per la morte di esso Mazzone, dal Sig. Pier Segni, cognominato nell'Accademia della Crusca, l'Agghiacciato; e da lui in quella recitata; la quale si stampò in Fiorenza appresso Giorgio Marescotti, l'Anno 1599. parendomi, che ella s'aggiusti, seguendo troppo bene à queste Annotazioni; per far palese almeno, quanto sia verace il Giudizio, che Egli faceua di me, e delle Mazzoniane Dantesche Difese, tacciandomi in quella, à grandissimo torto. Hauerei doppo queste, potuto registrare alcune cosette, per le quali apparisce manifesto, qualmente non s'è portata de' fatti miei la medesima oppinione da ciascuno; di quella intendo io, che mostrata habbia il Segni portarne; come si veggono esser varie, e diuerse le Sentenze de gli Huomini. Onde deuerà bastarci, che non siamo abbandonati affatto da tutti; e che hauiamo qualcuno nella

schiera nostra; qual sarebbe (per quanto hò veduto in vna lettera scritta da lui al Sig. Caualier Scipion Bargagli, amico mio singolarissimo) il molto Illustre Sig. Francesco Maria Sagris, Gētilhuomo Rageo; il quale afferma d'hauer formato vn Discorso à fauor nostro, abbattendo in quello i fondamenti primarij (così scriue in detta sua lettera) del Sig. Jacopo Mazzoni; di che grazie immortali debbo hauergli, e tenergli, non solamente in rispetto mio; mà della Verità stessa. credendo per fermo, che se mai si compiacerà di publicarlo (come ardirei di supplicarne sua Signoria Eccellentissima, s'io non dubbitassi di palesarmi, per auuentura, troppo ambizioso, e auido di Gloria) grandissima luce sia per portare à questa nostra Disputa: poiche mi rendo sicuro, che assai meglio di quello, che da me non s'è fatto, sarà da vno Spirito così pregiato, e pellegrino, difesa la causa comune, à prò dell' Augustissimo Vero; la qual s'agita, ed essi trattata per lo spazio di trentasette Anni, ò più. Leggerete parimente alcune Lettare, che passarono tra'l predetto Sig. Mazzone, d'Onorata Memoria, e me, quand' Egli mandò alle Stampe questa sua Prima Parte delle seconde Difese, per la Commedia di Dante; acciò che in esse venga à comprendersi con quanta piaceuolezza, e modestia, veramente degna delle Contese, e Differenze, che non di rado nascono fra gli Studiosi delle buone Let-

tere, tra Noi si procedesse; ma più, qual fusse l'animo suo verso di me; e'l mio verso di lui; che passando pur' Egli, nel tempo della guerra di Ferrara, in Romagna, per Siena, à Cesena sua Patria (doue piacque all' Altissimo DIO chiamarlo à sè) mi fece grazia speciale di posar meco in casa mia, e sua non meno; promettendomi appresso, con molta cortesia, senza esserne altrimenti da me richiesto, di douer mandarmi li quattro Libri seguenti di questa sua seconda Difesa di Dante à penna scritti, perche io ne disponessi come più mi fosse piaciuto; e l'adempiua, rendomene certo, se Morte, con tanto danno de' Letterati, e degli Studi più gentili, e graziosi non vi s'interponeua. per lo che si può, con ageuolezza conoscere quanto diuerso, anzi contrario fusse il giudizio, che Egli di me faceua, e delle cose mie, da quello, che fatto n'habbia l'Agghiacciato Accademico Segni. Lasso, come ho accennato di sopra, molte altre Scritture, cioè Lettere in Discorso di Valent' Huomini, tanto viuenti, quanto passati all'altra Vita, che si potrebbono publicare per maggior chiarezza, del Giudizio, che si sia fatto da loro intorno à quanto da quì indietro s'è disputato nell'Opere participate al Mondo; che men' astengo volentieri, per buon rispetto, ed in specialtà, per non andar quasi in Immenso; e pur troppo forse sarò stato longo, non si essendo potuto far di meno. Ma, chi pur

di ciò haueſſe deſianza, potrà leggere il Dialogo, intitolato Della nuoua Poeſia, ò vero delle Difeſe del Furioſo, *del Sig. Gioſeppe Malateſta; nel quale Egli in giudicare della Commedia di Dante, s'è, per poco, alle volte valſo non ſolamente de' noſtri propij concetti, approuandoli, ma anco quaſi delle steſſe da Noi vſate parole.*

Fauoritemi intanto Voi di leggere queſto, che s'è scritto; e viuete con quella maggior contentezza, e felicità, che bramate, e ch'Io vi deſidero, domando, & auguro dal ſommo Cielo in colmo.



DISCORSO
DI M. RIDOLFO CASTRAVILLA;
Nel quale si mostra l'imperfettione della Commedia di Dante.
Contro al Dialogo delle Lingue del Varchi.



TRATTANDOSI à questi giorni d'imprimere vna Risposta, compilata dal Casteluetro contro à vn Dialogo di Benedetto Varchi, inscritto l'Hercolano; nel quale si tratta delle lingue; fui ricerco di leggerla, e dirne il giuditio mio: la qual cosa mi donò occasione di leggere ancora il detto Dialogo, nel qual trouando io molti paradossi, e fallacie, trouauo ancora, che il Casteluetro molto bene li redarguiua: Vna sola però ne trouauo, che ne pretermetteua più falsa, e più assorda di tutte le falsità; non sò pensare perche cagione; la quale dispiacendomi, e appartenendomi più di tutte l'altre, mi sono deliborato di pigliar io Prouincia di confutarla: non per causa degli ammaestrati, e dotti, che non è pericolo, che si lascino persuadere così tanto fuora via; ma in gratia de' semplici, & idioti; i quali dalle rotonde, & ampollose parole di quel confuso, & immoderato interloquio, si potrebbono di facile lasciare ingannare.

Il Paradosso è quello, che si legge alle 248. e alle 257. carte del prescritto Dialogo dell' impressione de' Giunti di Fiorenza dell'anno 1570. *Che Dante non adegua Homero, ma lo eccelle*. Et io voglio prouare in questo mio breue, e semplice Discorso, che la Commedia di Dante, che è quella Opera perche il Varchi lo stima tale, ch'egli con quella sua Hiperbolica, e superanza nel medesimo Dialogo lo noma vn' Oceano di tutte le marauiglie; tantum abest, che sia quel, che dice; che non è pur Poema: e dato, e non cōcesso,

che fusse Poema, e' non è Poema Heroico, ò infra' Poemi Heroici, gattiuo Poema, & è tutto pieno d'imperfettione in tutte le sue parti, cioè nella Fauola, e nel Costume, e nella Dianea, ò vuoi dir Concetto, e nella Dittione, ò dirai Elocutione, nel qual officio non voglio esser' obligato ad altro, che à prouare quanto hò detto, & a mostrarlo con succinti, e demostratiui argomenti: non volendomi sopponere à regola alcuna di scrittura, ò osseruatione di questa lingua, della quale non curo di sapere, oltre à quello, che mi sia sufficiente à fare, & esplicare i negotij miei: lasciando lo escellere in quella, à quelli, che l'apprezzano quanto lui: e se la cosa lo comportasse, in a'cun'altro più volentieri, che in questo linguaggio harei messo questo mio giuditio. Ma venendo alla Causa, dico in prima: Che la Commedia di Dante non è Poema; e la ragione è, perche essa non è Fauola; e ciò che non è Fauola, non può esser Poema. il che dichiara Aristotele nella sua Arte Poetica in più luoghi; e massime nell'Esordio del libro; doue pone, che tutte le Spetie di Poemi sono imitationi. Et in quello, che poi soggiugne, che quelli, che imitano, imitano persone agēti; e più sotto dice; che la Fauola è imitatione; dal qual luogo si trae, che Poema, e Fauola sono vnum, & idem, hucusq; che il Poema non è Poema, se non è espresso col metro, che è la sua Veste; che in questo solo è differente la Fauola, dal Poema: che la Fauola è imitatione d'attione, etiam nell'animo del Poeta, prima che la sia espressa: ma il Poema nō è Poema, se non è espresso col Verso. Però diceua Aristot. che la Fauola era quasi l'Anima della Tragedia. Da questo luogo adunque, oltre à molti altri di quel libro, si caua questa conclusione: Che il Poema è fauola, & imitatione d'attione; la quale è confirmata dall'autorità di tutti quelli, che hanno scritto traditioni di quell'arte; e dall'esempio di tutti quei Poemi, che propiamente sono stimati, de' quali nissuno si troua, che non sia imitatione d'attione. L'argomento dunque procede così.

Ogni Poema è Fauola,
La Commedia di Dante non è Fauola,
Adunque la Commedia di Dante non è Poema.

La Maggior si proua in questo modo:

Ogni Poema, è Imitatione,

La Fauola è Imitatione d'Attione (che l'vno, e l'altro habbiamo mostro nell'autorità d'Aristotile) Dunque ogni Poema è Fauola.

La seconda Propositione del primo argomento, cioè, che la Commedia di Dante non è fauola, prouo così.

Quel che non è Imitatione d'Attione non è Fauola (il che è prouato di sopra) la Commedia di Dáte non è Imitatione d'Attione, Adunque non è Poema.

La Minor Propositione, cioè, che la Commedia di Dante nô sia Imitatione d'Attione, è superuacaneo il mostrarlo, poiche nè quella, che Dante riferisce in quell' Opera, è vna Attione, ma vno Insogno, nè da lui Imitato, ma raccontato. Che quel di Dante sia vno Insogno, ò vna Visione, ò vna Fantasia, si deduce dalle parole medesime di quell' Opera in più luoghi.

Tutta tua Vision fa manifesta.

Ma se presso al Mattin' il ver si sogna,

A l'alta Fantasia quì mancò possa. E da molte parole, e Termini che egli vsa continuamente in quell'Opera, propie de Somnianti, come *Parea*, & altri simili.

Che tale Insogno non sia da Dante espresso per Imitatione, è manifesto; poiche egli non induce vna persona à chi sia accaduto far quello Insogno; ma parla sempre l'Autore, e sempre in persona propria, e sempre narra esso stesso. e se à qualche luogo s'induce qualche Persona à parlare, sono Episodij, e fuor del tutto della Materia, e della Tela principale, nella quale non parla mai altri che l'Autore: là doue i Poeti non parlano mai in Persona propria, se non tanto quanto sono astretti, per inducere chi fauelli, come appare nell'Iliade, e nell' Odissea, e nell'Eneida: Se dunque Dante in quella sua opera non imita; consta ch'ella non può esser Imitatione; se non v'è Attione, manifesto è, che non può esser Imitattione d'Attione; e per consequenza, che tal Operà non è Poema.

Prouiamo hora la seconda delle tre Conclusioni principali, cioè, che la detta Opera, dato, e non concesso, che

fosse Poema, non è Poema Heroico. Ma ci vuole poca proua, perche basta sapere, che il Poema Heroico, che Aristotile noma Epopeia, è Imitatione d'Heroi, quali furno, ò furno stimati li Achilli, li Vlissi, e li Enei; che da questo si denomina Heroico. In luogo de' quali hoggi che il variar de' tempi non ammette più quelle fintioni, succedono quelle Persone, che con gli antichi Heroi hanno più similitudine; come sono Persone, ò per Genere, ò per Valore Bellicose, e Illustri, e noti almeno, quanto al nome ad ognuno, ò alli più: e finalmente ne vengono escluse tutte le Persone di priuata conditione. Hora dato che quella di Dante fosse vn'Attione, che non si può vn sogno in modo alcuno nomare Attione di quel genere, che s'intende, che debbano imitare i Poeti; Dato dico dunque, e non concesso, che fusse vna Attione, sarebbe vn'Attione non d'vn Heroe, ò di Persona corrispondente à gli Heroi; ma di Dante: il quale fù vn Cittadino priuato, di quelli, che non dalli Tragici, ò dalli Epici; ma dalli Comici s'inducono in Scena: e questo basta à sufficienza per proua della seconda Conclusione, cioè, che la Commedia di Dante, dato, e non concesso che fusse Poema; non sarebbe Poema Heroico. Oltre che nè per l'autorità d'Aristotile, nè per l'esempio d'alcun Poeta, si darebbe vn'Attione atta à Poema Heroico, che durasse si breue spatio quanto dura la Visione di Dante. e se alcuno asserisce, che in quell' Opera s'inducono alcune volte Persone Illustri; tali sono del tutto fuor della Tela principale, e sono Episodij, e non possono dar qualità formale al Poema, se pur fusse Poema. Ci resta à dimostrar la terza, & vltima conclusione principale, cioè, che la Commedia di Dante, dato, e non concesso, che fusse Poema Heroico; è pieno d'imperfettione in tutte le parti, che sono parti de' Poemi, cioè nella Fauola, se vi fusse, e nel Costume, e nella Dianea, e nella Dittione. la qual Conclusione prouarò, cominciando prima à dimostrare l'imperfettion della Fauola di Dantè, che Fauola la nominarò da qui innanzi per più facilità, se bene ella non è Fauola. Dico dunque, che la Fauola è composta d'Argomento, & d'Episodij, e che le Virtù della Fauola son queste, secondo Aristotile; Che ella sia Verisimile;

ſimile; che ſenza queſto il Poema cadrebbe dal ſuo fine, e reſtarebbe ſpogliato ſenza forza, e vigore.

Secondo, vuole eſſer conſpicua, è rammemorabile, cioè tale, che ſi poſſa vedere in vna girata d'vn guardo, e ricordarſene in vna volutione di Memoria.

Item, debba eſſer Vna, cioè comprendere vna ſola Attione, e quella tutta; cioè dal principio fino al fine. Le Fauole ſaranno ben belle, ſe ſaranno Dramatiche; cioè ſe le Perſone indotteui operaranno quiui; e ſaranno in continue operationi. Se ſaranno ſemplici, cioè ſe conterranno Attione d'vn ſolo filo. Se haranno corpo, e Grandezza giuſta, perche ne' piccoli Argomenti, non può eſſere pulcritudine. Se hauranno Peripetia, & Agnitione, le quali erumpino veriſimilmente, ò neceſſariamente dalla coſa in qualche modo ammirabile. Se haranno nell'Argomento ſteſſo l'Ammirabile, il Terribile, il Compaſsioneuole, il Morale. Se non haranno troppi Epiſodi, e quelli conneſsi talmente con l'Argomento, che parranno membri nati col corpo non ſutiui appoſti. Se hauerà bel Neſſo, e bella Solutione, la quale ſcoppi dalla coſa. I Vitij delle Fauole, e le cattiue Fauole ſono apponto le oppoſite.

Hora io tengo, che la Fauola di Dante habbia poche delle prelibate Virtù, e molti de gli oppoſiti Vitij: il che capo per capo proſeguirò.

Ma prima dirò alcuna coſa dell' Inuentione, dalla quale al Poeta deue peruenire più lode, e più riprẽſione, che d'altra parte, eſſendo più ſua propria, e più aprendo la forza dell' Ingegno.

Io ho vdito più volte da più celebrare queſta Inuentione di Dante per vna coſa Nuoua, non mai più opinata, nè mai più caduta nel penſiero à Perſona di quello ſuo terzo Viaggio: & io non sò vedere ch'egli meriti da queſta parte ſe nõ biaſimo. Perche in prima l'Inuentione non è ſua; ma così come Vergilio la preſe da Homero, ampliandola, & abbellendola; così Dante l'ha tratta da Vergilio ſtorpiandola, e confondendola, e riempiendola di Epiſodij alieni, & indecenti à materia Heroica, & intereſsi priuati, & abietti. E chi non sà che, Vergilio nel ſeſto dell'Eneida, facendoui

Dd

discedere Enea, guidato dalla Sibilla, come Dante da Vergilio, figura l'Inferno, e'l Paradiso, e'l Purgatorio stesso, secondo che ne puole hauere spiracolo vn'huomo priuato della luce della nostra Santa Fede? Perche, che altro sono à Vergilio i Campi Elisij, che'l Paradiso? Che altro suonano questi Versi, che il Purgatorio?

Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumq; reliquit
Aethereum sensum, atq; aurai simplicis ignem.

Dante adunque circa l'Inuenzione, non merita laude, non essendo sua; ma hauendola tolta da Vergilio, merita riprensione: hauendogliene contaminata, e guasta, e ripiena di quelle Ortiche, e di quei Triboli, e di quelle Spine che asserisce il Bembo nelle sue Prose.

Ma cominciando à discorrere sopra le qualità della Fauola, secõdo l'ordine di sopra; dico in prima, che la Fauola della sua Commedia è fuor d'ogni Verisimile, non essendo nissuno, che pensi che Vno vestito di membra possa discender all'Inferno, & vscitone passar per il Purgatorio, e quindi ascendere al Paradiso, trascendendo con le membra graui i Corpi Celesti, e far tanti altri miracoli, ò più tosto prodigij, e mostruosità, che in quell'Opera si veggono. E se mi dirà alcuno, che secondo questa ragione, ne etiam Vlisse, od Enea lo poteron fare; responderò, che secondo la Religion di quei tempi, ò più tosto superstitione, tali cose si haueuano, se non per Possibili, almeno per Verisimili; ma oggi simili Fauole si dicono dalle Nutrici a' Bambini. Però volendo Dante seruirsi di questa Fauola d'altri, bisognaua che la lasciasse stare in persona di quelli tempi, e la simulasse in quei tempi. Volendo inducere Persone de' tempi nostri, doueua riferire Attioni, che quadrassero alla Verisimilitudine di questi tempi. Oltre che io vorrei sapere da quel suo Maestro Vergilio, à chi egli vno, che gli si raccomandaua, in vece d'indrizzarlo per la retta via, che gl'era facile; lo menò in Inferno, con tanto pericolo, e tanta fatica dell'vno, e dell'altro.

Quanto poi alla cospicuità, e Rammemorabilità, l'Argomento senza gl'Episodij (che non è suo) è cospicuo, e

Rammemorabile certamente, perche non contiene altro, che il discendere di Dante in Inferno, e di giuso, per entro il Purgatorio lo ascendere al Paradiso. Ma egli lo imborra tanto, e con tanta grande moltitudine d'Episodij abietti, & alieni,& independenti l'vno dall'altro,che Minerua à fatica se ne potrebbe rammemorare, nè vederlo Argo, con lunghezza de' tempi.

Circa all'Vnità della Fauola non credo, che alcun potrà negare, che quel Viaggio, à quel modo distinto,non comprenda tre Fauole, e che l'Inferno sia vn'Attione da sè, il Purgatorio vn' altra, e'l Paradiso vn'altra: ciascuna delle quali può star da per sè, senza corrompere l'altre; il che nõ auuiene à Vergilio: perche non solo quella parte, ma ogn'altra parte di quel Poema, è nessa talmente col tutto, che non si può rimuouere di esso,sẽza corromperlo, che è l'Argomento dell'Vnità della Fauola. Drammatica come potrà essere, non vi si trattãdo d'altro, che d'vn solo, che non fà mai altro che andare, e parlare?

Semplice è l'Argomento, che egli ha tolto da Vergilio, ma egli con l'ammantarui sù quella moltitudine, e qualità d'Episodij, che di sopra habbiam detto, n'ha cauata, e fabricata vna di quelle Fauole, che Arist. chiama Episodice, ch'egli determina pessime di tutte l'altre. Quanto alla Grandezza, e corpo della Fauola, senza la quale non può esser pulcritudine, habbiamo già mostro, che ella è sì piccola, e termina in sì poco tempo, che tantum abest, che possa esser bella, che non può esser Fauola capace di materia, nè di nome Heroico.

Peripetia, ò Agnitione non vi sò vedere; perche Peripetie si nomano certi subiti, & improuisi mutamenti, che commutano la felicità delle Persone indotte in infelicità, vel e conuerso: e di tali non sò che ve ne sia alcuno gia mai in quell'Opera,nè manco dell'Agnitioni, se già noi nõ pensassemo di fare degni di questo nome quelli consueti,e volgari Riconoscimenti, che l'Autore à ogni due Versi fà di questo, e di quello, che sarebbe molto meglio, che non vi fossero: Ma le Peripetie, & Agnitioni delle quali intende Arist. sono due le più belle, e più importanti parti della Fa-

uola, e che la rendono quaſi più d'ogn'altra coſa Ammirabile, e nella quale più che in altro ſi ſcuopre l'ingegno del Poeta.

Circa l'Ammirabile, la Fauola di Dante, al mio giuditio, merita più toſto nome di moſtruoſa, perche gli huomini s'ammirarebbono bene ſe vedeſſero la Chimera, ma moſtrandoſene loro vna di paglia;la quale al primo intuito ſia conoſciuta da loro come di Paglia; la Marauiglia non vi harà luogo. I Lettori non accettano, che vn'huomo viuo diſcenda in Inferno, e aſcenda in Cielo ſe nõ per grazia ſpeciale di Dio, come San Paulo: al qual verſo non pigliamo queſta di Dãte, il qual nella ſua Opera ſi dimoſtra pieno d'odio, e di ſimultà, e di molt'altri affetti, non che ſi dichiari per Santo.

Quanto al Terribile, i noſtri Bamboli d'hoggi, che ſoleuano hauer paura delle Larue,non hanno paura del Demonio,che veggiamo pitto. E mi marauiglio di vantaggio del Varchi,che nel detto Dialogo dice, Che l'Inferno di Dante ſolo baſta à far diuentar buoni tutti quelli, che lo leggono;e non mi può capire, che egli habbia voluto penſare, che gli huomini leggẽdo quelle pene, ſen'habbino sì à ſpauentare, che diuẽtino buoni. e queſto, ch'io dico del Terribile; dico etiam del Compaſsioneuole, il quale è bene alcuna volta in quell'Opera in alcun di quei tanti Epiſodij, come nell'Hiſtoria del Conte Vgolino: ma dall'Argomẽto, e dalla Materia principale non lo sò trarre. Quanto al Morale: Chi mal'opera và in Inferno: Chi ſi pente và al Purgatorio: Chi fà bene và al Paradiſo. coſa, che peruiene nuoua ad ognuno; certo, che queſta è vna nuoua Moralità, ò molto commouente.

Del Coſtume poi parlarò à ſuo luogo,così di quello,che vi s'impari, come di quello che ſcuopre la perſona di Dante, e di quelle, che da lui s'inducono nelli Epiſodij.

Della quantità, & inſitura delli Epiſodij ho parlato di ſopra.

Il Neſſo,e la ſolutione di quella Fauola,non ſi può riprẽdere; non vi eſſendo alcuno Neſſo, ò alcuna Solutione: ma eſſendo vna diſteſa, e perpetua narratione, nella quale in-

cedente oltra via, come vna Historia; non accade mai Nesso, nè Intrico, nè Solutione. Tale è in Dãte la beltà di quella sua, che per hora ci siamo contentati di nomare Fauola. Veniamo hora al Costume.

Il Costume in prima, che si discuopre nella Persona sua, è d'vn'huomo tutto pregno d'odij, e di malignità, Vendicatiuo, Moroso, Phantastico, e nimico della sua Patria, la quale non lascia in tutte l'occasioni d'infamare: mostrando contro à lei vn venenoso appetito di vederle tutti l'infortunij: per lasciare di tanti huomini buoni, e di tante Persone honorabili, e Reuerende, à nissuna delle quali perdona, nè al suo stesso Precettore, al quale si confessa tanto obligato. Il Costume adunque, che s'impara da lui è l'empietà verso la Patria, e verso i Precettori, e'l ritenimento dell'odio, e sete delle vendette: Il che è accompagnato dall'altro difetto del Costume, cioè dall' Indecoro: essendo fuor d'ogni Decoro, che vn'huomo sia stato fatto degno di fare vn Camin tale, e sia informato di tali costumi. Non voglio entrare in molti turpi, barbari, & osceni costumi, che egli scuopre spesso nelle Persone, ch'egli indusse ne gli Episodij; i quali se bene sono forse iusta il Decoro, sono però di malo esempio, e quel mostrar, ch'egli fà di tanti scellerati, non credo, che si possa se non dannare; perche se bene è data loro la mulcta; è malo insuto produrre à luce il male, per hauerlo poi à celare. così non fero Homero, nè Vergilio, nè alcuno de gli altri egregij Poeti, ne i Poemi de' quali nõ si vede più che vna, ò due Persone di mal Costume, e quelle non sono delle principali; in tutto il resto sono i lor Poemi ripieni di Persone honorate, e gloriose, e di bello Costume. là doue buona parte dell'Opera di Dante, è vno stabulo di scellerati: Onde in nissuna parte hauerei stimato Dante tanto giuditioso, quãto lo terrei in ciò; se in loco di Commedia, che pur la conobbe indegna di più sublime nome; l'hauesse scritta Satira; che di Satira si dimostra veramente che tenga più che d'altra cosa.

Quanto a' concetti sono molti, che magnificano quell'Opera, come referta di tutte le Dottrine, e di tutte le Sciẽze, e di tutte le Cognitioni; e che Dante in quella sempre

Peritissimo di tutte le Facultà trattando vada, non come gl'altri Poeti per via di tasto, ma esattamente le più sottili, e più recondite Materie della Theologia, della Philosofia, e della Astrologia, e di tutte le Matematiche, e di molt'Arti, e Facultà; la qual cosa ognun sà quanto spetti alla Dignità del Poema, e del Poeta; la Maestà del quale non descende alle Minutie, ed alle questioni Scolastiche; ma quasi passando fuora via lecca i luoghi delle Scienze, e delle Dottrine, con vna certa magnanima sprezzatura, che mostra che essi ne sanno più di coloro, che le trattano ex professo.

Pensiamo vn poco se noi crediamo, che quando Vergilio toccò sì altamente in persona d'Anchise la Prouidenza di Dio, dicendo:

Principio Cœlum, & terram, camposq; liquentes. e quel che segue, che egli si fusse posto à sgrammaticare le sciocchezze della Logica, & à quistionare à modo di qualche Dottoruzzo sopra le Macchie della Luna. Veramente quand'io considero la Commedia di Dante, io non vi veggo altro che vn Mescuglio, vn Zibaldone, & vn Guazzabuglione de le Lettioni, ch'egli doueua vdire da questo Pedante, e da quello: parendogli di fare vna bella cosa à infilzarle in quel modo à sproposito in quella sua Satira.

Della realità poi delle predette Materie, ch'ei tratta, non voglio aprir bocca: perche non men'intendo, e me ne rimetto à quelli, che di tali Dottrine fanno professione. A me basta, che non è quiui il luogo loro, e che elle vi stanno à sproposito, e con indegnità. Qui sarebbe il luogo di ragionare delle figure de' Concetti, ma sarebbe materia troppo lunga. basta ch'alcuni celebrano molte sue Comparationi; i quali non fanno mentione d'alcune di quelle sue più belle, come delle due riprese dal Bembo.

Io non viddi gia mai menare stregghia.

Come à Coltel di Scordona le scaglie. e quelle tocche da altri:

Come la Pina di San Pier di Roma.

La lucerna del Mondo: e molte altre simili.

Similmente non voglio entrare à raccontare molti disbo-

nesti, e laidi Concetti di quell' Opera. che son cose, che sono state tocche da altri huomini, che non sono io.

Ci resta la quarta, & vltima Parte, cioè la Dittione, ò ver locutione; le bruttezze della quale sono state ben mostre tanto dal Bembo, dal Casa, e quasi da tutti gli Scrittori di quei tempi, a' quali è occorso trattarne: che sarebbe superfluo l'affaticarsi. Basta che in quell'Opera non è nè scielta di Parole, nè osseruanza di Grammatica, nè rispetto, ò verecundia di Vocabuli, nè freno alcuno, che lo ritenga. Vsa ogni sporco Vocabulo, vsa ogni licentia nello storpiare le Voci: Empie quei suoi Canti di parole, hora Pedantesche, hora Barbare da qual si voglia linguaggio; è audacissimo nello accorciare, allungare, mutare, e formare nuoue Voci; Infilza, & inzeppa tra' suoi Versi spesso le belle filaterie de' Versi Latini: che non sò da qual Poeta habbia potuto imparar questo esempio: & in somma fà di maniera, che il Varchi medesimo, che lo magnifica sbracatamente; in questa parte non sà negare i suoi diffetti: ma che dico in questa parte? Tanta è la forza della Verità, che coloro medesimi che la contrastano, sono constretti à confessarla non se ne auuedendo. Il Varchi mentre ci vuole dar ad intendere, che Dante sia molto migliore, e maggior Poeta che Homero, non sen'auuedendo, afferma ch'egli è pessimo Poeta, dicendo: *Che in ciascuna parte della sua Opera, si potrebbe desiderar qualche cosa.* il che non è altro che dire ch'essa è ripiena d'infinite imperfettioni. Perche le cose che si possono desiderare sono difetti, e gli huomini sono infiniti, adunque infiniti sono li difetti di quell'Opera.

Assai credo io hauer adempiute, secondo la breuità le promesse da me fatte, e prouate le proposte Conclusioni, cioè, Che la Commedia di Dante non è Poema; Che dato, e non concesso, che fosse Poema Heroico, è cattiuo Poema, e ripieno d'infinite imperfettioni in tutte le sue parti, cioè nella Fauola, nel Costume, nel Concetto, e nella Dittione. Alla qual cosa nissuna Passione, & affettione m'ha tirato, ma solamente l'amore della Verità.

LETTERE

Passate fra'l Sig. Jacopo Mazzoni, e Bellisario Bulgarini innanzi che fosse stampata la Prima Parte della Seconda Difesa per la Commedia di Dante; e dipoi ancora, Proposte, e Risposte parimente.

Bellisario Bulgarini al detto Sig. Jacopo Mazzoni à Cesena.

Illustre, e molto Eccell. Sig. mio sempre osseruandiss. &c.

HO desiderato più fà mandare à V. S. vna Copia delle Repliche mie stampate, le quali feci al Sig. Orazio Capponi, e non mi sen'è porta mai la commodità, se non adesso, mercè del molto Illustre Sig. Tommaso Carpegna, il quale mi s'è offerto cortesemente di douergliela inuiare, e così per esso la mando, sicuro, che ella sia per riceuerla, come cosa d'vn suo affettionatissimo Seruitore, ed à tale esserle m'obliga la sua singolar Virtù. Mandarele anco le Risposte fatte da me a' Ragionamenti del Sig. Ieronimo Zoppio, e ad alcune altre Scritture del medesimo, se fossero fornite di stampare; ma per qualche degno rispetto, s'è temporeggiato il primo foglio della Dedicatoria, sì che non posso seruirmi, per mandarle, della presente occasione; farò donque forza d'incaminarle per altra strada.

Il detto Sig. Zoppio inuero è vscito meco, non sò per qual cagione, de' termini della Modestia, trattando in modo non conueneuole à Disputa di Lettere, come potrà forse V. S. hauer veduto, e à me nō pareua d'hauer proceduto talmente nelle mie Considerazioni, ed in queste Repliche,

le quali

le quali se le mandano, da douer meritare d'esser trattato in quella maniera: tuttauia scuso la natura dell'huomo; nè per questo ho voluto mancar di rispondergli, come mi pareua che conueniise, quãto potuto s'è, e saputo, alle ragioni da lui messe in campo, ed al resto parimente; ancorche fuor delle Materie della Disputa nostra, non mi sono curato gran fatto di rimaner vinto.

Stò aspettando, con grandissimo, ed incredibil desiderio, la nobilissima Sposizione di V. S. sopra Platone, e l'altre pregiate sue fadighe, per acquetarmi à quanto da Lei verrà insegnato. Con questo me le offero, e dono; baciandole, di puro cuore, le mani; e pregando Dio, che voglia concederle ogni vera bramata felicità, finisco.

Di Siena, il 6. d'Aprile. 1586.

Di V. S. Illustre, e molto Eccell.

Obbligatissimo, ed affezzionatiss. Seruitore

Bellisario Bulgarini.

Al medesimo Il detto Bellisario à Cesena.

Illustre, e molto Eccell. Sig. sempre osseruandiss. &c.

A' Giorni passati inuiai alla S. V. le Repliche fatte al Sig. Orazio Capponi, in materia della Disputa sopra la Commedia di Dante; e hora le mando le Risposte a' Ragionamenti del Sig. Jeronimo Zoppio intorno al medesimo suggetto. il che tanto più fò volentieri, quãto intẽdo com'Ella di nuouo ha fatto Discorso in difesa di quell'Opera; e oltre à modo bramo vedere ciò, che da lei sia stato scritto: assicurandomi, che hauerà accompagnata la sua molta dottrina con la solita modestia, nella maniera, che veramente si ricerca nelle Questioni, e Controuersie Letterarie, douendosi in esse sol contendare per la Verità; e conseguita che si è, hauerne obbligo non piccolo à chi ci habbia aitato à far vn così grande acquisto; si come mi rendo certo douerò hauer io sempre à V. S., alla quale bacio, con

tutto il cuore, le mani: pregando l'Altissimo DIO, che le doni compiuta felicità. Di Siena, il 22. d'Aprile 1586.

Di V. S. Illustre, e molto Eccell.

Affezzionatiss. ed obbligatiss. seruitore
Bellisario Bulgarini.

Del Sig. Jacomo Mazzoni, à Bellisario Bulgarini. à Siena.

Illustre, e molto Eccell. Sig. Patron mio osseruandiss.

DVE giorni sono mi fu presentato il libro di V. S. delle Repliche fatte al Sig. Horatio Capponi, & hoggi, che siamo alli 10. di Maggio m'è stata data la Risposta al Sig. Zoppio. Hora, e dell'vno, e dell'altro libro la ringratio di tutto cuore. E sia certa, ch'io li leggerò volentieri, e presto, e posso dire d'hauer sin'hora lette le Repliche, che veramente sono ingegnose, e belle. Non li mando la mia risposta con questa occasione: perche fin'hora non è finita di stampare. Nè si marauigli V. S. di questa tardanza; perche il libro intiero sarà più di ducento fogli, e d'vna lettera molto minuta, di modo che mi è stata forza di partirlo in due volumi, la cagione di tanta lunghezza è nata; perche con questa occasione io ho fatto (si può dire) vna varia lettione di molte cose heterogenee, che pigliano tutte l'vnità della Difesa di Dante. V. S. s'assicuri, che sarà trattata da me con quella modestia, che merita il suo molto valore, al quale io viuo eternamente obligato. E quando sarà in ordine il primo Volume (che per quanto io stimo sarà per tutto questo altro mese) l'haurà subito, innanzi che si facciano le Tauole, e le Lettere, e se vorrà che si ristampi alcun foglio, me l'auisi, che sarà seruita; ma io non credo, che sia per occorrere, ch'ella vi prenda mala sodisfattione.

I Comenti sopra Platone si cominceranno à stampar subito finita la stampa della Difesa. intanto sappia ch'io le

viuo Seruitore, e desidero, & aspetto i suoi comandaméti. E con questo le bascio le mani, pregãdole da N. S. Iddio ogni contento. Di Cesena alli 10. di Maggio dell'86.

Di V. S. Illustre, e molto Eccell.

Affettionatiss. & obligatiss. seruitore

Iacomo Mazzoni.

Del medesimo Sig. Mazzone, al detto Bellisario.

Illustre, e molto Eccell. Sig. mio osseruandiss.

IL desiderio, ch'io haueua di rispõdere alla lettera di V. S. e insieme colla risposta mandarle il libro, è stato cagione, ch'io ho tardato tanto à risponderle. Ma spero, che la tardanza sarà compensata colla pienezza della risposta: poiche insieme ella haurà la risposta, e'l libro. Mandole dunque la prima parte della mia Difesa, che già venti mesi sono si cominciò à stampare, nè si è finita se non hora, per le ragioni ch'ella vedrà nella lettera a'Lettori. Desidererei, ch'ella fosse à gusto di V. S. e se mi fosse passata tutta per le mani, come sono stato astretto à farla passar per le mani d'altri, m'asicuro ch'ella sarebbe restata sodisfattissima: tuttauia non credo, ch'ella sia per trouarui cosa, che passi i termini della modestia. Aspetto con desiderio noua della riceuuta. Se à V. S. paresse longo il leggere tutta l'Opera, potrà vedere l'Introduttione, nella quale s'additano tutti li Capi della Disputa. E con questo le bascio humilissimaméte le mani, pregandole da N. S. Iddio ogni contento, e faccio fine. Di Cesena alli 16. Marzo dell'87.

Di V. S. Illustre, e molto Eccell.

Affettionatiss. & obligatiss. seruitore

Iacomo Mazzoni.

Risposta di Bellisario Bulgarini alle due precedenti Lettere del Sig. Jacomo Mazzoni.

Illustre,& Eccellentiss.Sig.Padron mio sépre osseruãdiss.

LA commodità, che mi si porge dall'Apportator della presente, nostro Libraro Sanese, il qual passa per coteste Contrade, ritornandosene à Fermo, oue egli adesso stanzia; m'ha ricordato il debito, che ho con V. S. di longo tempo, così nel douer dar risposta alla sua gentilissima lettera del 16. di Marzo prossimo passato, riceuuta da me verso la fine di Maggio,si come del rallegrarmi seco, il che faccio con tutto'l cuore, dell'onoratissima Condotta di Filosofia, che Ella, conforme al gran merito suo, ha conseguita costi in Macerata; e veggola tuttauia, con infinita mia contentezza (mercè del singolar valore che si ritroua in Lei) saglire à maggior Gradi di riputazione, ed'vtile. Riceuetti la Prima Parte della Difesa di Dante, fatta da V. S. e mi gioua di credere, che ne deue esser ragguagliata, e ringraziata d'ordin mio dal Sig. Fabrizio Beltrami, il qual me la inuiò: Questa è stata la cagione,aggiũtiui i miei fastidi soliti, & vna indisposizion graue di Catarro, con febbri, che m'ha molto trauagliato; ch'io habbia fin' hora pretermesso di far'vn'offizio tanto douuto,per non dir' anco hauermene porto non piccolo ardiméto, come in verità ha fatto, l'innata sua cortesia,e molta gentilezza. Ringraziola per tanto adesso di nuouo,con questa mia, e del fauor fattomi,nel degnarsi di risponder'alle mie ciance, e del dono del Libro à me gratissimo. Intorno al quale, perche mi mostra desiderio d'intender com'io rimanga sodisfatto; dicole,che della varia Dottrina resto marauiglioso: ma in particolare di quello, che si disputa contra la mia oppinione, non voglio, nè deuo giudicare; e forse anco nõ posso: lascerassene dũque l'intero giudizio à gli altri;i quali meco insieme bramosi, stanno aspettando il rimanente

dell' Opera, per poter meglio godere de' frutti del suo nobilissimo Intelletto. D'alcune cose pertinenti al modo del procedare nella Disputa, sparse quà, e là in essa; dirò'l medesimo, con altrettanta ragione, di ciò che in rispondendole afferma il Sig. Francesco Patrizi, con quel Poeta; poco variandolo: e questo con sincerità d'animo.

Ogni cosa da Lei m'è dolce onore. E perche sò, che l'intenzione è quella, che in simili cose giuoca, e fà'l tutto; stimando quella di V. S. verso me bonissima, qual'è stata, e sarà sempre la mia ver Lei; m'acqueto volentieri assai più con vna tal ragione, che con altra: del non esser potuto passar nello stamparsi interamente il Libro per la sua mano. poiche pur' è vero, che chi fà per lo mezzo d'altri, apparisce far' egli stesso. Ma di questo per ora non più. Intesi della sua venuta à Fiorenza, e della dottissima Lezzione da Lei fatta nell'Accademia, sopra'l primo terzetto del Paradiso di Dante. cioè.

La gloria di Colui, che tutto moue,
Per l' Vniuerso penetra, e risplende:
In vna parte più, e meno altroue. la qual fece stupir ciascuno, che l'ascoltò; e ben ne fui appieno ragguagliato. di questo ancora vengo à rallegrarmi seco affettuosamente: e se V. S. si fusse condotta fin quà à Siena, fauoriua me con molt'altri suoi seruidori; oue, se non sarebbe (per la disagguaglianza nostra, nel potere, da' Sig. Fiorentini) stata riceuuta con tanta magnificenza, si ci saremmo manifestati nel pareggiarli almen dell'animo. Con questo rimanendole seruitor obbligatissimo, baciole di vero, ed intero cuore, le mani; pregando l'ALTISSIMO, che la prosperi, donandole ogni bramata maggior felicità. Di Siena, il 15. di Gennaio 1587. dall'Annunziazione del SALVATORE, secondo l'vso nostro di quà.

Della Signoria Vostra Illustre, ed Eccellentiss.

Affezzionatissimo, & obligatiss. seruidore

Bellisario Bulgarini.

Il Sig. Mazzone in risposta della soprascritta lettera.

Illustre, & Eccellentiss. Sig. Patron mio osseruandiss.

Non potrebbe creder V. S. quanta consolatione io habbia sentito della sua cortesissima lettera, vedendo ch'ella serba di me memoria amoreuolissima. Bene m'è dispiaciuto l'intendere, ch'ella habbia riceuuto disgusto in qualche luogo della mia Difesa. e quanto à me non conosco se non solo due luoghi, che possano riceuere interpretatione, che non sia conforme al valore, & alla modestia di V. S. e da me sono stati mutati nella stampa c'ho mandata à Francforte, doue la mia Difesa si fà latina. Credo che V. S. à quest'hora haurà riceuuta la mia Replica al Sig. Patricio, che'l Sig. Bargagli diede à vn Vetturino, che venne col Sig. Hippolito Piccolomini: e se si degnerà leggerla, vedrà, ch'à torto m'ha calognato di falso allegatore. Ho portato meco la Seconda Parte della Difesa, credendo di poterla stampar quì in Macerata; ma mi sono ingannato. Io son suo seruitore al solito, e le bacio humilissimamente le mani; e faccio fine, pregandole da N. S. Iddio ogni contento. Di Macerata, il dì 4. di Marzo dell'88.

Di V. S. Illustre, & Eccellentiss.

Affettionatiss. Seruitore

Iacomo Mazzoni.



Seguitarà alle soprascritte Lettere, la Giustificazione fattasi col Sig. Pier Segni; la qual perauuentura doueua esser posta prima: essi nondimeno studiosamente posposta; poiche le Lettere predette fanno assai larga testimonianza, qual fusse l'animo del Sig. Mazzone verso di me Bellisario Bulgarini in questa Disputa, assai contrario in verità à quello, che dimostrì l'Agghiacciato.

Una breuissima Giustificazione del medesimo Bellisario Bulgarini intorno à quanto fù segnato contro di lui nell'Orazione recitata per la morte di M. Jacopo Mazzoni, nell'Accademia della Crusca dal Sig. Pier Segni, Cognominato in quella l'Agghiacciato, &c.

A' non pasſionati, e giudizioſi Lettori, *Il Bulgarino Saluti.*

IL Sig. Pier Segni, nella dotta, per altro, e grazioſa Orazione fatta da lui, e recitata nell'Accademia della Cruſca, per la morte del non mai abbaſtanza lodato M. Iacopo Mazzoni, ſtampata in Fiorenza, appreſſo Giorgio Mareſcotti, queſt'anno 1599. in quella parte, oue ſi diſcorre della Commedia di Dante, intorno alla Difeſa di eſſa dal medeſimo Mazzone pubblicata, viene à giudicare con affetto caldo inuero, ma in effetto, cõforme al ſuo Cognome, AGGHIACCIATO, nel diſcerner la mera Verità: benche all'incontro ſi ſcuopre pur troppo ardente in biaſimar' altrui: chiamando, con aſſai mendicata occaſione, ed opportunità, coloro, i quali con tanta modeſtia (baſti l'affermar queſto per hora) quanta può apparir per le Scritture, doue hanno moſſe Conſiderazioni ſopra il primo Diſcorſo del predominato Mazzone, *Offenſori, Maledici, ed Oppoſitori, che ſi faceſſon' à creder di perpetuare i lor Nomi (nel mandar fuora quelle poche fadighe dell'Ingegno) con abbatter la gloria d'vn così alto Poeta.* e poco appreſſo pronunziandoli per Calunniatori, ed arroganti; mẽtre ſi laſſa vſcir dalla penna, e di bocca queſte propie parole. *E così come il fuoco racchiuſo fra le nugole, ſcoſſo, e agitato dal vento, con grandiſsimo ſtrepito sbarrandole ſcoppia, e ne ſalta fuori; così la Virtù, nel ſuo generoſo Petto* (intendeſi del Sig. Iacopo Mazzoni) *agitata, e commoſſa da giuſto sdegno, fulminò contro a' Calunniatori del ſuo cotanto caro.*

Poeta, quella così dotta, così terribile, e così formidabil Difesa, con la quale egli così fieramente percosse, e mandò per terra l'arroganza di quelle calunniose Scritture: che forse i Maledici, per tal'esemplo, non s'arrischieranno ogni giorno, à mal menare, e contaminar l'Opere de gli Scrittori nobili, e grandi. Intorno alla qual per certo calunniosa Scrittura del detto Segnio (come si può altri di ciò ben tosto chiarire in leggẽdo le sopradette Considerazioni, e le Scritture, che vanno loro appresso, le quali cotanto animosamente si biasimano) Rispondesi: Che se coloro siano stati fulminati, ò nò dalla Mazzoniana Difesa, dee rimettersene la Decisione ad altro Tribunale, e Giudizio, che à quello strauagantissimamente appassionato del Segnio, che così pigro nel giusto segnare si dimostra. Onde non sarebbe gran fatto (standosi tuttauia nella sua Traslazione del fuoco rinchiuso tra le nuuile, il quale scosso, ed agitato dal vento, con grandissimo strepito sbarrandole scoppia, e ne salta fuore) che egli hauesse dato, e recato, nel voler fulminar' altrui, oscurezza, e malissimo fetore di solfo, e di bitume, siccome propio è d'vscir'in tal'atto da somiglianti misture. Soggiognesi, che l'Autore tãto à torto biasimato dal Segnio, fermatosi, con le sue Considerazioni, nel monte Olimpo della Verità, mostra, e pruoua Dante nella sua Commedia non hauer' osseruate altrimenti le buone Regole della Poetica d'Aristotile, e secondo quelle, non poter' esser mantenuto, e difeso (come pur dal Mazzone si pretendeua) legittimo, e lodeuol Poeta in quell'Opera. non dourà dunque, e non potrà esser fulminato, nè dannato in veruna guisa; imperoche, date, e non cõcedute le soprane lodi, che dal Segnio, senza niente abbastanza prouarle, à Dante si donano, anzi gran Teologo Cristiano, che mezzano Poeta il dechiareriano, e mostrerebbono: le quali ancora essendo quasi tutte (come si dice nelle Scuole) domande, ò richieste di principij, con molte già disputate, e col Mazzone stesso specialmente, nè da loro conchiuse, ò fermate à sofficienza, almen co' precetti dal Maestro lassatici nel residuo, che hauiamo della sua Arte Poetica (benche, con souerchia baldanza, ciò di fare da' medesimi venisse promesso) douranno esser vedute, e giudicate

dicate da gl'Intendenti dentro à quelle carte, che sforzato (com'iui apparisce manifesto) non mosso già da ambizion'alcuna, ò sospinto da vano desio di Gloria, lo Scrittore di esse lasciò escir fuor'alle stampe. che là rimettẽdo egli il discreto, e non passionato Lettore, non vuol qui star' à pesarle di nuouo ad vna ad vna. Nè a' luoghi iui trattati conosceransi, che il Mazzone, ò gli altri, i quali v'habbian voluto por mano, rispondano appieno; togliendo via le difficoltà propostesi: e specialmente volendo tener saldi (come ben si dee da' Giudiziosi) gl'insegnamenti Aristotelici; dica pur' in ciò, ed affermi quel, che più li piaccia. il Sig. Pier Segni; il quale sẽza hauer forse veduto, e ben considerato tutto il Processo della Causa, fulmina, con souerchio ardire in vero, vna così fatta sentenza, cioè. *Che altri da quì nanzi, per quella Difesa del Sig. Iacopo Mazzoni, habbia ad esser spauentato dal voler mettersi à considerar, e discorrere sopra l'Opere di qualunque Scrittor nobile, e di grido, venuto alla luce de gli Huomini*. Contro alla qual sentenza, non deuerà far dubbio il muouersi, appellando d'Ingiustizia, e dicendo sicuramente d'espressa Nullità, per non affermar' anco d'impertinenza: mentre si manifesta assai chiaro, che per tal Giudice, quanto stesse in lui, si torrebbe via perciò il molto lodeuol costume delle Dispute Litterali, approuato da gli Studiosi, così antichi, come moderni di tutti i tempi, sopra qual si voglia Autor profano (perche di quelli cui prestar si debba irrefragabil fede, non si parla) acciòche meglio si ritruoui la Verità, che se ne viene à star nascosta bene spesso sotto la terra; ò, come disse quel Sauio, nel profondo d'vn grandissimo Pozzo sepolta; donde conuenga, e non miga già con piccola fadiga, per mezzo delle contradizioni, non che Considerazioni, Repliche, Risposte, Difese, &c. cauarnela; traendosi quella, con simili Ordegni, dalle tenebre alla luce, con infinito profitto de gli Amatori suoi. Ma quel, che maggior marauiglia può portarne si è: Che'l Segnio pronuncia, e palesa cotal sentenza dauanti à coloro, i quali fan professsion di stacciare nel Frullone l'Opere di Lettere di ciascuno: e come vorrà egli, che Essi gliela menin buona? Tanto basti per hora hauer

detto, ò più tosto accennato nella Segnaria Digressione, per non la chiamar fierissima Innettiua, mossa à sproposito; poiche, colle vere lodi d'alcuno, non si deuerebbon giammai mescolar', ò fraporre i biasimi altrui, e vie meno li falsi, immaginati, non arragion Segnati, ma Sognati à suo piacere dal Sig. Pier Segni. Aggiongo sol questi Versi, che da altrui in non dissomigliante Materia, si truouano scritti, contra i veramente Maledici; e finisco.

Ah miseri; ne quæso, malis assuescite tantis,
Haud doctis dictis certantes, sed maledictis:
Neu vobis decus inde, nouumq; accersere nomen
Sperate: auctores maledicta retorquet in ipsos
Sancta Themis, numen fandi memor atque nefandi.

IL FINE.




SIBI MAGIS

SONETTI
SEGVITI SOPRA TAL MATERIA, *e suggetto delle Difese di Dante.*



A M. IACOPO MAZZONI,
Sopra'l primo Discorso fatto da lui in Difesa
della Commedia di Dante.

IL SIG. GIROLAMO PALLANTIERI.



PIRTO Sovran, cui par non vide anchora
Non sol il Sauio, ma nè l'Arno, o'l Tebro,
E per cui cedon già la Dirce, e l'Ebro
Al fiume, che'l suol vostro inerba, e'nfiora:
Mentre armato lo Stil, ch'Italia honora,
E ch'io non ben scriuendo hora celebro,
Difendete Colui, che d'amor ebro
Cantò di Bice in voce alta, e sonora.
La Sorella di Ceo, battendo i vanni,
Di così degna impresa il grido eterno
Fà vdir da Battro à gl'vltimi Brittanni;
E'l sacro Coro, ond' in voi tal s'impresse
Il bel pensier, ch'ogn'altro hauete à scherno,
Cento immorta' corone al crin vi tesse.

DI BELISARIO BVLGARINI,

LO SCACCIATO

Accademico Intronato,

In lode delle Considerazioni da lui fatte sopra il predetto Discorso del Sig. Mazzone.



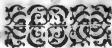
O VERO d'Helicona, ò Giusto anchora
Gran Difensor, cui par non vide il Tebro
Prima, ò poi, c'hebbe vinto, e l'Istro, e l'Hebro;
*Per cui l'*ARBIA *le Riue ingemma, e'nfiora:*
Ned Ella sol, ma'n pregio alto v'honora
Jtalia tutta, ond'io d'amor pur ebro
V'essalto nel mio core, e vi celebro,
Poiche Rima non ho chiara, sonora.
Oh se ciò haueßi, à vostra Gloria i vanni
La Fama spiegaria con suono eterno
Fin da'primi Indi à gl'vltimi Britanni.
Se Dante al suo Mazzon false ombre impresse,
A Voi la Poesia, che'l prende à scherno
Mille vere Ghirlande al crin vi tesse.

RISPOSTA DEL BVLGARINO ALLO SCACCIATO.





EGNO *Parto del Ciel, più chiaro ancora*
Di quanti 'l Sol ne scorse, non che 'l Tebro;
Ond'è ch'oggi inuidiar non debba all'Hebro
*L'*ARBIA*, che sì per Voi s'orna, e s'infiora:*
Quel viuo Affetto, che souran m'onora,
Mostra come in amarmi acceso, ed ebro
Hauete 'l cor, tal ch'Io pregio, e celebro
La Cetra vostra in vn alma, e sonora.
E se spiegar potessi in alto i vanni,
Ben studiaria renderui 'l Nome eterno
A gl'Etiopi adusti, & a' Britanni:
Ma quel valor, ch'in Voi saldo s'impresse,
Vuol, che prendiate ogn'altra Gloria à scherno,
Da quella 'n poi ch'alta Virtù vi tesse.



L'AVTORE,

Doppo hauer' imposto fine alle presenti sue ANNOTAZIONI.





Ià s'è condotta al desiato fine
L'Opra per me, che'l crudo Tempo auaro,
Dell'altrui Fama aspro nemico amaro
Forse non tema, e le più algenti Brine:
Oh se schinar del cieco oblio'l confine
In parte vnqua potessi; e ciò che raro
Auuenir suol, l'Alme emulassi al paro
Nate Gentili al Mondo, e Pellegrine:
Se l'ombre rie sian tolte, à DIO sol loda
Si renda ognor; da Cui vien, ch'altri impari
Di Veritade il calle, indi lo mostri:
Ond'è, che'l cuor s'appaghi, e lieto goda
In sè destrutti d'ignoranza i Mostri,
Aperti del Sauer' i Segni chiari.

IL FINE.

Lode à DIO Grandissimo ora, e sempre in ogni luogo.

